STORIA LETTERARIA

DELLA

TOMO SECONDO

EPOCHE ANTERIORI ALL'ERA VOLGARE

ISTORIA

DELLA

LETTERATURA SICILIANA

PER

ALESSIO NARBONE

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

PERIODO GRECO-SICOLO

Palermo

STABILIMENTO TIPOGRAFICO CARINI

ENTRATA TEATRO S. FERDINANDO N. 19.

1853

PREFAZIONE GENERALE

I. Se il precedente volume ne lasciò in sul vestibolo del letterario nostro edificio, toccherà al presente d'introdurci negl'intimi penetrali. Ma pria d'incamminarsi per quelli, sarà pur vago, io credo, l'intendente lettore di conoscere maturamente, quali vie abbia egli a percorrere, quali abbiam noi tenute, quali avremo in decorso a continuare : il che fuor di figura importa di sapere previamente il metodo con che abbiamo condotta la nostra qualunque lucubrazione.

II. La Storia letteraria per suo istituto assume un triplice incarico, dare cioè notizia degli scrittori, render conto delle lor opere, profferire giudizio sul loro merito. Tre sono impertanto le facoltà che rabbraccia, tre le parti integranti che la costituiscono, *Biografia*, *Bibliografia*, *Critica.* Or sopra ciascuno di codesti tre componenti mi si convengono mandare innanzi alquante avvertenze, perchè chiunque prende a svolgere

queste carte sappia di buon'ora e quello che noi ci proponghiamo e quello ch'ei debbe impromettersi, a decorrere con agiatezza, a misurar con profitto lo stadio che gli si schiude davanti nel primo periodo della sicola letteratura.

III. E per cominciare dal primo articolo, la è cosa ben ragionevole che alla conoscenza degli scritti qualunque premettasi una breve contezza de' lor autori. Ma qui appunto, nel pelago, diciam così, de' secoli più vetusti, ci avverrà d'abbatterci ben di sovente in cieche sirti e in duri scogli che ne ammoniscono di navigare a rilento. La Biografia tre cose precipuamente ci viene indicando, la *patria*, l'*età*, la *vita* degli scrittori. Or ella è tanta la inopia de' monumenti a noi pervenuti dall'antichità, che su ciascheduna di codeste tre parti ci rimanghiamo sovente al buio, sicchè ci sarà giocoforza d'incedere brancolando. Incerta è di molti la patria, controversa l'età, oscura la vita, ignota la fine. Noi dunque tanto sol ne diremo, quanto ce n'ebbero tramandato gli antichi, di quali più, di tali meno. Ma scendiamo un poco a segnare specificatamente il temperamento che su le singole tre divisate parti biografiche sarem per seguire.

IV. Quanto a *patria*, ove nulla v' ha di contrasto, sarà da noi annunziata senz'altro. Ove discrepanti sono i pareri, ne faremo un cenno, riporteremo di ciascuno il suo, a quello ci appiglieremo che ne parrà più plausibile. Che se nulla ragione preponderi più per l'una che per l'altra bilancia, lasceremo la quistione in bilico,

senza impacciarci per cosa che non c'interessa un nonnulla. Pur troppo veggiamo più nostri scrittori venir alle prese e durar lunghi conflitti e riempier grossi volumi per ritorre altrui e trarre alla lor patria questo o quello Illustre. Già oggi, la buona mercè ai lumi del secolo, sono spente si meschine pugne, sono screditate cotali gare municipali, e si veggono per buona ventura affratellati i comuni per guisa che, considerandosi membri d'una grande famiglia, riputano omai come attenente a sè checchè si aspetta all'intera nazione.

V. Scrivendo noi la Storia della nazione siciliana, e non d'alcuna sua città, poco affè dovea premerci il dirimer le liti sulla patria, purchè costasse della *nazionalità*. Ma quest'altra per appunto ci vien contrastata in ragionando di certi antichi. Cagione di tai controversie si è la *omonimia* e degli autori e de' luoghi. Molti autori portarono il medesimo nome: quando dunque si allega un'opera sotto tal nome, rimane ben delle volte incerto a chi riputarsi. Ecco una sorgente d'ambiguità che ci tiene in pendente sul legittimo padre di molte letterarie produzioni: ma eccotene altra non meno incresciosa. Parecchie città di Sicilia riteneano la nomenclatura di quelle della Grecia ond'erano provegnenti: chè piacque così mantenere alleanza reciproca di forze, di leggi, di commercio, di lingua tra le colonie e le metropoli. Ma quinci emersero le incertezze, se a queste ovvero a quelle il tale scrittore si aspettasse: quinci rimase indeciso s'egli fosse nostro o straniero, e quindi ancora indefinito se

dovesse entrare od andar escluso dalla nostra Istoria.

VI. Su tali vertenze, se pur vi cale intender il partito da noi tolto, lo vi sporremo in poche e senza ambagi di sorta. Noi non pretendiamo punto usurpare l'altrui: Sicilia va si feconda d'ingegni, va sì contenta de' proprî parti, che nè bisogna nè si arroga gli estranei per la sua gloria. Nè a questa gloria gran fatto provvidêr que' nostri che intesi ad accrescerla per diritto o per rovescio, con aumentare il novero de' nazionali scrittori, sotto lievi congetture si travagliarono d'aggregar loro non pochi che pur nostri non erano: di che vedremo, cammin facendo, non radi esempli. Noi non pensiamo dover imitare codesta mal intesa carità di patria, noi non crediamo poter a questa gratificare col plagio: le bastano le opulenze indigene, non agogna le alienigene. Per la qual cosa, ovunque incontri discrepanza d'opinari sulla vera patria o nazionalità, non dissimuleremo gli opposti pensamenti, e lasceremo libero ai leggitori il giudizio. Ma eziandio che rimanga pendente la decisione, non per ciò ci ristaremo dal ragionarne: conciossiachè nel dubbio ben può la Sicilia ritenerne, come per diritto, la possessione che ab antico si gode.

VII. Dovendo poi su cotali discordanze di testimoni attenerci all'uno de' due o più partiti, secondo i dettami della giusta critica, antiporremo gli antichi ai moderni: anzi non allegheremo questi se non in difetto di quelli, sapendo

che tanto è più limpida l'onda, quant' è più vicina alla fonte. Di più, in concorrenza di testimonianze dimestiche e di stranie, daremo la prevalenza alle seconde, siccome immuni da quella sospezione di parzialità, onde non sempre vanno scevre le prime. Il che però non toglie che possiamo far uso o di queste ove quelle ci manchino, o di entrambe ove sien tra loro concordi.

VIII. V'ebbe di molti nel periodo che abbiam per le mani, i quali nacquero sì veramente altrove, ma vissero poi lungamente tra noi: sortirono in Grecia i natali, ma menarono in Sicilia i giorni, e se quella diè loro la culla, questa fornì loro la stanza, e a diversi ancora la tomba. Avendo un diuturno soggiornarvi acquistato loro la sicola cittadinanza, io non veggo perchè non abbiamo a contarli tra' nostri. Certo nè Tullio nè Virgilio nè Lucrezio nè Livio nè Sallustio nè a dir breve veruno per poco dei latini scrittori non nacquero a Roma: nondimanco, dallo stanziare che ivi ferono, diconsi universalmente Romani. E perchè dunque non potremo computare per Sicoli chi trasser dimora in Sicilia? Ma qui badate bene: io non intendo miga in questa lista registrare i nomi di quanti recaronsi a visitare quest' Isola, o per alcuno spazio vi ospiziarono. Troppo in vero ringrosserebbe il nostro catalogo, ma non ci sarebbe dal buon senso menato per giusto. Di codesti ospiti, insigni per lettere, ma di breve soggiorno, ci avvisammo fare una succinta rassegna nel capo III del libro antecedente, come nel IV men-

zionavamo que' nostri che figurarono altrove. Noi qui dunque di quei soltanto terrem conto che fra noi si stabilirono, fra noi scrissero, fra noi morirono, e in somma lasciarono argomento d'essere dagli stessi antichi riputati e nomati Sicoli. Ma noi per prova d'ingenuità confesseremo di buon volere che strania fu lor terra natale, nè taceremo su ciò i dissidenti pareri dell'antichità.

IX. Detto fin qui della patria, siegue a segnare l'*età* in che gli scrittori fiorirono: il che giova non poco ed è grandemente richiesto, non che solo alla ragion della istoria, alla successione de' tempi, alla connessione de' fatti, ma più ancora a rilevare i progressi, a determinare le origini, a rannodar le vicende di ciascun ramo di amena o severa letteratura. Ben è vero però che di non radi scrittori, come ignota o contrastata è la patria, non è men incerta o controversa l'età. Il Vossio che volle donarci distinte cronologie de' poeti, degli oratori, degli storici, de' filosofi greci e latini, si vide stretto a rilegare in un fascio alla rinfusa tanti e tanti d'epoche sconosciute. Di costoro anco noi ne accontiamo un buondato: ma non ci affanneremo per questo a volere più indovinare che supputare il dì natalizio, l'anno mortuale d'ogni scrittore: siffatte minuterie lasciamo ben volentieri a chi abbonda di lettere e d'ozio più che non abbisogna e che noi non abbiamo. Al nostro disegno sarà più che bastevole indicare l'anno, certo o dubbioso che sia, e passare

innanzi senza brigarci di cronologiche astruserie.

X. Un dato anno poi dovevamo riferire ad un'*èra*, ed ognuno sa come ciascheduna gente si avesse la sua. Computavan gli Ebrei dalla creazione del mondo; gli Assiri dal regno di Nabonassar; gli Egizî da quello di Alessandro; i Siri da quel di Saleuco; i Romani dalla fondazione di Roma; altri popoli da altra epoca. Appo i Greci prevalse il computo delle *Olimpiadi*; e poichè greca fu la Sicilia nel presente periodo, essa pure adottò cotale computamento, e quindi anche noi ce ne varremo. Usano alcuni di aggiugnere, ad ogni olimpiade che vengon citando, l'anno della creazione che le risponde; altri l'anno di Roma; altri l'anno innanzi G. C. Noi crediamo poterci ben esimere da si minute rispondenze, da sì noiose citazioni, dopo quelle regole che sopra ciò premettemmo nel tomo I, in calce al capo III del libro I, ove dell'antica Cronografia sicola ragionando, alla parte storica che la risguarda, annettevamo la teorica per la facile riduzione delle differenti ere alla olimpionica.

XI. Ma il meno che degli uomini giova sapere gli è la patria, gli è l'epoca: quello che più importa è la *vita*, e per vita si comprende ingegno, doti di spirito, di cuore, studî, imprese, virtù, vizî, vicende, onori, fortuna, esito, e che so io. Certamente una compiuta *Biografia*, cioè un libro che prometta dare delle vite, e non altro che vite, a tutti codesti articoli

forz' è che spicciolatamente discenda. Ma noi ci rammenteremo mai sempre di scriver la Storia delle *Lettere*, e non de' *Letterati*. Fu questo un giusto rimproccio dato a quella per altro dottissima del Tiraboschi, d'avere cioè sdimenticato il proposto nella sua Prefazione, dando più alle notizie degli autori che all'esame delle opere. Noi bramiamo schifar tale biasimo, e però sarem parchi nello storiare sui primi, per più studiare sulle seconde. Per altro, de' più che in questo periodo ci si offrono, sì scarne son le contezze a noi giunte, che eziandio volendo non poteva dirsene di più: tanto fur noncuranti gli antichi nel tramandarcele, o tanto fu edace il tempo nell'involarcele!

XII. Ben però ve n'ebbe d'altri cui la Storia antica e moderna fu larga di stesi racconti e di profusi elogi. Noi dunque, a non defraudare l'erudita curiosità, paghi di rapidi cenni sugli autori, per più copiose notizie andremo via via citando chi n'ebbe scritto di professione, perchè chi n'è vago a quelle fonti le attinga. Senza ciò, la Classe VIII della nostra *Bibliografia* è tutta dedicata alla *Biografia*, sì che da quella potrà chicchessia pigliar conoscenza degli estensori di vite, di elogi, di relazioni varie d'ogni illustre Siciliano. Per tal modo, sbrigandoci tosto degli *Scriventi*, passeremo a vagheggiare gli *Scritti*: ciò che rifornisce, come fu detto, il secondo più rilevante costitutivo della Storia letteraria.

XIII. Lo studio delle opere risulta e si riduce a due parti, l'una delle quali diremo estrinseca

o *materiale*, *formale* l'altra od intrinseca. La prima si aggira sulla intitolazione della scrittura, sulla pubblicazione, sulle diverse edizioni, sulle versioni varie, sulle illustrazioni moltiplici, come a dire, note, chiose, comenti, scolii, parafrasi, parodie, confutazioni, difese, compendî, glossarî, lessici, estratti d'ogni ragione. La notizia de' lavori spesi dagl'interpreti, dai critici, dai filologi intorno l'una data opera, è quello che imprimamente ricercasi in diligente *Bibliofilo*. A questa succeder dee la seconda che dimora nell'attenta lettura dell'opera stessa, nel comprenderne le sue parti, nel penetrarne i sensi, nell'assaporarne le bellezze, nel valutarne i pregi, ovvero nel discoprirne i difetti, nel disvelarne gli errori, nel bilanciarne il vero merito. La prima di queste condizioni costituisce la *Bibliografia*, l'altra la *Critica*.

XIV. Per quello adunque che spetta alla parte bibliografica, noi dichiariamo d'esserci anticipatamente sgravati da tale incarco, posciachè di essa n'abbiamo di già mandata innanzi una distinta e in tutti suoi numeri finita compilazione, da servire per *Apparato metodico* (giusta il titolo che mostra in fronte) alla presente *Istoria*. Nessuno pertanto in questa vorrà cercare ciò che solo in quella potrà rinvenire. Contento qui d'aver notizia delle opere, ricorrerà all'Apparato per averla delle edizioni, delle versioni, d'ogni altra erudizione che le risguardi. Così noi dall'un de' lati ci siam disbrigati da siffatte citazioni e rassegne e postille e date

2

che parte frastagliano e parte ritardano il corso seguito della trattazione, dall'altro francati omai da quelle remore, e quasi dissi svincolati da quelle pastoie, avremo più tempo e miglior agio da occuparci nella discussione delle opere. Ed è questa la postrema delle tre incumbenze dapprincipio destinate alla Storia che contempliamo; io dissi, la *Critica*.

XV. Uop'è confessare innanzi tratto che questa è per fermo la parte, siccome più nobile, così più ardua, più rischiosa, più soggetta ad inganni, ad errori, ad invidie, a pregiudizî. Tutti sanno leggere, non tutti san giudicare: molti conoscono de' libri la corteccia, pochi ne snocciolano il midollo: assai vi parlano di edizioni e di comentarî, radi si addentrano nel valore delle opere. Non è di ogni occhio il distinguere l'orpello dall'oro, nè il divisare il vero dal falso, il reale dall'apparente, il frivolo dal sodo, il prezioso dal vile, l'originale dalla copia. Quanti levano a cielo scritturette che non meritavano di vedere la luce! quanti all'incontro condannano libri ch'essi nè manco comprendono! Deh quanto sono mendaci le stadere degli uomini! quanto fallibili i loro giudizî! Che se alla corta vista dell'intelletto arrogi la tortuosa pendenza del cuore, se ai pregiudizî si associano gl'interessi, alle opinioni false le passioni riottose; già voi vi addate senz'altro come la sana *Critica* debba da tai giudici esulare le mille miglia.

XVI. Pur troppo io sento il peso di tali dif-

ficoltà; e comunque dal canto della volontà mi creda lontano dall'amore e dall'odio, dalla grazia e dall'invidia di qualsisia; dal lato però del giudizio troppo ne scorgo angusti i confini, troppo insufficienti i capitali. Questa ingenua confessione potrebbe forse conciliarmi la facile connivenza di lettori benigni; ma non saprà certo guadagnarmi una plenaria indulgenza presso severi censori, che tosto mi risponderanno: Se tu non eri da tanto, perchè cimentarti all'impresa? perchè addossarti un peso che pur vedevi d'altri omeri soma che da' tuoi? Conosco, mio caro leggitore, la ragionevolezza di codesta rampogna, e confesso in parte di meritarla, ma in parte ti prego di udir le discolpe.

XVII. Io da bel principio non altro ideava, non intendeva ad altro che a ragunare materiali, da esibirli a chiunque dotato di più forze d'ingegno e di corpo volesse accignersi al maestoso edificio della patria letteratura. Tali materiali produssi nella Sicola Bibliografia, e tanti, che a taluno parver soverchi. Certamente non iscarseggia il suolo sicano di genî felici che potrieno con alto soddisfacimento disimpegnar questo ufficio e condurre al sommo fastigio un tanto lavoro. Ma sia che ad altri manca l'ozio richiesto, ad altri la copia dei libri, a questi le agiatezze di famiglia, a quelli il favor di fortuna: fatto sta che di tale imprendimento attendiamo finora indarno gli esecutori. Stando così le cose, gli amatori de' buoni studî, i caldi d'amor patrio mi hanno sollecitato a met-

ter su e ordinare comechessia que' materiali ch'io stesso mi avea rammassati per altri. Se il desiderio di compiacere all'amicizia, se il disegno di promuover gli studiosi, se l'impegno di propagare le lettere, se il debito di servire alla patria e di concorrere da canto mio all'onor nazionale mi ha tratto a sottoporre le spalle ad un cimento superiore alle forze; io mi vedrò obbligato a ripetere col Poeta che dolce s'è l'amor di patria, e che nelle grandi cose anco il voler si apprezza. Meno male sarà dar poco che nulla.

XVIII. Intanto, consapevole come sono di mia pochezza, convinto di mia insufficienza, a dar peso alle mie asserzioni, a pronunziare giudizî sul merito delle opere che prendiamo a disaminare, io invoco il suffragio e frappongo l'autorità di quei che prima di me sulle produzioni medesime aveano giudicato. Credo con ciò far cosa più utile alla scienza, più grata al leggitore, in udendo come ne pensassero ingegni sublimi, che non se dovessero stare al mio nudo ed isolato sentire. A me certo non finisce di piacere la usanza di quei che con incredibil franchezza spaccian sentenze, e lodano o biasimano, estollono alle stelle o deprimono agli abissi chiunque lor paia, senza degnarsi menomamente allegare un testimone del loro avvisamento, un suffragatore della lor decisione. Più curioso è però lo stile di tanti che, dopo vestitisi delle spoglie altrui, dopo copiati in gran parte gli scritti loro senza pur men-

tovarli, se poi avvenga doversi per alcun lieve punto da essi scostare, allora solamente li nominano, ma unicamente per rivelare quello svarione, e per tradurli da errati, da schiocchi, da scempi, e peggio ancora. E questo vezzo, se nol sapete, è più usitato a quelli che con ciò si buscan fama di sommi critici e riputazione di solenni scrittori. Io per me rinunzio cotesta fama, e mi riconosco immeritevole di tal rinomanza. Io citerò fedelmente gli autori a cui appoggio i miei giudizi, e più volentieri che i miei vi farò intendere i loro: di che non mi verrà opinione di critico trascendentale, ma sì di veridico espositore.

XIX. A corredare d'opportuni schiarimenti le materie trattate nel testo vengono addirizzate a piè di pagina le varie *Annotazioni*. Certe osservazioni, certe testimonianze, certe allegagioni che, intruse nel testo, avrebbon piuttosto ingarbugliato che rischiarato il ragionamento, han trovato un seggio più acconcio fuori di quello, per via di documenti giustificativi. In dette *Note* pertanto rinverrete parecchi luoghi di scrittori che ribadiscono la trattata materia, le sentenze di altri che opinarono in opposito, e sopra null'altro la indicazione di opere, ove più di proposito il subbietto discusso vien maneggiato. Noi non potevamo ripetere quanto su d'ogni articolo fu scritto per altri, senza moltiplicare a più tanti i volumi, nè senza stancare oltre al dovere i lettori. Non dovendo dunque dir tutto da un canto, non volendo tra-

sandar nulla dall'altro, il più pronto spediente fu questo, di saggiare per sorsi le cose, e di rinviare per dissetarsi alle fonti. Per questo al principio d'ogni capitolo abbiamo additati quei che della data materia scrissero di professione, e poi cammin facendo terrem conto di altri che batterono la stessa carriera : di che vorranno saperci grado gli studiosi.

XX. Abbiamo già svolta la tela che in questa Istoria siamo per colorire, abbiamo indicato il tenore, secondo il quale sarà per noi condotta, in tutte e singole parti sue costitutrici, la *Biografia*, la *Bibliografia*, la *Critica*. Lo stato politico dell'Isola, da cui per gran modo dipende la prosperità letteraria, è stato da noi bastevolmente caratterizzato ne' libri precedenti, ove e la forma de' *governamenti* e la condizione de' *governanti* e la varietà delle pubbliche *istituzioni* fu messa in prospettiva. Ne' IV libri che formano questo volume, e che il *Periodo greco-sicolo* abbracciano, entriamo a vagheggiare partitamente le amene *Lettere*, le sublimi *Scienze*, le *Filologiche* facoltà, le *Arti* liberali di quella per noi gloriosa epoca fortunata.

LIBRO I.

LETTERE

Dè rami tutti dell'umano sapere, i primi ad essere con qualche distinzione coltivati, quelli si furono che da creatrice immaginazione precipuamente dimanano; donde poi a quelli si addivenne che parto sono di stagionata intelligenza. Questa per maturare i suoi frutti ha bisogno di tempo, di riflessione, di sperienza, laddove quella non d'altro ebbe mestieri che d'una semplice contemplazione della natura per ritrarne le doti, per esprimerne le bellezze.

Le amene lettere impertanto che son figlie della immaginazione precorsero di più secoli le severe scienze che son frutto di maturato giudizio e di sviluppato intendimento (1). *Or delle varie ramificazioni della bella letteratura, non v'ha dubbio la produzione più antica essere la*

(1) Non pure in Sicilia, ma da per tutto troviamo la coltura delle facoltà immaginative aver preceduto qnella delle intellettive. Non ignoriamo che il d'Alembert nel suo Discorso preliminare alla Enciclopedia portò avviso che nella generazione delle scienze siansi dalla filosofia prese le mosse, indi alla poesia discendendo, l'erudizione n'abbia fermata la meta. Cotal opinamento, già combattuto dall'Andres, sul bel principio della sua Storia d'ogni letteratura, non è appoggiato a verun monumento; che anzi le memorie de' tempi ultimi e delle genti più antiche non altro ci offrono che poesie e storie: troppo tardi comparvero le scientifiche produzioni.

Poesia, *siccome quella che più immediatamente procede da spontaneo impulso di vivida fantasia* (1). *Il perchè veggiamo le composizioni primiere dell'antichità esser poetiche : nè solo argomenti gai e leggiadri, ma morali e filosofici sulle prime trattaronsi in versi* (2).

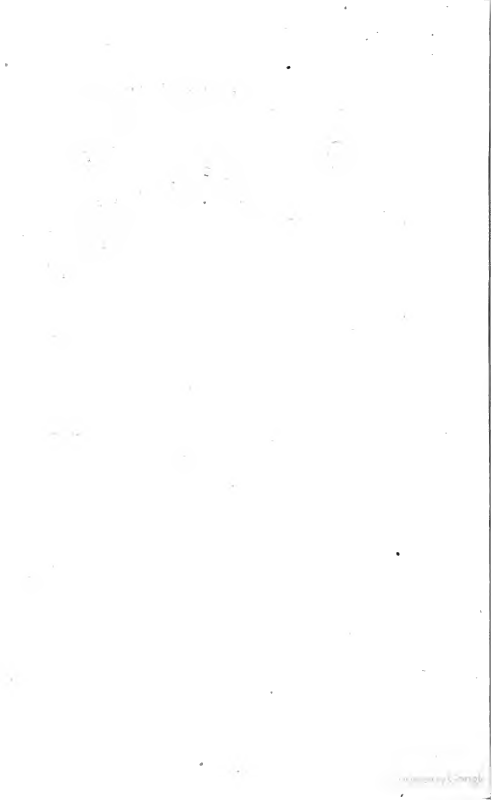
Ecco perchè noi, nell'imprender la Storia di nostra coltura, togliamo le mosse dalle lettere che in quattro rami scompartiamo, e tra questi diamo alla poesia il primato di luogo e di tempo. Essendo poi questa di varie forme ferace, di ciascuna di esse ci converrà investigare le origini, gl'inventori, i cultori più nominati, e le opere da loro lasciate : delle quali opere per isciagura la menoma parte a noi è pervenuta; delle più oggi smarrite non altro ci avanza che o nudi titoli, o miseri brani, che ne fanno deplorare la perdita.

Comechè la Drammatica *sia un ramo di Poesia, pur le daremo un capitolo a parte, sì per*

(1) Così ce lo attesta M. Tullio : « Apud Graecos antiquissimum e doctis est genus poetarum » (*Tusc.* I. II). Infatti niun greco scrittore oggi esiste più antico di Omero : sebbene più altri dovettero averlo precorso, ma poeti ancora, come lo stesso Tullio soggiugne : « Nec dubitari debet quin fuerint ante Homerum poetae » (*De Orat.*). Perfino a settanta ne ha raccolti il Fabricio anteriori a quel poeta, de' quali non ci avanza che o nudi nomi o dubbi rimasugli (*Bibl. graec.* I. I).

(2) Il primo a scrivere in prosa si vuole che fosse Ferecide Sirio, a tempi di Ciro re di Persia ; a cui tenner dietro Cadmo Milesio, ed Ecateo pure Milesio, ed Acusilao Argivo, ed Aristeo Proconnesio, storici vetustissimi. Così ne fan fede Strabone I. I, p. 18; Plinio I. VII, c. 56; Apuleio In *Florid.* I. II. « Omnia enim prius versibus condebantur, prosae autem studium sero viguit » scrisse Isidoro (*Originum* I. I, c. 37).

la vasta sua ampiezza e sì per le sue diramazioni moltiplici. Ad essa terrà dietro la maestosa Eloquenza, *e dietro a questa la multiforme* Istoria. *Altre pertinenze di Filologia, d'Archeologia, di Poligrafia le riserbiamo al libro terzo ed altre al quarto postremo: sì che il presente volume, come più ricco di cose, così sia più grande di mole, siccome quello che si spazia nell'epoca che fu in un medesimo e più lunga per durata di secoli e più feconda per copia di scrittori.*

3

CAPO I.

POESIA [1].

I. Riandando le più vetuste memorie delle genti e delle lettere, rinvenghiamo la origine dei primi canti in mezzo ai pastori. Tal era l'occupazion più comune dei primi uomini, e pastori eran fin anco i più cospicui personaggi. Laonde, com'è naturale, si dieron essi ad esternare con modulati accenti gli amorosi affetti loro e ad impiegare per colal guisa le tarde ore e i lenti lor ozii. Quindi la buccolica poesia, delle altre sorte di poetare, come la più conveniente al carattere di quei primi cantori, così è d'istituzione la più antica [2].

II. Che questa sortisse suo nascimento in Sicilia, egli è quasi parere uniforme degli eruditi dopo Probo gramatico che lasciò scritto: « Bucolica est carmen siculum [a] ». E però il Principe dei latini buccolici, facendosi ad invocare le muse, non altrimenti le appella che Sicelidi; ed altrove invoca dove Aretusa, dove Talia, entrambi ninfe sicole, siccome da altri è stato mostrato [b] [3]. Or

[a] In Virg. *Eclog.* 10. — [b] V. Ventimiglia, *Poeti bucc. c. 3.*

[1] La storia della greca poesia (e quindi della nostra che ne fa parte) fu descritta da vari e in varie guise. Lasciando gli antichi che più non esistono; lasciando gli storici generali delle poesie d'ogni nazione, come il Quadrio, l'Andres, il Denina; lasciando ancor quegli che ne trattarono cogli altri rami di letteratura, come il Reimanno, l'Eichhorno, il Reinoldo, lo Schoell: in ispezieltà il Vossio in tre libri, il Giraldi in dieci dialoghi latini abbracciarono l'età tutte quante della poesia greca, ripartita in più epoche. Le vite poi de' greci poeti furon per ordine alfabetico scritte in italiano da Lor. Crasso, per ordine cronologico da Tanaq. le Fevre in francese, che poi recato in latino il Gronovio diè nel t. X del suo Tesauro. Una compiuta Istoria della poesia in più volumi zeppi d'immense ricerche ha fornita in sua favella il tedesco Fr. Bouterweck a Gottinga 1801-12: storia che fa parte di quelle d'ogni scienza ed arte, compilate da una dotta società. De' nostri, un Gio. Ventimiglia mandò in luce a Napoli un primo libro di poeti siceli, che tratta sol de' buccolici con estesa erudizione; e lasciò inediti due altri de' lirici e de' dramatici. D'altri non pochi daremo conto in progresso.

[2] Che pastori fossero i primi uomini, e pastorali i primi lor canti, quest'è un fatto attestato dall'autorità, confermato dalla ragione. Orazio tra gli antichi, Scaligero tra' moderni, nelle lor Arti poetiche cel contestano, nè accade cercar altre testimonianze per cosa che parla da sè.

[3] Diodoro sicolo, ben conoscente delle cose del suo paese, di ciò ne assicura; e con lui consentono Eliano e Diomede e Isidoro da Siviglia, che scrisse nel l. I delle sue Origini: « Pastorale carmen plerique Syracusis primum compositum a pastoribus opinantur ». Ciò che Virgilio espressamente cantò nell'Egloga VI:

« Prima Syracosio dignata est ludere versu.
« Nostra nec erubuit silvas habitare Thalia ».

egli è da vedere quali di questo genere fossero i primieri motori. Certamente quei rozzi ed agresti pascolatori di armenti non potevano dal bel principio nè ridurre ad arte nè dare perfezione ai canti loro. Paghi di modulare, come che fosse, la rustica voce, studiavansi d'imitar con la bocca le piacevoli note dei più canori augelli, siccome avvisò Lucrezio [a].

III. L'imitazione e l'armonia sembrano, a così dire, innate nell'uomo, ed esse furono le prime molle che dier mossa e vigore alla poesia Ma come si avvidero quegli antichi che la disadatta bocca dell'uomo mal potrebbe riuscire ad ogni maniera di suono, il caso e l'industria suggerirono i mezzi da supplirvi, compensando coll'aiuto di artificiosi stromenti il difetto dell'organo naturale. Si avvidero che i venticelli svolazzando su per gli vecchi canneti s'insinuavano bene spesso nel concavo di qualche lacero cannellino, e che poi all'uscirne riempievan di soave sibilo l'aere circostante. Dal che, soggiunge il poeta filosofo, i pastori appresero a troncar la canna per accostarla ai labbri loro. Donde prese occasione la favola di *Siringa* e di *Pane*, della canna cioè e del pastore.

IV. Due pertanto fur sulle prime gli stromenti da fiato, dettati dall'industrioso talento di quei primi osservatori, la *fistola* e la *tibia*. Questa seconda si vuole per altri inventata da *Marsia* nella Frigia, per altri da *Osiri* in Egitto, per altri da non so chi nella Libia. Ma perciocchè questa prese il suo nome da ciò, che fu la prima volta formata dalle tibie ossia concavi osserelli di cervi o capretti; non pare che sia sì antica quanto la fistola formata di semplici canne: il cui uso, siccome è più ovvio e naturale, così sembra aver preceduto ogni altro strumento da fiato. E che sia così la bisogna, ne l'attesta il cirenese Callimaco, di siffatte materie autorevole testimonio e giudice competente [b] [1].

V. Or dunque siegue a vedere, a chi mai attribuir si debba la gloria di cotal invenzione. Io per vero dire non trovo fra l'antichità chi ne parli. So bene che santo Isidoro, cui forse furono a mano dei monumenti che in oggi ci mancano, riporta tre diversi pareri: « Fistulam quidam putant a Mercurio inventam: alii a Fauno, quem vocant Pana: nonnulli eam ab Idi pastore agrigentino ex Sicilia [c] ». Delle quali tre opinioni, soggiunge il Ventimiglia, ciascuno da sè può chiaramente vedere che quella del nostro *Idi* sia la più certa, come più segregata dai favolosi ravvolgimenti: anzi tutte e tre, chi ben le considera, non solo non

[a] *De nat. rer.* l. V, v. 1378. — [b] *Hymnus ad Dian.* v. 1. — [c] *Etymol.* l. III, c. 21.

[1] Più altre cose si potrebbono aggiugnere sulla invenzione degli stromenti: ma non occorre per lo presente istituto. Chi vuol più saperne, potrà riscontrare gli storici della musica, che a suo tempo daremo.

ripugnano l'una all'altra, piuttosto par che convengano insieme : dacchè *Mercurio* ci addita l'ingegno dell'uomo che ne fu l'inventore, *Pane* la condizione di lui, e *Idi* il vero e proprio suo nome. Onde conchiude che il ritrovamento della fistola si debba ad un ingegnoso pastore siciliano, e che convenisse a coloro i quali trovarono il primo canto, trovare ancora il primo suono [a]. Più altre cose siegu'egli addimostrando in confermazione di questa sentenza, che qui non giova il ripetere. Solo dirò come di codesto *Idi*, abitatore delle sponde del fiume Agraga, da cui prese nome il vicino Agrigento, noi non sappiam più che tanto; e quindi lasciando le incertezze e le oscurità, possiamo venir di presente a considerare i primitivi Buccolici [1].

VI. Chi a questo genere di pastorale e già informe poesia desse il primo dirozzamento, comunemente dicesi *Dafni* : intorno al quale non pochi sono i discrepanti pareri dei dotti, essendo controverso e il luogo e il tempo della sua nascita. Il nostro Diodoro descrive certi monti Erei, dove riferisce esser nato già Dafni da Mercurio e da una ninfa, ed aver preso il nome dai lauri quivi fiorenti [b]. Ma dove propriamente si fossero codesti monti, tante sono e sì varie le opinioni, che troppo lungo e rincrescevole sarebbe il solo annoverarle. Veggale chi n'è vago appresso i nostri scrittori [c 2]. Se non che, fosse questa o quella città cui competesse il vanto di aver allevato nei suoi dintorni un tal uomo, poco o nulla potrà montare agl'interessi dell'intera Isola, fermo restando ch'egli fu nativo dell'Isola.

VII. Di assai maggior rilievo sarebbe il diffinire l'età del suo nascimento, onde diffinir tutto insieme l'epoca della nascente Buccolica. Ma il fatto sta che altri lo vogliono anteriore alla guerra troiana, altri il fanno vivuto ai tempi di Gerone primo re di Siracusa. Ognun vede che questo divario di più secoli porta seco quello della maggiore o minor antichità della Buccolica. Iacopo

[a] *Poeti bucc.* c. 4, pag. 15. — [b] *Hist.* l. IV, n. 86. — [c] Ventim. l. c. Mong. *Bibl.* t. I, p. 149.

[1] Anco il dotto Goulley ha tolto a spalleggiare la esistenza e l'invenzione di questo Idi in una dissertazione letta all'Accademia delle Iscrizioni, nella cui Istoria ancora si legge (t. V, p. 89): ove di proposito tratta « Degli antichi poeti buccolici di Sicilia, e sull'origine degli stromenti a fiato che accompagnavano le loro canzoni ».

[2] Nel citato volume, appresso la Memoria suddetta il Goulley ne ha data un'altra « Intorno ad alcune difficoltà sul luogo della nascenza di Dafni » ove disamina le opinioni di Fazello, Cluverio, Giuseppe Mazara, Giacomo Arcangelo, e l'autore delle Antiche Siracuse illustrate (che egli chiama Carrera, ed è Mirabella). Egli stabilisce i monti Erei nei contorni di Siracusa, e conchiude col dire che Dafni fu siracusano : ciò che prima di lui aveva asserito Eliano (l. X, c. 18).

Bonanno, patrono della prima sentenza, non altro argomento apporta per sostenerla, che il testimonio del medesimo Diodoro. Questi però non dice nulla del tempo, e solo nel proemio della sua Istoria fa noto che i primi sei libri di essa le cose contengono favolose, occorse avanti alla guerra di Troia. Ma poichè Diodoro medesimo riferisce esser quegli stato inescato dalla figliuola del re, e quindi in pena di sua infedeltà acceccato dalla ninfa da lui tradita, ciò che pur conferma Eliano [a]; egli sembra non aver potuto vivere salvo che al tempo dei re, cioè in epoca assai posteriore: e a questa sentenza sono conformi parecchi fatti che narransi della vita e delle gesta di lui. Checchè sia di ciò, sembra non potersi omai richiamare più in dubbio che Dafni non sia stato l'inventore del carme buccolico, se vero è quanto e Diodoro citato e Diomede grammattico [b] fra gli antichi, e Polidoro Virgilio e Lorenzo Crasso e Celio Rodigino e Lodovico Vives, ed altri senza numero ne hanno scritto. Forse nell'Arcadia, forse nel Peloponneso, forse altrove, siccome altri opinarono, potè aversi alcuna ombra di canti pastorali [1].

VIII. « I Persiani, dice il Quadrio, gli Arabi, ed altri antichissimi popoli ebbero in pregio i cavalli e gli altri armenti; anzi dei Numidi e dei Persiani sappiamo che un cotal canto pastorale aveano, di cui nell'atto di condurre al pascolo i loro armenti solevano usare [c] ». Il perchè questo scrittore, che da un canto confessa esser comune opinione dei dotti che accordano alla Sicilia l'invenzione della pastoral poesia, pensa dall'altro canto di non dover egli alla medesima sì facilmente assentire. Ma altra cosa è, risponde per me il Tiraboschi, un qualunque canto, che non consista in altro che in modulare a varie note la voce, e che colla gravità, coll'armonia, colla dolcezza, coll'impeto delle note medesime i vari affetti esprima da cui taluno è compreso; altra cosa è un canto che alla modulazion della voce congiunga ancora il legamento delle parole, le quali ad un determinato numero di sillabe e ad una determinata quantità siano necessariamente legate. Il primo sarà canto, eppur non sarà poesia, il qual nome

[a] L. X, c. 18. — [b] *Gram.* l. III. — [c] *Stor. d'ogni poes.* tom. II, p. 595.

[1] « Fu Dafni, dice Scinà, un personaggio non fantastico, ma reale; non fu l'autore della poesia buccolica, ma un facitore al più di canzoni camperecce che mosse tutti a pietà per le sue disgrazie amorose. Indi ne' tempi di appresso Dafni ricordarono le poesie pastorali, la vita di lui fu ornata di finzioni; e Diodoro lo rinvenne tra le antiche tradizioni come autore de' canti buccolici » (*Introd. alla Stor. lett. di Sic.* p. 36). Così egli: ma Diodoro da lui citato dice espressamente che Dafni tale creò questo genere, quale fino a suoi di permaneva in Sicilia (L. IV, c. 16). Or a suoi di la poesia pastorale era un carme ben congegnato, e non un ruvido canto.

al secondo genere di canto si dà solamente [a] ». Così egli; il quale inoltre cita due Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni [b], una delle quali con molte autorità una tal gloria ai Siciliani conferma, e non della poesia solamente, ma dei pastorali stromenti ancora, che il canto poetico accompagnavano, attribuisce loro la invenzione; nell'altra l'Hardion con accurata diligenza e con erudizione moltiplice va ricercando ciò che a Dafni si appartiene [1]. Non mi è ignoto che ad altri ha portato un non so che di favoloso quanto di questo pastore ci viene scritto: ma se in cotali materie non altro argomento vi ha da negare o da affermare una cosa, salvochè l'autorità degli antichi e il suffragio dei critici, sembrami fuor di regola il rigettare per dubbi negativi tante positive testimonianze [c] [2].

IX. Non solamente si attribuisce a Dafni il *canto* buccolico, ma sibbene il *verso* buccolico da Terenziano Mauro e da Plozio [d]. E questo verso l'esametro pastorale, diverso in ciò dall'eroico, che ama di terminare il primo e il quarto piede con semplice dattilo senza cesura: della qual foggia di verseggiare, come son piene le egloghe dei greci buccolici, così sono rare quelle dei latini, la cui lingua non era così versatile e pieghevole a maneggiare [3]. Il Ventimiglia che più di ogni altro ha esaurita questa materia, va dimostrando come da quei primi buccolici furono adoperati e i *monologhi* e i *dialoghi* ossia *amebei*, dacchè usi erano o di sfogar soli le loro passioni o di gareggiarla con altri [e] [4].

[a] *Stor. della let. ital.* t. I, p. 2, c. 2, n. 2. — [b] T. V, p. 85: — [c] Ved. Auria *Sic. inv.* c. 9, § 1, Mong. *Osservaz. alla stessa* p. 141. — [d] *De metris*, tit. *de hexam. bucol.* — [e] C. 10, p. 77.

[1] Questo dotto accademico, che avremo sovente occasione di appellare con lode, ha tutti disaminati i punti che a Dafni si aspettano nella *Istoria* che ce ne ha presentata (*Acad.* t. VI, p. 459).

[2] A lode di Dafni potrà bastare che gli antichi buccolici ne ferono argomento de' carmi loro, e 'l riconobbero a primo maestro di questi canti. Così fece innanzi a tutti Stesicoro; così Teocrito, così Mosco, così lo stesso Virgilio: la cui Egloca V, ove piange la cruda morte di Dafni, fu da taluni tratta a sensi allegorici, pretendendo che il poeta alludesse o a Giulio Cesare, come pensò Scaligero; o a Gesù Cristo, come tenne il Vives; o a Quintilio Varo, come avvisò il Pierio: ma il nostro Bald. Romano ha provato che il Dafni di Virgilio è Dafni, e non altri. Vedi il suo Discorso nel vol. III delle Memorie su la Sicilia, raccolte da Gugl. Capozzo, a Palermo 1842.

[3] Tal è il verso virgiliano: « Tityre, pascentes a flumine reice capellas ». La qual maniera è frequente a Teocrito, rara a Virgilio, dice Terenziano: « Plurimus hoc pollet siculae telluris alumnus, Noster rarus eo pastor Maro » (*De metris*).

[4] Indi, ove parla un solo, si disse *monologo*; ove più, *dialogo*. Oltracciò ora il poeta parla ei solo, ora induce altri, ora fa l'uno e l'altro. Il primo genere dicesi *esegetico* o narrativo, il secondo *dramatico* od attivo, l'ultimo *misto*. Di tutti n'abbiamo esempli ne' nostri buccolici.

X. Ma non bisogna confondere, come altri ha fatto, il componimento buccolico col *buccoliasmo*. Se il primo era un semplice carme pastorale, il secondo era un carme che si cantava dai pastori ballando, secondochè hanno avvertito Esichio ed Enrico Stefano e il Bullengero ed altri eruditi [a]. Or se della buccolica l'inventore fu Dafni, del buccoliasmo fu *Diomo*, siccome ne fa fede l'antico Epicarmo citato da Ateneo [b]. Chi fosse codesto Diomo, non è più agevole il risaperlo, tanto è rimota la sua origine. Si sa ch'egli fosse siciliano bifolco, e Pietro Carrera il fece figliuol di Ercole [c]: ma qual ragione o qual testimonio potrà egli produrre di cotale asserzione [1]?

XI. Nulla non sappiamo di più esplorato intorno ad un altro pastore etneo, di nome *Tirsi*, al quale Plozio rende comune con Dafni il vanto di aver ritrovato il buccolico esametro. Delle laudi da quello rendute a codestui è contesto il primo idillio di Teocrito, di cui già entriamo a ragionare.

XII. Se i pastori che abbiam nominati adombrarono la buccolica, era riserbato a *Teocrito* il condurla a perfezione: anzi egli è tanto più ammirabile, quantochè forse senza esemplari e senza esempli fu egli in un medesimo e il padre e la norma di questo genere di poetare, per anteriorità di tempo a tutti primo, per lode di regolarità a niuno secondo. Teocrito gode un vanto comune sol con Omero: come questi dell'epica, così quegli della buccolica sancì coi suoi versi la legge, chiamato perciò ammirevole da Quintiliano [d], felicissimo da Longino [e]. Teocrito ci dà notizia di sè in un suo epigramma, dicendoci ch'egli è ben diverso dall'altro Teocrito Chio; ch'ei fu siracusano e figliuol di Prassagora e di Filina. Il greco scrittore della sua vita aggiunge ch'egli fu allievo dei due poeti Filippida ed Asclepiade. Vuolsi che siasi recato in Egitto, e che goduto abbia la grazia di Tolommeo Filadelfo, alle cui laudi consacrò l'Idillio XVII, ed altrove non senza onore ne fa ricordanza. Vuolsi ancora che approdasse nell'isola Coo, e che vi strignesse amicizia con Frasidamo e i figliuoli di Antigene; che si stendesse per fin nella Ionia, e che nei suoi viaggi acquistasse per tutto dei rapporti amichevoli cogli uomini illustri della sua età. Varie da vari si riportano le maniere di morte, ond'egli chiudesse suoi giorni. Chi lo dice strangolato per

[a] Ivi p. 80. — [b] L. XIV, c. 2. — [c] V. Mong. *Bibl.* p. 159; Crasso *Dei poeti greci*, p. 159. — [d] L. 10, c. 1. — [e] *De subl.* p. 184.

[1] Epicarmo nostro in due drammi (*Alcione* ed *Ulisse*), citati da Ateneo, rende a Diomo l'onore di questa invenzione; ma soggiugne chiamarsi così il canto de' pastori che menavano al pascolo il gregge. Valerio Probo ciò confermando, chiama tal carme *astrabicum* dal greco ἀστράβη, sella lignea, come spiega Esichio, che s'impone ai giumenti, a chi si tiene il sessore.

ordine del re Gerone, chi avvelenato, chi in altra guisa estinto. Fiori circa l'olimpiade 126 [1].

XIII. Ci rimangono di tanto poeta trenta *Idillii*, che saranno altrettanti monumenti più perenni del bronzo, da raccomandare il nome suo e della sua patria alla immortalità. Di questi, a parlar propriamente, non altro che dieci trattano pastorali argomenti, e dir si possono veramente buccolici; e sono i primi nove e l'undecimo [2]. Gli altri si spaziano su d'altre materie disparate, e v'introducono a favellare e mietitori e pescatori e siffatti personaggi, che sono stati norma alle eglogbe pescatorie, all'erotiche, alle cotali altre de' tanti moderni [3]. Intorno al merito delle sue poesie si è scritto tanto, che supervacaneo sarebbe il volervi aggiugner altro che sia. La naturalezza, la semplicità, l'eleganza delle spressioni, la delicatezza dei pensieri, la fluidità dei versi sono doti così proprie di lui, che oggimai ogni altro sarà reputato tanto migliore, quanto a lui più dappresso si accosti. Il principe dei latini buccolici si è fatto un pregio di prenderlo a sua unica guida: con qual successo e con quanta felicità, non è da mie forze il deciderlo. So bene quanto sieno discrepanti e i gusti e i giudizi degli uomini, alla qual discrepanza bene spesso si associa o lo spirito di parte o l'amor di patria o l'impegno di dare risalto alle proprie fatiche ed all'autor favorito.

XIV. Io trovo che i comentatori di Teocrito preferiscon Teocrito, i chiosatori di Virgilio antipongon Virgilio. I siciliani danno la palma al siracusano, al mantovano i latini. A chi crederem

[1] Notizie di Teocrito ci danno quanti scrivono di letteratura greca in universale, di poesia in generale, di buccolica in ispecieltà. Un elogio latino col suo ritratto vi dà il Gronovio nel vol. III del suo Tesoro greco, n. 5; un altro italiano ne dà Giuseppe Castagna nel I della Biografia degl'illustri Siciliani.

[2] Questi carmi preser nome d'Idilli e non di Egloghe, perocchè non di sole pastorali bisogne, ma trattano di svariate materie. Buccoliche poi si appellano dai pastori più nobili, quali erano i custodi de' buoi, detti βούκολοι: giacchè, oltre a questi, ci avea i guardiani di pecore, ποιμένες; quei di capre, αἰπόλοι; ed una quarta condizione di prezzolati che pascean gli altrui armenti. Di tutte codeste classi introduce interlocutori Teocrito, e di ciascuna tratteggia i caratteri propri con somma accuratezza, secondochè ha rilevato l'Hardion nelle Osservazioni sull'idillio IV da sè tradotto, e nel Discorso intorno ai pastori di Teocrito; le une e l'altro letti all'Accademia delle Iscrizioni, e riportati nel vol. IV delle sue Memorie.

[3] Per toccarne qualcuno, l'Idillio I è un elogio di Tirsi; il II, intitolato Φαρμακεύτρια o la Incantatrice, fu imitato da Virgilio, egloga VIII; il IV e 'l IX, Νομεῖς, i Pastori, sono dialoghi; il VI e l'VIII, Βουκολιασταί, sono certami o disfide pastorali; il X, Θερισταὶ, e di mietitori; il XXI, Ἁλιεῖς, è di pescadori. Altri sono ecomiastici, altri erotici, altri cristici, ecc. Il dialetto è dorico, ma pure il XII e 'l XXII sono ionici.

noi? Il Ventimiglia più volte citato molti capi empieva della sua opera per analizzare ad uno ad uno gli Idilli teocritei, e di ciascuno era impegnato a mostrare con ogni sforzo la superiorità sopra l'egloghe virgiliane, raffrontandone passi con passi, sentenze con sentenze, immagini con immagini. Non può negarsi che sovente sia egli assistito dalla verità e dalla evidenza: ma dubito che in molti altri giudizi non abbia egli dato troppo al patriottismo. Io rimetto i miei leggitori al giudizio che ne hanno dato i due francesi scrittori, il Fontenelle [a] ed il Rapin [b]. Questo solo dirò che in Teocrito campeggia più la natura, in Virgilio l'arte: il primo è più originale, il secondo più regolato: quegli descrisse meglio la primitiva rozzezza, questi più si accostò alla urbana coltura. Ma in somma è gloria non piccola di Teocrito l'aver sortito un tanto discepolo, ed è vanto non minor di Virgilio l'aver emulato un tanto maestro.

XV. Lascio le tante edizioni, le tante versioni, i tanti comenti fatti in ogni età e da ogni nazione di questo padre della buccolica poesia, che veder si possono presso il Fabricio [c] e il Mongitore [d] [1]. Ricorderò solamente la splendida edizione che ne fece nel 1770 in Oxford il professore Tommaso Warton in due ampli volumi, dove raccolse le fatiche che altri uomini dotti ci aveano intorno impiegate, oltre la vita di Teocrito descritta dal Barnes, ed una sua dissertazione sulla poesia buccolica dei Greci. Nella quale però non tutti saranno per dare il loro suffragio ad un suo opinamento, che ripete la origine della poesia pastorale dall'antica commedia, studiandosi di provare che gl'idilii fosser dapprima una specie o una parte di tal commedia, od altro che intramezzato venisse tra atto ed atto. Codesta opinione, combattuta già da' Letterati di Pisa [e], par sì lontana dal vero, che anzi la poesia pastorale, siccome più semplice e quindi più antica, aperse la via alla teatrale, che come più complicata dovette seguirla [2].

[a] *Disc. sur l'Eclogue.* — [b] *Réfl. sur la Poétique.* — [c] *Bibl. graec.* l. III, c. 17. — [d] *Bibl. sic.* t. II, p. 247. — [e] *Giorn.* t. VI, p. 178.

[1] Le edizioni, le versioni, gli scolî, le parafrasi, i comenti di Teocrito son tanti, che de' lor titoli abbiamo ripiene più che cinque pagine della nostra Bibliografia (t. I, p. 47-52); ed altri ancora se ne potriano accumulare, come la Memoria di Levesque sull'Idillio II, riportata nel t. III dell'Istituto di Francia, Classe di storia e letteratura antica, e cent'altri filologi e critici ed antiquari d'ogni ragione. Seb. li Greci in una sua Memoria sul *Timbri* memorato da Teocrito nel I Idillio (che altri tolse per fiume, ed egli mantiene esser monte) passa a censoria rassegna gl'innumerevoli interpreti di questo suo compatriotta (V. Giorn. di scienze ecc. t. XXVI-VII).

[2] L'affinità di questi due generi ha fatto nascer l'uno dall'altro. « Conveniunt in eo comoedia et bucolica poesis, quod utraque effingat imaginem vitae humanae; sed differunt, quod comoedia imitetur vitam urbanam, bucolica rusticam ». Così a proposito il Vossio (*Inst. poet.* l. III,

XVI. Cittadino di Teocrito fu *Mosco*, col quale taluni l'hanno confuso per modo, che ne han fatto uno di due. Che anzi non pure i nomi e gli autori, ma i loro componimenti in certa età si videro rimescolati ed immedesimati. Or Mosco, posteriore di tempo a Teocrito, visse sotto a Tolommeo Filometore, e fu o discepolo o certamente amico di Aristarco, famoso gramatico di Alessandria, come ne fa fede Suida. Enrico Stefano e Fulvio Orsini si preser la briga di separare e distinguere da quei di Teocrito gl'idilli di Mosco, dei quali infino ad otto sono a noi pervenuti. Gli argomenti di questi niente hanno di grossolano e volgare, tutti spirano piacevolezza e leggiadria [1]. Egli è per questo che taluno ha voluto antiporre Mosco a Teocrito.

XVII. Or egli è da riflетter coll'Andes, che Teocrito non iscrisse soltanto di cose rustiche, ma trattò parimenti le gaie. « Gl'idilli rimastici, dic'egli, di Bione e di Mosco sono amene favolette e graziose immagini ch'esigono gentilezza d'idee e di espressioni, e mal soffrirebbero la pastorale rusticità, nè si hanno a paragonare coi Bifolchi, cogli Operai, o con altri rustici e pastorali di Teocrito; ma bensì coll'Epitalamio di Elena, coll'Adone morto, coll'Amore punto dall'ape, e con altri simili, leggiadri e piacevoli, i quali niente hanno di grossolano e di volgare [2] ». L'idillio terzo di Mosco porge un elogio funebre di Bione, di cui era amicissimo, e cui chiama *Dorico Orfeo*. Invita egli le sicole muse e le onde aretusee a lamentare luttuosamente la perdita di quel preclaro poeta, dicendo che una con esso era spenta la dorica musa.

XVIII. Queste parole han fatto credere ai nostri che *Bione* fosse pur siracusano. Quindi e il Ventimiglia e il Mongitore senza esitazione lo han riposto nel ruolo de' nostri poeti. Ma la comun voce lo dice *Smirneo*. Io potrei questo concedere senza punto detrarre alle glorie della Sicilia, dicendo col Tiraboschi che potè in essa vivere lungamente, benchè altrove fosse egli nato; nella maniera appunto che Teocrito, siciliano di patria, fe' sua dimora in Alessandria. E certamente non la nascita, ma la coltura costituisce il vero merito letterario. La maggior parte degli scrittori del Lazio nacquero in diverse province, ma non si fermarono che a Roma. Bione non ebbe a Smirne quegli esemplari buccolici che

[2] *Stor. d'ogni lett.* t. II, c. 6.

c. 8, § 4). Laonde il Fraguier, a mostrare che la buccolica è poema dramatico, ne va disaminando il luogo della scena, cioè la campagna; gli attori, cioè i pastori; i temi o le materie che vi trattano; lo stile o la maniera d'esporle (*Acad. des Inscr.* t. II, p. 132).

[1] Quattro sono gl'idilli interi, l'Amor fuggitivo, l'Europa, l'Epitaffio di Bione, la Megara moglie d'Ercole. Degli altri quattro non ci avanza che brani serbatici da Stobeo, ed illustrati da varî V. l'elogio di Mosco scritto per Gius. Bertini, nel t. I della Biogr. sic.

trovò in Siracusa, e quindi questa città che lo accolse e formollo poeta, potrà bene annoverarlo tra i suoi e dargli i diritti della cittadinanza. Nove idilli ed alquanti framenti ci sopravvanzan di lui, i quali siccome versano sopra materie somiglianti alle trattate da Mosco che lo prese a maestro, così serbano una condotta ed hanno un merito somigliante [1].

XIX. Scrissero essi pure altre guise varie di componimenti, i cui nomi ci vengono tramandati dai sopraddetti scrittori; e di Teocrito, a parte di molti *Epigrammi* che ancor si leggono, di grazie pieni e di argutezze, si voglion parto la *Siringa*, le *Ale*, l'*Uovo*, la *Scure*, l'*Ara*, che sono certi poetici scherzi di oscura intelligenza e di scabrosa composizione; i cui versi vari costruiscono appunto la forma che additano i loro nomi. Ma questi nelle volgate edizioni si attribuscono piuttosto a *Simmia* rodio, nè per verità farebbono molta onoranza al nostro poeta. Maggiore gliene farebbono i poemetti, gl'inni, gli epicedii, i giambi, le elegie, e tali altri carmi, che ci vengon ricordati da Suida [a], dal Giraldo [b], dal Patrizio [c], e da altri, se ai giorni nostri fossero pervenuti.

XX. Teocrito, Mosco, Bione sono insomma i primi; e, quel che più monta a gloria della Trinacria, gli unici buccoliasti di tutta la Grecia, e soli essi della greca pastoral poesia formano il nobile triumvirato. Un degno lor cittadino, il conte Cesare Gaetani della Torre, a tacer di tanti altri, ci ha dati in terza rima, ed alcuni ancora in versi sdruccioli, questi tre padri della buccolica, aggiungendovi delle giudiziose annotazioni; e dopo lui Giuseppe Maria Pagnini, carmelitano della congregazion mantovana, diè al pubblico in Parma nel 1780 una più splendida edizion dei medesimi da lui volgarizzati ed illustrati, dedicandola al duca Ferdinando Borbone, per cui ordine l'aveva intrapresa [2].

XXI. Prima di questi buccolici erasi segnalato *Stesicoro* imerese, il quale anco in tal genere avea scritto con tanta eccellenza, che alcuni critici, riputando favoloso ciò che si racconta di Dafni, hanno tolta a questo la gloria della invenzione, per darla a quello. Certo è ch'egli compose dei carmi buccolici, siccome ne attesta Eliano [d]: è certo ancora ch'egli è più antico dei già nominati, essendo nato nell'Olimpiade XXXVII, secondo Suida [e], e morto nella LVI, secondo Eusebio [f]. Chi lo crede figliuol di Esiodo,

[a] *In Lexico.* — [b] *De poet. hist.* dial. n. 3. — [c] *Poet. dec. hist.* l. I. — [d] *Variar.* l. X, c. 18. — [e] *Lexic.* — [f] *Chron.*

[1] L'Epitaffio di Adone ci è pervenuto intero, che per altri fu tribuito a Teocrito, tra' cui Idilli Aldo l'ebbe impresso: Gambara, Vulcanio, Withford, le Fevre il voltarono in versi latini, altri in altri idiomi. Il rimanente sono frammenti estratti dai Sermoni del citato Stobeo.

[2] Nulla non aggiungo delle tante illustrazioni arrecate a' nostri buccolici dai dotti stranieri, avendone dato conto nella summentovata Bibliografia (t. I, p. 25 e 26). Tra' nostri son commendevoli le recenti

chi d'Euclide, chi di Euforbo, chi di altri che nomina lo stesso Suida. Ebbe due dotti fratelli, Elianatte e Marino, dei quali altrove sarà luogo di ragionare. La celebrità del suo nome, l'eminenza del suo sapere, l'energia della sua eloquenza il rendettero chiaro ed illustre non pur ai vicini, anco ai lontani. Preservò Imera sua patria dalla tirannide di Falaride, il quale benchè suo nemico lo rispettò. Fermava egli poscia suo domicilio a Catana, dove ancora in buona vecchiezza chiuse suoi giorni. Alla memoria di tant'Uomo ersero gl'Imeresi un magnifico simulacro, lodato da Tullio [a], e i Catanei uno splendido mausoleo di otto colonne sopra otto gradini, giusta Suida, avanti la porta che indi chiamarono *Stesicorea* [1].

XXII. Or benchè, come dicemmo, si fosse egli pure prima che altri esercitato nella buccolica poesia, nondimeno ad altri generi adattò ugualmente l'ingegno, la musa e la penna; ed in alcuni il vanto riportò d'inventore. Per fino a ventisei libri da lui composti in dorico dialetto ci rammenta il più volte allegato Suida; e parecchi titoli di quei poemi nominati ci vengono dagli antichi, e raccolti in uno dal laborioso Fabricio [b]. Ch'egli fosse il primo scrittore di *Epitalamii*, è sentimento di alcuni riportato da Alessandro Sardo [c] e da Lilio Giraldi [d]; il quale altresì osserva che Teocrito, nel suo Epitalamio di Elena, parecchi cose inserì dall'Epitalamio di Stesicoro sullo stesso argomento [2]. Cesare Scaligero a lui ascrive altresì l'invenzione della *Palinodia* [e]: della quale

[a] In *Verr.* l. II, c. 35. — [b] *Bibl. graec.* t. I, p. 596. — [c] *De rer. invent.* p. 48. — [d] *De poet. hist. dial.* p. 30. — [e] *Poet.* l. I, c. 54.

versioni di Mosco e Bione dateci da Giuseppe de Spuches e Riccardo Mitchell che di opportune illustrazioni le han corredate, a Palermo 1846, e di nuovo 1852. Tra gl'italiani si fa innanzi Giacomo Leopardi col felice suo volgarizzamento, riportato nel vol. VI e VII dello Spettatore (ove pur ha un discorso su Mosco), e nel III delle sue Opere impresse a Firenze 1845. Appresso le costoro fatiche l'Ameis ci ha fornito un nuovo testo de' nostri Buccolici, una versione novella e ulteriori schiarimenti v'ha recati; nel mentre che Dübner e Bussemaker riproducevano, ma corretti e aumentati, i greci Scolii di Teocrito, pe' tipi Didot a Parigi 1850.

[1] L'elogio di Stesicoro colla sua effigie si legge presso il Gronovio, *Tesoro greco*, t. II, n. 38; dal Burette, *Acad. des Inscr.* t. X, p. 209 e 286; da Gius. Castagna, *Biogr. sic.* vol. I; senza contare i nostri storici. Tra questi vuol rammentarsi Agost. Gallo che, oltre un Saggio storico-critico di quel poeta, ha nuovamente tradotti ed illustrati i suoi frammenti.

[2] Il dotto ab. Souchay nel suo Discorso su l'origine e 'l carattere dell'Epitalamio (*Acad. des Inscr.* t. IX, p. 309) confessa che Stesicoro passa comunemente per inventore di esso, benchè Esiodo (che secondo Aristotele fu suo padre) n'avesse già composto uno per le nozze di Tetide con Peleo: ma osserva che questi forse tironne le prime linee che poi da quello fur incarnate, sia che al racconto aggiugnesse il coro, o che al flauto accordasse la cetera, stromento da lui introdotto.

alcuni squarci adducono Platone [a] ed Ateneo [b]. Questi ancora ci rammenta altrove alcuni cantici ed alcuni poemi di lui [c]. Pausania ci ricorda un suo poema intitolato *Gerione* [d], ed altro sull'*Eccidio di Troia* [e]: pel qual ultimo riferisce Dione Grisostomo che molto stimava il grande Alessandro l'autore; perocchè gli sembrava di aver degnamente imitato il padre Omero [f 1].

XXIII. Ma comechè nell'eroico poetare sia egli riuscito eccellente, pur la gloria principale a lui venne dalla *lirica*, che gli è debitrice di nuove bellezze e di perfezione maggiore. Introdusse egli in quella la famosa divisione del coro in tre parti, che chiamò *Strofe*, *Antistrofe* ed *Epodo*: la qual partizione, messa già in uso dagli antichi e dai moderni rinnovellata, si è anco a di nostri con lode adoperata; da alcuni, coi nomi di *volta*, *rivolta* e *stanza*; da altri, con quei di *giro*, *rigiro* e *stanza*; da altri finalmente, con quei di *ballata*, *contrabballata* e *stanza*. Egli è per questo che, chiamandosi ei prima *Tisia*, il nome poscia pigliò di *Stesicoro*, che val Fermatore del coro: dacchè questo, cantando la strofe, moveasi da una parte; coll'antistrofe girava dall'altra; coll'epodo si soffermava. Cotal usanza piacque così, che venne adottata ancor dai drammatici e frequentata in sulle scene, e venne in tanta rinomanza, che vergogna era l'ignorarla: laonde passò per proverbio, notar volendo la stupidezza di alcuno, il dirgli « Nemmeno sai le tre cose di Stesicoro [2] ». Al merito della invenzione andò pari quello della composizione; e basti il dire che Quintiliano afferma aver egli colla sua lira sostenuto il peso dell'epica tromba, e cantate le guerre e le geste dei duci con tanta gloria da potere per poco pareggiare un Omero [g]; ed il critico Dionigi d'Alicarnasso soggiugne che nei pregi lirici fiorì ugualmente che Simonide e Pindaro, e nell'ampiezza delle cose da lui trattate tal volta gli superò [h]. A noi però non rimangono che troppo scarsi frammenti a formarne giudizio, nè possiam rilevarne la maestà delle sentenze e la sublimità dello stile, che ci è levata a cielo dagli antichi [3].

[a] In *Phaedro*. — [b] L. III, c. 6. — [c] L. III, c. 15, et l. IV, c. 5. — [d] L. VIII. — [e] L. X. — [f] Orat. II *De regno*, p. 25. — [g] L. X, c. 1. — [h] *De priscis script. censura*, c. 2.

[1] Questo poema, Ιλίȣ πέρσις, raccordato da Dione Grisostomo, Pausania, Tzetze ed altri antichi, era un misto di epico e di lirico: ciò che fece dire ad Orazio: « Stesichori graves camoenae » (l. IV, *ode* 9); e a Quintiliano: « Epici carminis onera lyra sustinuit » (l. X, c. 1).

[2] Οὐδὲ τρία Στησιχόρȣ, adagio riportato da Suida, che altre contezze del poeta n'ha tramandate.

[3] De' moderni laudatori del nostro Imerese sono da raccordare un Kleine che n'ha data una dotta diss. « De vita et poesi Stesichori » a Iena 1825, e un Suchfort e un Blomfield che n'han messo nella più chiara luce i frammenti, quegli a Gottinga 1771, questi a Lipsia 1823.

XXIV. Sarebbe qui luogo da rammemorare le *Figlie* di Stesicoro, che diconsi da lui avviate alla gloria poetica, nate in Imera, con lui tramutatesi in Catana, ivi a spese della città dotate e sposate a Clarione e Trctarchio nipoti d'esso Stesicoro, e venute in grazia di Falaride, e fiorite per laude di poesia. Ma codesta notizia non ha altro appoggio nell'antichità, salvo le Lettere attribuite a Falaride stesso e a Diodoro, le quali di che fede sien degne, è ben conto a' critici [1]. Con più fondamento potremmo qui locare uno *Xanto* lirico (diverso dallo storico e dallo scettico di tal nome), più antico ancora dello stesso Stesicoro: dacchè questi, per fede di Ateneo, gloriossi de' componimenti di lui per le sue poesie, e nominatamente pel poema l'*Orestia*; il che non è lieve vanto per esso, l'aver preceduto di tempo ed avviato alla carriera poetica un sì celebrato cantore [2]. Ma di che argomenti trattasse, qual modi tenesse, questo è ciò che la vetustà de' tempi ha pienamente involato alla nostra conoscenza [3].

XXV. Un altro lirico non ignobile potrà la nostra Isola ostentare in *Alcmane*, ove si tolga un cotal equivoco surto dalla confusione dei nomi. Conciossiachè coloro che il fan della Lidia non ne ammettono che un solo, mentre molti altri addotti dal Mongitore ne ammettono due, un dei quali dicesi messinese. Di entrambi han parlato e il Vossio [a] e il Giraldi [b] e il Moreri [c] e l'Hofmanno [d], per tacere dei nostri scrittori. Qual di questi duo fosse l'autore di quei versi lirici, i cui rottami si trovan raccolti nel corpo dei poeti antichi, e recati in versi latini dal bresciano Lorenzo Gambara, io nè il trovo notato nè ho forze a deciderlo. Dicesi che lo straniero fiorisse nell'Olimpiade XXVIII, il nostro nella XXXIII. Due cose a lui si attribuirono: l'una d'aver escluso dalla lirica il verso esametro, ed averne introdotti di quelli che poscia presero

[a] *De poet. graec.* c. 3. — [b] *Dial.* IX. — [c] *Dict.* t. I. — [d] *Lex.* t. I.

[1] Vedremo a suo tempo di tai Lettere apocrife. Intanto di codeste figlie di Stesicoro fan ricordanza e Gio. Tzetze *Hist. chil.* I, c. 25, e Cost. Lascaris *de Scr. sic.*, e Lilio Giraldi *Dial.* IX, ed altri nostri raunati dal Mongitore *Bibl.* t. I, p. 397. Più di proposito scrissene l'Oleario nel trattato « De poetriis graecis » § 67 : ma non adduce che congetture.

[2] « Xanthus lyricorum versuum modulator, antiquior Stesichoro, qui multa ex eius carminibus est mutuatus » così Ateneo l. XII, p. 513. Ne parla pur Eliano *Var.* l. IV, c. 26, e 'l Perizonio nelle note a quest'ultimo.

[3] Questo poeta è sconosciuto al Mongitore. Il cav. Francesco Beaumont, chiaro per la recente sua versione il Giobbe, nel 1835 lesse a quest'Accademia un discorso sui lirici siciliani Xanto, Aristosseno e Stesicoro, che or leggesi nel t. IX dell'Effemeridi sicole : ma egli dei primi due non dà che cenni fuggitivi per ispaziarsi largamente sul terzo, di cui abbiamo già detto.

il nome di *alcmanici*; l'altra di aver ritrovati alcuni *modi* musici e divolgati de' carmi *amatori* [a] [1].

XXVI. Un altro poeta, di nome *Aristosseno*, ci diè Selinunte, ben diverso dal musico di questo nome. Efestione, citato dal Giraldi [b], ci fa fede aver egli pel primo fatto uso del verso *anapestico*, e che egli fu ancora più antico di Epicarmo, essendo fiorito fin dalla Olimpiade XXVIII [c] [2]. Un suo concittadino, di nome *Teleste*, si rendè memorabile pe' suoi ditirambi, che ricordati ci vengono da Diodoro [d], da Plutarco [e], da Ateneo [f], il quale uno ne allega fatto per nozze. Lo stesso Aristosseno ne fe' di lui tema ad un suo componimento, se diam fede ad Apollonio Discoio [g]. Ma e dell'uno e dell'altro non ci resta che la nuda memoria.

XXVII. Poeta antichissimo in uno e lepidissimo fu il messinese *Botri*; intorno al quale si è per lin disputato del sesso; dacchè il Valesio [h] e il Reina [i] lo han creduto maschio, il Giraldi [k] e il Crasso [l] femmina. Il bello si è a vedere come tutti si appoggiano all'autorità dell'antico Alcimo istorico, allegato da Ateneo [m]. Comunque fosse, tutti convengono esser egli stato primo scrittore di poemetti giocosi che i Greci addimandano παίγνια σάλπης, prendendo la denominazion figurata da un pesce di varia figura, nomato *salpa*, che per questa cagione fu imposto qual soprannome al medesimo Botri. Vero è che la gloria di così fatto ritrovamento vien anco comunicata ad altri due: perocchè e Mnasea colofonio, come scrive Celio Rodigino [n], per aver anch'egli scritto un libro di questi scherzi, ne fu pure cognominato *Salpa*; e certa donna di Lesbo, Salpa ancor essa nomata, fu creduta da Ninfodoro [o] autrice di *pegnii*, ossia scherzi poetici. Ma egli è molto probabile che questi due fosser di tempo posteriori al nostro Botri, il qual forza è che fosse di una rimota antichità, se precedette i tanti poeti che in questo genere nella Grecia si segnalarono. Il Reina soprallodato il riporta quattro secoli avanti l' era volgare [p].

[a] Suid. *Lex.* — [b] *Dial.* IX. — [c] Vossius *De poet. graec.* c. 3. et *De hist. lat.* l. I. c. 9. — [d] L. XIX. — [e] In *Alexandro.* — [f] L. XIV. — [g] *Hist. mir.* c. 40. — [h] *Not. ad Polyb.* l. XII. — [i] *Not. ist. di Mess.* t. I, p. 155. — [k] *Dial.* I, p. 34. — [l] *Hist. poet. graec.* p. 93. — [m] L. VII, c. 20. — [n] *Lect. antiq.* l. XX, c. 23. — [o] Apud *Girald.* l. cit. — [p] T. I, p. 306.

[1] Anco Suida distinse due Alcmani, l' un de' quali è pur chiamato Alcmeone, benchè Gius. Scaligero nelle note al Cronico d' Eusebio rigetta siccome guasta cotal lezione.

[2] Noi nel libro innanzi noverammo Aristosseno tra gli esteri venuti in Selinunte col fondatore di questa colonia: ma ora crediamo poterlo con Eusebio e Fabricio chiamar selinunzio, purchè lo distinguiamo dal musico tarentino. Nostro pure lo dice Efestione nel suo Enchiridio p. 25; ove dice che di lui ebbero scritto con laude Epicarmo e Longino.

[3] Di poemi giocosi dicesi anche autore un cotal Telle, d'incerta patria,

XXVIII. Vorrei fra gl'inventori poeti annoverare il celebre *Ibico*, se conceduto mi fosse da quei che il vogliono nato a Reggio di Calabria. Il Mongitore con indefessa fatica, siccome sempre, ci ha dato due lunghe liste di autori, l'una di loro che il vogliono calabrese, l'altra di quei che il fanno siciliano [a], e a questi si appiglia. Io però osservo che, se la seconda lista vince per numero, la prima vince per peso: moderni sono quei della seconda, ed è agevole trovarne un gran numero, quando si copiano l'un l'altro; laddove i primi si appoggiano alle testimonianze di un Tullio, di un Neante, di un Ateneo, di un Eliano. Se ragion vuole che non si dien per certo le cose dubbie, e se non è gloria, ma vitupero il farsi bello della roba altrui, io non amerò mai di dare più alla patria che alla verità. Se si vuole ch'ei fosse oriondo di Reggio e natio di Messina, come sembra accennare Suida, *Fuit genere rheginus*, e come provano i nostri scrittori, allora potremo aggiugnerlo al catalogo dei nostri poeti, e lodarlo perciò che, come scrisse il Patrizi « trovò egli una foggia di versi da cantare gli amori suoi che da lui preser nome di *ibicii*, e ciò al suono della *sambuca* da lui pur ritrovata [b] ». A che pur consentono e Lorenzo Crasso [c] ed Arnaldo Pontico [d]: i quali altresì ci fanno avvertiti aver egli scritto sette libri di *Amori*, e tre poemetti intitolati il *Gorgia*, il *Pitone*, il *Ratto di Ganimede*. A noi non restano che pochi pezzetti, raccolti per Arrigo Stefano e pubblicati coi *Greci lirici* [1].

XXIX. Nomi varî di altri poeti troviamo nei fasti della sicola letteratura, ma dei quali non sappiam più che nomi. Suida ci rammemora un cotal *Timocle* siracusano, cui attribuisce i carmi detti *soterici*, che recitavansi in rendimento di grazie per la racquistata salute, siccome gli epinicii per la riportata vittoria, gli epitalamici per le nozze, i genetliaci per la nascita, gli epicedii per la morte.

[a] T. I, p. 306. — [b] *Poet. dec. hist.* l. I, p. 67. — [c] *Stor. de' poeti greci* p. 292. — [d] Not. ad *Euseb.* p. 387.

lodato da Zenobio ne' suoi Proverbi, biasimato da Plutarco ne' suoi Apoftegmi, ricordato eziandio da Dicearco messinese, da Diogeniano, da Apostolio, appo il Fabricio, dopo Teleste (*Bibl. graec.* l, II, c. 13, n. 60).

[1] Ecco ciò che notonne Emilio Tipaldo Cefaleno sulla Storia della letteratura greca di F. Schoell (vol. II, par. I, not. 36): « Ibico fu poeta lirico assai illustre, perchè vien celebrato da Platone in *Parmen.*, da Cicerone *de Nat. deor.*, da Pausania l. II, e da Ateneo l. XIV. Fu contemporaneo di Anacreonte, e visse in Samo imperando Policrate. Sulla patria e sull'età d'Ibico si disputò lungamente, ed il Mongitore ne parlò alla distesa ». A noi basta questo qualunque cenno.

XXX. Due altri, *Maraco* e *Teodoride*, amendue siracusani, vengon riposti dal Vossio infra i poeti d' incerta età [a]. Del primo, Aristotile attesta una cosa strana, che allora maggiormente svegliavasi il suo ingegno, qualora parea più lontano dai sensi, e che meglio poetava quando peggio infuriava [b]. Il secondo poi è chiamato dal Casaubono poeta ditirambico, nelle sue note ad Ateneo [c]; il quale pur ci rammenta il *Centauro* e il *Tridente*, titoli di due suoi componimenti [d]. Il Ventimiglia nel catalogo dei nostri poeti nomina due altri antichi, *Maldato* e *Mamerco*, dei quali però nè la patria nè le opere non ci son conte [1]. Veggiamo piuttosto alcuni di quei che si occuparono nella *didascalica* poesia.

XXXI. Era il verseggiare in quella stagione assai famigliare, non che solo a' poeti, ma e ai filosofi e ai moralisti e agli storiali e agli stessi legislatori. Quando appo i Greci la prosa o non era per anco in uso o non era condotta a perfezione, il verso già era comune agli scrittori e di vario metro si adornava. Aveasi nel ciò fare di mira la più facile istruzione del popolo che vie meglio ritenea in mente i precetti in versi compresi e gli accompagnava bene spesso col canto. Si cominciò impertanto dal secolo VI innanzi l'era volgare a scrivere in questo genere; ed i primi si fecero a dettare certi aforismi di moralità o sia sentenze staccate, da lor dette γνῶμαι, colle quali ispirare amor della virtù, orrore pel vizio. Indi passarono a darci concatenati discorsi, seguite narrazioni, distesi trattati : ed in ultimo giunsero ad intesser poemi filosofici, etici, fisici, astronomici, e di ogni maniera : in che sono poi stati felicemente imitati da tutte l'azioni. Volendo noi dunque seguire l'andamento di questa ragione di poetare tra' nostri, togliamo le mosse da' poeti gnomici.

XXXII. Potremmo in questa classe allogare fra i più antichi il megarese *Teognide*, che fiori intorno all'olimpiade LVIII. Ma l'esservi un tempo state parecchi città che portarono il medesimo nome di Megara, ha dato luogo alle consuete discrepanze degli eruditi in assegnare a questo poeta la vera patria. Certamente, se nulla vale l' autorità di un Platone [e], seguita da uno stuolo ben lungo di scrittori e nostrali e stranieri, riferiti dal Mongitore [f], conviên dire ch'ei fosse della Megara sicola [2]. Ma certi critici si

[a] *De poet.* p. 91 et 96. — [b] *Probl.* sect. 30. — [c] In *Athen.* l. VII, c. 14. — [d] L. XV, c. 18. — [e] *De leg.* l. I. — [f] Tom. II, p. 249.

[1] Frugando nell'antichità non è malagevole rinvenire, come alcuna particolarità di questi poeti. così le ricordanze di più altri, de' quali però non porta il pregio dell'opera l'intertenerci più a lungo.

[2] Πολίτης τῶν ἐν Σικελίᾳ Μεγαρέων, dice Platone, il quale ben dovea ciò risapere dopo stato tre fiate nella Sicilia. Ma quei di contraria

sono sforzati di provare ch'egli nascesse nella Megara attica, con alcuni versi dello stesso Teognide, il quale descrivendo la sua patria, come fabbricata per Alcatoo figliuol di Pelope (e perciò non altrove che nella Morea vicino di Atene), prega Apollo di allontanare da essa l'esercito contumelioso dei Medi [a]; e poco stante descrivendo i suoi viaggi narra di esser venuto un dì nella sicola terra [b]: il che posto, conchiudesi ch'egli fu anzi ospite che indigena della nostra Isola. Anzi lamentasi che la sua città era amministrata dai malvagi e derelitta dai buoni, e scongiura Giove a sterminare la razza Cipselidea che tiranneggiava [c]: il che non puote affermarsi che della Megara vicina a Corinto, regnata già dal Cipselide Periandro. Vorrebbe pure il Mongitore dirimer la lite con raddoppiare i Teognidi, l'un dei quali attico fosse, nostro il secondo. Ma non so quanto valer possa una nuda asserzione destituita di prove, e prove di fatti [1].

XXXIII. Quel che possiamo asseverar con Suida si è ch'egli scrisse una elegia a coloro che tratti furono e salvi dall'assedio di Siracusa, fatto già da Gelone alla Olimpiade LXXII. Ciò mostra ch'egli avesse almen dei rapporti coi nostri Siracusani. Di altre sue opere, come la *Gnomologia*, le *Parenesi*, il poema a *Cirno* suo amasio, ci fa ricordanza il mentovato Suida, che tutte andarono smarrite. Sol ci rimangono in versi elegiaci le sue morali sentenze, le quali son forse un estratto di detti poemi, e da Iacopo Scheckio furono ridotte in metro latino, e da Anton Maria Salvini in volgare. Noi di esse non ne abbiamo più che 619 distici, dove un tempo arrivavano a 1400 [2]. Contengono essi i più saggi avvertimenti di morale filosofia; e furono cotanto apprezzati dai Greci, che correvano per le bocche di tutti, ed eran citati come afforismi di vivere costumato. Fa egli uso non del dorico, come altri scrisse, ma del ionico dialetto.

[a] Vers. 771. — [b] Vers. 781. — [c] Vers. 889.

sentenza spiegano questo passo per megarese sicolo di soggiorno e non di nascita: e questa cittadinanza a noi basta per noverarlo tra' nostri, tanto meglio ch'ei qui compose i suoi poemi; i quali perciò sono sicoli, comechè l'autore nol fosse.

[1] Tanaquillo Fabro, o sia Le Fevre, opinò parimente che Arpocrazione, Stefano Biz. e cotali confuso avessero il Teognide sicolo coll'attico (*V. Vies des poètes grecs en abrégé*, p. 4, edit. Basil. 1766).

[2] Dopo le tante ristampe di questo gnomologo, l'alemanno Em. Bekker riscontrando i codici di Parigi, di Amburgo e di Modena, ha rinvenuto altri 159 versi che mancavano nelle anteriori edizioni, e n'ha fornita una più ricca a Lipsia 1815, ove alla versione latina del Grozio aggiugne le osservazioni dell'Hermann, Seideler, Passow, ed un estratto di quelle d'Epkema cavata dal vol. IV degli « Acta Societatis Traiectinae ». Questa giunta fu replicata nella edizione del Boissonnade, manca però in quella del Fleischer, il quale a Lipsia stesso volle riprodurre l'altra del Brunck al 1817.

XXXIV. Il ionico era meglio adoperato nel metro elegiaco, siccome il dorico nella lirica e nella buccolica. Intanto vuol confessarsi che in questa raccolta travedesi una cotal confusione di idee, di precetti, di sentenze, che chiaro addimostra esser compilatura di mano estrania, la quale riunisse senz'ordine le sparse membra, e v'inserisse eziandio de' versi che da altri si tribuivano ad altri [1]. Il perchè vogliam sapere buon grado a que' dotti moderni che si son data la briga e di riordinarli e di sceverarne i genuini dagli spuri e dagl'intrusi [2].

XXXV. Era quella età studiosa di morali sentenze, risonavan tuttavia per le bocche del popolo quelle de' Sette Sapienti, ed altri poeti ne crebbero il numero e la celebrità. Tra questi vantaggiossi *Focilide*, contemporaneo e forse amico di Teognide, con cui divide la gloria di poeta gnomico, con cui vien celebrato da tutta l'antichità, e con cui ci son conservate le sparse reliquie de' suoi poemi. De' quali, smarriti già ed allegati da Suida, non ci rimane che un Carme detto νυβετικὸν, ossia *monitorio* di 217 versi non meno eleganti che sentenziosi. Ma noi non dobbiam sopra lui sostare più oltra, posciachè a noi non si appartiene, come nostro da taluni fosse spacciato [3].

XXXVI. Vanto maggiore, nè contrastato da niuno, può la Sicilia menare del famosissimo *Empedocle* agrigentino. Filosofo medico astronomo musico legislatore, in tutti questi rami di scienze

[1] Il Camerario, il Silburgio ed altri editori di Teognide han rilevato che l'ordine de' versi è stato travolto, e che di questi non pochi erano di Solone, di Tirteo, di Eveno, di Focilide. Ad ogni modo queste sentenze vengono citate con laude da Platone, Isocrate, Senofonte, Aristotele, Plutarco, Ateneo ed altri antichi.

[2] Le sentenze di Teognide sono state impresse in tante Collezioni gnomiche con altri antichi gnomologi e in tante distinte edizioni: di quelle e di queste vedi i prolissi cataloghi nella Bibliografia sicola (t. I, pag. 12 e 52). Tra i più moderni non è da tacere la solerzia di Em. Epkema e di Frid. Welcker; de' quali l'uno, oltre a quanto ne scrisse negli Atti summentovati della Società d'Utrecht, mandò in luce le parti genuine col titolo « Theognis theognideus eiusque vindiciae » a Mulhausen 1827; l'altro poi lo stess'anno a Berlino raccrebbe la bella pubblicazione che l'anno innanzi avea fatta a Francfort col titolo « Theognidis reliquiae novo ordine dispositae » corredando ogni cosa d'opportune note e d'amplissimi comentari. Appresso loro è venuto il Leutsch a regalarci la più corretta e compiuta raccolta dei *Paroemiographi* pei tipi Didot di Parigi 1846.

[3] Nostro lo riputarono il Fazello (dec. I, l. IX, c. 9), Gian Pietro Flaccomio (*Sicelide* sect. III, p. 34), Fil. Amico (*Refl. hist.* p. 31). Ne aveano dubitato il Lascari (in *Catal. script. sic.*), il Goltzio (*Hist. post. Sic.* p. 90), il Ragusa (*Bibl. vet.* p. 229). Il loro svarione nacque dalla omonimia della patria di Focilide che si diceva *Milesio*, ed essi per questo leggevan *Milese*, cioè da Myle (oggi Milazzo), mentre pur era Mileto, capitale della Ionia, patria di Talete, di Eschine, di Aristide.

occupò il suo ingegno ed immortalò il suo nome; e noi avremo a suoi luoghi occasione di nominarlo colle debite laudi. Al presente noi riguardiamo che qual principe dei poeti didattici. Egli difatto tolse il primo a maneggiare in versi materie scientifiche. I suoi tre libri *de Natura*, περὶ φύσεως, composti in esametri ed intitolati al medico Pausania, ci vengono annunziati con encomio dall'antichità; e Lucrezio che di somigliante argomento e del titolo stesso insignì il suo poema, giudice competente pronunziò, i suoi versi, usciti da un petto tutto divino, esporre delle dottrine preclare così, che appena sembra esser egli rampollo di umana propaggine [1].

XXXVII. Laerzio che scrisse la vita di quest'Uomo classico, annovera molte altre sue poesie di argomenti politici medici fisici e morali [2]. Rimane oggi un poemetto astronomico *sulla Sfera*, in giambici versi, che descrive leggiadramente le costellazioni del Cielo e i segni dello Zodiaco, secondo il sistema poi seguito da Arato. Quinto Settimio Cristiano che tradusselo in giambi latini, porta sentenza esser questo opera di cotal Giorgio Piside; Federico Morello che il pubblicò la prima volta a Parigi nel 1584, lo tribuisce tanto ad Empedocle, quanto a Demetrio Triclinio. Ma il Fabricio che lo ha per intero inserito nella sua Biblioteca [a], si oppone all'una e all'altra sentenza, senza però nulla decidere in favore di Empedocle [3]. Piuttosto a questo attribuisce i così detti *Aurei carmi* χρυσᾶ ἔπη, che sotto il nome van di Pittagora, la cui dottrina espose, i cui sistemi abbracciò [4]. Chi vuol più cose

[a] T. I, p. 816, edit. Harles.

[1] « Carmina (dice Lucrezio) divini pectoris eius
« Vociferantur et exponunt praeclara reperta,
« Ut vix humana videatur stirpe creatus » (L. I).

[2] Ecco i titoli de' poemi smarriti: 1° Κάταρμοι, ossia della purgazione, in 300 esametri, di cui Laerzio ci ha serbato il principio (l. III). e di cui pensa il Fabricio esser parte gli Aurei carmi: 2° Ιατρικὸς λόγος, della medicina, di 600 esametri: 3° Περσικά, sulla spedizione di Serse contra la Grecia: 4° Προοίμιον, inno ad Apollo: 5° Πολιτικά, massime di governo, eccetera.

[3] La *Sfera* fu primamente divolgata dal Morel, indi da altri: colla versione latina di Fiorenzo Cristiano diella Beniamino Hederich a Dresda 1711, e con note e varianti il Fabricio summentovato nel l. II, c. 12 della Biblioteca greca.

[4] Prima di lui avea questi carmi aggiudicati ad Empedocle l'antico scrittore Θεολογουμένων ἀριθμητικῆς p. 20. Il che van deducendo e dal dialetto e dalla dizione e dall'argomento e dallo stile nobile e proprio del nostro poeta filosofo. Altri però ha voluto ascriverli ad altri; come lo Stanley ad Epicarmo pur nostro; il Dacier a Liside; il Labbe a Filolao; e quale ad alcun pittagorico: giacchè, quanto a Pittagora stesso, è noto non aver egli scritto, e quanto gli si appone, esser supposto.

di questo poeta filosofo, può rinvenirle presso Guglielmo Sturzio che dopo mille altri ne ha scritto la vita e più di recente Domenico Scinà ha raccolto in due volumi quanto del medesimo si può risapere.

XXXVIII. Egli nella quarta Memoria sulla vita e filosofia di Empedocle, dove accolse i suoi frammenti, dice che questi riguardano solo e fan parte di due famosi poemi, l'uno sulle *purgazioni*, l'altro sulla *natura*, il primo intitolato agli Agrigentini, il secondo a Pausania, medico e amico di lui. Dice egli che lo Stefano pubblicò pel primo non pochi frammenti nel suo libro della *poesia filosofica*, ma che questo non gli era venuto fatto di ritrovare nelle nostre librerie. Lo avrebbe rinvenuto per certo in questa biblioteca reale. Ma io che l'ho consultato, trovo assai magra e digiuna quella collezione. Lo Stefano non ha che rammassato senz'ordine e alla rinfusa que' versi di Empedocle che trovò in Aristotele, in Plutarco, in Laerzio, in Ateneo, in Porfirio, in altri pochi; nè tai versi montano più che a 200, dove Sturz e Scinà gli fan giungere a 400 [1].

XXXIX. Il Fabricio pensava di ampliar la raccolta ch'egli stesso promise [a]: ma il Reimaro ci attesta che alla morte di lui, smarriti molti suoi scritti, non rimase che poco di quella collezione [b]. Il Van Goenz si apparecchiò ad accrescere e pubblicare l'altra già fatta da Giuseppe Scaligero, e la promise col titolo di *Syntagma Empedocleum* [c]. L'Harles ci scrive che a suoi dì il chiaro Fed. Gual. Sturz si occupava nella medesima impresa [d], che poi mandò ad effetto in due tomi a Lipsia 1805 [2]. Dopo lui lo Scinà sembra aver colto il segno ed appagate le brame. Non solo egli raccolse più frammenti che altri non avea fatto, ma gli ordinò secondo la diversità de' poemi e de' libri, cui si credono appartenere, gli recò in volgare, gli corredò di note, ne additò le varianti, ne corresse le mende, e mise in chiaro lume il doppio sistema fisico ed etico di quel poeta filosofo.

XL. Lasciando stare per ora l'analisi di que' sistemi, e sol ragguardando il poetico merito di esso lui, dopo aver lo Scinà rapportate le testimonianze di Platone e di Aristotele, di Cicerone

[a] *Bibl. graec.* p. 473. — [b] In *Vita Fabr.* p. 210. — [c] In *Animadv. ad Porphyr.* p. 97. — [d] *Introd. in hist. linguae graec.* t. I, p. 292, edit. 1792.

[1] Assai altri si sono pure studiati di raccozzar le reliquie del nostro poeta. Il Gaisford donolle nel vol. III de' Poeti greci minori, a Lipsia 1823 : il Karston le ridonò nella raccolta de' Filosofi greci anteriori a Platone, ad Amsterdam 1835 ; ed altri che abbiam lodati nella Bibliografia t. I, p. 32.

[2] Su questo lavoro di Sturz degne sono di ponderarsi le dotte Osservazioni di Fil. Butmann, riportate nel vol. IV de' Commentari latini della Società filosofica di Lipsia. Lo stesso Harles diè sopra Empedocle tre Memorie, ove lo difende dal reato di magia, ad Erlangen 1788-90.

e di Plutarco : « Ma perchè più dilungarci, soggiugne, in rapportare antichi testimoni su ciò? I frammenti stessi di Empedocle chiaro ci mostrano l'eccellenza della sua poesia. Basta dirsi aver lui tenuto Omero per modello nelle sue opere poetiche. Le voci, le frasi, le metafore, la giacitura delle parole, le desinenze de' versi son le medesime in quello che in questo. Si può quindi dir con ragione, l'apparenza de' suoi versi e la sembianza dei suoi poemi essere stata tutta di Omero. Oltrechè riluce in lui una vivacità nelle immagini e una novità sin nelle stesse parole. Moltissimi suoi epiteti ed espressivi e leggiadri non si trovano in alcun altro poeta... Chiunque poi legge nelle sue opere la descrizione della natura che, qual pittore con quattro colori, fa tutte le cose con quattro elementi; o l'altra della visione che comparata ad una lucerna fa le sue funzioni; o quella della clessidra, o cose simiglianti; non gli potrà certo negare il pregio che si conviene a vaga e bella fantasia. Per lo che da' frammenti di Empedocle si prende quel diletto che pigliar si suole guardando i rottami d'una qualche nostra greca sicola anticaglia ». Così egli; e noi facendo plauso al suo retto giudizio, e in uno al suo lodevol lavoro [1], alziamo nostri voti alle stelle, perchè altr' ingegni felici con pari zelo si dedichino a rivangar dalle tenebre gli avanzi di altri nostri poeti, onde concorrere co' loro studi all'incremento della patria filologia.

XLI. Uno tra questi è senza fallo il meritissimo delle greche lettere e già mio amicissimo dottor Celidonio Errante, il quale con indefesso studio, con rara pazienza e con fino discernimento è andato ripescando pel mare dell'antichità i preziosi rottami dei nostri scrittori che fur involati all'universale naufragio. Varî son essi, de' quali andremo a suo luogo vedendo. Qui ha seggio proprio, dopo un filosofo agrigentino un filosofo messinese, dopo il pittagorico Empedocle il peripatetico *Dicearco*. Molte e varie furon le opere da lui lasciate in prosa, di che altrove dirassi. In versi giambici si piacque delineare la Descrizion della Grecia (da sè visitata), Ἀναγραφὴ τῆς Ἑλλάδος. Quest'era un poema geografico che illustrava le tavole da sè pur disegnate di quella regione, e ch'egli intitolò al suo condiscepolo Teofrasto, il quale ne fu sì preso, che lasciò per testamento doversi riporre nel portico, dove insegnato avea a veduta del popolo [a]. Vero è che tale lavoro scontrò le cen-

[a] Laert. l. V, n. 51.

[1] Un lungo e ben ragionato estratto di queste Memorie del nostro Scinà dettollo il celebre Pietro Giordani, che poi è stato dal Capozzo riprodotto nel t. III delle Memorie sulla Sicilia. L'elogio poi d'Empedocle, dopo cento altri, lo ha dato l'Ortolani nel t. I della Biografia da sè compilata.

sure d'un Polibio presso Strabone [a]. Ma sia che si vuole di qualche inesattezza corografica da lui notata : a noi qui basta per poterne commendare l'autore l'aver saputo ridurre a metro un tema si arido, qual è un corpo di geografia [1].

XLII. D'un poeta nostro, ma d'incerta età, ne dà cenno Suida: Quest'è un cotal *Orfeo*, natio di Camerina, città vetustissima, diruta dai Siracusani, e quindi vivuto innanzi all'eccidio d'essa. Egli per testimonio di detto lessicografo descrisse la Discesa all'inferno ; ma di chi ? credo di quell' antico Orfeo , il cui nome portava, e di cui raccorda la favola che vi andò per ritrarne la consorte Euridice. Ed egli è uno de' tanti che spacciaron carmi sotto il mentito nome di questo eroe : ma nulla è a noi pervenuto [2].

XLIII. Nè sono tampoco giunti all'età nostra i poemi storici di un *Policrito* che Laezio chiama di patria *Mendesio* [b], ma che il Vossio estima doversi legger *Mendeo*, cioè di Mende vetusta città nostra [c] : ciò che comprovasi dallo stesso subietto da lui trattato, di cui ne ragguaglia pur Aristotele [d], cioè un eroico carme di Fasti sicoli : carme lodato dagli antichi e citato dai moderni, ma invidiato dal tempo alla posterità [3].

XLIV. Mentre quest' illustri filosofi di gravi argomenti verseggiando, invitavan le muse a disvelare gli arcani misteri della natura, o a narrare le glorie avite; altri ci avea che a piacevoli e ridenti materie rivolgevano il genio poetico. Lieta era in allora più che mai la faccia della Sicilia, fecondi i suoi campi, ricchi i suoi abitatori, splendide le sue mense. L'amenità delle pianure, delle valli e dei monti, invitava i pastori a menarvi la greggia, e questi nell' atto di pascer gli armenti cantando i loro amori e

[a] *Geogr.* l. XI, p. 104. — [b] In *Aeschine*. — [c] *De hist. gr.* l. III. — [d] *De mirab.* l. I.

[1] I ruderi di questo poemetto, ugualmente che d'altri scritti dicearchici, han ricevuta luce non modica dagli studî d' un Arrigo Stefano, d'un Isacco Casaubono, d'un Arrigo Dodwello, che n' ha data una erudita diss. « De Dicearcho eiusque fragmentis » ad Oxford 1701. Cogli altri Minori Geografi è stato messo in luce dall' Heschelio ad Augusta 1600, dall'Hudson ad Oxford 1703, dal Manzi a Roma 1819, dal Gail a Parigi 1828, dal Buttman a Naumburgo 1832. Il nostro Errante ha superate le fatiche di tutti col raccorre, tradurre, illustrare que' frammenti, premessevi ample ricerche su la vita, dottrina ed opere dell'autore, in due volumi, a Palermo 1823.

[2] Fan ricordanza del nostro Camarineo, dietro a Suida, Lor. Crasso dei Greci poeti p. 389, Gio. Moller degli Scrittori omonimi, ed altri si nostri si esteri : tra' quali il Lascari di più altre poesie il reputa facitore.

[3] Non saprei se di lui o d'altro Policrito parlino e Diodoro (l. XIII, n. 83) che lo fa militare ad Agrigento; e Plutarco (in *Artaxerxe*) che 'l dice medico a Mende. Il Vossio lo annovera e tra' poeti e tra gli storici nelle due Storie di quelli e di questi; perocchè storica era la materia, poetica la forma de' suoi scritti.

sonando le agresti sampogne dieron cominciamento, com' è veduto, alla Buccolica. La fertilità dei campi recò la dovizia dello stato, la dovizia portò il lusso, e questo segnatamente sfoggiò sulle tavole. Note sono le *siculae dapes* del Venosino che passarono già in proverbio siffattamente, che e gli stranieri qua si recavano ad apparare l'arte di preparar le vivande, e i nostri erano altrove chiamati ad insegnarla. Quindi ricordasi un cotal *Labdaco* siciliano qual istruttore in quest'arte dei cuochi più rilevati dell'antichità [a]: e divenne così di moda quella maniera, che ne furono distesi ancor dei trattati, fra i quali Platone ci annunzia la *Opsopea* siciliana di un certo *Miteco* che diè precetti di ben condire i cibi agli Ateniesi, secondo il gusto e la foggia nostrale [b] [1].

XLV. Ma perciocchè, dove avvi coltura e gusto di spirito, non lascia di farsi sentire ancor fra i gusti e i dilettamenti del senso, non è meraviglia che al pari delle squisite vivande sulle mense gustate fossero le poetiche grazie. In fatto, Ateneo ci ricorda la facile vena di un *Panfilo*, il quale fra i commensali la estemporanea sua destrezza esercitando, non parlava che verseggiando [c]: di che ci fa pur testimonio Suida. Lo stesso Ateneo, avendo nella sua opera tolto a trattare un somigliante argomento (come addita lo stesso titolo *Dipnosofisti*, Cena de' Savi); ha dovuto giovarsi non poco delle opere de' nostri gastronomi, e però molti passi ce n' ha conservati, da cui apprendiam la notizia e di quelle opere e de' loro autori. Questo ha egli fatto peculiarmente dei due *Eraclidi* siracusani, che allega sovente tra gli Opsologisti o scrittori di condimenti. Uno di essi vien anco lodato da Giulio Polluce nel suo Onomastico, ed amendue benchè d' incerta età, si credon de' tempi de' due Dionigi, quando il lusso delle mense siracusane era venuto al sommo del raffinamento, e andava in proverbio alle greche città [2].

XLVI. Ma tre furon principalmente i poeti che presero a dare precetti sulla maniera di scegliere, di condire, di apparecchiar le

[a] Aten. L. IX, c. 15. — [b] In *Gorgia*. — [c] Lib. I, c. 4.

[1] Platone in questo dialogo fa dire a Socrate, ottimi essere Tearione fornaio, Sarampo ostiere, Miteco vivandiere; poichè il primo nel pane, il secondo ne' vini, il terzo nel condire i cibi si vantaggiava. Anco Elio Aristide e Massimo Tirio fan di quest'ultimo menzione ne' loro Discorsi, e ricordano la rinomanza che per tal arte s' era acquistato appo gran parte di Grecia. Ateneo poi che sovente lo cita e ne trascrive più precetti, intitola il trattato di lui dove O'ψαρτυτιχὸν, dove O'ψοποίαν (L. III, VII, etc.).

[2] « Qui de condiendis obsoniis scripserunt, fuere Mythaecus, Dionysius, Heraclidae duo syracusii » scrive Ateneo l. XII, c. 23. Donde caviamo che anco Dionigi si dilettò di siffatte scritture, come andava innanzi nelle gozzoviglie.

vivande, portanti tutti e tre i medesimi titoli di *Edipatia*, o *Dipnologia*, o *Gastrologia*, che suonano, della voluttà, della cena, del ventre. Autori ne furono tre siracusani, *Carmo, Terpsione* ed *Archestrato*. Fu Carmo di estro sì vivido, d'immaginazione sì pronta, che nei conviti più opipari tenea cogli acuti suoi detti lieta e festevole la brigata, ed intervenendo non di raro pranzi di ben cento portate e di altrettanti convitati, egli ad ogni una di quelle, a ciascuno di questi adattar sapea gli arguti suoi detti e di lepidi sali sparger le mense [a]. Or dal suo poema, di cui non ci resta che la memoria, pensa il Radero che Marziale, da lui comentato, traesse gli argomenti delle *Xenia* e dell'*Apophoreta*, che sono i titoli degli ultimi due libri dei suoi epigrammi, che in tanti distici descrivon le varie guise di cibi [b]: il che avea pur affermato Celio Rodigino [c] [1].

XLVII. Niente men gioviale mostravasi *Terpsione*, il quale però non tutto alla gola, ma dava anche parte al senno, e mentre insegnava scrivendo le qualità dei cibi, utili documenti porgeva sulla scelta e l'uso loro, additando a quali appigliarsi, da quali astenersi. Fu egli il primo, per detto di Ateneo, che scrivesse sui cibi, e però avanti del lodato Carmo [2]. Ebbe discepoli in questa professione; infra i quali rimase più illustre *Archestrato* [d]. Fu costui e oratore e filosofo, ma il suo genio portollo a divenire poeta, e a poetare su quella materia cui sentivasi più fortemente inclinato. Intraprese un viaggio per varie regioni affin di pienamente istruirsi, e tornato di peregrine conoscenze fornito, diessi a scrivere la sua *Gastronomia*, in cui prende a trattare le specie diverse di pane, di pesci, di carni, di vini, e di altre bevande, additando e i paesi dove si trovan migliori, e i condimenti onde renderli o più graditi al palato o più sani allo stomaco.

[a] Suid. et Aten. l. c. — [b] *Not. in Martial.* l. XIII. — [c] *Lect. antiq.* l. XXVIII, c. 8. — [d] Aten. l. VIII, c. 3.

[1] Suida, e dopo lui il Vossio e 'l Giraldi ne fanno avvisati, che il poema di Carmo da Clearco addimandavasi *Dipnologia* o Ceniloquio; da Crisippo *Gastrologia* o Ventriloquio; da altri *Opsologia* o de' condimenti; e da certi *Hedypathia* o di voluttà.

[2] Un illustre siracusano, Seb. li Greci, in un'apposita « Memoria su Terpsione, su Miteco e i due Eraclidi » ha raunato quanto di questi opsologisti e degli scritti loro si trova presso gli antichi. Altra n'avea egli premessa « Sulla splendidezza delle mense siracusane »; ed altra poi ne soggiunse « Delle beverie, de' vini e de' vasi vinari degli antichi Siracusani ». Codeste dotte lucubrazioni di patrie antichità, ricche di pellegrine notizie intorno all'esorbitante lusso di quella immensa metropoli, leggonsi nel Giornale di scienze lettere ed arti, vol. XIX e XX.

XLVIII. Il più volte lodato Ateneo che prese in ampio volume a descriver la *Cena dei saggi*, trattando imperciò l'argomento medesimo, ebbe agio di appellare in cento luoghi l'autorità del nostro poeta che graziosamente dimanda l'Esiodo dei mangioni, il Teognide dei leccardi, il seguace di Sardanapalo; e tanti e tanti brani qua e là va recitando dei versi suoi, che il Giraldi potè dire, se tutti in uno raccolti fossero, potrian formare un giusto poemetto [a]. Il voto di questo illustre filologo è stato addi nostri adempiuto dall'abate Scinà [1], il quale dopo averci dato i frammenti di Empedocle ci ha raccolti e volgarizzati quelli di Archestrato, premettendovi un erudito discorso sulla vita del poeta e 'l merito del poema. Ecco il giudicio ch'ei ce ne porge: « La disposizione de' suoi versi, la frase, la maniera degli epiteti, le parole, l'armonia, sono tutte omeriche: Omero aveva egli studiato, di Omero avea fatto tesoro, e lui ritrae in tutti i suoi versi. Ingegnoso, ardito, bizzarro trasporta, e sempre con grazia e venustà, ai cibi e alle vivande quelle voci vaghissime, colle quali il greco idioma solea esprimere la bellezza e le cose belle. Dimodochè Archestrato fu uno spirito ornato e gentile, che per coglier vanto di leggiadria un argomento scelse bizzaro e piacevole [b] [2].

XLIX. Restami far lieve motto d'un genere di componimento, quanto di per sè breve e succinto, altrettanto leggiadro nella sua forma, acuto ne' pensieri, spiritoso nella conclusione. Io parlo dell'*Epigramma*, di che tanto era vaga la greca nazione, e tanto ne fu copioso il novero de' componenti, che fin d'allora se ne poterono compilare voluminose raccolte sotto titolo d'*Antologie* o sia Florilegi [3]. In essi fan bella mostra i tanti e sì arguti poeti

[a] Dial. III. — [b] *Framm. della Gastron.* p. 23, Pal. 1823.

[1] Prima di lui s'erano a ciò accinti parecchi. Il Casaubono, il Giunio, l'Heringio, il Weston avean ammendati alcuni luoghi della Gastronomia scorretti presso Ateneo. Il Jacobs a Jena 1809, e lo Scheineder a Lipsia 1811 ne aveano illustrati più altri: ma Scinà li raccolse tutti e gli annotò.

[2] Vogliam qui notare, che donata al pubblico la versione del nostro Scinà, il dottor Ant. di Giacomo mise fuora « Poche osservazioni sopra un passo di essa » che provò essere mal inteso e spiegato (V. Giorn. di sc. lett. ed arti, t. XI, p. 230). Ma codesti son néi che non offuscano la beltà del lavoro.

[3] Il più vetusto raccoglitore de' greci Epigrammi fu un cotal Meleagro da Gadara nella Siria, un secolo innanzi l'era volgare; il quale compose una *Corona*, com'egli l'appella, di ben 46 epigrammatari, e li dispose per alfabeto de' loro nomi. Questo primiero coacervo venne di mano in mano aumentato di numero e riordinato di materie da Costantino Cefala, da Filippo di Tessalonica, da Agazia Mirineo: ma le loro fatiche rimaste inedite si giacciono in alcune biblioteche. Quella che tutte lasciossi indietro è la rinomata di Massimo Planude, dotto

che si ebbe la Grecia nel fiorente periodo di sua coltura; i cui epigrammi appunto per la loro brevità sarien andati in dispersione, se non erano da provvida mano raccolti, da solerte ingegno in un corpo ridotti. I sicoli poeti, cui nè acume nè grazia veniva meno, non mancarono di coltivar con successo quest' altro ramo, e i nomi loro figurano in dette collezioni. Queglino ancora che per altri e più gravi lavori erano venuti in voce, non ricusaron di scendere a questo, dirò così, angusto campicello per coglierne de' fiorellini ridenti e darsi fama di epigrammatici. Tal fece un *Empedocle* filosofo, di cui alcuni epigrammi nella vita di lui Laerzio n' ha conservati: tale un *Eschilo* tragic, le cui brevi sentenze son lodate da Teofrasto e Plutarco: tale un *Filemone* comico, un *Evemero* istorico, un *Archimede* geometra, un *Teocrito* ed un *Mosco* buccolici, e cotali già chiari e rinomati per opere di alta lena [1]. Ai quali sono da associare un paio o sconosciuti o dimentichi dai nostri bibliografi, *Posidippo* ed *Edilo*, i cui epigrammi fan parte della più antica Antologia dirizzata dal celebre Meleagro, e seguentemente per altri cresciuta [2]. Ma una pienissima collezione di quelli che ci pertengono la dobbiamo all' egregio nostro Agostino Gallo, caldo amatore della patria letteratura antica e moderna, come ne fan pruova le tante opere sopra differenti rami di lettere ed arti da lui pub-

monaco di CP. al secolo XIV. Questi crebbe e riparti gli epigrammi in VII libri, disponendo in ciascuno i capi per alfabeto, non più degli autori, ma delle materie; e questa era stata assai volte ripubblicata, tradotta, illustrata. Vedi il Vavassor *de Epigrammate* c. 16: il qual capitolo è per intero trascritto dal Fabricio, *Bibl. gr.* l. III, c. 28; dove alle notizie di que' prischi collettori n' aggiugne altre de' molti moderni che o l' antica Antologia hanno ridonata o delle nuove n' hanno intraprese. Dopo i quali è da commemorare la splendida e lussureggiante edizione curata a Napoli 1788, e dedicata al Re da Gaetano Carcani direttore di quella R. Stamperia, che ha accompagnato il greco testo colla versione volgare e con dotti schiarimenti.

[1] Gli 82 epigrammi di Teocrito e quei di Mosco han ricevuto le illustrazioni di quanti tolsero ad illustrare gl' idilli co' quali si leggono pubblicati. Quelli di Filemone, con esso le sue Sentenze, dopo tanti altri, sono stati testè volgarizzati dal conte Girolamo Orti, a Verona 1839. Quelli degli altri qui memorati si trovano nelle cennate Antologie.

[2] Nè Mongitore nè Ragusa non conobbero questa coppia l' epigrammofili. Ma pure il lodato Meleagro gli ha riportati nella sua raccolta, ne ha segnati i nomi nel Proemio di essa (verso 45), nomandoli amendue *Sicelidi*, e rassomigliando l'uno al rafani, l'altro agli anemoli. Non mi sfugge che il tedesco Jacobs nelle sue « Animadversiones in epigrammata Anthologiae graecae secundum ordinem Analectorum Brunckii » ha opinato, non so con qual fondamento, sotto quel nome Σικελίδεω ascondersi un Asclepiade che da Teocrito e Mosco vien chiamato il Siciliano di Samos. Ma quanti han traslatato Meleagro, non riconoscono codesta strana interpretazione. Lasciando ogni altro, il nos tro ab. Ber-

blicate. Egli adunque con gran fatica ha raunati, con pari criterio ordinati, con grazia non minore tradotti ed illustrati fino a tre centurie di greci Epigrammi, sia di autori nazionali, sia di stranieri bensì, ma d'argomento siciliano; con che ha fornita una compitissima « Antologia greco-sicola » di cui affrettiamo coi voti nostri, per onore della Sicilia, la divolgazione.

L. Tali sono le origini, tali i progressi, tali le varietà della sicola poesia nel più fiorente periodo della greca coltura. Ricevette le prime mosse dai pastori e le primiere voci fe' sentire ai monti, alle selve, alle mandrie. Indi, raffinatosi il gusto, dal rustico suono della sampogna passò ad armonizzare suoi canti col dilicato toccar della lira: di là si avanzò ad accordarsi colla flebile elegia, e giunse a dar fiato all'epica tromba. Poesia dunque buccolica, poesia lirica, poesia ditirambica, epitalamica, elegiaca; poesia didascalica, gnomica, filosofica, fisica; poesia epica, eroica, descrittiva, narrativa, e perfino epigrammatica; tutto ebbe fra noi o la culla o l'incremento o la perfezione, tutto contò in Sicilia cultori che e per numero e per valore gareggiassero coi più valenti della Grecia madre, con cui per altro ebbe stretto e continuo commercio, sì che da questa a quella e da quella a questa recavansi i begl'ingegni a verseggiare, a cantare, sospintivi chi da desio di gloria, chi da speme di guiderdone. Peccato che di tanti poeti appena ne giungesser a noi i nudi nomi! peccato che di tante poesie appena ne avanzino scarsi residui! Ma come ne' diruti templi dalle vastità delle basi argomentiamo la grandezza dell'edificio, dalla bellezza de' rottami la magnificenza dell'intero lavoro; non altrimenti da' pochi avanzi degli antichi poeti ne lice dedurre quale e quanta fosse in allora su tutti i rami la gloria nostra poetica. Eppure di tali rami non abbiamo per anco noi colto il più esteso; dico la poesia *drammatica*. Essendo questa un campo essa sola non meno vasto che gli anzidetti presi insieme, facciam disegno di dedicare ad essa un distinto capitolo, in che pur la vedremo diversificata da generi differenti, con che verrem suggellando la storia d'ogni poesia.

tini, primo direttore del nostro Giornale di scienze lettere ed arti, ha inserite nel t. XXV, p. 199, alcune « Ricerche intorno a Posidippo » che chiama antico poeta del terzo secolo innanzi l'era volgare, diverso dal comico di questo nome della Macedonia. Di lui si trovano tre epigrammi presso Ateneo, e fino a nove nell'Antologia, che il Bertini ti reca in volgare. Altra memoria ci fece ivi sperare intorno ad Edilo: ma non l'attenne. In generale però sul merito de' nostri epigrammisti degno è di consultarsi il bel discorso del Conte di Vargas « Saggio sull'epigramma greco » stampato a Siena 1796.

CAPO II.

DRAMMATICA [1]

I. Assai più ampio e ancor più grave argomento a trattare ci offre la drammatica poesia, la quale, se non in tutte, certo in alcune parti ebbe cominciamento in Sicilia. Nè io mi condurrò a tale una specie di fanatismo o superstizion letteraria, che voglia dare alla patria quella gloria che non le compete; se pur gloria, e non anzi biasimo tornerebbe da un vanto mal fondato, e più ambito che conceduto. Lo so pur troppo che alcuni, siccome ogni altra cosa, così anco il teatro derivano dalla nostra Isola; infra i quali tengono forse il principato i due scrittori della Sicilia inventrice, Auria e Mongitore [2].

[1] La dramatica poesia de' Greci è stata obbietto di studi e tema di trattati oltre numero. Eccone alcuni pochi di varie nazioni. Tali sono Lilio Giraldi « De comoedia eiusque apparatu omni et partibus »; Gian Battista Casali, Evanzio e Donato « De tragoedia et comoedia »: trattati riprodotti dal Gronovio nel vol. VIII del suo Greco Tesoro. A questi eruditi dei secoli trapassati degno è di accoppiarsi altri del nostro; un Guglielmo Schneider che più dappresso ha toccato il presente argomento nella diatriba « De originibus tragoediae graecae » a Breslavia 1817; un Augusto Boettiger « De quatuor aetatibus rei scenicae apud Dorienses » a Lipsia 1800; un Andrea Meinekio « Quaestionum scenicarum specimina tria » a Berlino 1826-27-30. E costoro e più altri altrove da noi ricordati scrissero latinamente. — Assai più sono i Francesi che ne lasciarono in loro favella dei pieni trattati. Non pochi se ne leggono tra le Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni: come son quelle dell'abb. Vatry sull'origine e i progressi della tragedia, sull'origine e i progressi della commedia, nei tomi VIII, XV e XVI: quella di Le Beau intorno ai tragici greci, nel XXXV; le quattro di Batteux, e le due di Rochefort sulla tragedia e la commedia, nel XXXIX, ed altre in altri volumi. Non si può dipoi comendare abbastanza il *Teatro greco* del P. Pietro Brumoy, il quale, oltre la versione dei greci drammatici che ci avanzano, ci ha dato una critica e compiuta Istoria di quest'arte, prima in tre volumi a Parigi 1730, indi in sei al 1749. Questa eccellente raccolta ha ricevuto in progresso e aumenti e miglioramenti. Il Fleurian la ridette con sue note nel 1763; il Brotier l'accrebbe sino a tomi XIII, nel 1785; e da ultimo il Raoul-Rochette sino a XVI, nel 1820-25. Dopo raccolte e trattati di tanta mole che tutto esauriscono questo argomento, vano sarebbe il citarne altri in altre lingue, ma di minor conto: cammin facendo ci si faranno incontro.

[2] Uscì in luce a Palermo, l'anno 1704, l'opera del dottor Vincenzo Auria, sotto titolo « La Sicilia inventrice, ovvero le Invenzioni lodevoli nate in Sicilia ». A questo lavoro il poligrafo Ant. Mongitore appose delle osservazioni ed aggiunte, che poi andò accrescendo d'assai altre che serbansi mss. nella libreria pubblica di questa città. Or dunque il capitolo X di questo erudito trattato è tutto sulle *Invenzioni drammatiche*, tutto è inteso a dimostrarvi come alla Sicilia sien dovute, 1° la commedia antica, 2° la nuova, 3° i mimi, 4° il parasito, 5° la maschera, 6° l'antica trogedia, 7° il coro, 8° la macchina, e fin anco

II. « A chi attribuiremo (dimanda Napoli-Signorelli) la prima invenzione dell'arte dramatica? alla maggior parte delle nazioni. Ella s'ingegna di copiar gli uomini che parlano ed operano: è adunque di tutte le invenzioni quella che più naturalmente deriva dalla natura imitatrice dell'uomo, e non è meraviglia ch'ella germogli ed alligni in tante regioni, come produzion naturale di ogni terreno ». Così egli; il quale, dopo altre cose in confermazione di questo detto, conclude così: « L'uomo adunque attivo da per tutto e imitatore osserva gli uomini, si avvezza a copiarli, e passa in seguito a farsene un giuoco. Ecco l'origine dei giuochi scenici » [a]. Se non che qui sarebbe a riflettere che, quando si parla della origine di un'arte o scienza, non s'intende d'una produzione qualunque rozza ed informe, ma di quella regolarità, di quella invenzione, di quel raffinamento che costituisce la scienza e forma l'arte [1].

III. Or quale influenza in ciò avesse la Sicilia, quali parti vi introducesse, quali vi aggiugnesse perfezione, quali ritrovamenti apportasse e quali miglioramenti al teatro; questo è ciò per l'appunto che or ci tocca di esaminare. Vien la dramatica comunemente partita in tre specie, in azione cioè eroica e seria, in popolare e burlesca, in mista e partecipante di entrambe. Si dimanda *tragedia* la prima, *commedia* la seconda, l'ultima *tragicommedia*. Parliamo partitamente di tutte e tre [2].

IV. Se conceduto ci fosse di annoverare fra i nostri il gran padre della tragedia, il rinomatissimo *Eschilo*, sarebbe già decisa la causa. Siciliano infatti lo schiama fra gli antichi Macrobio [b], se-

[a] *Stor. crit. de' teatri*, l. I, c. 1. — [b] *Saturn.* l. V, c. 19.

gli ornamenti teatrali. Quello che su ciascuno di questi articoli noi pensiamo, vedrassi nel decorso di questo capitolo.

[1] Si conviene dal più che il dramma pria d'esser ridotto ad arte sortisse i natali una colla medesima religione. « L'origine della poesia drammatica, dice lo Schoell, va del pari colla religione dei Greci. Presso di loro una parte essenziale del culto pubblico erano due cori composti di attori, i quali, danzando e cantando al suono della musica, rappresentavano qualche favola relativa alla divinità di cui celebravan la festa. In cosiffatto modo Erodoto ci racconta che gli abitanti di Sicione rappresentavano col mezzo di cori le avventure di Adrasto, uno frai loro antichi re, che essi veneravano siccome una divinità » (*Stor. della lett. grec.* vol. II, par. I, cap. 11). A che noi soggiungiamo che i primi drammi si tennero all'onore di Bacco, il dio del vino: il che tanto prevalse, che avendone Epigene composto uno di estraneo argomento, gli spettatori a tal novità dicevano « Non ha questo che fare con Bacco »: οὐδὲν πρὸς Διόνυσον. Il qual detto rimase in proverbio qualor altri trattasse cosa fuor di proposito.

[2] Oltre a codeste tre specie principali, altre secondarie col tempo ne vennero, come a dire, il dramma satirico, il mimico, il pantomimico, il melico, ecc. Noi verrem toccando di quelli in che i nostri ebbero parte. Nel rimanente rimandiamo gli studiosi ai dotti che di professione ne scrissero.

guito da alquanti moderni [1]. Ma il comun sentimento senza veruna dubitazione cel toglie; e l'antico scoliaste di lui nella vita che grecamente ne scrisse, lo chiama atenicse di origine, eleusino di nascita: il che rafferma coll'epitafio scolpito alla sua tomba, che tradotto suona così:

« Euphorione patre et patria Aeschylus ortus Athenis,
« Mortuus ad laeti conditur arva Gelae.

Vorrebbe il Ragusa comporre la lite addoppiando gli Eschili, onde darne uno ad Atene, serbar l'altro alla Sicilia [a]. Ma poco giovano le congetture dove mancano le riprove: costa ben poco creare dei nuovi scrittori, quando non esistono che in idea. Io piuttosto vorrei conciliare le due sentenze, dicendo Eschilo siciliano, non di patria, ma di abitazione. Passò egli con due fratelli suoi, *Cinegiro* ed *Aminia*, i primi anni fra le armi, col primo dei quali si trovò alla pugna di Maratona, col secondo alla navale di Salamina e alla camprestro di Platea. Ma tosto passò dal servigio di Marte al culto di Febo, portando alla poesia gli spiriti marziali e guerrieri. Contava cinque lustri appena, quando entrò in contrasto coi tragici del suo tempo, e ben tosto ne oscurò la fama, ne riportò la vittoria, e fu acclamato principe della tragedia.

V. Qual motivo il conducesse a venire in Sicilia, altri altrimenti ne scrisse. Eliano racconta che fu accusato dagli Atenicsi di empietà, per aver divolgati gli arcani misteri eleusini [b]; e che potè egli appena scampar la pena di morte per le valide intercessioni del suo fratello. Suida ci narra ch'egli fuggì di Atene, da timor preso e da vergogna, per essere rovesciato giù il tavolato del teatro dov'egli rappresentava [c]. Ma quest'altra opinione, adottata dal Vossio [d], vien rigettata dal Quadrio. « Il motivo, dic'egli, della sua partenza di Atene egli fu, perchè nell'anno III dell' olimp. LXXVII, essendo arconte Apsefione, venuto egli a certame con Sofocle ancora giovane, rimase con sua vergogna perdente: di che tanto dispiacere ne prese, che stimò d'aversi a ritirare in Sicilia. Quivi presso Gerone, il protettore e l'amico dei letterati malcontenti di Atene, dopo aver vissuto alquanti anni con molta riputazione ed onore, se ne morì l'anno I dell'olimp. LXXXI, essendo

[a] *Sic. bibl. vet.* p. 10. — [b] *Variar.* l. V, c. 19. — [c] In *Lexico*. — [d] *De poet. graec.* c. 5.

[1] Tra coloro che danno Eschilo alla Sicilia si conta l'anonimo scrittor delle Vite di tutti i filosofi e poeti, stampate a Parigi 1516, cap. 56. Il Giraldi che nella « Historia poetica » (*Dial.* VI, pag. 250) il disse Ateniese, poscia nel libro « De Diis gentium » (*Syntagma* I, pag. 67) donollo alla Sicilia. Ma di lieve peso torna la sua confessione contrapposta al sentire dell'universale. La Sicilia non dette ad Eschilo la culla nascendo, ma sì l'ospizio in vita, la tomba in morte.

Callia arconte, come scrive lo scoliaste degli Acarnani [a] ». Questa terza opinione era stata già addotta dal greco scrittore della sua vita, il quale altresì ne riporta una quarta; cioè, ch'egli abbandonasse Atene per essere stato vinto da Simonide in certo carme elegiaco, composto in lode di quei prodi che per la patria avean data la vita nella battaglia di Maratona : perciocchè, riflette egli, la elegia ricerca una cotal tenerezza di sentimento che muova a commiserazione, da che troppo era distante lo stile di Eschilo.

VI. Qual che la cagione si fosse della sua venuta in Sicilia, che poco a noi rileva il sapere; ciò che torna all'uopo nostro si è il computo degli anni menzionato dal Quadrio, donde vegnamo a raccogliere, come quel tragico passò fra noi un buon quindennio : il che bastar ci dee a dargli il diritto della sicola cittadinanza e a noverarlo infra i nostri poeti; benchè non ignoro i discrepanti calcoli dei cronologi sulla vita e la morte di lui [1]. Ma noi altre ragioni abbiamo da considerarlo qual cosa nostra. E primamente la lingua e la loquela sua cel fa manifesto. Egli, siccome nota Ateneo, fece uso di molte voci siciliane [b] : ciò che dimostra un non breve soggiorno nella nostra isola, e dimostra che le tragedie onde parla Ateneo furon composte in tale soggiorno.

VII. Oltreciò, varie invenzioni di nostri autori egli adottò ed introdusse nella tragedia. I versi anapestici che abbondano nei drammi di lui furono ritrovamento di Aristosseno, poeta di Selinunte [c]. La strofe, l'antistrofe e l'epodo, che ad ogni passo ritornano dopo gli anapesti in Eschilo che l'introdusse nel teatro, erano già inventate da Stesicoro, che come dicemmo l'avea fermate nel coro. Gli ornamenti medesimi delle scene e quanto in somma di nuovo aggiunse alle tragedie, tutto, se crediamo a Filostrato, tutto trasse da Gorgia leontino [d], e va egli enumerando le cose aggiuntevi. Altre cose pur novera l'altro Filostrato, scrittor della vita di Apollonio [e]. Per le quali tutte niuno, io credo, vorrà accusarci *de repetundis*, se alloghiamo Eschilo infra i nostri, benchè permettiamo che dicasi nato altrove [2].

[a] *Stor. d'ogni poes.* vol. III, part. I. p. 17. — [b] Lib. IX, p. 402.— [c] Gir. *Dial.* IX, p. 323; Scalig. *Poet.* lib. II, c. 36, p. 196. — [d] Lib. I, *Vit. Sophist. de Gorgia*, p. 496. — [e] L. VI, c. 6, p. 258.

[1] Più altre contezze sulla vita e gli scritti di questo tragico vi daranno in latino il Meursio « De tragoediis Aeschyli, Sophoclis, et Euripidis » nel vol. X del Tesauro gronoviano; il Petersen « De Aeschyli vita et fabulis » in Afnia 1816. Anco i dotti Inglesi, nel tom. I della « Bibliografia classica » e nel I del « Nuovo Dizionario biografico » ne ripresentano essa vita « The life of Aeschylus » : oltre a quanto ne han detto in più numeri del loro « Classical Journal » e nel « Museum criticum » di Cambridge 1813. Tra gl'Italiani, oltre le notizie che ce ne danno Michele Mallio, Felice Bellotti e gli altri traduttori di sue Tragedie, bella ed elegante Vita ne ha dettata un Andrea Mustoxidi, tra le sue Prose varie, a Milano 1821.

[2] Le tante bonificazioni portate al greco teatro dal nostro tragico han

VIII. Venuto egli dunque in Siracusa (scrive il greco autore della sua vita), trovò Gerone che fabbricava una nuova città, nomata *Etna*. Allor egli, per far cosa grata al tiranno e a quei primi abitatori, rappresentò una tragedia che portava il nome stesso di Etna, dando così auguroso incominciamento alla nuova città. Fu egli grandemente onorato e tenuto in pregio fra noi, segnatamente dai cittadini di Gela che a lui vivo tributarono singolari omaggi, e a lui morto innalzarono un magnifico monumento, dove recavansi a fare l'esequie e a recitare dei drammi quanti presero a seguir le sue orme. La sua morte ebbe del singolare. Mentre all'aprico sedea col capo scoverto, un'aquila che di sopra passavagli, facendo piombargli sulla calvizie una testuggine che tenea fra gli artigli, affin di romperla quasi su duro sasso, gli sfracella repente il cranio. Così terminò la sua vita, ma non così terminò la sua gloria; chè anzi appresso la morte di lui parecchi vi ebbe che, recitando i suoi drammi nelle pubbliche lizze poetiche, rimasero vincitori. Anzi soggiugne Filostrato che gli Ateniesi venerandolo qual padre della tragedia, ancor morto il chiamarono ai giuochi di Bacco, cioè ferono rappresentare i suoi drammi [a]. Così quegli che vivo avea vinto tredici volte, assai più altre vinse defunto [1].

IX. Settanta, secondo l'anonimo scrittor di sua vita, o anche novanta, secondo Suida, fur le tragedie da lui composte, i cui titoli, e gli autori che le hanno citate, enumerati ci vengono dal laborioso Fabricio [b], e prima di lui dal Meursio [c], dallo Stanley [d], dal Grozio [e], che ne raccolsero ancora gli sparsi framenti [2],

[a] *Vita Apoll.* l. c. — [b] *Bibl. graec.* t. I, p. 609. — [c] *Bibl. graec.* p. 1197. — [d] In *Fragm. Aeschyli*. — [e] In *Excerptis tragic.*

ministrato materia di ample trattazione ai critici Clinton, Clausen, Butler, e a tanti altri in lunga schiera raunati dall'Harles nella sua « Notizia della greca letteratura », e dall'Hoffmann nel suo « Lessico greco bibliografico ».

[1] Che chiudesse suoi dì presso Gela, ne fa fede Plutarco nella vita di Cimone. Non tutti però convengono sull'anno della morte, come nè tampoco su quel della nascita. L'autore della vita di Sofocle il fa nascere nell'olimpiade LXVII; lo Scoliaste greco, seguito dal Petavio, il fa nato nella LX, e morto nella LXXVI. Ma i Marmi arundeliani segnano la LXXVIII, che fu l'anno 467 avanti G. C., e 72 dell'età sua. Lo stesso Plutarco nel suo *Simposio* (lib. I, q. 5, e lib. VII, q. 10) narra il tenore da lui usato nel comporre tragedie; e nel libro sull'*Esilio* anco riporta l'epitaffio inciso sulla sua tomba.

[2] Codeste oggi smarrite tragedie vengono allegate per Ateneo, Esichio, Zenobio, Ammonio, Eliano, Eustazio, Polluce, Plutarco, e dagli Scoliasti di Pindaro, Aristofane, Sofocle, ed altri antichi: le sentenze da loro laudate con sommo studio raccolsero, illustrarono, divolgarono lo Stanley a Londra 1663, lo Schütz in Halla 1782, il Wunderlich a Gottinga 1809, e varî altrove. Dal prodigioso numero di tai drammi n'è agevole il trarre la portentosa fecondità di questo tragedo.

A noi però non son pervenute più che sette: il *Prometeo ligato*, diverso dal *Prometeo sciolto*, tragedia oggi smarrita, di cui Tullio recitò alcuni pezzi da sè traslatati [a]; l'*Agamennone*, della cui oscurità si lamentava Salmasio [b]; le *Coefore*, ossia le Vergini che portan dei doni alla tomba di Agamennone per placarne la ombra sdegnata contra di Clitennestra; le *Eumenidi*, ossia le Furie già conciliate ad Oreste; i *Sette Duci* alle porte di Tebe, cui assediarono con l'esercito degli Argivi, allorchè la morte avvenne dei due re fratelli Eteocle e Polinice; i *Persiani*, nella guerra di Serse co' Greci; e finalmente le *Supplici*, cioè le cinquanta figlie di Danao che si rifuggirono in Argo e dimandaron ospizio per iscansare le nozze dei cugini, figliuoli di Egitto [1]. Tre di queste, l'Agamennone, le Coefore e le Eumenidi, insieme ad un dramma satirico, formarono la famosa *Tetralogia*, per cui fu coronato l'anno II dell'olimpiade LXX; siccome il Prometeo, i Persi, e due altri drammi non più esistenti, secondo lo scoliaste, intitolati *Fineo* e *Glauco*, gli guadagnarono la vittoria l'ultim'anno della LXXVI [2].

X. Or qual egli è mai il merito di queste tragedie? Tutti vanno di accordo in predicare la sua grandiloquenza; talchè il critico Quintiliano affermò che, avendo egli pel primo date tragedie alla luce, si dimostrò sublime e grave e magniloquo spesse volte insino all'eccesso [c]. A questo oggetto abbonda egli di metafore, di epiteti, di onomatopee, e d' ogni altra figura che possa ingrandire lo stile. Dedito sempre alla sublimità, poco curante rendesi dell'affetto: laonde muove col suo dire più la maraviglia che

[a] *Tusc. quaest.* l. II.—[b] *De lingua hellenist. praef.* p. 32.—[c] L. X, c. 1.

[1] Giovami qui riportare la osservazione fatta dal Cantù sullo scopo tolto di mira da Eschilo nelle sue rappresentazioni, che quello era d'influir sullo stato e sul ben essere della cosa pubblica. « Nel Prometeo, dic'egli, si scorge l'eroismo, figlio delle facoltà interiori, che lotta colla forza insensata; nelle Supplici si veggono i legami sacri de' popoli e delle religioni; nei Sette a Tebe domina il pensiero della repubblica e della religione poste in pericolo dallo straniero Capaneo; nell'Edipo appare il pericolo della città e il soccorso degli dei; nell'Agamennone, al popolo ebbro dei suoi trionfi, sono mostrate le conseguenze dell'orgoglio; nelle Coefore il giusto trionfa sopra l'iniquo, la legittimità sopra l'usurpazione, la volontà divina sopra l'audacia umana; e principalmente nelle Eumenidi è collocata la decisione della giustizia in mano degli dei, circondando di religiosa solennità l'Areopago, e consacrando le istituzioni legali, le feste e le costumanze patrie » (*Encicl. stor.* vol. II del Racconto, c. 19). Più lunghe analisi ne riproduce nei Documenti di letteratura (vol. I, num. 13 e 20).

[2] *Tetralogia* dicevasi la riunione di quattro drammi, cioè tre tragici, ed uno satirico. Quando tutti e quattro riportato avessero il suffragio del pubblico, allora il poeta veniva coronato, siccome più volte fu Eschilo. Di tali sue vittorie il Quadrio ne numera tredici, il Signorelli ne conta sino a trenta: ciò che dimostra la superiorità del suo genio sopra i suoi competitori.

la sensibilità. Egli è per questo che l'affettata gravità dei suoi personaggi fu lepidamente rimbeccata dal satirico Aristofane [a]. Quanto alla invenzione, benchè abbia in gran parte tolti gli argomenti delle sue favole dal padre Omero, fonte primaria cui attinsero i posteriori poeti, non può negarglisi in molti capi la lode della originalità [1]. Nella disposizione dei drammi, non amò i molti intrecci nè le tante peripezie che poscia vennero in moda; ama egli piuttosto di compensare l'astrusità dei nodi colla maestà dei sentimenti. Molti sono stati gli autori che han tolto a disaminare ad una ad una le tragedie di Eschilo, tra i quali non è da tacere il Signorelli che di ciascuna ha rilevato le bellezze e ne ha dato un breve saggio [b]. Più ampiamente ancora ne avea scritto nella classica sua opera il padre Brumoy sulla poesia drammatica [c], e l'abate Vatry nelle sue Ricerche sull'origine della tragedia [d] [2].

XI. A me sarebbe avviso che il nostro poeta più che pei suoi componimenti abbia influito alla perfezion del teatro pei suoi ritrovati: il che di leggieri potrà rilevarsi, ove si dia un guardo allo stato in che egli trovollo, e a quello cui lo condusse. Dal bel principio non altro si erano quelle rappresentanze che semplici feste, in cui un coro di vendemmiatori tripudianti cantava degl'inni a Bacco. Indi pensò un certo *Epigene* d'interporre ai canti e ai salti un qualche racconto, che servisse o ad interrompere la funzione o a renderla colla varietà più piacevole. E poichè la parte primaria della festa era costituita dal coro, quel racconto considerato qual parte accessoria prese nome

[a] In *Nub.* et *Avib.* — [b] *Stor. dei tea'ri* l. I, c. 3, p. 30. — [c] *Disc. sur le paral. des théâtr.* — [d] *Acad. des Inscr.* t. XV.

[1] « Dal suo ingegno, dice appositamente lo Schlegel, la greca mitologia ricevette una figura del tutto propria e nuova: egli non ha solo rappresentati alcuni isolati avvenimenti tragici, ma per tutte le sue opere si diffonde e traspare in cotal maniera costantemente tragica di considerare il mondo » (*Cours de littér. dram.*). E Madama de Stael osserva che la religione dei Greci nelle sue mani i più potenti effetti produsse poichè mettendo in azione quell'influenza che i numi credeansi sulle passioni esercitare, venne con ciò cagionando un doppio interesse, il civile cioè e 'l religioso.

[2] Più altri soci del Vatry si son pure occupati sulle tragedie del nostro Eschilo, alcuni dei quali abbiam lodati più innanzi. Oltre ad essi, l'ab. Sallier, togliendo ad analizzare l'*Agamennone*, ne rileva i pregi e i difetti, e precisamente la oscurità riconosciuta dallo stesso Salmasio (*Acad. des inscript.* tom. VIII, pag. 224). Dopo lui il Burigny fece altrettanto ai *Persiani*, in cui commenda la storica esatezza delle notizie da lui date sulla sconfitta dell'armata di Serse (*Ivi* tom. XXIX, pag. 58 *Hist.*). Anco il Levesque ne ha dato delle nuove « Considerazioni sui tre poeti tragici » che stanno nel tomo I delle Memorie dell'Istituto nazionale; dove mette a riscontro Eschilo con Sofocle ed Euripide: paragone già fatto da cento altri.

di *Episodio* : ma ben tosto, scambiate le veci, diventò principale; perocchè divenendo sempre più interessante quel racconto, benchè sulle prime spiacesse alla plebe, non usa a cotal novità, in seguito trasse l'attenzione di tutti. *Tespi*, contemporaneo di Solone, divise il primo le serie dalle burlesche narrazioni; ed attenutosi a quelle fu però nominato l'inventore della tragedia. Il suo discepolo *Frinico*, dando aria di maggiore importanza agli episodii già sceveri di comica mescolanza, ne fece uno spettacolo sì dignitoso, che meritò di passare dalla campagna in città. Fu dunque introdotto in Atene; e *Cherilo*, volendo far cosa degna dei suoi cittadini, abolita la feccia, onde gli attori lordavansi i volti per meglio rassomigliarsi ai satiri e non essere conosciuti dal popolo, rinvenne la maschera ed introdusse nel teatro le scene [1].

XII. Che a lui si debba quella invenzione, molti lo dissero citati da Suida. Che se altri sul testimonio di Orazio han tolto a lui questa lode e trasferitala ad Eschilo, noi possiamo riflettere coll'Andres che il verso del Venosino « Personae pallaeque repertor honestae Aeschylus » non leva ad altri l'invenzione di qualche maschera, ma sembra a questo accordare quella della conveniente ed onesta [a]. « Se Tespi, dic'egli, immascherò colle fecce del vino i volti degli attori, se Cherilo li coprì con più decente traviso. Eschilo introdusse l'arte di travestire gli attori cogli abiti e colle maschere maestose e gravi, e li calzò di coturni, onde farli apparire più grandi e superiori agli altri mortali [b] ». Il teatro altro non era nei primi tempi che un carro, su cui portavansi per le contrade i cantori: Eschilo inventò pure un piccolo palco, e cominciò a dare la vera forma ai teatri. Le scene eran prima soltanto rami di alberi e frondi: Eschilo le dispose in guisa da produrre l'ottica illusione,

[a] *Art. poet.* — [b] T. II, c. 4.

[1] Dei qui mentovati, anteriori ad Eschilo, non altre memorie ci avanzano, se non che dierono il primo adombramento alle popolari rappresentanze nell'Attica : nel resto essi o nulla composero, o se dettarono alcun pezzo informe, nulla pervenne insino a noi. *Arione* di Metimna, ed *Epigene* di Sicione si dicono tragici da Suida : nondimeno il primo cui convenisse tal nome fu *Tespi* d'Icaria, cui lo stesso Suida, reputa le quattro favole intitolate i *Premi*, il *Pelia*, i *Sacerdoti*, i *Giovani*, a che Polluce pur aggiugne il *Penteo*, il Seldeno l'*Alceste*, ma per mere congetture. A *Frinico* ateniese si attribuiscono le *Fenisse*, gli *Egizi*, l'*Atteneo*, l'*Alcestide*, l'*Andromeda*, e singolarmente la *Presa di Mileto*, per cui fu dannato alla multa di mille dramme per avere conturbato gli spettatori sulla rimembranza di quella calamità. *Cherilo* finalmente si vuole il primo che abbia scritte tragedie, se pur di tal nome son degni i 150 abbozzi che se ne contano, ma di cui nè manco i titoli ci son giunti, salvo l'Ἀλόπη lodata da Pausania (in *Atticis* pag. 34); e questi fu coetaneo di Eschilo che perfezionò la gran tela dagli antecedenti sol delineata.

secondato in ciò dal pittore Agatarco, il quale scrisse un trattato intorno all'arte di sceneggiare [a]. I cori formavano da principio tutto il dramma; ed ancora dopo introdotti da Tespi i monologhi, occupavano la prima parte : Eschilo li ridusse a più discreta brevità, introdusse in iscena un altro istrione, sostituì agli uniformi e tediosi monologhi i variati e dilettosi dialoghi [b].

XIII. Egli ebbe cura, non solamente di dare un decente vestito agli attori, ma di regolare i gesti e i balli del cori, adattandoli con senno all'azione del dramma [c]. Egli ebbe eziandio la dilicatezza di sottrarre all'occhio dei riguardanti le morti e gli orrorosi misfatti [d]. Egli pel primo ornò le scene di dipinture, di macchine, di are, di sepolcri, di tombe, di spettri e di divi, siccome troviamo nel Prometeo, nelle Eumenidi, nelle Coefore, nei Persiani [e] [1]. In somma può dirsi non esservi parte alcuna di tragica rappresentazione, che non abbia egli o rinvenuta o almen migliorata. Dovendo egli seguir le tracce dei suoi predecessori e lavorare sui disegni altrui, non potè innalzar la tragedia a quella eccellenza, ove l'ardente suo genio l'avrebbe potuto condurre. In ciò fu egli perfezionato dai due che lo seguirono, Sofocle ed Euripide [2], coi quali per comune suffragio forma il greco tragico triumvirato [f]. In tanto ci basti di poter concludere che, quanto Eschilo cede in perfezione a questi due, tanto per invenzione supera gli antecedenti [3].

[a] Vitruv. l. VII, praef. — [b] Arist. *Poet.* c. 5.— [c] Athen. l. I.— [d] Philostr. *Vit. Apoll.* l. VI, c. 6. — [e] V. Stanley, in *Aeschylus*, p. 702.— [f] V. Haus *De dram. poes. orig. apud graecos* § 5.

[1] Eccedente fu in vero l'uso che ei fece delle orrifiche scene, colle quali più che colle parole s'ingegnava commovere la moltitudine. Narra in fatti l'anonimo scrittor di sua vita che nel rappresentare l'*Eumenidi* introdusse nel teatro niente meno che cinquanta furie orrendamente travestite; alla cui vista tale destossi spavento, che e fanciulli ne morirono e gravide ne abortirono. Ciò che indusse il maestrato a stanziare che il coro non dovesse oltrepassare le quindici persone, come narra Polluce (lib. IV, cap. 15). E fu questa l'ultima tragedia da lui giocata in Atene con infelice successo : dopo di che, passato in Sicilia, e fattivi dei cambiamenti, riprodussela sulle nostre scene, e ne fu guiderdonato.

[2] Tanta fu la stima in che si tennero le favole di questi tre, che l'oratore Licurgo nella olimpiade XCIII ordinò dover farsene autentici esemplari, depositarsi nel pubblico archivio, e commettersene ad un magistrato la gelosa custodia. Così Plutarco ci narra nella Vita di lui trai dieci Oratori attici. Ma che? in processo di tempo, il re d'Egitto Tolommeo Evergete, avendo ottenuto quel codice per trarne copia genuina, dati in pegno quindici talenti; tanto ne fu preso, che amò meglio perdere la somma depositata, che restituir quel tesoro, ed in cambio dell'originale rinviò agli Ateniesi la copia. Così ci attesta Galeno (*Comment.* II *in Epid.* l. III). Tanta era la fama, a che quei sommi eran montati anche fuor della Grecia!

[3] Voler dar conto delle edizioni, delle versioni, delle illustrazioni di

XIV. L'esempio, l'autorità, il genio, le invenzioni di Eschilo produssero delle grandi rivoluzioni sul teatro, e questo cominciò ad occuparsi in grandiosi argomenti e a maneggiarli con pari dignità. I primi a seguirne i vestigi, due figliuoli furono di lui medesimo, *Euforione* e *Bione*, dei quali Suida ci attesta che non solo si fecer nome e riportaron vittorie rappresentando le tragedie del padre, ma componendone ancor delle proprie [1]. Uno dei principali vantaggi che recò seco la venuta di Eschilo in Sicilia fu il promovere da pertutto e il migliorare i teatri. Non ebbevi città di alcun conto, che non vantasse il suo. Siracusa singolarmente, che tenea in allora il principato di grandezza e di lusso fra le greche città, Siracusa che lo accolse negli anni estremi della sua vita, che tanta stima ne fece e tante onoranze glie ne rendette, che il vide sulle scene a tener dalla sua bocca pendente un popolo spettatore, e che il rimunerò colla grazia del principe, colla benevolenza dei cittadini, colla immortalità del suo nome; Siracusa produsse dei valorosi allievi, imitatori generosi del tragico suo valore. E Acheo e Sosicle e Sositeo e Dione e i Dionigi si ebbero a gloria di montar sulle scene e di far la corte a Melpomene.

XV. *Acheo siracusano*, diverso dall'eretriense (avendo questi scritto circa l'olimp. LXXXIII, il nostro alquanto dappoi, secondo

Eschilo, sarebbe faccenda da non finirla sì presto. Lo Schoell le ha classate in cinque serie, cominciando la prima con quella di Aldo 1518; la seconda con quella di Robortello, Vinegia 1552; con quella di Stanley la terza, a Londra 1663; la quarta con quella di Porson, a Glascow, 1793; l'ultima con quella di Schütz, cominciata in Halla 1782, e continuata sino al 1822, in cinque volumi, che al testo aggiungono scolii, frammenti, supplimenti, note, varianti, glossari ecc. Quest'ultima è stata poi replicata, ricresciuta, arricchita dai tanti altri che abbiam cumulati nella nostra Bibliografia (tom. I, pag. 19). Dietro a loro l'Ahrens, miglioratone il testo e fattane una nuova versione, vi ha giunto gran copia di frammenti delle perdute tragedie, e l'ha riprodotto con Sofocle per le stampe parigine di Firmin Didot. Oltre a questi, un Carlo Burney ha pubblicato, a Londra 1812, un bel Saggio sui metri diversi da Eschilo adoperati nei suoi cori: Tolommeo Elmsley, a Görlitz 1824, ha scritto di proposito « de Fato Aeschyleo » cioè del peso che nelle sue tragedie ha dato al destino sui fatti degli uomini: Arrigo Klausen ne ha sin anco dilucidate le dottrine teologiche sparse per quei drammi, sotto titolo « Theologumena Aeschyli tragici » a Berlino 1829. Sian questi pochi un saggio del più che trapassiamo: ma da questi traggiamo argomento del merito che i dotti di tutti i tempi ebbero nel nostro tragico riconosciuto.

[1] Due furono gli Euforioni e due i Bioni tragici, da non volersi confondere. Il secondo Euforione è calcidese, mentovato dal Meursio (*Bibl. Attica*): il secondo Bione è tarsense, commemorato da Strabone (lib. XIV). Che poi i due nostri seguissero la professione paterna, oltrechè col contesta Suida, cel persuade il vedere i premii che proponevansi, gli onori che conferivansi agli attori in quella stagione così vaga di teatrali spettacoli.

Suida), scrisse dieci tragedie, delle quali però ci rimangono a malapena alcuni titoli, raccolti già dal Meursio [a], e alcuni brani raunati dal Grozio [b], i quali poi non sappiamo se al nostro Acheo si appartengano, ovveramente allo straniero [1]. Nè più cose non ci rimangono degli altri due *Sosicle* e *Sositeo*. Sappiamo che il primo scrissene settantatre, e sette volte ne tornò vincitore, e che tanto ne divenne famoso, che se a Suida diam fede fu uno dei sette più insigni che composero la famosa *Pleiade tragica*; benchè ad altri altramente n'è parso [2]. Lo stesso onore fu compartito al secondo, del quale però non è fuor di contrasto la patria, volendolo altri di Siracusa, altri di Atene, altri di Alessandria [c]. Nostro lo fanno e Carlo Stefano e l'Ofmanno nei loro lessici, il Giraldi e il Patrizi nelle loro Storie poetiche [3].

XVI. Non io conterò fra i tragici, come altri ha creduto, il bucbolico *Teocrito*, non essendovi a ciò fare che troppo deboli congetture [4]. Ma per dimostrare quanto propagato si fosse in quella metropoli il gusto teatrale, mi basta il dire che fin anco le teste coronate non ebbero a sdegno di occuparvisi intorno, e di stendere alla penna, per comporre tragedie, quella regia destra che usata era d'impugnare lo scettro. I due *Dionigi*, padre e figliuolo, preser diletto di così fatti componimenti; e sembra che il seniore siavi riuscito non senza laude. Imperciocchè, avendo egli mandata ad Atene una sua tragedia, per farvela recitare, ne

[a] *Bibl. graec.* — [b] *Excerpta ex trag.* p. 441. — [c] Suidas.

[1] Le tragedie tribuite ad Acheo si intitolavano *Adrasto*, *Alfesbeo*, *Teseo*, *Lino*, *Edipo*, e tali, già mentovati da Ateneo, da Efestione, da Esichio, da Artemidoro. Le tragedie d'ambo gli Achei confuse si fanno arrivare da chi a 30, da chi sino a 44.

[2] *Plejade* fu detta la corona di sette tragici più rinomati, come di sette stelle è composta la costellazione di questo nome. Adunque i sette tragici che la composero, vivuti a tempo di Tolommeo Filadelfo, furono *Licofrone*, *Eantide*, *Alessandro* di Etolia, *Omero* figlio di Mirone, *Dioniside* o Sosifane, *Filico* o Filisco, e 'l nostro *Sositeo*, così li novera lo Scoliaste di Efestione. Suida vorrebbe a questo coro aggregare *Sosicle* siracusano: se non che osta la ragione dei tempi, essendo egli vivuto sotto Filippo Macedone ed Alessandro Magno.

[3] Di Sositeo abbiamo un elogio inscrito da Gius. Calcagni nel t. II, della Biogr. sic. I frammenti ci vengono annunciati e promessi da Gius. Piaggia, il quale ne ha spigolati oltre ad una ventina da Ateneo, Tzetze ed altri antichi, premessovi lunghe professioni sul nome, la patria, l'età e gli scritti di Sositeo, che Suida confuse con Sosibeo. Simile avea fatto il Walcker nella eccellente Raccolta de' Frammenti dei tragici greci, pubblicata da Firmin Didot a Parigi 1846.

[4] Fu Teocrito allogato da Isacio Tzetze in altra Plejade, non di tragici, ma di poeti in generale, quali furono (oltre i suddetti Eantide, Omero, Licofrone) *Apollonio*, *Arato*, *Nicandro*. Di tai settenari tragici e poetici, scrivono exprofesso il Giraldi (*De poetis*, Dial. VII), il Del Rio (*Proleg. ad Sen.* p. 23), Vessio (*De poetis graecis, et Instit. poet. lib. II*).

riportò lusinghiera vittoria: del quale annunzio tanta festa menò e tanto tripudio, che, se crediamo a Plinio, di pura esuberante gioia morì [a]; benchè Diodoro alla gioia vuol che si accoppiasse la ebbrezza, dicendo che avuto il nunzio della vittoria e imbandito perciò un sontuoso banchetto, fra gli stravizzi e le crapole contrasse il morbo e trovò la morte [b].

XVII. Bisogna però confessare che vanto cotale fosse più estorto che non meritato, e che cotal merito fosse maggiore nella immaginazione di lui che nella confessione degli altri. In fatti sappiamo che alcuni dotti, siccome Filisto e Leptine, Antifonte e Filosseno, non ebbero difficoltà di riprovare apertamente le sue produzioni: il che avendo essi fatto con più libertà che prudenza, ebbero a pagarne il fio, cacciati altri in esilio, altri in ergastolo, taluno anche a morte [c]. Non fa maraviglia che il volgo, parte per ignoranza, parte per adulazione, parte eziandio per timore, levassero a cielo i drammi di un tiranno che tanto poteva sulla vita e le sostanze altrui. Ma certo fu lode non ultima per Dionigi che in mezzo alle cure politiche trovasse ozio e serbasse genio per una facoltà, alla cui perfezione raro è che pervengono gli uomini i più addestrati e i meno impediti da straniere faccende [1]. Alla verità egli fece ogni sforzo onde riuscirvi, ed Eliano ci attesta che la tragica poesia gli andava oltremodo a sangue [d]. Anzi Luciano, sempre piccante nei sali suoi, ci racconta com'egli a grande spendio fece acquisto della penna di Eschilo [e], così sperando di poter con essa trasfondere nei suoi scritti la vena medesima e l'estro di quell'autore. Infra i suoi drammi ricordati ci vengono *l'Adone*, il *Tesmoforo*, il *Riscatto di Ettore* e la *Leda* [f]; nel comporre i quali dice Plutarco ch'ebbe anco parte il nominato Antifonte [g] [2].

[a] Lib. VII, c. 53. — [b] Lib. XV. num. 74. — [c] Meurs. *De Dionysiis.* — [d] *Hist. var.* l. XIII, c. 18. — [e] *Adv. indoctum* p. 387. — [f] Plut. in *Timoleonte.* — [g] *Vitae Rhet.* in *Antiph.*

[1] « Era in verità una meraviglia, dice Scinà, vedere quel tiranno che mentre resistea alla potenza di Cartagine, riducea in servitù le nostre città calcidiche, assoggettiva o devastava le più belle città d'Italia, e dilatava il suo dominio sulle coste lontane dell'Illiria; si travagliava e vegliava per comporre l'*Adone*, o pur la *Leda*, ed altri tragici drammi » (*Stor. letteraria di Sic.* p. 243).

[2] Dell'Adone fa ricordanza Ateneo che alquanti versi ne recita (l. IX, c. 14): così Stobeo altri versetti della Leda riporta (*Serm.* 279). Anco del Tesmoforo ne ha conservato un brano lo stesso Ateneo: se non che altri pensa che questa non tragedia, ma fosse commedia, che dal Gesner si attribuisce a Dionisio Sinopense. Quanto poi allo stile del nostro, abbiamo il giudizio dell'antico Melanzio presso Plutarco (*De audit.* p. 41), che lo qualifica di turgido e lussureggiante in parole.

8

XVIII. Che il giovine *Dionisio* seguisse gl' impulsi del padre anco in questo genere di poesia, vari sono che ne fanno testimonianza, comechè niun monumento ne sia superstite. Martino del Rio, sull'autorità di Plinio e di Luciano, afferma ch'egli pure scrisse tragedie [a]: il che ben egli potè di leggieri effettuar nell'esilio, quando a privata condizione ridotto dall' avversa fortuna si diè in Corinto al mestiere dell'insegnare, ed altre opere scrisse che ad altro luogo diremo [1].

XIX. Nè non fu meno tragico di lui il suo propinquo e vincitore e nel regno successore *Dione*, di cui parla nello stesso luogo il del Rio. Noi però non possiam del suo merito formare verun giudicio, poichè nulla egli a noi tramandò, nulla gli antichi ne scrissero [2].

XX. Grande fu adunque lo studio e delle private e delle persone pubbliche inverso il teatro in Siracusa. Ma non fu questa sola città che in esso si segnalasse. Emulo per coltura non meno che per grandezza fioriva Agrigento, e quivi ancora eccheggiavano di risonanti plausi le scene. Già fin dal tempo del regnante Falaride campeggiava un *Aristoloco*, il quale caduto in nimistà di questo tiranno, contro a lui si fece a scriver tragedie. Ma questi (o chi altri si fosse l'autor delle lettere che corrono sotto il nome di Falari) il deride qual cattivo poeta, e l'arroganza di lui nel volersi paragonare a Stesicoro suo contemporaneo [b] [3]. Benchè Aristoloco poetasse per avventura in Agrigento, non ci è noto però ch' ei fosse natio di colà: di là piuttosto furon tre altri.

[a] *Syntagm. trag.* prolog. v. Volaterr. *Anthropol.* l. XV.—[b] *Epist.* 63.

[1] Anco il Patrizi (*Poet. hist.* l. I), ed il Crasso (*Stor. poet.* p. 162) scrissero che Dionigi rilegato a Corinto componesse tragedie: ma di queste non si ha verun sentore nella antichità; ed è piuttosto da sospicare non forse lo abbian confuso col suo genitore.

[2] In universale ci è noto il gusto omai raffinato dei Siracusani per le tragedie, e singolarmente per quelle di Euripide; sopra che degno è di memoria quanto lasciò scritto Plutarco, narrando la sconfitta degli Ateniesi capitanati da Nicia presso Siracusa. Alcuni dei vinti, dic'egli, trovarono scampo in grazia d' Euripide; perocchè recitando i versi di lui, si fattamente si affezionarono i vincitori, che ne ottenner da loro chi la vita, chi la libertà, e chi larghe rimunerazioni (Plut. in *Nicia* c. 29). Quest' è una riprova di coltura e di gentilezza e di buon gusto, non di pochi letterati, ma sì dell'intera nazione.

[3] Le lettere di Falaride, siccome altrove diremo, vengono rigettate dal Bentley come supposte, difese dal Dodwello per genuine. Il primo pertanto niega che Aristoloco scrivesse tragedie a dì del tiranno, che dice morto all'olimp. LVI, poichè il primo tragico Tespi non fu che alla LXI. Ma il secondo scioglie la difficoltà tracodo la fine di Falaride alla LXIX. Ecco i dispareri dei critici sul nostro tragico.

XXI. Il primo fu *Carcino*, coetaneo di un altro del medesimo nome ateniese, di cui si ricordano per fino a censessanta drammi. Gli autori che ne hanno scritto, hanno confuso siffattamente l'uno con l'altro, che oggi mai non sappiamo quali al nostro e quali partengano all'estraneo. Ond'è che, il Meursio ha riportato indiscriminatamente i titoli delle favole che presso gli antichi ritrovansi tribuite ad entrambi [a]. Benchè Laerzio il dica poeta comico [b], pur Suida lo dice tragico; ed io non vedo perchè non possiam dirlo e l'uno e l'altro. Fu egli amico del socratico Eschine, con cui visse alcun tempo nella corte di Dionigi, finchè funne scacciato da Dione. Egli oltreciò, veduto in Siracusa il culto entusiastico che professavasi a Cerere, compose la favola sopra il ratto della sua figliuola Proserpina, e le ricerche che quella ne fece; del qual poemetto alquanti versi ne produce Diodoro [c]. Ateneo ancora di lui rammemora il *Pluto* [d], ed altri citano degli altri pezzi che nulla non giova il ricordare [1].

XXII. *Archino*, od *Archivo* che altri disse, fu anch'egli agrigentino, e di tragedie dicesi averne date fino a sessanta [e]. Ma nessuno degli antichi ne parla. Più presto io trovo lodato un *Empedocle*, nipote del poeta filosofo di questo nome. Ventiquattro, se crediamo a Suida, fur le tragedie da lui composte, che altri fer montare a quaranta, e che da altri fur ascritte all'avolo. Fu egli, secondo Laerzio, un uomo illustre e negli olimpici giuochi riportò la vittoria all'olimpiade LXXI [f] [2].

XXIII. Nè Agrigento nè Siracusa soltanto produssero buoni tragici: altre cittadi ancora contavano i loro. Io non so se tra questi dovrò noverare quell'*Agatone*, allievo di Socrate, nella cui magione finse Platone il suo celebrato *Convivio*, in cui dimostra Socrate qualmente chi è buon tragico sarà parimente buon comico. Imperciocchè, quantunque taluni moderni col Mongitore cel dicano leontino, nessun motto di ciò fanno gli antichi; anzi pare che il suppongano ateniese [g]. Altri distinguono l'Agatone filosofo dal drammatico, in ciò confutati dal Bentley [h]: altri l'Agatone tra-

[a] *Bibl. graec. et attic.*: Gyraldi *Dial.* VII.—[b] In *Aeschyne*.—[c] Lib. V, num. 5. — [d] Lib. III. — [e] Crasso *Ist. poet.* p. 16. — [f] In *Empedocle*. — [g] Fabric. t. I, p. 664. — [h] Diss. *De Epist. Themist.* § 2.

[1] Aristotele nella sua Poetica, c. 13, allega il *Tieste* di questo Carcino; nel lib. II della sua Retorica la *Medea*, nel III l'*Edipo*: Ateneo e Suida ci fan menzione dell'*Achille* e della *Semele*: Esichio del *Ciprio*: Stobeo del *Tereo* ecc. Potrà su questo tragico riscontrarsi il Valesio nei suoi comenti di Arpocrazione; e 'l Leopardo nel l. XII delle sue *Emendazioni*, c. 21.

[2] Laerzio quivi riporta le testimonianze d'un Neante e d'un Diodoro Efesio; l'un dei quali tenea che dette tragedie fossero realmente composte dal filosofo ancora giovane, e l'altro gli attribuiva un cotal fasto proprio degli attori di tragedia, τραγικὸν τῦφον.

gico han distinto dal comico, in ciò seguiti da Suida. In cotale incertezza sarebbe arroganza innalzarsi a giudice per diffinire ciò che gli antichi lasciarono indeciso.

XXIV. Se veramente a noi appartiene, qualunque egli sia, noi abbiamo di che arricchire le glorie teatrali. Conciossiachè egli dicasi avere il primo introdotto nelle tragedie i versi intercalari [a]: egli avere pel primo frammescolatovi la maniera cromatica [b]: egli avervi tra atto ed atto frapposto un coro che cose cantasse diverse dal tema dell'azione [c]: egli portato in iscena dei nomi e personaggi al tutto fittizii; su di che compose il dilettevole dramma, intitolato il *Fiore* [d]. Vero è che Aristotele, il qual di frequente cita con lode questo poeta, il riprende in un luogo, dove egli ebbe l'ardire di ristriguere ad un sol dramma l'eccidio di Troia, che mal potea contenersi entro i più spaziosi confini di un'epopeia [1]. Ad ogni modo egli loda l'arte di lui nell'aver saputo esprimere il verace carattere di Achille: nella qual lode il mette di paro al divino Omero [e]. Finalmente, due cose hanno di lui notate gli antichi: l'una ch'egli prendea gran diletto delle antitesi [f]; l'altra ch'egli nei giambi spesso ritraeva lo stile del nostro Gorgia [g]. Delle cinque tragedie, che dicesi aver date a luce, non ci resta che pochi rottami raccolti dal Grozio, dal Wagner, dal Dübner.

XXV. L'incertezza medesima che per Agatone, ci agita per *Alcimene*, cui ben sappiamo esser da Megara, ma non sappiamo da quale, se dalla Greca o dalla Sicola. A questa (com'era da attendere) lo aggiudicano i nostri [h]: ma io non ho argomenti nè da seguire nè da rifiutare codesta opinione. Ne dice Suida ch'egli era tragico, e nulla più [2]. Anco *Mamerco*, tiranno di Catana, si fece a pubblicare tragedie: ma Plutarco che ne dà questa notizia, null'altro ne aggiugne [i]. Egli è alla verità lacrimevole la perdita di tanti poèmi lasciateci da quei buoni antichi; ed è perdita che dovrem lamentare pur troppo in ogni ramo di letteratura, e quasi ad ogni pagina di questo tomo. Ma finalmente queste così nude memorie bastano a dimostrarci quanto fervido fosse il ge-

[a] Arist. *Poet.* c. 17. — [b] Ibi c. 18. — [c] Plut. *Symp.* l. III, c. 1. — [d] Arist. *Poet.* c. 18. — [e] C. 10. — [f] Elian. *Var.* l. IV, c. 13. — [g] Philostr. *Vit. Soph.* l. 1, p. 497. — [h] V. Ragusa et Mong. *Bibl. Sic.* — [i] In *Timoleonte* p. 251.

[1] Lo stesso filosofo ivi il rampogna d'una innovazione che influì al dicadimento del teatro, ed è quella di aver introdotto l'uso di non più comporre appostatamente i cori per le sue tragedie, ma prendere a caso in diverse opere degli squarci di poesia, e di collocarli tra l'uno e l'altro atto, come intermedî, ἐμβεβολίσματα: il che pregiudicava non poco alla unità d'azione e alla mozion degli affetti.

[2] Due di tal nome Suida distingue, un megarese tragico, ed un ateniese comico: ma nè titoli nè frammenti ci avanzano dei drammi d'entrambi.

nio, quanto comune il gusto dei nostri per la tragedia, intorno alla quale tanti e poi tanti non senza lode, e molti ancora non senza vittoria, si versarono [1]. A confermazione di che vuol ricordarsi il messinese *Dicearco*, il quale lasciò dei comentari sulle tragedie e le commedie, siccome rilevasi dallo scoliaste di Sofocle e di Aristofane; e Sesto Empirico cita gli argomenti da lui descritti di quelle del medesimo Sofocle e di Euripide [a]. Conviene che molto siasi progredito in un'arte, quando si arriva a fermarne i precetti [2].

XXVI. Ma egli è tempo di far passaggio dalla grave e maestosa tragedia, alla piacevole e burlesca *commedia*. Se io dissi di non volermi punto impacciare sull'origin di quella, or io potrò con ragione pronunziare sulla culla di questa; e nessuno, io credo, vorrà tacciarmi di parziale, se la dico nata in Sicilia. Di questa asserzione io produco il più autorevole mallevadore ed il giudice più competente ed il testimonio più antico che vanti la Grecia. Io dico il magno Aristotele, di cui ecco le precise parole: « La commedia non che la tragedia asseverano i Dorici aver essi inventata, e quella segnalamente i Megaresi, tanto i nostri vicini (intende quelli dell'Attica), allorchè godevano un governo popolare, quanto gli altri che

[a] *Adv. math.* l. III, c. 1.

[1] Quello che vuol singolarmente notarsi, e che ci dà argomento di ragionevole maraviglia, si è il vedere, non che solamente il gran numero dei tragici che a quella stagione fiorirono, ma l'esorbitante copia delle tragedie da loro composte. Chi trenta, chi quaranta, e chi lascionne sino ad ottanta, e v'ebbe chi anco trapassò il centinaio, secondochè apparisce dai titoli che ne hanno raccolti il Meursio, l'Hertelio, il Grozio, il Fabricio, ed altri da noi raccordati nella Bibliografia (t. I, p. 13 e 14). Ciò ben dimostra e la inesausta fecondità degli autori, e la insaziabile avidità degli spettatori. I *frammenti* superstiti di tante tragedie notevolmente accresciuti e riordinati da Wagner e Dübner, che vi premiser le vite de' lor autori, han veduta luce novella unitamente alle tragedie d'Euripide, per opera del Didot a Parigi 1846.

[2] Pria di tor mano da questa materia, piacemi dar ragione del gran numero e varietà di drammi; ciò che faremo colle parole di Schoell: « I teatri dei Greci, dic'egli, non aveano ciò che noi chiamiamo un *repertorio*; i componimenti offerti una volta al certame non erano rappresentati una seconda volta, quando però i cangiamenti fatti dall'autore, od altre particolari cagioni, non avesser obbligato i poeti a presentare nuovamente al pubblico i loro lavori ed a correre un'altra volta l'incertezza di un giudizio: nulladimeno dovea passare un certo spazio di tempo dal primo certame. Da ciò si comprende quanta fosse la ricchezza della letteratura greca nelle composizioni teatrali. Gli antichi ricordano almeno dugento tragedie di primo, e cinquecento di secondo ordine; e quelle poi d'un pregio inferiore si fanno ascendere ad un numero assai più ragguardevole. Si contano all'incirca altrettante commedie (*Stor.* vol. II, par. I, c. 2). Questo computo egli tragge dal Wolf, il quale osservò che i solenni drammatici erano sommamente fecondi, sì che taluno lasciò fino a 120 drammi (*Museum der Alterthumskunde*, vol. I, p. 62).

abitano la Sicilia, infra i quali fiorì Epicarmo, di gran lunga più antico di Chionide e Magnete [1]: la tragedia poi se l'arrogano del pari alcuni Doresi del Peloponneso; e nell'uno e nell'altro ci danno a sicuro indizio gli stessi nomi. Perocchè chiamano essi κώμας i villaggi vicini alle città, che gli Ateniesi appellano δήμους: nè il nome di commedia esser nato da κωμάζειν, ch'è quanto il dir (*comessari*) sollazzarsi, ma dai sobborghi, dove su quei primi andavan vagando quei che la componevano. Alla stessa maniera ripeton il nome di dramma da δρᾶν, voce dorica, che gli Ateniesi dicono πράττειν, fare ». Così egli [a]: nelle quali parole, se egli sembra meno di adottare che di riferire la dorica tradizione, più chiaramente spiegossi in seguito [b], dove scrisse: « I primi a trattare la comica favola furono *Epicarmo* e *Formide*, e questo genere di componimento ci venne dalla Sicilia: giacchè in Atene *Crate* assai dopo vel' introdusse ». Questi son dunque i due primi comici dei quali ci convien favellare [2].

XXVII. Lascio le troppo spinose e poco utili indagini sopra la patria di *Epicarmo*; per cui è arrivato il Fazello ad escogitar tre poeti di questo nome, facendo natio di Megara il primo, dell'isola Coo il secondo, della terra di Crasto il terzo [c]. Diogene Laerzio, che ne scrisse brevemente la vita dopo quella di Empedocle, il fa nato a Coo, venuto di tre mesi a Megara, indi passato a Siracusa [d]. Se questo è, cessa il motivo di triplicar gli Epicarmi, potendo ad uno stesso applicarsi tre luoghi di abitazione, come altrettante patrie di adozione. Se non che reca maraviglia al Fabricio il veder che Laerzio, menzionando le opere fisiche, morali e mediche di Epicarmo, non dica una sola parola delle sue commedie; mentre pur poco prima non aveva taciute le tragedie di Empedocle [e]. Ciò fece credere ad un cotal Pinedo che l'Epicarmo filosofo altro si fosse dal poeta [f]. Ma l'argomento tratto

[a] *Poet.* c. 3. — [b] C. 6. — [c] Dec. I, l. III, c. 4; l. IV, c. 1; l. X, c. 1. — [d] L. VIII. — [e] *Bibl. graec.* t. I, p. 676.— [f] *Breviar. Auctor. quos citat Stephanus* p. 762.

[1] Codesti due furono ateniesi, padri della antica commedia, di cui Esichio e Suida ricordano i drammi. Fiorirono verso la olimpiade LXXIII. Chionide vien anco raccordato da Ateneo e Polluce; Magnete da Aristofane e Diomede. Che poi Megara fosse la prima culla della commedia, n'era così concorde la fama, che passò per proverbio, γέλως μεγαρικός: adagio riportato da Diogeniano, e poi trascritto nell'Appendice Vaticana, *prov.* 46.

[2] Intorno all'origine della commedia greca, degne sono di considerazione le dotte Memorie del Vatry e del Batteux, lette all'Accademia delle Iscrizioni, tra cui atti son registrate (Vol. XVI, p. 389; XXI, p. 146; XXXIX, p. 54). Quivi con pari critica ed erudizione si rintracciano le prime sedi, i primi passi, e i primi autori delle comiche rappresentanze: sopra che più cose ci aveano scritto il Giraldi, il Casale, il Gentile, l'Avanzio, il Donato nei loro latini trattati sulla commedia, compresi nel vol. VIII del Tesoro Gronoviano.

dal silenzio di uno qual forza avrà contra le testimonianze positive di molti? Veggansi presso il Mongitore raccolti i pareri degli eruditi su questo proposito [a]. Quello che a me si appartiene, lasciando dallato le notizie biografiche [1], egli è che questo grande uomo diè la prima forma regolare alla commedia.

XXVIII. Che questa derivasse in parte dalla pastoral poesía, egli è assai verisimile. La gente di contado che cominciò, dando fiato alla sampogna, a crear la buccolica, cominciò nel contado stesso a tramezzar dei racconti piacevoli e buffoneschi, i quali poscia ridotti ad arte fornirono la commedia. Se dunque la buccolica, come vedemmo, nacque in Sicilia, non dovea pur quivi sortire la culla il comico dramma? Certo è che il padre della buccolica, il gran Teocrito in un suo epigramma chiama Epicarmo inventore della commedia, e soggiugne che a lui come a suo cittadino innalzò Siracusa una statua di bronzo [b]. Conforme a questo è l'altro epigramma che Laerzio rapporta, inciso sotto un altro suo simolacro: dove si dice che, quanto il sole vince le stelle in chiarezza, quanto il mare in grandezza avanza i fiumi, altrettanto Epicarmo supera gli altri in saggezza; cui la patria Siracusa incoronò di poetico serto le chiome. Delle laudi di questo poeta va ridondante l'antichità: Platone chiama ugualmente lui sommo nella commedia, come nella tragedia Omero [c]; Cicerone l'appella uomo acuto e grazioso [d]: Plutarco [e], Falereo [f], Giamblico [g] e gli altri Greci lo venerano qual per una e tal per altra eccellenza [2].

XXIX. Noi, a tacere per ora le opere sue filosofiche, non parliamo che delle commedie. Di cinquantadue, quante riferisce Suida averne egli scritte, ci rimangono appena i titoli di quaranta, dal Meursio raunati [h], ed alquanti frantumi raccolti dallo Stefano, dall'Hertelio, dal Grozio; quali trovansi sparsi fra le opere di Ateneo, di Polluce, di Stobeo. Qual conto di tali drammi gli antichi facessero, si può da questo raccogliere, che un Apollo-

[a] T. I, p. 181.—[b] *Epigr.* 17—[c] In *Theaetete*—[d] *Tusc.* l. I.—[e] In *Numa* —[f] *De Elocut.*—[g] In *Pythag.* l. I, c. 29.—[h] In *Not. ad Helladium* p. 61.

[1] La vita di Epicarmo da cento penne fu tratteggiata. Lasciando stare gli antichi, trai moderni l'hon data Ermanno Harless in Essen 1822; il Boettiger nel vol. II della sua *Amal ea*; il Gail nel IV del « Magasin encyclopedique » n. 14; e per tacere d'altri stranieri, il nostro Luigi Tirrito ai frammenti di Epicarmo ha premesse le più competenti notizie che raccorsi potevano sulla vita, la patria, l'età, le opere, e la filosofia di questo poeta: dove ancora ha disaminate insieme e respinte le opinioni sulla pluralità degli Epicarmi. Questo Saggio storico e critico, corredato di dotte annotazioni, fu stampato a Palermo 1836.

[2] Non è volgar vanto per Epicarmo il dire che un Platone più cose ritolse dagli scritti di lui: « Constat Platonem complura sibi de Epicharmi libris assumere » disse Laerzio suo biografo. E infatti in più libri filosofici, e nei dialoghi che il titolo portano di Gorgia e di Teeteto parecchi squarci ce ne ha conservati. Fecero altrettanto trai Greci

doro ordinolli in dieci volumi, e di commentari gl'illustrò [a]; che un Ennio impiegò la sua opera in voltarli nella lingua del Lazio [b], la quale e Tullio [c] e Varrone [d] citarono; che un Plauto recossi a bel vanto di batterne fedelmente i vestigi [e]; che finalmente un Dionisio il giovine si prese ad illustrarli quai modelli da imitare [f]. Epicarmo fece uso del dorico dialetto, com'era naturale ai nostri: io però nei frammenti superstiti trovo una cotale non so se debba dirla licenza ovver negligenza di metro: dacchè ai giambi ad ogni passo rimescola dei piedi or disparati or anche opposti, che ben dimostrano la infanzia della poesia teatrale. I sali, le acutezze, le sentenze vi campeggiano largamente; e questi pezzi staccati che si fanno saporosamente gustare ci aguzzano l'appetito, e 'l desiderio inutil ci lasciano dei pezzi interi [1].

XXX. Ebbero questi l'onore di essere stati i primi recitati in città: dacchè pria di lui non ci avea che rozze farse ed incolte, che da un coro di ciurmadori recitavansi nelle campagne, appresso la vendemmia, or sovra un carro or su di un palco rusticamente addobbato. Epicarmo diè pel primo dei regolari argomenti, rinvenne le scene, ingrandì il teatro, e ne fece uno spettacolo, degno dei grandi e non indegno dei dotti. Potè egli bene profittar delle invenzioni di Eschilo, il quale contemporaneamente, benchè alquanto prima di lui. avea già nella corte medesima. di Gerone dato il miglioramento che dicevamo ai giuochi teatrali [g]: checchè in contrario dicasi il Quadrio, che vuole Epicarmo più antico, non pur di Eschilo, ma fin anco dell'antichissimo Tespi [h]. Già si sa ch'egli recitò le sue commedie alla corte del primo Terone, il quale non cominciò a regnare in Siracusa che nella olimp. LXXV. Dicesi che questo tiranno, offeso o dalla dicacità, secondo alcuni, o dalla turpitudine dei suoi carmi, secondo altri, gli abbia inflitto l'estremo supplicio [i]. Ma egli è assai più ve-

[a] Porphyr. in *vita Plotini*. — [b] Columna in *vita Ennii*. — [c] *Acad. quaestion.* l. IV. — [d] *De ling. lat.* l. IV. — [e] Horat. l. I, *epist.* I. — [f] Suida in *Dionysio*. — [g] V. Haus *De poes. dramm. orig.* § 9, p. 116. — [h] Vol. III, par. II, pag. 10. — [i] Plut. in *Apophth. Imper.*

Demetrio Falereo, Plutarco, Ateneo, Polluce, Stobeo, Eliano, Esichio, e perfino trai Padri della Chiesa Clemente Alessandrino, Origene, Eusebio, i quali da quel poeta parecchie sentenze attinsero in conferma delle dottrine da loro inculcate. Trai Latini Ennio, Varrone, Tullio, Tertulliano, Macrobio, Fulgenzio Planciade, gli scritti loro ingemmarono degli aforismi del nostro comico pittagorico. Ed appunto dalle lor opere furon estratti i frammenti che ci sopravvanzano.

[1] La raccolta dopo i summentovati fatta dal nostro Tirrito presenta i frammenti, non in massa, ma distribuiti in più titoli, quali sono: Della repubblica, sulla ragione, sulle idee, sul bene, sulla nobiltà, sulla temperanza, sulla industria, su altre virtù e su diversi vizî. A questi poi va dietro l'elenco delle commedie perdute. con esso i brani superstiti di ciascheduna. I titoli di esse erano, Le Nozze di Ebe, le Muse,

risimile che lo abbia rilegato nell'isola Coo, donde altri il credette natio [a]. Quindi prese occasione il gramatico Diomede di affermare ch'egli in quell'isola inventasse già la commedia, e che questa da quella traesse suo nome [b]. L'una e l'altra opinione falsissima, per ciò che ne abbiam ragionato fin qui. Lunga fu la sua vita, avendola protratta infino agli anni novanta, giusta Laerzio; e secondo Luciano, infino ai novantasette [c]. Ebbe egli nella comica professione un compagno ed un discepolo [1].

XXXI. *Formo* o *Formide* fu il compagno, che insieme con lui, per detta di Aristotele, creò la commedia. Fu egli siracusano, grato anch'egli al tiranno Gelone, i cui figliuoli prese ad allevare. Suida che ci dà questa notizia, soggiugne che scrisse sette commedie, delle quali riporta i titoli, ed alle quali Ateneo aggiunge l'ottava [d]; ch'egli il primo cominciò ad usare veste lunga e talare, benchè non sappiamo se l'adoperasse solo sul teatro, come pensa il Giraldi [e], od anco fuor di scena, come opina il Goltzio [f]; che finalmente fu il primo a coprire il palco di rossi panni a maggiore adornamento e lusso teatrale. Null'altro rimanci di questo vetusto padre della commedia [2].

[a] Gyr. *Dial.* VI. — [b] *Gramm.* l. III. — [c] In *Macrobiis*. — [d] Lib. XIV, c. 18. — [e] *Dial.* VI, p. 209. — [f] *Hist. post. Sic.* p. 60.

l'Ulisse, le Sirene, il Prometeo, il Ciclope, il Filottete, il Pitone, la Sfinge, ecc. ecc. Da codesti titoli rileviamo che Epicarmo cavava il fondo di sue commedie dalla mitologia, cioè dalla religione del tempo, per applicarla ai costumi del suo paese, e per riformare i vizi della società.

[1] Prima di lasciar Epicarmo, non si vogliono trapassare in silenzio alcuni dotti Alemanni che nuove ricerche han fatte, e nuovi lumi hanno sparso intorno a quel padre dell'antica commedia. Augusto Boettiger nel dotto trattato « De quatuor aetatibus rei scenicae apud Dorienses » stampato a Lipsia 1800, ha percorsi i differenti stadii che il teatro venne formandosi per opera principalmente dei Dori così del Peloponneso come della Sicilia, ov'ebbe il primo impulso da Epicarmo. Dopo lui, Augusto Meineke mandò in luce a Berlino 1814 le sue « Curae criticae in Comicorum fragmenta » illustrando precipuamente quelli che ci avea tramandati Ateneo, indi Giorgio Hermann discese specificatamente a ricercare « De musis fluvialibus Epicharmi » ove distingue le muse dei fiumi da quelle dei mari, dei monti, dei boschi: dissertazione impressa a Lipsia 1819, e rimpressa tral suoi Opuscoli. Altre e poi altre raccolte di Greci comici ne hanno più di recente ridonate il Bothe e 'l Dindorf nella stessa città di Lipsia 1830, e nello stesso anno Ridolfo Hanovio dava in Halla in tre libri le sue « Esercitazioni critiche sui Comici greci »: ciò che pur fece il Grysar a Colonia 1828 colle sue Questioni sulla commedia dei Doriesi, ove una selva radunò dei frantumi di Epicarmo e della commedia da lui detta Italica. D'altre collezioni drammatiche vedi la nostra Bibliografia t. I, p. 13-15, e sopra Epicarmo in ispezialità p. 33-34.

[2] Formo si appella da Ateneo e da Suida, Formide da Aristotile e da Pausania. Dei suoi drammi non altro ci avanza che i titoli, Cefeo, Alcione,

XXXII. Nè più cose sappiam di *Dinoloco*, che altri disse *Demologo*. Fu egli o figliuolo o discepolo di Epicarmo, giacchè e Suida pende incerto, e gli altri più moderni son discrepanti fra loro, e nato lo dicono quali a Siracusa, quali ad Agrigento [a]. Eliano, nè allievo nè figliuolo, ma antagonista piuttosto fecelo di Epicarmo [b]: acciocchè si sappia non esser veruna strana sentenza al mondo che non abbia suoi patroni. Quattordici sono le favole a lui attribuite, e possiamo credere che il merito loro non fosse molto distante da quello del suo maestro o padre o avversario che chiamarlo vi piaccia [1].

XXXIII. Siracusano fu altresì *Senarco*, sovente lodato per Ateneo, il quale cita da otto sue commedie, di cui ci rimangono alcuni pezzetti, messi in uno nelle collezioni dei Comici greci [2]. Il medesimo Ateneo ci fa pur menzione di un *Teleste* da Selinunte, e ci rammemora due drammi suoi, l'*Argo* e l'*Esculapio* [c]. Ma è credibile che ne avesse formate molt' altre, dacchè il Patrizi cita il *Marsia* e la *Pallade* [d]. Soggiugne questo scrittore, esser egli stato sì destro e valente istrione, che lo stesso Eschilo di lui si valse a rappresentare le sue tragedie: il che se punto è vero, forza è asserire che troppo giovine incominciasse ad esercitare quell' arte, perocchè fu già notato che questo tragico finì di vivere l'olimp. LXXXI, laddove Teleste, secondo il calcolo del Vossio, fiorì circa la XCV [e]. A questo altresì attribuisconsi i ditirambi; composti con tanta eleganza, che uno di essi fu da un certo Arpalo inviato al grande Alessandro, il quale dicesi averne fatto gran conto [f]. Quindi il nostro Diodoro lo appellò ditirambico [g]; ed Ateneo ne allega il suo *Imeneo* [h] [3]. Suida ancora ci ricorda il siracusano *Menecrate*, e ne allega la favola il *Manettore* o l'*Ermioneo*: ma non ci dice più.

[a] V. Mong. p. 165. — [b] *De Animal.* l. VI, c. 51. — [c] Lib. XIV, c. 2 et 5. — [d] *Poet. dec. hist.* l. 1, p. 77. — [e] *De poet. graec.* c. 7. — [f] Plut. in *Alex.* — [g] Lib. XIV, p. 47. — [h] Lib. XIV, c. 10.

llio distrutto: dai quali titoli vorrebbe il Delrio trarre che quelle fossero non commedie, ma tragedie: questa è troppo debole congettura.

[1] *Dinocolo* da Suida si appella, *Demologo* da Polluce (l. IV, c. 24), che loda la sua *Medea*; d'onde il citato Delrio s'indusse a noverarlo trai tragici. Lo stesso Polluce altrove (l. X, c. 45) fa mentovanza d'altra sua favola titolata le *Amazzoni*: ma dal nome in fuori nulla ci resta.

[2] Si vuole questo comico figliuolo del mimografo Sofrone, di cui appresso diremo. Di otto suoi drammi ne serbarono i titoli Ateneo e Suida: i frammenti Hertelio p. 658, e Grozio p. 697.

[3] Si dubita se il Teleste comico sia lo stesso che il lirico e il ditirambico, di cui fu parola nel capo innanzi; e forse dall'uno e dall'altro fu diverso l'attore adoperato da Eschilo (v. Fabricio, *Bibl. gr.* l. II, c. 15. n. 39): ma fosse uno, or fossero tre, tutti o per nascita o per domicilio partengono alla Sicilia.

XXXIV. Più notizie ci ministra Ateneo del megarese *Mesone*, che chiaramente afferma appartenere, non alla Megara di Nisa, ma sì di Sicilia [a], appoggiato all'autorità di Polemone nei libri che scrisse a Timeo. Egli dunque, citando il libro del bizantino Aristofane sopra i personaggi da scena, due cose dice da lui introdotte nella commedia, l'uso cioè della maschera e la persona del servo. E benchè la maschera fosse primamente inventata da Cherilo, migliorata da Eschilo; questi però non l'introdussero che nella tragedia; dovechè la commedia, rimasta in campagna, serbava tuttavia l'usanza rusticana delle fecce. Fu dunque Mesone che in questa guisa la ingentilì. Quanto all'altra invenzione, se il parasito fu la prima volta introdotto per Epicarmo, secondo il parere di Celio Rodigino [b], il servidore lo fu per Mesone, a detta di lui medesimo [c], cui vanno di accordo e Andrea Perrucci [d] ed Alessandro Sardo [e]. Oltre a ciò, sono assai commendati i sali, gli scherzi, le arguzie, le beffe di questo celebre istrione, da cui financo il nome trassero di *mesoniaci*, e che per fino passarono in proverbio; siccome altresì per proverbio andò chiamar *Mesone* ogni perito cuoco cittadino, laddove uno straniero ed imperito era detto τέττιξ, *cicala* [f], perocchè cotal fatta di uomini fur da quello dipinti sul vivo [1].

XXXV. E questi furono i comici più vetusti della Sicilia che a nostra conoscenza sieno pervenuti, e che all'antica commedia si appartengano. Imperciocchè a chiunque nella Storia dei teatri sia mezzanamente versato è ben conto aver la commedia prese successivamente tre fogge, che dissero la *vecchia*, la *media*, la *nuova* [2]. Della vecchia dicesi primier coltivadore un *Susarione*

[a] Lib. XIV, c. 31. — [b] *Lect. antiq.* l. XII, c. 1. — [c] Lib. VI, c. 17. — [d] *Arte rappresentant.* par. II, reg. 8. — [e] *De rer. invent.* l. I, p. 44. — [f] Erasmi *Adag.* Chil. IV, cent. VII, p. 1041.

[1] Anco Giulio Cesare Scaligero nella sua *Poetica* tribuisce a Mesone questi miglioramenti della scena comica (l. I, c. 13). Altre autorità riproduce il Mongitore nelle sue Giunte alla Sicilia inventrice dell'Auria (p. 162).

[2] Di codesta solenne distinzione di commedia triplice scrissero, tra gli antichi, l'autor del trattato περὶ κωμῳδίας, che sta in fronte alle commedie di Aristofane, ed Orazio nella satira IV del libro I: frai moderni, il Jonsio « De scriptoribus historiae philosophicae » (l. I, c. 6); il Vossio « Instit. poetic. » (l. II, c. 27); il Vavassor « De ludicra dictione » (p. 72 et seq.); e tutti in generale gli scrittori di Storia poetica. Se non che a taluno è paruto che cotal divisione più di presso si convenisse alla commedia attica: ond'è che lo Schoell ha trattato in un capo da questa distinto della *Commedia Siciliana* (l. III, c. 12). Noi però non ammettiamo codesta diversità, dopo veduto quanto intime fossero le relazioni, quanto scambievoli le communicazioni tra la Grecia madre e le nostre colonie; dopo veduto come i comici nostri montassero sui teatri di Atene, e quei di colà comparissero sopra i nostri. Noi dunque contiamo altresì autori dell'antica commedia, e sono i già memorati: vedremo tantosto quei della nuova.

megarese, che l'anno 2° dell'olimp. LIV fece alcuna rappresentazione in Atene [a]. Ma questa si risentiva troppo della inurbana rozzezza: essa non consisteva che di buffonerie, di motteggi, di maldicenze, di versi dissonanti, informi ed inconditi, che il coro alle lodi tramescolava di Bacco. « Questa libertà, dice il Quadrio, prese piede primieramente in Megara, quando il reggimento della repubblica era democratico o popolare : il quale stato di governo, amando certa sfrenata maniera di agire, accettò anche volentieri questa sfrenata licenza di favellare... Da Megara la medesima libertà trapassò ai Siciliani, i quali si gloriavano d'essere una colonia di Megaresi [1]. Ma per verità non uscì giammai in questi tempi così fatto componimento della sua viltà, nè miglioramento alcuno ricevè esso, infinattanto che surto trai siracusani *Epicarmo*, questi cominciò a introdurvi gli attori e ad instituirvi il dialogismo. E di vero, l'abate d'Aubignac, dopo aver tutti i frammenti disaminati de' comici antichi, da Ateneo riferiti, assicura senza dubitazione, di non aver trovati interlocutori in veruno di quelli che prima di Epicarmo fiorirono... Da qui si vede che non senza ragione sostentano i Siciliani, che la commedia ebbe in Siracusa il suo nascimento, e che Epicarmo ne fu il padre [b] ».

XXXVI. Questi, com'è veduto, ebbe a collaboratore un *Formo*, o *Formide* che dice Aristotele, ed un figliuolo seguace ed erede della paterna virtù in *Dinoloco*, che scrisse pure al par di lui in dorico linguaggio. Ebbe inoltre ad allievo l'ateniese *Magnate*, il quale l'arte comica da esso appresa nella sua patria trasportò, e quivi cominciando ad esercitarla, non pur molte cose di suo ci venne aggiungendo, ma la trasformò in maniera contraria alla grave del maestro per guisa, che tutto a far ridere la rivolse. Perciocchè (siegue il Quadrio) non piacendo la troppa mordacità degl'istrioni ai Pisistrati, i quali (come i più ragguardevoli della repubblica) erano i più esposti alle satire, a divertire però il popolo, a distorlo da così fatti commedianti, dovettero Magnete di Sicilia chiamarvi, e allo stesso essere autori di quelle buffonerie e facezie che supplissero alle riprensioni e ai motteggi. Ma ben presto tornossi ai pristini dileggiamenti [2]. E *Cratino* ed *Eupoli* ed *Aristofane*, per inveir contra i vizî, non la perdonavano ai

[a] Clem. Alex. *Strom.* l. 1. — [b] Vol. III, par. II, p. 10.

[1] La omonomia di queste due città, esistite l'una nell'Attica, l'altra nella Sicilia, ha dato sovente luogo agli equivoci, per cui alcuni nativi dell'una si sono riputati dell'altra. Noi ci facciamo da per tutto un debito di avvertirne i lettori, ovunque si scontrino di tali ambiguità.

[2] « Codesti poeti (osserva saggiamente il Barthelemy), spie nella società, e delatori sul teatro, esponevano di leggieri la fama del più illustri cittadini e le fortune bene o male acquistate alla malignità ed alla gelosia della moltitudine. Non vi era cittadino nè tanto elevato nè

viziosi; che anzi con isfrenata licenza presentavano in iscena, quai soggetti da burla, i più autorevoli personaggi. Simile maldicenza, mentre dilettava l'infima plebe, non potea gran fatto piacere agli ottimati: laonde volendo i magistrati metter freno a tanta mordacità che attaccava per fino gli uomini virtuosi, vietarono con rigoroso editto il più nominar di persone [1].

XXXVII. A cotal guisa ebbe fine la *vecchia* commedia, che passata per vari stati a genio del popolo, cioè, di maledica in Susarione, di grave in Epicarmo, di ridicola in Magnete, col popolare governo si spense, e alla *mezzana* diè luogo che nacque coll'oligarchico [2]. Parecchi ci ebbe che in questa si ferono a scrivere, che veder si possono appresso il Quadrio, il quale nel suo catalogo molti svarioni corresse degli altri critici [a]. Nessuno però, che io sappia, ritrovasi de' nostri siciliani: giacchè invero troppo angusta durata essa ebbe, essendo bentosto degenerata nell'indole dell'antica. Sì al vivo dipigneva essa i caratteri delle persone, che ancora non mentovale eran di facile riconosciute dal popolo [3]. Imperciò un nuovo editto del maestrato portò una nuova riforma, ed alla mezzana commedia fe' succedere la *novella*. *Filemone*, conclude il più volte lodato Quadrio, fu nel vero il primo autore di essa, comechè volgarmente si stimi essere stato *Menandro*.

[a] Lib. II. dist. I, c. 1, par. 2.

umile tanto, che potesse sottrarsi alle loro satire; e benchè talora fossero indicati soltanto dalle allusioni, il più delle volte lo erano pure dal nome e dai lineamenti del volto impressi sulle maschere degli attori » (*Voyage du jeune Anacharsis*, vol. III, chap. 69). In questo luogo più altre specialità va egli additando sulle condizioni del greco teatro e sulle vicende a che poi soggiacque.

[1] Tra gli autori della prisca commedia i Grammatici alesandrini nel loro canone registrarono sol solamente di primo ordine, e in cima a tutti il nostro Epicarmo, seguito da Cratino, Eupoli, Aristofane, Ferecrate e Platone il comico, tutti ateniesi. Assai altri ve n'ebbe di secondo ordine, come Alceo, Anfide, Archippo, Callia, Diocle, Ermippo, Ipparco, Nicomaco, Frinico, ed altri, di cui il diligente Grozio ha raunati gli sparsi rottami.

[2] La commedia di mezzo si differenziava dall'antica sì nell'escludere la satira personale, sì nel torre la sfrenatezza del coro, e sì nello introdurvi le maschere. Veggasi la bella Memoria del sig. Le Beau « Sur les caractères assignés par les Grecs à la comédie moyenne » ove toglie a disaminare il *Pluto* di Aristofane, che è la XI ed ultima delle commedie che di lui ci rimangono, e che si accosta alla seconda età, mentre le altre alla prima si aspettano (*Acad. des Inscr.* vol. XXX, p. 51).

[3] I Grammatici d'Alessandria nel canone testè mentovato non riconoscono per classici della età mediana se non due soli, *Antifane* di Rodi, ed *Alesside* di Turio, che diconsi averne composte ciascuno ben oltre a dugento. Furono poi di classe secondaria, Anassila, Aristomene, Aristofonte, Eubulo, Metagene, Nicostrato, Timocle ed altri, di cui leggiamo i frammenti racimolati da Grozio, Hertel, e Boissonale.

XXXVIII. L'avvocato Giuseppe Emanuele Ortolani nella Biografia da lui compilata degli uomini illustri della Sicilia ci ha dato anco di questo comico un breve elogio, alla fine di cui soggiugne : « Quest'uomo meritamente illustre era sfuggito alla diligenza del canonico Mongitore, il quale nella sua Biblioteca Sicula non ne fa molto [a] ». Questo è uno de' mille strafalcioni di che va sopraccarica quella sua collezione, segnatamente nel citare le opere e nel mentovare gli autori, e dei quali formar si potrebbe un lunghissimo *errata corrige*; idea che venutami in capo bentosto si dileguò, attesa la inutile noia e la prolissa fatica che avrei dovuto durarvi. Quanto si è a Filemone, il Monigitore non uno, ma riportane tre [b]. Ma l' Ortolani non potè rinvenirlo, perocchè lo chiama perpetuamente *Filomene*, nome che non esiste in verùno degli scrittori a me cogniti [1].

XXXIX. Fu adunque il primo *Filemone* siracusano, giusta Suida, benchè Strabone [c] il voglia nato a Soli o Pompejopoli di Cilicia. Checchè sia della sua nascita, la sua vita passò certamente fra noi : ma convien dire che buona pezza altresì ne passasse ad Atene, dove al comico suo talento aperse un ampio teatro, e in quella dotta città trovò un campo ben degno al suo merito. Collega o anzi competitore nella creazione della commedia nuova ebbe l'ateniese *Menandro*, col quale o contrastò o divise la gloria del principato. Egli è vero che Quintiliano assegna a Menandro il primo luogo, il secondo a Filemone [d] : ma egli è vero altresì che questi nei certami poetici più volte di quello restò vincitore [e]. E veramente, se noi consultiamo i frammenti che molti e vari ci son rimasti dell' uno o dell' altro, noi potrem formare giudizio, che non molto disuguale si fosse il loro valore. Veggasi

[a] *Biogr.* t. II in *Filomene*.—[b] Tom. II, p. 164 et seq.—[c] Lib. XIV, p. 671.—[d] Lib. X, c. 1.—[e] Gellius l. XVII, c. 4.

[1] Gli autori degli elogi compresi in quella Biografia giungono a trenta. Tali elogi d' ordinario sono scritti con critica nè privi di grazia : ma per disdetta i più furono stesi dal compilatore Ortolani, e questi sono i più scorretti e spropositati per ogni verso. Noi per altro andiamo qua e là rimettendo i leggitori a codesta compilatura per le notizie biografiche degli scrittori, di cui ancora abbiam presentato l'elenco nel vol. I della nostra Bibliografia, p. 431-39. Intanto più altri stranieri ci han date più certe e meglio fondate contezze del nostro comico. Il Gronovio riporta i ritratti cogli elogi così di Filemone come del suo rivale Menandro, nel tomo II del suo Tesoro. Altrettanto han fatto i tanti illustratori delle loro reliquie; ed ultimamente il Preller un buon comentario n' ha fornito « De Philemonis vita et scriptis » a Lipsia 1838, ove quanto si può di lui sapere è stato ben ventilato e discusso con quel corredo di critica, con quell' apparato d' erudizione che forma il carattere della sua nazione.

la bella edizion che ne fece di entrambi Giovanni le Clerc, corredata dalle illustrazioni del Salvini [1].

XL. Gli antichi che, avendo le intere commedie, poteron giudicarne meglio di noi, non tutti stettero in favor di Menandro: giacchè il Falereo credette Filemone men libero e sfrenato di lui [a]; e se Velleio Patercolo ci attesta che a lui fu creduto inferiore [b], altri che il coronarono l'ebbero certamente superiore. Il Panigarola ne' suoi commentari sul citato Demetrio rapporta la differenza che intercedea tra Menandro e Filemone, che, dove le commedie del primo doveano, per arrecare dilettamento, essere udite, quelle del secondo anche lette destavan piacere [c]. Fino a novantasette queste arrivarono, se crediamo al greco scrittore del trattato *Sulla commedia*, premesso ad Aristofane; dal quale comico antico ritrasse la favola detta *Cocalo* nella sua intitolala ὑποβολιμαῖος, ovvero il *Supposto* [d]. Un'altra col titolo ἔμπορος, ossia il *Mercatore* ne scrisse, che fu imitata o anzi tradotta da Plauto nella sua del medesimo nome. Filemone insomma fu il padre della commedia nuova, di quella cioè che a tanta rinomanza è venuta nelle mani de' Molière e de' Goldoni [2]. Visse egli una lunga età, toccato avendo un buon secolo [e]; e se ne morì o dal troppo ridere, come vuole Suida; o d'improvviso accidente, come narra Apuleio [f]; o sullo stesso teatro, come riferisce Plutarco [g].

XLI. Lasciava egli un figliuolo, il quale una col nome creditonne il genio, e che per Suida dettò anch'egli cinquantaquattro commedie. Queste però si trovano talmente confuse con quelle del padre, che non si sa quale dell'uno, qual sia dell'altro. Se ne

[a] *De Elocut.* — [b] *Hist.* l. I. — [c] In *Demetr.* § 109. — [d] Clem. Alex. *Strom.* l. VI. — [e] Lucian. in *Macrobiis.* — [f] *Florid.* l. III. — [g] *An seni gerenda resp.* p. 785.

[1] Prima di Leclerc aveano e raccolte e chiosate le sentenze dei due comici lo Stefano, l'Hertelio, il Grozio, nelle loro collezioni drammatiche. Il de Pauw ad Amsterdam 1711, il Bentley a Cambridge 1712, il Richter a Jena 1713, pubblicavano le loro Emendazioni delle reliquie d'entrambi, dietro le vestigie del Clerc, che n'avea pubblicata una nuova versione con note sue e dall'altri nel 1709. La più pregevole in uno e la più recente edizione si è la donata da Dindorf e Dübner, a Parigi 1846, ove insieme colle commedie d'Aristofane trovansi i due lodati, ma con insigni aumenti, molti dei quali furon trovati dal ch. Letronne in un papiro del Louvre.

[2] Se vero è il detto del Venosino « Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci », questo punto è stato già tocco dal nostro Epicarmo nella antica, dal nostro Filamone nella nuova scena; dappoichè amendue si prefissero e dilettare colle facete arguzie ed istruire colle morali sentenze. Per queste appunto è stato Filemone allogato trai poeti gnomici nelle differenti edizioni date a Parigi, a Lipsia, a Berlino, da noi rassegnate nella Bibliografia p. 42, ove altresì diam conto delle versioni fattene in più lingue.

veggano i nomi appo il Fabricio [a] e 'l Mongitore [b]. Il terzo *Filemone*, mentovato da questo, io lo trovo appresso Costantino Lascari, il cui Catalogo degli antichi siciliani scrittori è stato in latino dal Maurolico, in volgare dal Bonfiglio inserito nel primo libro delle loro Istorie Sicole. Tal altri, come il Fazello, il Littara, l'Arezzo, ne han fatto cenno, ma così oscuro, che non san dirvi se questo terzo ovvero il secondo fosse il figliuolo del primo Filemone. Dicono solamente ch'egli compose quattro commedie, e nulla più [1].

XLII. Ai tre Filemoni tre *Apollodori* succedono, tutti ugualmente autori della nuova commedia e quasi contemporanei agli anzidetti. Fu il primo ateniese, caristio il secondo, il terzo geloo. Lasciati dunque i due primi che non ci spettano, parliamo dell'ultimo. Sette drammi di lui ci conta Suida, altri ne citano e Stobeo e Polluce, dei quali, oltre ai titoli, ci sopravvanzano dei brevi frammenti [c]. Egli adunque fu tra i primi fabbricatori della nuova commedia, ed ingentilì per maniera quest'arte, che il gentilissimo Terenzio credette di far cosa grata alle romane orecchie, recando in latina favella due drammi che tutt'ora esistono, il *Formione* e l'*Ecira*, siccome chiaro si scorge dai titoli delle medesime, premessivi o dall'autore medesimo o da Donato gramatico : l'uno de' quali dice « Tota graeca, Apollodori Epidicazomenos » che significa *litigioso*; l'altro « Tota graeca, Apollodoru, etc. ». Io non debbo dissimulare qualmente altri ha creduto che Terenzio togliesse il suo Formione da Apollodoro caristio, e la sua Ecira dall'ateniese. Ma il dotto Ertelio nella succinta vita, che ha prefissa alle sentenze raccolte del nostro geloo, a questo e non agli altri aggiudica quelle commedie. Per la qual cosa, se del nostro Apollodoro è il fondo di quelle favole, che Terenzio latinamente vestì, possiamo da quelle ravvisare il merito dell'autore, essendo esse dei pezzi migliori che vanti l'antico teatro [2].

XLIII. Fioriva pure di questi tempi un altro comico, ***Eudosso***, che alcuni han creduto siracusano, ma che fu senza fallo siciliano [d]. Laerzio, nella vita di un altro Eudosso, facendo pur motto del nostro, lo chiama figliuol di Agatocle; e rapportando le cro-

[a] Tom. I, p. 780. — [b] Tom. II, p. 166. — [c] Fabr. t. I, p. 745. — [d] V. Ragusa et Lascaris *De script. sic.*

[1] I critici non riconoscono più di due Filemoni : un terzo, ateniese, di cui scrive il Meursio nella Biblioteca attica, non era che grammatico, che trattò delle dizioni proprie del suo paese e d'altre mescolanze.

[2] Che il nostro Apollodoro di Gela fosse comico, che vivesse all'età di Menandro, che non pochi drammi lasciasse, lo abbiamo da Ateneo, da Stobeo, da Polluce, da Suida, che ce ne hanno trasmesso i titoli fino a diciotto, con alquanti brani spigolati dal Grozio e dall'Hertel.

nache del grammatico Apollodoro[1], dice che ben tre volte tornò vincitore nei certami *urbani*, e cinque nei *lenaici*, che forse vuol dire, nelle feste civili della città e nelle sacre di Bacco [a]. Queste sue vittorie suppongono un merito non volgare ne' suoi componimenti, e certamente superiore a quello de' suoi antagonisti. Si è dubitato frai nostri se l'Agatocle suo genitore fosse il re di Siracusa, le cui geste ci han tramandate Diodoro tra i greci, tra i latini Giustino. Niega ciò il Bonanno [b], lo afferma Lorenzo Crasso [c]. Comunque sia, egli si vuol convenire che nè il padre non fu persona ignobile, essendo stato il suo nome tramandato alla posterità; nè il figliuolo un comico dispregevole, avendo ben otto volte il suo genio superati i competitori [1]. Che s'egli non uscì di regio sangue, di regio sangue fu certo *Dionigi* il seniore, il quale a parte delle tragedie (di che fu parola dianzi), dettò ancora delle commedie, per testimonianza di Suida, seguito da molti; quantunque Eliano scriva ch'egli le commedie avesse in odio, siccome contrarie alla naturale sua serietà [d]. Certo è che Ateneo e Stobeo citano alcuni drammi di lui che non sembrano estranei dal comico argomento [2].

XLIV. Ma egli è omai tempo di dare un guardo alla terza maniera delle drammatiche rappresentazioni, che *mista* dicemmo di comica e di tragica, e che quindi fu *tragicomica* dimandata. Dividesi questa, secondo la dottrina del Quadrio, in favole *satiriche*, in *atellaniche*, in *rusticali*, in *musicali* [e]. Ma di queste, le due ultime non furono ad arte e perfezione condotte che in tempi posteriori: la seconda fu invenzion dei Latini, la prima fu tutta dei Greci; e di questa sola imperciò ci è luogo a parlare.

XLV. Della *Satirica* poesia dei Greci ci ha dato il dotto Casaubono un erudito trattato, che togliendo a rivangarne la prima origine e a seguitarne i progressi, nulla non lascia su questo

[a] Lib. VIII, n. 90. — [b] *Sirac. illustr.* l. II, p. 250. — [c] *Ist. de' poet. grec.* p. 208. — [d] *Var. hist.* l. XV, c. 18. — [e] Vol. III, l. III.

[1] Oltre Laerzio, tra gli antichi scrive di questo *Eudosso* Polluce, che rimemora una sua commedia intitolata il *Nocchiero*, Ναύκληρος (l. VII, sect. 201).

[2] Non debbe parere incredibile che gli scrittori di tragedie discendessero a comporre commedie e che calzassero il socco dopo avere cinto il coturno. Troppo è stretta l'affinità tra codesti due generi di componimenti, che vantan per altro comune l'origine, comune il teatro, consimile l'andamento, pari le parti, sol differenti nel subbietto e nell'azione, che nella tragedia è illustre ed eroica, nella commedia è famigliare e privata. Imperò sappiamo che non pure Dionigi, ma e Formo e Sositeo e Ibico e Carcino e Dinoloco e cotai dei summentovati tragedisti vengono pur aggregati ai commedianti, e κωμῳδοποιοὶ si nominano dagli antichi.

punto a desiderare [1]. Ben è qui da distinguere i *Satiri* dalle *Satire*: chè quelli furono drammi, inventati dalla Grecia; questi semplici componimenti, dovuti ai Romani, ed a quelli per certa guisa sostituiti. La tragedia, la commedia, e la satirica furon dapprima una cosa medesima. Divelta poscia la prima dalla seconda diè occasione alla terza. Imperciocchè, ausata la plebe ai giocosi spettacoli e cominciata a nauseare la tragica serietà, fu mestieri per contentarla (tra perchè la lunga e seria attenzione alle passionate tragedie non mettesse fastidio, e per conformarsi alla letizia che la festa richiedea del dio del vino), dar mano a questa fatta di drammi che alla gravità dei soggetti aggiugnesse la giocondità delle azioni. E poichè nei certami poetici dovea ciascun concorrente portare tre tragedie che formavano la *trilogia*, fu in appresso richiesto che un quarto dramma satirico pur presentasse, onde formare la *tetralogia*. Il che fu cagione che questa nuova foggia di componimento, dall'industria e dalla emulazione animata, a grande onore salisse, a gran perfezione [2].

XLVI. « L'inventor del dialogo che fu *Eschilo* (dice il Quadrio) si dee credere senza contraddizione l'inventore altresì di questo spettacol dramatico. In fatti si citàn più pezzi satirici di questo poeta, donde a ragione congetturar noi possiamo, ch'egli veramente a questa fatta di poesia applicasse altresì l'animo suo, e come alla tragedia data aveva la drammatica forma, così la me-

[1] Del dramma satirico, dopo quel tanto che ne lasciò scritto Isacco Casaubono « De satyrica Graecorum poësi » (opera egregia riprodotta in Hala 1779), due dotti Alemanni son tornati a darcene idee ancor più distinte, Abramo Eichstädt ed Adolfo Schoell. L'uno intitolò il suo trattato « De dramate Graecorum comico-satyrico » ove singolarmente prese ad illustrare la favola del siracusano Sositeo, intitolata *Litiersa*, lodata già da Ateneo, e che secondo lui a questo genere si appartiene. Codesta sua diatriba vide la luce a Lipsia 1793. Più recente è quella dall'altro mandata fuori a Tubinga 1828, sotto titolo « Quaestiones praeviae de ludorum mimicorum apud Siculos ac Dorienses primordiis ». La stessa intitolazione senz'altro vi addita che la gloria dell'invenzione di quest'altro genere teatrale è dovuta alla Sicilia comunicante coi Dori, con cui avea comune il dialetto. Infatti il Grysar, che lo stess'anno pubblicò a Colonia un'opera somigliante « Quaestiones de Doriensium comoedia » non seppe ragionarne salvochè sui frammenti superstiti dell'Epicarmo siculo e della Commedia italica: tanto ci andavano di pari passo collegati e stretti i vincoli delle due nazioni !

[2] Considerato sotto alcuni rispetti il dramma satirico (dice il Barthelemy nel citato Viaggio del giovine Anacarsi) partecipava e della tragedia e della commedia. Dell'una, perchè traevane i soggetti dalla mitologia o storia eroica; dell'altra, per le arguzie scurrili che costituivano la dote precipua. Uscivan queste della bocca de' Satiri che ne formavano il coro, e così divertivano il popolaccio. A questo alluse il Venosino :

« Mox etiam agrestes Satyros nudavit, et asper
» Incolumi gravitate iocum tentavit (*Art. poet.* v. 221).

desima forma desse alla satirica ancora. Dal che però si fa manifesto, non esser vero nè quello che ha scritto Suida, che il primo scrittor dei satiri fosse *Pratina*, nè quello che ha scritto il Casaubono, che la satirica poesia prima fosse della buona tragedia, e quasi madre di questa; quando si l'uno sì l'altro non vengano interpretati di quella satirica, che in mere maldicenze era posta, senza forma o colore alcuno di componimento drammatico [a]. » Non fa mestieri ch' io ricordi aver cotai drammi preso il nome dai *Satiri*, semidei della favola, che ne formavano gli attori principali [1].

XLVII. *Eschilo* adunque fu il primo a comporne, e di sei ne fanno menzione gli antichi [b]. Ma atteso il gran numero delle tragedie che dettò, e il buon numero delle volte che vinse, opina il Casaubono che di satiriche avessene scritte per lo meno un quindici [c]. Ma nulla a noi è giunto, trattone alcuni titoli, da cui non possiam nulla concludere del loro merito. Dobbiamo altrettanto dire degli altri che del paro si accinsero a darne parecchi [2].

XLVIII. *Acheo* fu un altro famoso satirico, siccome lo abbiam veduto tragico rinomato; e si citano anch'oggi i suoi drammi. E benchè Ateneo non resti contento della scurità di sua frase e vi abbia desiderata chiarezza maggiore, ad ogni modo non lascia di ostentare il suo merito; di che abbiamo un'antica ed assai autorevole testimonianza nel filosofo Menedemo. Questi, a dir di Laerzio, prendeva diletto della lettura dei satiri di Acheo, e dava a questi il secondo luogo, riserbando per Eschilo il primo [d] [3].

XLIX. Non vuolsi preterire un altro loro concittadino, inventore egli pure di nuova maniera dramatica: quest'è *Rintone*, il quale, avvegnachè per taluno sia stato creduto da Taranto, egli però è provato che fu da Siracusa, ed è provato per un vetusto epigramma di Nosside che si conserva nella greca Antologia [e]. Or egli,

[a] L. cit. p. 252 e 293. — [b] Pausan, l. II, c. 13. — [c] *De satyr. poes. graec.* c. 5. — [d] Lib. II in *Menedemo*. — [e] Lib. III, c. 6, *Epigr.* 16.

[1] La satira, ignota ai Greci, è propria dei Romani. è un componimento didattico, istruttivo, censore dei vizii, sindacatore dei costumi, quali son quelli che ne hanno lasciati Orazio, Persio, Giovenale, che formano in questo ramo il satirico triumvirato. Lo stesso Casaubono che scrisse della satira greca, ci ha dato contezze e precetti della satira romana, e dietro a lui gli scrittori di arti poetiche.

[2] Tra questi è da menzionare Filosseno poeta lirico, il quale cacciato nelle latomie dal tiranno Dionigi, se ne vendicò mettendolo in ridicolo con un dramma satirico che ivi stesso compose sotto il titolo di *Ciclope*. Questo più non esiste: esiste bensì quello che lascionne Euripide sul medesimo titolo ed argomento, di che ne attinse la prima idea da Omero.

[3] I titoli dei pezzi satirici dettati da Acheo sono *Etone*, *Alcmeone*, *Efesto*, *Iride*: così il Meursio (*Bibl. graec.*), il quale però non sa diffinire se si aspettino all'Acheo di Siracusa od all'altro di Eretria: i frammenti loro confusi leggonsi appo il Grozio p. 441.

di cui si contano trentotto favole, parte tragiche e parte comiche, vien detto da Suida primo autore delle *Ilarotragedie*, che per lui furon appellate *rintoniche* [a]. Unì egli in esse alla tragica gravità de' personaggi la comica lepidezza degli atteggiamenti, facendo sì che gli eroi non operassero all'eroica, ma si presentassero alla maniera popolare, e la vita cittadinesca esprimessero. Così egli otteneva il suo intendimento, che quello era d' intertenere piacevolmente la gente, molto amante di ridere e niente di piagnere [1]. Fu egli figliuol di un vasaio, fiori a tempo del primo Tolommeo Lagide. e dimorò alcun tratto a Taranto, donde nacque l'errore di crederlo tarantino. Accoppiamo a lui un *Beoto*, scrittor di parodie che co' versi d' Omero seppe foggiar lepide farse, come i Ciabattini, i Ladroni, l'Assassino, che riscosser plausi sulle scene di Siracusa [b].

L. Ai *Satiri* sono da aggiugnere i *Mimi*, altro genere di composizione, così chiamato per la imitazione vivissima che presentava della vita e de' costumi, de' detti e fatti altrui. Accomodavasi questo nome tanto alla poesia quanto all'attore, come dicemmo de' Satiri. Erano ancora i mimi di varie specie, ed altri *dicelisti* o *autocabdali*, altri *ilarodi* o *simiodi*, altri *magodi* o *lisiodi*, altri finalmente *itifalli* o *fallofori* furono dinominati: intorno ai quali rimettiamo i curiosi al soprallodato Quadrio [2], il quale ancor di questa invenzione fa primo autore il siracusano *Sofrone*, figliuolo di Agatocle e contemporaneo di Euripide [c]. Scrisse egli dei mimi, altri ἀνδέιως *virili*, ed altri γυναικέιως *feminei*, dei quali non più che i nomi sono a noi giunti. Coi virili ritraeva egli e scherniva il fare e il viver degli uomini, coi feminei i vizi e le usanze delle donne. La oscurità de' suoi detti fu un difetto che lo fece da Stazio chiamare imbrogliato : « Implicitusque Sophron [d] ». Egli nondimeno può andare fastoso della lusinghiera parzialità che per lui dichiarò il divino Platone. Non sapea questi saziarsi di leggerlo, e tanto l'ebbe a cuore che, non pago di averlo sotto al-

[a] Vossio *Inst. poet.* l. II, c. 21. — [b] Aten. l. XV, c. 16. — [c] Lib. cit. p. 182 e 188. — [d] Sylv. l. V.

[1] I rimasugli delle rintoniche giullerie leggonsi nelle Collettanee letterarie del Reuvens, negli Analetti critici dell'Osann, nelle Doriche muse del Müller. Uno di quei drammi, intitolato l'*Anfitrione* vien allegato per Ateneo; e forse indi trasse Plauto il disegno della sua commedia che porta il medesimo titolo. Vedi altre particolarità presso Giuseppe Castagna Celestri che n' ha dettato l'elogio nel t. III della Biografia d'illustri Siciliani.

[2] Prima di lui aveano scritto su questo tema Diomede, Esichio, Vossio, Brodeo, Scaligero, Dalecchampio in varie opere, e dopo lui non pochi moderni, tra i quali vantaggiansi i sullodati due Schoell, Adolfo e Federico ; l'uno nelle « Quistioni sopra i giuochi mimici nati in Sicilia », l'altro nel capo XIV « Della poesia mimica ».

l'occhio di giorno, tenealo sotto al guanciale di notte; sotto a cui fur pure ritrovati i suoi mimi, poich'egli fu morto [a] [1].

LI. Scrisseli Sofrone in dorico dialetto; ma dubitossi alcun tempo se scritti gli avesse in prosa od in verso. Diè ansa alla quistione l'errore di Suida che asserì avere Sofrone dettato prosasticamente, καταλογάδην. Ma egli è certo che Aristotele testimoniò avergli scritti con metro, ἐμμέτρες λόγες. E benchè il libro di lui intorno ai poeti, dove ciò scrisse, più non esista; ce ne fa fede Ateneo che lo allegò [b]. Quindi non è senza maraviglia che alcuni comentatori della Poetica di questo filosofo, il Castelvetro, il Riccoboni, il Robortello, contra la mente dell'autor che spiegavano; fecero a lui dire che prosastici fossero i mimi di Sofrone. Ma qual più robusto argomento a ribattere siffatta opinione, quanto i versi di Sofrone stesso, quei versi dico che rapportati ci vengono in più luoghi e da Demetrio e da Ateneo? Vorrebbe pure Jacopo Mazzonio comporre la lite dicendo che que' mimi scritti fossero e in prosa e in verso [c]. Tal veggiamo di fatto la *Satira* di Petronio, la *Consolazion* di Boezio, l'*Arcadia* di Sanazzaro, e molt'altri componimenti moderni. Ma codesta non è che un'arbitraria conciliazione, destituita di prove, e non ad altro escogitata che a sostenere Suida. Quanto più rettamente decise il Vossio, allorchè pronunziò che o il luogo di Suida era mendoso, o Suida stesso n'andò errato! [d] [2].

LII. Ma mettiamo da canto codeste non più proficue investigazioni; egli è fuor di contrasto, aver il nostro autore influito di molto sul teatro. Il ch. Marchese Haus, in una sensata dissertazione che pubblicò (qual appendice alla Poetica di Aristotele, da sè nuovamente tradotta ed illustrata) « Intorno alle origini della dramatica poesia appo i Greci », venendo ai Mimi, e detto che il primo loro scrittore, il siracusano *Sofrone*, precedette di alcuni anni Epicarmo, soggiugne non essere improbabile che i mimi dell'uno dalle commedie dell'altro, o queste scaturisser da quelli [e].

[a] Laert. l. III, in *Platone*. — [b] *De poetis*, apud Athen. l. XI, c. 15. — [c] *Difesa di Dante*, Introd. n. 37. — [d] *De poetis* p. 28; et in *Poetica* l. I, c. 2. — [e] § 12, p. 140.

[1] Valerio Massimo (l. VIII, c. 7), e Fabio Quintiliano (l. I, c. 17) ci contestano questa predilezione che nutriva il gran Filosofo pel nostro Mimografo che può ben ire glorioso di tanto predicatore e mecenate.

[2] Ateneo tra i mimi *virili* conta la Pesca del tonno, il Favorito, il Giovane, il Contadino; trai *muliebri* l'Ecate, la Fidanzata, la Suocera. Quistionossi un tempo se quei pezzi fossero stati in prosa od in verso descritti. Ma certo i residui che abbiamo son versi; residui raunati dal Blomfield nel *Classical Journal*. 1811, vol. IV, p. 380, e con addizioni e correzioni, nel *Museum Criticum* di Cambridge, num. VII, novembre 1821, p. 640. L'elogio di Sofrone, che sta nel t. I della Biografia sicola, è dettato del can. Ignazio Avolio che fu poi abbate di Santa-Lucia.

A dire il vero, se Sofrone fiorì a tempi di Euripide, ed Epicarmo a tempi di Eschilo, ognun vede che questi fu più antico di quello per sì lungo intervallo, che non potè punto il secondo giovarsi delle produzioni del primo, ma il primo bensì del secondo.

LIII. Piuttosto daremo al signor Haus, che Teocrito abbia profittato di Sofrone nelle sue *Adoniadi*; il qual idilio XV può meritamente dirsi un mimo, tratto da uno di Sofrone, intitolato le Riguardanti degl' Istmici giuochi, θεωμενῶν τὰ ἴσθμια, secondo lo attestato del Runkenio [a]. Così parimente (oltre le Siracusane), la Farmaceutria o Venefica, l'Amor di Cinisca o Tionico hanno in sè più di mimico che di buccolico [b]; ed è chiaro che in essi prese Teocrito a dipingere i costumi e i caratteri di quelle persone; ciò che poi fece con più sale ne' suoi Dialoghi degli dei e delle meretrici Luciano. Platone poi non solamente leggeva Sofrone per ricrearsi, ma studiavalo per imitarlo; e molti dei suoi dialoghi, dove più spicca la socratica ironia, come il Protagora, l'Eutifrone, l' Ione, i due Ippia, e tali altri, o in tutto o in parte non sono che mimi; nè quella esimia soavità, dice l'Alicarnasseo, che tanto in essi ammiriamo, potea mancare agli scritti di Sofrone cui tolse a ritrarre; mentre lo stesso Faleteo da niuno più sovente che da lui prese gli esempli del dolce stile. — Figliuol di Sofrone fu il siracusano *Senarco*; il quale non solamente commedie, come di sopra vedemmo, ma scrisse anco mimi a foggia del padre, per testimon di Aristotele [c] [1].

LIV. Da' *mimi* non vogliamo disgiungere i *pantomimi*. Se quelli erano affini alla commedia, questi avean luogo anche nella tragedia. Perciocchè il coro, parte un tempo principale di questa, avea per ufficio di tramezzare gli atti con canti e con danze. « I mimi greci, dice il Signorelli, furono picciole favole buffonesche, le quali poterono derivare da quelle farse satiriche, che si andavano rappresentando per gli villaggi prima che la commedia acquistasse la forma regolare. Senarco e Sofrone furono scrittori di favole mimiche. I pantomimi erano imitazioni mute, fatte coi gesti e accompagnate dalla musica. Dal contraffare con gli atteggiamenti tutte le cose sembra che prendessero il nome quest'istrioni-ballerini. Quanto più le arti imitatrici si perfezionavano, più il ballo imitava con buon senso, più si soggettava a una rappre-

[a] *Theocr. idyll. septem*, p. 100. — [b] *Idyll.* II, et XIV. — [c] *Poet.* c. 2.

[1] Avendo Senarco seguita la istrionica professione del padre, lo venne imitando come nel comico, altresì nel genere mimico. Per tale perizia vien commendato da due raccoglitori d'antichi proverbi, Zenobio (l. V, c. 83), e Apostolio (l. XVII, c. 13). Aristotele, siccome del padre, così ricorda i mimi del figlio, di cui pure abbiam qualche rimasuglio tra i rottami delle sue commedie.

sentazione vivace e vera, più se ne desiderava lo spettacolo; e quindi uscì l'arte pantomimica, portata dagli antichi all'eccellenza... Si vuole che *Androne* da Catana sia stato il primo che sonando la tibia vi accompagnasse i passi e 'l movimento del corpo in cadenza; e perciò presso gli antichi σικελίζειν significava saltare [a] ».

LV. Questa notizia egli trasse da Teofrasto che presso Ateneo parlò di tai danze teatrali [b]. Ma oltre ad Androne non mancaron degli altri siciliani che in quest'arte si segnalassero; e noi già citammo un *Teleste*, commediante sì bravo, che lo stesso Eschilo, secondo alcuni, l'adoperò a rappresentare i suoi drammi; se pure fu desso, e non altro, come altri ha pensato. Nè fia lecito di dubitare che pantomimi non abbondassero e mimi in una terra che tanti produsse comici e tragici di ogni maniera [1].

LVI. Eccovi adunque l'origine, eccovi i progressi e le vicende e lo stato della greco-sicola poesia. La buccolica, la lirica, la didascalica, la drammatica ebber dunque appo noi dalle mani di quei primi padri, quali il primier nascimento, quali una forma migliore, quali l'ultima perfezione. Non vi fu trasandata nemmeno l'epoca; e infatti da Suida sappiamo che Stesicoro poemi comprese di ventisei libri, che, come superavano in grandezza l'Iliade e l'Odissea, così non avran mancato di epico argomento, di eroica dignità. e dirò anche, di omerica eccellenza [c]. Ma tanto basti aver solo accennato per dare a questo già troppo lungo capo il dovuto termine, e passare ad altre materie di non minore utilità che diletto.

[a] *Stor. crit. de' teatri* p. 104. — [b] Lib. I. — [c] Stesichori graves camoenae. Horat.

[1] Di questo Androne nulla ci dicono i nostri bibliografi, forse perchè nulla scrisse, contento sol di gestire in sulle scene da mero istrione. Nel resto errò lungi dal vero un Zosimo che tenne la danza nata a tempi d'Augusto; ribattuto dal Burette, che ricorda parecchi celebri pantomimi, i cui balli portavano i nomi degli dei o degli eroi, le cui geste rappresentavano (*Acad. Inscript.* t. I, p. 127 ecc.). Vero è nondimeno che il gusto de' Romani per cotal fatta di muti spettacoli crebbe all'eccesso sotto i Cesari, come han dimostrato gli Accademici di Parigi (Ibi *Hist.* t. XXIII, p. 154, et XXXI, p. 59): sicchè, al riferire d'Ammiano Marcellino, i pantomimi a Roma toccarono le tre migliaia.

CAPO III.

ELOQUENZA[1]

I. Se l'amabile Poesia ebbe in più rami sua culla in Sicilia, la maestosa Eloquenza, che possiam chiamare sua sorella germana, certo non sortì diversi natali. « Pochi riflettono, dice Teodoro Villa professor di quest'arte, che fu Italia la prima ad aprir vera scuola di eloquenza nel mondo, e niuno il saprebbe, se i Greci medesimi nol confessassero. Quando Siracusa si liberò dai tiranni, l'eloquenza che appunto è figlia della libertà fece in Sicilia la sua prima comparsa. Tutto il popolo insieme di ogni cosa vi decidea, e il merito era di quei pochi che sapevano muoverlo e persuaderlo[2] ». Noi pertanto verremo esaminando distintamente prima coloro che l'oratoria ridussero ad *arte*, poscia quei che la ridus-

[2] *Lezioni di Eloq.* p. 25, ediz. Pisa 1822.

[1] La storia dell'antica nostra eloquenza fa parte non ultima della Istoria dell'eloquenza greca. Or questa è stata variamente descritta da varî. Il gesuita francese Lodovico Cresollio ne diè cinque libri col titolo « Theatrum veterum Rhetorum, Oratorum, Declamatorum, quos in Graecia nominabant σοφιςάς » : riprodotti dal Gronovio nel tomo X del suo Tesoro : dove le origini e i progressi, i trovati e gli artifizî, l'esercitazioni e le pompe, i dottori e gli allievi, i costumi e i vizî, gli onori e i biasimi di quell'arte famosa vengono con tanto apparato di critica e d'erudizione divisati e discussi, che alla dotta curiosità non avanza punto nulla da desiderare. — Dopo lui il Ruhnkenio alla sua edizione di Rutilio Lupo premise una Istoria critica dei greci Oratori, scritta parimente in latino : altra pur di nene il Coray, nella sua francese versione d'Isocrate. — In francese pur no abbiamo due altre di due soci dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere : l'una di Jacopo Hardion, compresa in XII Memorie da lui lette seguitamente a quel Congresso, e riportate nei suoi Atti dal tomo IX sino al XXI : l'altra di Belin de Ballu in due tomi stampati a Parigi 1813, e comprende le vite e le opere degli Oratori, Retori, Sofisti greci dall'origine dell'arte sino al III secolo dell'era nostra. Tra gli alemanni han date piene Istorie dell'eloquenza il Meiners, lo Schlegel, il Bouterweck con isquisito corredo d'erudizione. Costor tutti quanti si spaziano nel narrare i primordi di quest'arte in Sicilia, e nel disaminare gli scritti dei primi suoi coltivatori. — Tra i nostri, quel Giovanni Ventimiglia che tanti scritti lasciò sopra ogni ramo di sicola letteratura raccordatici dal Mongitore, sino a quattro volumi dettò sulla retorica e sui retori siciliani, che rimasero inediti. In quella vece abbiamo due lunghi ragionamenti storici : latino l'uno « De eloquentia apud Siculos orta, aucta et absoluta » pronunziato dal prof. Francesco M. Vesco nel palermitano ateneo, al 1794, e poi pubblicato con ampie annotazioni nel Vol. ultimo della Nuova raccolta di Opuscoli siciliani : l'altro del barone Agostino Forno « Delle lodi dell'eloquenza e dei più chiari oratori che fiorito hanno in Sicilia » leggesi in fronte alle Prose di diversi uomini illustri siciliani, da lui raccolte, e divolgate a Napoli 1750. Più altre notizie vi ministreranno altri che in processo verremo lodando.

sero in *pratica*; ch'è quanto il dire, vedremo quai fossero e i primi *retori* e i primi *oratori* siciliani.

II. Quando si fa la Sicilia procreatrice dell'eloquenza, non s'intende quella qualunque maniera di ragionare, onde ciascuno comechessia presenta i suoi pensieri, le ragioni vi espone, ed alcuna cosa vi persuade. « Questa, siccome il Tiraboschi riflette, nacque cogli uomini, e le passioni e i bisogni la perfezionano. Parlo di quella che arte di eloquenza si dice; la quale, sull'indole del cuore umano e sulla nostra esperienza medesima facendo attenta riflessione, quelle leggi e quc' precetti ne trae, che a persuadere parlando sembrano più opportuni. Or l'invenzione di quest'arte viene comunemente attribuita alla Sicilia [a] [1] ».

III. Di quest'arte pertanto, comechè gli autori primieri si dicano *Corace* e *Tisia*, egli è certo nondimeno che inventore di loro più antico fu il celebre *Empedocle*, che lodammo già qual poeta e che dovremo poi lodare qual filosofo, qual matematico, qual musico, qual naturalista, qual medico, qual legislatore, qual uomo in somma enciclopedico. Laerzio, riportandosi all'autorità di Aristotele, chiaro ne attesta, aver Empedocle inventata la retorica, siccome Zenone la dialettica: il che egli conferma nelle vite di amendue questi filosofi [b]. Vien ciò confermato da Fabio Quintiliano tra i latini [c], da Sesto Empirico infra i greci [d] [2]. E veramente, se tal fu l'eccellenza del suo ingegno, e così aureo il fiume del suo dire, che secondo Lucrezio appena sembrò nato di umana propaggine [e], non è maraviglia che aprisse altrui la strada onde battere il medesimo aringo.

IV. Con tutto ciò convien confessare che di quest'arte non egli altro lasciasse che i primi dirozzamenti, i quali da' due siracusani Corace e Tisia furono a tanta regolarità condotti, da poter essi venirne stimati i primi ritrovatori. In fatti Cicerone in un luogo gli appella « Illius artis inventores et principes [f] »; ed in un altro, citando Aristotele, narra l'origine della medesima. « Allorchè,

[a] Tom. I, p. II. c. 2, n. 15. — [b] Lib. VIII, in *Empedocle*, et l. IX, in *Zenone*. — [c] Lib. III, c. 1. — [d] *Adv. mathem.* l. VIII. — [e] Lib. I, v. 722. — [f] *De Orat.* l. I, n. 20.

[1] Questo primato nell'arte oratoria che il Villa e 'l Tiraboschi qui allegati confessano alla Sicilia, le vien contestato dagli antichi Greci e Latini che ora verremo di mano in mano citando, perchè niuno sospetti volerci noi arrogare un titolo che mal ci conviene.

[2] « Primus, dice Quintiliano, post eos quos poetae tradiderunt, movisse aliqua circa rhetoricen Empedocles dicitur ». E lo stesso vanto gli conferma Empirico nel disputar contra i logici. Ma poichè simil vanto altri aggiudicano a Corace, noi possiamo di facile compor tai dissidenze, dicendo che il retore agrigentino insegnasse pel primo i precetti a voce, ma il siracusano li mettesse in iscritto.

dic'egli, cacciati via della Sicilia i tiranni, cominciarono i privati a rivendicare in giudizio le sostanze che lunga pezza erano state loro involate; essendo quegl' Isolani acuti di mente, e d' indole contenziosi, fu allora la prima fiata che Corace e Tisia si fecero a comporre un'arte e a scriverne de' precetti [a] ». Quindi si scorge che il bisogno e l' interesse furono le prime molle che detter la spinta all'arte del dire; come la libertà e il governo popolare le aprirono spazioso lo stadio: quindi possiamo fermare l'epoca della nascente retorica all'ultim'anno dell'olimp. LXXIX, in che giusta Diodoro [b], estinti Gelone e Gerone tiranni di Siracusa, le altre città di Sicilia, seguendo l'esempio di quella, ricoverarono la libertà [1].

V. Or quelli due, se crediamo al Patrizi, fur un tempo uditori di Empedocle [c], e ne appararono i primi rudimenti; ma fu gloria di questo maestro l'avere istituito così valorosi discepoli, che potessero e superarlo in questa professione ed esserne da Quintiliano addimandati i primi dottori [d]. Intorno a *Corace* ci dà Ermogene una contezza, da cui si ricava la gradazione che ne' suoi principj ebbe quest'arte. « Questo siracusano, ei dice, savio più che ogni altro, mirando la incostanza e volubilità della sua gente, e sapendo esser l'orazione quel nobile stromento che tutto forma, tutto governa, e i costumi principalmente degli uomini raddirizza; pensò di condurla per essa a parlare, lasciati i muti segni, dei quali per temenza del tiranno si erano per lo innanzi serviti. Il perchè, raunato il popolo a consiglio, si fece egli innanzi tratto con blando e mite discorso a raddolcire la plebe e a comporre la popolare rivolta; le quali parole chiamava *proemio* ovvero esordio. Sedata poscia la moltitudine ed imposto il silenzio, passò a deliberare sopra gli affari e persuadere ciò che bramava; la qual cosa chiamò *narrazione*. In ultimo, riassumendo brevemente ciò che detto avea, metteva *fine* al ragionare. Dimanierachè la prima parte di questo dimandava *principio*, la seconda *esercitazione*, l' ultima *conclusione* od epilogo, e così Corace, dimostrando al popolo siracusano il lavorio retorico, persuase ciò che volle, il che costituisce il fine della nostr'arte [e] ».

[a] *De claris Orat.* n. 12. — [b] Lib. XI, p. 281. — [c] *Poet. decad. hist.* l. I, p. 72. — [d] Lib. III, c. 1. — [e] *Reth. comp.*-

[1] Essendo questo memorabile avvenimento seguito circa l' anno 460 innanzi l' era volgare, tal anno può dirsi natalizio della eloquenza ridotta ad arte. Ad arte, lo dissi; perocchè la natural eloquenza erasi fatta intendere nella tribuna di Atene già tempo dalle bocche dei Temistocli, dei Cimoni, degli Alcibiadi, dei Pericli, i quali per altro niuna scritta lasciarono. Gli storici dell' eloquenza memorati innanzi, volendone ampliare i confini, noverano fra gli eloquenti ancora i poeti e gli storici. Così Omero e Pindaro, Erodoto e Tucidide primeggiano in questo novero: ma noi qui diamo a questo vocabolo la più stretta e propria significanza.

VI. Egli è pur noto aver Corace scritta un'arte rettorica, della quale fan menzione gli antichi. Se non che si è creduto sin ora che quella fosse smarrita. A di nostri però si son levati parecchi a mantenere ch'essa pur sopravvive, ed esser quella che corre sotto il nome e tra gli scritti del magno Aristotile. Questi in una lettera al suo allievo Alessandro il Grande (che ne lo avea richiesto) gli significa d'inviargli tre rettoriche, due cioè da sè composte, ed una di Corace. Delle due prime, l'una già indiritta a Teodette e divisa in due libri, oggi più non esiste; l'altra partita in tre libri ci resta qual capolavoro di quel sublime intelletto. A codesta tien dietro altra Rettorica di un libro solo, disteso in XL capitoli: ma questa comunemente si niega esser parto legittimo dello Stagirita, siccome quella che nè per lo stile somiglia, nè per le materie conformasi alla prima rettorica. Così essendo son altri venuti in pensiero di attribuirla ad Anassimene di Lampsaco; a cui parimente Alessandro chiesto aveva un somigliante trattato [1].

VII. Altri però trai moderni son venuti in pensiero di rivendicare quell'opera al nostro Corace; e di questi si fa duce il dotto Garnier membro dell'Istituto di Francia, il quale in una dissertazione letta a quell'adunanza ha preso a dimostrare con varie prove un tal assunto [2]. Porta lo stesso avviso l'erudito storico della Letteratura greca Fed. Schoell [a], benchè conceda che quel trattato possa essere stato da mano posteriore d'alcuni esempli accresciuto, com'è quello del Capo IX, ove si parla della sedizione di Dione contra Dionigi, avvenuta un secolo appresso. A questi si accorda il nostro Agostino Gallo in una recente diatriba, in cui ha preso a ribadir gli argomenti da quelli prodotti e di più altri afforzarli [3]. Lungo sarebbe far qui rassegna di tutti: tocchiamone alcuni. Questo trattato non può essere di Aristotile, sì perchè mostra i primi vagiti dell'arte, ed è manchevole di quelle precezioni che poi divenner solenni a tempi di questo filosofo; sì perchè l'autore di esso nel Cap. III fa cenno di trovarsi a pero-

[a] *Stor.* vol. II, par. III, pag. 7-8.

[1] Tal opinione portarono il Vossio *de Hist. graec.* p. 57, et *de Rhet. nat.* p. 63; Pier Vettori *Var. lect.* l. XIII, c. 11; il Robortello, il Nugnez, il Mureto, ed altri presso il Menagio nelle note a Laerzio p. 71. Ad essi s'accorda il Belin de Ballu, *Hist. crit. de l'Eloquence* t. I, p. 363, et t. II, p. 36.

[2] Leggesi questo suo ragionamento nel Vol. II delle Memorie di quell'Istituto, Classe di storia e di letteratura antica, pag. 44-80. Parigi 1816.

[3] « Su Corace e Tisia antichi oratori siracusani, e intorno alla rettorica inventata dal primo, e al trattato che ne scrisse attribuito ad Aristotile, ed or rivendicato al suo vero autore, Saggio storico-critico di Agostino Gallo ». Leggesi annesso alla Storia di Sicilia di Nic. Palmeri, 2ª edizione di Palermo 1830.

rare in senato e al popolo, ciò che Aristotile non fece giammai; sì perchè nel V, ed in più altri si stende a sporre gli artificii richiesti agli avvocati nelle difese e nelle accuse presso il foro, di che appena lo Stagirita si incarica nell'altra rettorica, siccome straniero alle scaramucce curiali. Oltre a ciò quel trattato è manchevole di ciò che concerne gli stili diversi, il ritmo peculiare alla prosa, le regole della declamazione, e parecchie figure che poi vennero in uso: le quali tutte cose ci additano esser quella un lavoro primaticcio, e quindi incompiuto, e tutto proprio d'un'arte bambina. Le giunte poi ad esso fatte credonsi d'un altro Siracusano, e probabilmente di Tisia allievo di Corace, giacchè gli esempli compresi nei capi 23, 30 e 39 alludono alla storia di Siracusa [1].

VIII. Volendo or dare un'idea di questa prima rettorica, sul cui tipo comparvero in progresso de' tempi le infinite altre che vennero affinando l'arte del dire, toglie l'autore le mosse dalle laudi della eloquenza, che addimostra non meno utile che necessaria. Indi si fa a stabilire i tre generi, deliberativo, dimostrativo, giudiziale: ne determina di ciascuno la natura, le parti, le doti. Passa a discuter le prove, le amplificazioni, gli esempli, le congetture, le sentenze, le argomentazioni, le testimonianze, i giuramenti, i tormenti, le preoccupazioni, i postulati, ed ogni altra processura forense. Venendo poi alla elocuzione, vi parla di figure così di parola come di sentenza, e peculiarmente della ironia, delle facezie, e di cotali arguzie proprie dei litiganti. Chiude il trattato colle diverse parti dell'orazione che riduce a cinque; esordio, narrazione, confermazione, preoccupazione, perorazione. Non conoscevasi allora la divisione: la proposizione facea parte dell'esordio, la confutazione della preoccupazione, l'epilogo della perorazione. La dizione di questo trattato è anzi tersa che no, adoperandosi il dialetto attico più comune alle materie didascaliche [2]. E tanto basti aver tocco del primo retore della Sicilia, della Grecia e di tutta l'antichità.

[1] Ecco un saggio di tali esempli: « Io sorgo per consigliarvi di prender le armi in favore dei Siracusani »; ed è questa una proposizione. Ad esempio di epilogo porta: « Credo aver provato abbastanza che la giustizia richieda doversi soccorrere i Siracusani ». Non è credibile che uno scrittore non siracusano abbia voluto mentovar Siracusa, insegnando in Atene che gli avrebbe fornita più messe d'esempli.

[2] Questa rettorica di Corace ha ricevute tante illustrazioni, quante l'altra di Aristotile, con cui va congiunta nelle tante edizioni greche e latine di questo Filosofo. Una peculiar esposizione dettene Gio. Marinelli a Vinegia 1578. La versione latina di Franc. Filelfo fu replicata nella edizione completa delle opere di Aristotile, fatta da Guglielmo du Valle a Parigi 1619 e 39.

IX. Discepolo di Corace fu *Tisia*, di cui il medesimo Ermogene narra una lite ch'ebbe col suo maestro per la mercede dell'insegnamento che questi a quello negava: la qual causa fu da entrambi con tanta sottilità sostenuta, che i giudici stupefatti ebbero a sclamare: « Mali corvi malum ovum! » alludendo al come del maestro che *corro* grecamente significa, e alla scaltrezza del discepolo che avea così mal profittato delle sue lezioni e de' suoi artifizi [1]. All'esempio del suo precettore, aperse Tisia un ginnasio dell'arte sua, vi contò numerosi uditori e vi guadagnò delle somme considerevoli. I suoi prosperosi successi destarono nella gioventù la vaghezza di applicarsi a quest' arte per parlare con eleganza, e per ragionare con sottigliezza. Convien però confessare che la sua logica tortuosa e sottile, il suo ragionare capzioso e brillante, la sua elocuzione fiorita, il suo stile versatile, se giunse ad abbacinare la moltitudine che attonita correva ad udirlo, non così ebbe a riportare nè suffragi nè plausi dai sapienti, che anzi ne fu gravemente riconvenuto [2]. Ad ogni modo non gli si può dinegare il vanto d'avere portata innanzi l'arte di recente creata dal suo maestro, e d'averla insegnata a coloro eziandio che poi divennero i primi oratori di Grecia.

X. Contemporaneo di Tisia fioriva nella professione medesima il suo concittadino *Nicia*, il quale aprì anch'egli nella sua patria ginnasio di eloquenza ed ebbe a scolare il celebre Lisia [a]: ma

[a] Suid. et Plut. in *Lysia*.

[1] Simil contrasto raccontasi di Protagora ed Evatlo da Aulo Gellio l. V, e da Apulejo *Florid.* l. IV: ond'è che taluni han voluto a questi, piuttosto che a Corace e Tisia, ascrivere quella furba diceria che poi passò in adagio. Fan pure mentovanza di quell'arguto dilemma lo scoliaste d'Ermogene in *Prolegom.* e Sesto Empirico *adv. Math.* p. 81, ma con questa diversità, che il discepolo disse al maestro: « Se vincete voi, io non ho niente appreso; se vinco io, non vi tocca il salario ». Più altre contezze di Tisia vi darà l'Ortolani nell'elogio che dienne nel Vol. II della sua Biografia d'illustri Siciliani.

[2] Ecco come ne parla Platone in un dialogo: « Lasciamo dormire Tisia e Gorgia, che preferirono al vero il verisimile, e che fan parere grande il piccolo, piccolo il grande, nuovo il vieto, e vieto il nuovo; che han trovato mezzi di dare al discorso medesimo or una estrema brevità, or un'eccessiva lunghezza ». Così egli in *Phaedro* pag. 353. Lo stesso giudizio ne porta Aristotile nella sua Rettorica l. II, c. 24; lo stesso ancor Cicerone *de Orat.* l. III, c. 21. Questo però non detrae punto alla elevatezza dell'ingegno di Tisia, ma sol dimostra l'abuso che talora ne fece. Per altro Pausania riporta in prova di suo valore la ingegnosa maniera onde difese in giudizio una donna siracusana (*Eliac.* II, c. 18, p. 475). Quivi pur egli afferma che Tisia fu compagno di Gorgia nell'ambasciata agli Ateniesi, la quale rapportasi da Diodoro all'anno II della olimp. LXXXVIII (L. XII, n. 53). Venuto in Atene, un nuovo teatro aperse alla sua prestigiosa eloquenza, e vi contò trai suoi scolari un Isocrate, a detta di Dionigi Alicarnasseo in *Judic. de Isocrate*.

non ci è noto che cosa scrivesse. Molto più accreditata sembra che fosse la scuola di *Tisia*, il quale e agguagliò la fama del maestro Coraco, sicchè con lui divise la gloria d'inventore, e formò insigni oratori, tra i quali si contano il medesimo Lisia ed Isocrate e Gorgia.

XI. Come questi da Sicilia si tramutavano in Grecia per propagarvi lor arte e farvi fortuna, così a vicenda altri di Grecia trasmigravano in Sicilia, chi per apprenderla e chi per insegnarla. Contemporanei agli anzidetti ci vennero un *Protagora* di Abdera ed un *Ippia* d'Elea. Allievo il primo di Democrito che avviollo alla filosofia, venuto fra noi ed ammirata la gloria che acquistata si aveano Corace o Tisia, mise da parte gli studî sulla natura degli esseri (su che avea steso un trattato), e tutto si dedicò alla retorica e alla dialettica, e tanto vi si fece innanzi, che di nuovi generi fessi creatore. Distinse dapprima il discorso in quattro forme, che appellò preghiera, dimanda, risposta, comando. Indi ve ne aggiunse tre altre, narrazione, rapporto, appello. Così abbiam da Diogene che ne scrisse la vita [a]. Codeste distinzioni grammaticali, come ognun vede, erano difettuose: il perchè poi vennero riformate da Aristotile, il quale non ammise altro che nome, verbo, ed avverbio; a che poi gli Stoici aggiunsero articolo, preposizione ed interposto, secondochè ne fa intesi l'Alicarnasseo [b]. I posteriori grammatici divisero il nome in sostantivo ed addiettivo, e vi soggiunsero il participio e la congiunzione. Or quanto a Protagora, come in grammatica ebbe così distinte le parti dell'orazione, altresì in rettorica rinvenne quei fonti da perorare che si addimandano *Luoghi comuni*, e somministrano al dicitore argomenti, onde or aggrandire or variare il discorso. E poichè l'eloquenza desume il suo nerbo dalla dialettica, in questa parimente introdusse un nuovo genere d'argomentare, ed è l'*eristico* ossia contenzioso, di che fer uso Isocrate e 'l suo allievo Platone che va nei suoi dialoghi disaminando le opinioni di questo Abderita [1].

XII. Allievo di lui *Ippia*, figliuol di Diopite, volle seguitarlo in Sicilia, dove per lungo soggiorno esercitò la medesima professione. Egli è facile a congetturare la rinomanza che vi suscitò

[a] L. IX, n. 54. — [b] *De comp. verb.* p. 6.

[1] Disamina Platone e censura gli strani opinamenti di Protagora nel suo *Menone* e nel *Teeteto*, e più di proposito ancora in quello che il nome porta di esso *Protagora*. Fa altrettanto Sesto Empirico *adv. Mathem.* et *in Hypotyp.* l. I. A cagione di essi, dopo esser egli tornato in Atene, vi fu prescritto, e le sue opere sulla piazza bruciate. Allor egli volle ripassare in Sicilia; ma nel viaggio naufragò, dopo aver esercitata l'arte sofistica per 40 anni e lasciate più opere che ci rammenta Diogene. Oltre a costui, Filostrato ne scrisse la vita, dicendo ch'egli non era ateo, come altri pensò, ma scettico di professione.

dui grossi guadagni che ci venne accumulando. Platone che del nome di lui intitola due dialoghi, lo induce nel primo a così favellare con Socrate : « Allorchè io venni in Sicilia, Protagora vi dimorava da lungo tempo e ci godea di grande riputazione. Comecchè troppo di lui più giovane, pur lo guadagnai in breve meglio che CL mine (13,500 lire) : in solo il picciol villaggio d'Inico ne ricolsi oltre a XX mine (1800 lire). Di tanta pecunia ne feci un presente a mio padre, il quale funne ammiratore ai pari che tutti i miei concittadini [1] ». Così egli pavoneggiavasi del credito fra noi acquistato : or venghiamo ad un retore ancor più famoso, e non estraneo, ma nostrano.

XIII. Questi a sè chiama tutta la nostra attenzione, siccome colui del quale più ampiamente hanno scritto gli antichi, e a cui l'arte oratoria di più rapidi avanzamenti va debitrice. Fu *Gorgia* da Leontino figliuolo di Carmantide, e non di Filolào che altri disse; fratello del medico Erodico, uditore di Empedocle, da cui secondo Laerzio [a] apparò filosofia. Filostrato il giovine, che ne ha scritto una breve vita tra quelle de' sofisti lo chiama il principe dell'arte sofistica [b] [2]. Fervendo a quella stagione sanguinosi dissidi tra i Siracusani e i Leontini, fu egli spedito dalla sua patria ambasciadore ad Atene per implorare sussidi contra i Siracusani. Giunto in Atene, dice Ermogene, perorò la sua causa con tanta energia, che tutta la città trasse a udirlo, e prendendo ma-

[a] In *Empedocle*. — [b] Lib. I, c. 9.

[1] Così gli fa dire Platone nell'*Ippia maggiore*. Nell'*Ippia minore* così a lui Socrate risponde : « Voi siete senza fallo il più abile di tutti gli uomini in ogni scienza. Io vi ho inteso un dì menar vampo di vostre conoscenze moltiplici e tutte invidiabili ». E siegue dicendo che l'anello da lui portato, il cingolo, le vesti, i calzari, e quanto aveva in dosso, era solo lavoro delle sue mani, oltre le tante opere in prosa ed in verso. E benchè voglia il filosofo metterlo in caricatura per quelle millanterie, ciò non toglie che Ippia non fosse un uomo straordinario; tra le cui scoverte si conta l'arte cotanto stimata della memoria artificiale. Laerzio e Filostrato ne scrisser la vita.

[2] « La Sicilia, dice Filostrato, diede alla luce Gorgia in Leontini, cui riputiamo doversi attribuire, siccome a padre, l'arte dei sofisti... Egli fu loro autore e della veemenza e del maraviglioso modo del dire ed esporre con grandezza le cose grandi, e dei disgiungimenti e dei congiungimenti, onde il discorso più di dolcezza riceve e di gravità. Pose anco in uso le spressioni poetiche ad ornamento insieme e a maestà ». Così egli, e prosiegue narrando gl'incontri, le onoranze, i guiderdoni riportati per tutta la Grecia. Ma qui fa mestieri di avvertire che il vocabolo di *Sofista*, caduto in discredito e divenuto sinonimo di fisicoso ed eristico, fu da principio così onorevole, come il dinota la sua origine che suona *Sapiente*. Allora divenne spregevole ed odioso, posciachè quei che professavano la *Sofistica* ne abusarono stranamente in disservigio delle lettere, del buon senso, e della stessa patria, secondochè ha di proposito dimostrato il Cresollio nel suo Teatro dei retori, dei declamatori, e dei sofisti.

raviglioso diletto della nuova sua foggia di orare, il pregarono istantemente che volesse in quella città soffermare, e grossi premi perciò gli promisero. Vedendosi egli così bene accolto, cedeva alle istanze e fermava in Atene il domicilio [1]. Primo frutto della sua eloquenza fu il felice successo della sua legazione: perocchè gli Ateniesi spedirono cento legni ausiliari in favor di Leontino contro Siracusa.

XIV. La sua scuola fu oltremodo frequentatissima, e a caro prezzo vendeva le sue lezioni, riscotendo da ogni discepolo ben cento mine, che rispondevano intorno a mille scudi. Così ne fa fede Diodoro; il quale sogiunge com' egli pel primo introdusse nell' orazione figure, antitesi, ed armonie e lezi tali, che per la lor novità erano soverchiamente ammirati [a]. Aggiugne Suida com'egli il primo diè forza e maestria alla elocuzione, e che le allegorie le metafore le ipallagi le apostrofi e cotai tropi ed ornamenti di pensieri e di parole adoperò innanzi ad ogni altro. Pausania ancora dice ch'egli sollevò il discorso da quella bassezza che per lo innanzi tenevalo in abbiezione [b]. Anzi, giusta Filostrato, così vivace e magnifica, così grave ed elegante forma di ragionare tenea, che non di rado spargevala di poetiche locuzioni [2].

XV. Non è però ch' egli limitasse tutti i suoi pregi a sterile pompa e a voto apparato di sonanti parole. Avea con esse fatto acquisto di così varie cognizioni e moltiplici, che poteva chiamarsi un magazzino enciclopedico. Di che chiare prove egli dette, allorchè, presentatosi sul teatro di Atene, sfidava chi che si fosse a proporre un argomento qualunque, su cui offerivasi a ragionar d'improvviso. La qual cosa, contestata già in più luoghi e dallo stesso

[a] Lib. XII, p. 513. — [b] L. V, c. 18.

[1] Non è già ch'egli sempre soggiornasse in Atene: che anzi più volte tornò all'amata sua patria, ora per tutelarla dalle nemiche aggressioni, or anco per ammaestrarla nell'arte da sè professata. Prese ancora il viaggio dell'Attica, della Beozia, della Tessaglia, della Macedonia; e per tutto destò ammirazione di sè, e riportonne onori quasi divini.

[2] Prima di Gorgia non vedeasi eleganza di lingua, fuorchè nei poeti. Quindi è che gli stessi filosofi si fecero a tramandare in versi i loro concetti, e così praticarono Senofane, Parmenide, Empedocle, e cotali. I primi che si accinsero alla scrittura prosastica, come Cadmo ed Ecateo di Mileto, Eudemo di Paros, Deioco di Proconneso e simili, riuscirono tutti disadorni e slegati, rozzi ed informi, come ne assicura Dionigi d'Alic. in *Iud. de Thucid.* Il vanto di trasferire alla prosa le bellezze poetiche era primamente riserbato a Gorgia. « Perchè i poeti piacevano alla gente, ancorchè dicessero delle scempiaggini parve che lor gloria venisse men dalle cose che dalle parole: indi seguì che gli oratori dieronsi sulle prime al dire poetico, e così fece Gorgia » dice Aristotile, *Rhetor.* l. III, c. 1. Per altro è noto il detto di Tullio: « Poetis proxima est cognatio cum oratoribus ».

Filostrato e da Cicerone [a], dimostra abbastanza la vastità delle conoscenze, onde il suo ingegno andava superbamente adorno e ricco [1]. Un uomo così illuminato, così versato nell'arte retorica, era bene alla portata di scriverne ancora le regole, e ne fanno menzione Suida e Laerzio tra i greci, Tullio e Quintiliano infra i latini. Ma quegli scritti per noi sono smarriti, nè più possiamo desumere la giustezza dei suoi precetti, se non se dal giudizio che gli antichi ce ne hanno lasciato [2].

XVI. Il contemporaneo di Gorgia, Platone scrisse un dialogo sulla Rettorica, cui dette per titolo il nome di lui; e come in esso prende a convellere la genia de' sofisti, i quali abusando della versatile loro facondia inchinavano di sovente la moltitudine a dei rovinosi partiti, egli che geloso era del bene della repubblica, si studia di far cadere anche Gorgia dell'alta opinion che godeva appresso del pubblico. « A questa ragione, dice il Tiraboschi, non potremmo noi forse aggiugnerne un'altra, e non ci sarebbe egli lecito di sospettare, che anche il divino Platone non fosse del tutto esente da gelosia e da invidia, e che veggendo forse la scuola di Gorgia più che la sua frequentata (poichè a qualche tempo vissero insieme), ne fosse alquanto dolente, e cercassè così di porre in qualche discredito il suo rivale? Certo che di tali debolezze in que' famosi antichi filosofi ne veggiamo non rari esempi. Ma ciò non ostante Platone medesimo favellò altrove di Gorgia non senza lode ». Così egli [b]: presso di cui può vedersi il luogo di questo filosofo, tratto dal dialogo intitolato *Ippia maggiore*: cui si possono aggiungere e il dialogo del Cardano, detto *Antigorgia*, contra Platone [c], e il giudizio del Gibert « Su i dotti che di retorica hanno trattato [d] ».

[a] *De Orat.* l. III, c. 32. — [b] *Stor.* t. I, part. II, c. 2, n. 21. — [c] Tom. I, *Op.* pag. 641.— [d] Apud Baillet *Jugemens des savants.* t. VIII.

[1] Ecco altro vanto di Gorgia, esser egli stato l'inventore della *orazione estemporanea*. « Non fu altrimenti trovata da Pericle (dice Filostrato), nè da Pitone, nè da Eschine, nè da Anassimene, ma sì da Gorgia ». Il che in più luoghi conferma lo stesso Tullio. « Eorum erat iste mos, qui tum Sophistae nominabantur; quorum e numero primus est ausus Leontinus Gorgias in conventu poscere quaestionem (*de Fin.* l. III). Isque princeps (Gorgias) ex omnibus ausus est in conventu poscere qua de re quisque vellet audire (*de Orat.* l. III, n. 32).

[2] Lo stesso Tullio fa ricordanza degli scritti di Gorgia: « Scriptas fuisse et paratas a Protagora rerum illustrium disputationes, quae nunc communes appellantur loci; quod idem fecisse Gorgiam, cum singularum rerum laudes vituperationesque conscripsisset » (*de Clar. Orat.* n. 12). L'Alicarnasseo ricorda il trattato sulla *Convenevolezza* ossia decenza ed opportunità da serbar perorando, col titolo κατὰ καιρόν (*De verb. compos.*). Anco Laerzio nella vita di Empedocle maestro di Gorgia, appella questo Leontino in rettorica eccellente, di cui dice averne descritti i precetti (l. VIII, c. 2). Quintiliano ancora ricorda

XVII. Quello che a me sembra più curioso si è, che lo stesso Platone, derisore di Gorgia, se ne fece imitatore; dacchè egli preso e dalla soavità e dagli abbellimenti del dire di lui, venne ancora abbigliando e allustrando il suo stile, secondochè ci fa fede Dionigi di Alicarnasso; il quale altresì di Demostene ci conferma aver prese da Gorgia, ugualmente che da Tucidide, la magnificenza, la gravità, lo splendore del favellare [a]. Ma non fu Demostene solamente che si giovasse degli esempli e dei precetti di Gorgia. Se la scuola di Isocrate fu chiamata da Tullio il cavallo troiano, dal cui seno uscirono tanti valenti oratori, credo che con più di ragione debba ciò dirsi della scuola di Gorgia, da cui uscì il medesimo Isocrate [b]. In fatti il lezioso stile di questo, i compassati periodi, i continui contrapposti, e tali altri ornamenti, possono dirsi copie fedeli della maniera gorgiana. Oltre a lui, ci fa sapere il lodato Filostrato ch'egli teneva dalla sua bocca pendenti e sospesi i più dotti uomini dell'età sua, non pure un Crizia e un Alcibiade giovinetti ma un Tucidide ed un Pericle già maturi: oltre a questi, un Prosseno, un Alcidamante, un Antistene, un Menone, un Prodico, un Antifonte, un Iseo, un Eschine socratico, un Proclo naucratite, uno Scopeliano sofista, e fin anco un Euclide, un Policrate, un Ippocrate medico rinomato [c 1]. Il Fazzello ha scritto che Gorgia preso dall'amor della patria, in provetta età si recasse a rivederla, e che fino a suoi giorni rimanevan reliquie della casa di lui dimostrate da quegli abitanti [d]. Certa cosa è ch'egli chiuse suoi giorni ad Atene, in età di ben cento otto anni, secondo Luciano [e]; o un anno meno, secondo Cicerone [f]; o un anno di più, secondo Quintiliano [g 2].

[a] *De admir. vi dic. in Dem.* — [b] *Dion. Alic. Judic. de Isocr.* — [c] V. Mong. t. I, p. 259; et Fabr. t. I, p. 811. — [d] Dec. I, l. III, c. 3. — [e] In *Macrobiis*. — [f] *De Senect.* — [g] Lib. III, c. 1.

quattro libri di figure di sentenza scritte da Gorgia e compendiati da Rutilio Lupo (l. IX, c. 2). Se non che il Vossio osserva codesto Gorgia essere ben diverso dal nostro, e vivuto a tempi dell'imp. Antonino Pio (*de Hist. graec.*). Diverso è niente meno il Gorgia precettore del figlio di Cicerone, che il nomina nell'epist. 21 del l. XVI. Diverso in fine il Gorgia che storiò sulle Cortigiane ateniesi dopo Aristofane di Bizanzio, ricordato da Ateneo l. XIII; benchè Clemente alessandrino lo abbia confuso col nostro (*Strom.* l. VI, p. 752.

[1] Di codesti uditori di Gorgia ci fan fede e Dionigi nell'epistola II ad Ammeo sopra Tucidide, e Marcellino nella vita di esso Tucidide, e Filostrato nell'epistola XIII a Giulia Augusta, ed altri antichi.

[2] La vita di quest'uomo straordinario fu descritta a gara da molti antichi e moderni. Tra i primi si contarono Crizia suo discepolo, Teopompo, Satiro, Clearco, Demetrio bizantino, Ermippo smirneo, tutti sciaguratamente perduti: esiston sole le vite brevemente tratteggiate da Filostrato e da Suida. Intra i moderni, oltre gli storici dell'eloquenza, della filosofia, della letteratura greca, abbiamo speciali commentari

XVIII. Nel novero de' tanti discepoli della Grecia, uno ne troviamo della Sicilia, e fu l'agrigentino *Polo*; il quale, favorito dalla fortuna di mediocri dovizie, buona porzione impiegonne lodevolmente per l'acquisto dell'arte oratoria [a]. Convien dire però ch'egli si rifacesse con usura delle spese erogate: perocchè di scolaro poi divenuto maestro girava attorno per le città, e colla forza della incantatrice eloquenza attirandosi i più nobili e facoltosi giovani, invitavali a questo studio e grossa pecunia ne riceveva [b]. Il severo Platone ha introdotto anche Polo fra gl'interlocutori del *Gorgia* di lui maestro; e dice che, a somiglianza di questo, anche quegli offerivasi a rispondere sopra qualunque materia. Benchè taluni abbiano a lui attribuita, secondo Filostrato, l'invenzione di certe figure di parole, come sono le simili desinenze e i numeri pari dei membri; ad ogni modo è certo che prima di lui già erano in uso, e che a lui forse non altro ne possiamo attribuir che l'abuso. In fatti Platone il rimbecca del troppo usar che facea di antitesi e d'altri vezzi leccati [1].

XIX. Si ricorda tra i suoi allievi un *Licinio*; e Luciano attesta che molto era propagata la fama di lui [c]. Avea egli fatte di squisite ricerche sulle parole, tanto in riguardo alla loro sonorità, come alla loro proprietà: il suo stile era sì lezioso, che Dionigi le sue figure chiama *teatriche*, *ditirambica* la sua dizione [d]. E lo stesso giudizio ne porta Demetrio Falereo, il quale di tai viziosità incolpa la scuola di Gorgia [e]. Imperocchè, avendo questi

[a] Philostratus l. cit. n. 13. — [b] Plato in *Theage*. — [c] In *Herodoto*. — [d] *Epist. ad Ammaeum* p. 792. — [e] *De eloc.* n. 12, 15 et 29.

sopra il Leontino, pubblicati nell'andato secolo da Reiske, Kriegk, Hautpmann; nel nostro da Geel, Dobre, Schönborn, Spengel, da noi raccordati nella Bibliografia (t. I, p. 36). Tra' nostri ne dà l'elogio Gius. Castagna Celestri nel vol. II della Biografia d'illustri Siciliani. Ma le diligenze di tutti a grande intervallo ha superato il nostro già amicissimo Ben. della real Cappella Palatina Luigi Garofalo, il quale in quattro ben lunghi ed eleganti discorsi è venuto ragionando sulla vita, filosofia, eloquenza, età e scritti di Gorgia, il tutto corredando di amplissime note e di recondita erudizione, a Palermo 1831. A lui ci è forza rimandare i vogliosi di più stese contezze intorno ad un uomo sì benemerito dell'eloquenza greca e della gloria siciliana.

[1] Polo agrigentino (dice il lodato Garofalo nella nota 115 ed ultima al suo primo Discorso), discepolo, non già figliuolo di Gorgia, come vuole lo Scoliaste di Aristotile nella rettorica, fu stimato più d'ogni altro dal maestro che seco il condusse in Atene, come abbiamo da Olimpiodoro spositore del *Gorgia* di Platone. Scrisse ancor egli precetti sopra quest'arte, che Socrate ivi dice aver letti: insegnò formare le parole doppie tanto in uso nella lingua greca, ed abbellire la elocuzione con termini scelti. Meursio nelle note ad Apollonio Discolo raccolse le testimonianze degli antichi intorno a Polo, sopra cui dovremo tornare in ragionando la storia della filosofia.

aperto il varco e segnata la via alla nuova maniera d'infiorare la orazione, riuscì agevole ai suoi seguaci di passar oltre e dar negli estremi che fur sempre viziosi. E tali furono in ispezialità un Alcidamante da Elea, un Teodoro da Bizanzio, un Eveno da Paros, un Trasimaco da Calcedonia: dei quali non fia discaro far un rapido cenno (comunque nostri non fossero), in grazia del comune maestro.

XX. *Alcidamante* ebbe patria Elea della Magna Grecia secondo Quintiliano, e non dell'Asia come scrisse Suida, il quale soggiugne esser lui succeduto nella scuola a Gorgia. Vien egli laudato da Tullio per conto di eloquenza [a]: della quale ci avanzano tuttavia due saggi in due declamazioni, l'una in persona di Ulisse che accusa Palamede di tradimento, l'altra contra i sofisti che non sapendo improvvisare a voce ricorrono a comporre in iscritto: ciò ch'egli condanna, perchè raffredda l'immaginazione e sminuisce il valor dell'ingegno. A giudizio dell'Alicarnasseo, la sua elocuzione è più piena che quella del suo maestro, e più si raccosta allo stile ordinario [b]. Di più altri scritti ch'egli lasciò, nulla ci è pervenuto [1].

XXI. *Teodoro* bizantino, altro allievo di Gorgia e successore di Alcidamante, riscosse laudi da Socrate per la formazion del discorso: ma pure da Platone venne addimandato λογοδαίδαλος, parolaio e tortuoso pel troppo caricar che faceva il dire d'affettati ornamenti. Se crediamo al critico Dionigi, i suoi componimenti erano e di metodo scemi e di vigore. Competitore di Lisia, addatosi mal poterlo avanzare per sottigliezza con che trattare le cause, diessi a comporre per altrui uso nel foro. Richiedeva nelle orazioni dicaniche, oltre la dimostrazione e la confutazione, un'altra parte che fosse conferma delle due prime: volea di più che la narrazione fosse preparata dall'antinarrazione, e seguita dalla prostrazione [2].

XXII. *Trasimaco*, natio di Calcedonia, e non di Cartagine, come si legge nel Filostrato di Morel, fu solenne seguace di Gorgia, e non di Platone, come disse Suida, essendo stato a lui anteriore. Alle dottrine del precettore apportò degli avanzamenti, introducendo in prosa una misura, differente bensì dalla cadenza del verso, ma pur armonioso e sonora: rinvenne il periodo, e diviselo in membri. Compose un trattato di Retorica citato da Tullio [c]:

[a] *Tusc.* l. I. — [b] *De Isaeo iudic.* t. V, p. 625. — [c] *Orat.* n. 13.

[1] Tzetze ci rammenta un suo Elogio della Morte (*Chil.* XI, v. 385, 747 et 752): Ateneo un altro della cortigiana Naide (l. XIII, c. 7): Aristotile ne cita le opere ad esempio di stile freddo e carico d'epiteti ora poetici ed ora ridicoli (*Rhet.* l. III, c. 3).

[2] Cicerone non dubita di chiamarlo maestro nello abbellire la locuzione: a noi però nulla è rimasto di lui, onde saggiarne il vero merito.

compose discorsi in genere deliberativo; ed oltre a ciò scrisse su varii soggetti da esercitare gli allievi, col titolo Α'φορμὰςῥητορικάς, cioè miscellanee oratorie: e somiglianti a queste dovean essere le composizioni giocose, dette Παίγνια, che solevansi dai sofisti declamare ad ostentazione d'ingegno, ad esercitazione di stile, di voce, d'azione [1].

XXIII. *Eveno*, altro rampollo di quella disciplina, fu insieme retore e poeta; e volendo in uno rannodare ambe le facoltà, descrisse in versi i precetti del dire. Tra le sue invenzioni bizzarre si conta la destrezza di sporre a diritto e a rovescio i pensieri e le prove d'un ragionamento. Si vuole ch'egli fosse maestro del nostro *Filisto* lo storico, a dir di Suida. Qui però bisogna distinguere due istorici di questo nome, siccome han fatto il Goltzio, il Bonanno, il Mongitore; e non confonderli come fecero il Gesnero, il Fazello, il Coronelli. Amendue siracusani, amendue storici, di che vedrassi nel capo seguente. Qui fa il secondo Filisto, figlio di Arconide, a cui gli anzidetti scrittori attribuiscono un'Arte oratoria, della quale però non ci rimane altro che il titolo [2].

XXIV. Alquanto posteriore di tempo, ma molto più rinomato di fama, aperse scuola di eloquenza *Timeo*, cui maggior lode però procacciaron le storie. Natìo di Taormina, e non di Siracusa, come pensa il Bonanno [a], ebbe a maestro un cotal Filisco milesio, già celebre nell'arte oratoria e stato allievo d'Isocrate. Scacciato dell'Isola per Agatocle tiranno di Siracusa, andonne in Atene e vi compose la più parte delle sue opere [b]. Tra queste non hanno l'ultimo luogo quelle che riguardano l'arte del dire. Imperciocchè Suida ci ha lasciato memoria di aver egli compreso in ben sessantotto libri un'ampia collezione di argomenti retorici; che saranno stati per avventura quali fonti d'invenzione e quali esempi di declamazione, somiglianti a quelli di altri sofisti e retori greci, che raccolti furono e pubblicati da Leone Allacci [c]. Il numero stesso così esorbitante di que' volumi, de' quali

[a] *Sirac. illustr.* l. II, p. 301. — [b] Plut. *De exilio.* — [c] *Excerpta varia graec. sophist. ac rhet. Romae 1641.*

[1] Degno è qui di trascriversi un luogo di Cicerone, che parlando del discepolo a noi estraneo accenna insieme al maestro che ci appartiene: « Princeps inveniendi (numeros) Thrasymachus, cuius nimis etiam extant scripta numerose. Nam, ut paullo ante dixi, paria paribus adiuncta, et similiter definita, itemque contrariis relata contraria, quae sua sponte, etiam si id non agas, cadunt plerumque numerose, Gorgias primus invenit, sed his usus est intemperantius (*Orat.* p. 275, edit. Stephani).

[2] Certo che da Aristotile e da Dionigi vien raccordato tra gli scrittori di precetti oratori. Vien anco lodato dal Cozzando, *De magisterio antiq. philos.* l. V, c. 1; e dallo Spera, *De nobilit, profess. gramm.* l. IV, p. 311. Oltre ai precetti lasciò delle concioni ugualmente ingoiate dalla edacità dei secoli.

non ci rimane pure un nonnulla, può farci sicuro indizio che lungo tempo e lungo studio ponesse Timeo in coltivare per sè e in promovere negli altri questa nobile facoltà [1].

XXV. Ma, come dicemmo che questa ebbe cominciamento dalla espulsion de' tiranni, così al ritorno di questi ebbe anco fine. Poco curar si poteva una disciplina, il cui libero esercizio era impedito dall'arbitrio, sopraffatto dalla possanza, perseguitato dal dispotismo. Nel che possiamo osservare come il più di questi che abbiam lodati fecer la maggiore fortuna e la miglior comparsa in Atene, dove il democratico governamento lasciava illeso il corso al libero ragionare [2].

XXVI. Non è però che questi si contenessero nelle sole sterili teorie: che anzi esercitarono essi medesimi l'arte che insegnavano altrui. In fatti Pausania rende onorata testimonianza alla facondia di *Tisia*, allorchè dice che superò gli oratori della sua età, e ne allega in riprova un'orazione, che ingegnosa chiama e sottile, da lui detta nella causa di una donna siracusana [a]. Sarebbe un altro argomento non dispregevole del suo merito oratorio, se vero fosse ciò che lo stesso Pausania ne assicura, che egli fu collega di Gorgia nell'ambasceria sopraddetta agli Ateniesi. Ma, oltrechè Platone di questa parlando non nomina che il solo Gorgia [b], non sembra credibile che Tisia volesse intraprendere una legazione contra la patria, per cui non ci è noto che nodrisse nimistà. Checchè sia di ciò, io penso che tal si fosse il genere della sua eloquenza, qual si fu quella de' suoi più acclamati discepoli, Isocrate, Gorgia, Lisia [3].

[a] *Descr. Graec.* l. VI, c. 18. — [b] In *Hipp. maj.*

[1] Avvegnachè così Timeo come Filisto esercitati si fossero nella professione oratoria, nondimeno la maggior celebrità lor venne dalle istorie, di che appresso diremo.

[2] Le cagioni della scaduta professione fur varie, altre politiche ed altre morali: sopra che vari hanno scritto; e noi avrem luogo di ragionarne qui appresso. Passiamo intanto dai professori dell'arte agli esercitatori dell'arte stessa, cioè dai retori agli oratori.

[3] Qual fosse il genere di eloquenza da questi tenuto, entriamo a vederlo; ma già prima ne aveano giudicato gli antichi e greci e latini. Trai primi Platone in più dialoghi. Aristotile nella sua Rettorica, Demetrio Falereo nel trattato sulla Elocuzione, Longino in quello sopra il Sublime, Dionigi d'Alicarnasso in quello sui Retori antichi, e nel Giudizio su vari oratori, Ermogene nella Composizione oratoria, e l'autor delle Vite dei dieci Oratori tribuite a Plutarco. Dei latini bastano per tutti Cicerone e Quintiliano; dei quali il primo, oltre a quanto ne accenna sparsamente nei tre libri *De Oratore* e nell'altro a Bruto o sia *Orator*, un altro di proposito ce ne fornì *De claris Oratoribus*, che vuol dirsi un quadro finito, un perfetto modello di Storia letteraria dell'eloquenza, ove passa tutti a rassegna i greci e latini Oratori. Il secondo poi nel libro X, c. 1, delle sue Istituzioni oratorie dispiega un

XXVII. Ognun sa che di costoro il carattere distintivo fu la nitidezza l'eleganza la venustà l'armonia la sottigliezza, scema però di quella robustezza che stringe e di quella sensibilità che commove. Quanto *Isocrate* fosse a Tisia e debitore e somigliante, cel vollero contestato gli antichi che sovrapposero al sepolcro di quello l'effigie di questo [a]. Che lo stesso Isocrate avesse il secondo suo precettore Gorgia a collaboratore del suo Panegirico, ugualmente che Tisia, primo suo istitutore, il credette Plutarco, o chi altri è l'autor delle vite de' dieci Oratori [b]: ma forse non altro volea significare, se non che ebbe da loro o l'incitamento o l'esempio [1].

XXVIII. Quanto a dire di *Gorgia*, abbiam già veduta la fama che fecesi, gli onori che ricevette: fama però ed onori a lui tributati non tanto per gl'insegnamenti che dette, quanto per le orazioni che recitò. Una delle quali detta da lui in Delfo, all'ara d'Apolline Pitio, per occasione de' solenni giuochi che vi si volevano rinnovare, gli meritò una statua, non dorata soltanto, come dice Pausania [c], quale ad altri uomini sommi usavasi d'innalzare, ma solidamente aurea, come ne scrisse il coevo Platone [d], quale ad uom singolare. La quale onoranza, non procurata da Gorgia, nè sol permessa dal popolo, come Plinio asserì [e], ma fu secondo Cicerone decretata da tutta la Grecia [f], e dimostra l'opinione in che questa il teneva di singolare oratore [2].

XXIX. Oltre a questa, un'altra orazione dicesi averne pronunziata ne' giuochi olimpici, il cui tema si era il confortare i Greci fra lor dissidenti alla concordia [g]. Altre arringhe possiam credere aver egli composte e recitate, tre delle quali ci annunziano

[a] Dion. *De antiq. rhet.* — [b] In *Isocrate*. — [c] Lib. X, c. 18. — [d] In *Gorgia*. — [e] Lib. XXIII, c. 4. — [f] *De Orat.* l. III, n. 54. — [g] Arist. *Rhetor.* l. III, c. 16; Plut. *De coniug. graec.*; Paus. in *Eliac.* l. II.

sentito parallelo, e mette a riscontro non pur gli oratori, ma e gli storici e i poeti dell'una lingua con quelli dell'altra. Avendo essi in quelle rassegne discusso il merito dei nostri scrittori, al loro giudizio autorevole di frequente ci riportiamo: il che tanto meglio ci è mestieri di fare per quelle tante opere che lette da loro non sono alla nostra età pervenute.

[1] Nulla soggiungeremo d'Isocrate che non per altro abbiam qui ricordato, se non per onore di Tisia e di Gorgia che l'ebbero avviato a questa professione. Tullio di lui scrivendo disse: Isocrates, cuius domus cunctae Graeciae quasi ludus quidam patuit atque officina dicendi; magnus Orator et perfectus Magister, quanquam forensi luce caruit, intraque parietes aluit eam gloriam, quam nemo quidem meo iudicio est postea consecutus » (*Orat.* c. 8).

[2] Della statua d'oro dirizzata a Gorgia nel tempio, ove avea perorato, oltre ai qui citati, fan fede Filostrato nella vita di lui, ed Ateneo l. XI, p. 505.

il Lascaris [a] il Fazello [b] serbarsi inedite a Fiorenza nella libreria di S. Marco de' PP. Predicatori. Delle superstiti e pubblicate, due ce ne sopravvanzano in due generi differenti, l'uno demostrativo e l'altro giudiziale, ciò sono l'Encomio di Elena e l'Apologia di Palamede [1]. Il Thomas che ci ha dato in due volumi la Storia degli elogi, ne' quali è andato cercando con minutezza tutte le tracce che ci han lasciate gli antichi, non ha fatto menzione del nostro Gorgia: eppure a questo è dovuta la gloria d'essere stato il primo compositore di elogi. Imperciocchè Isocrate suo discepolo scrisse anch'egli sul medesimo argomento, ma in tempi posteriori, le laudi di Elena, in cui tartassa il suo maestro dello aver piuttosto difesa che non lodata la sua eroina. Di un altro elogio da lui composto degli Ateniesi morti per difender la patria, un tratto ne leggiamo nello Scoliaste di Ermogene [c], e le laudi presso Filostrato [d] [2].

[a] *De script. Sic.* n. 33. — [b] Dec. I, l. III, c. 3. — [c] L. II, c. 9. — [d] P. 497.

[1] Vuolsi qui annotare una discrepanza fra i critici. Erano per lunghi secoli corse codeste due orazioni sotto il nome di Gorgia, e come di lui furono pubblicate per Aldo Manuzio, Arrigo Stefano, Guglielmo Cantero, Geronimo Wolfio, Giovanni Patusa, Gian Giacomo Reiske, Emmanuele Bekkero, Stefano Dobson, unitamente agli altri Oratori Attici, infino alla postrema edizione di questi eseguita dal Didot per cura di Ahryens e Baiter, a Parigi 1832. Pietro Bembo venuto ad apprendere in Messina lettere greche da Costantino Lascaris, ad esercizio di lingua tradusse in latino l'Elogio di Elena, qual primizia dei suoi studî, e dedicollo al vicerè Ferdinando d'Acugna, qual prodotto del leontino Oratore. Come tali pur le ritennero e Vossio e Fabricio e Spengel e cento altri bibliografi. Come tali furon recate in favella alemanna dal Werber, in francese dall'Auger, in italiano dal Villa, che pubblicò l'Elogio di Elena col Rapimento d'Elena stessa, opera di Coluto. Ma credereste? i critici dei giorni nostri hanno quasi dannato Gorgia *de repetundis*, negando che quelle sien suo parto legittimo; e ciò per non so quale diversità di stile che lor parve di ravvisarvi. Quindi altri a Proclo di Naucrate, altri a Scopeliano, altri al Gorgia dei tempi di Tullio si son piaciuti aggiudicarle. E così ne han pensato i due accademici di Parigi Hardion e Ballu, così lo Schoell, e così dietro a loro il Garofalo, che pur ne ha ripubblicato il testo greco con sua versione italiana, in fondo ai suoi Discorsi intorno a Gorgia; sul merito dei quali son da leggere i giudizi recatine da Celidonio Errante nel t. XXXIV del Giornale di scienze lettere e arti, e riprodotti da Guglielmo Capozzo nel vol. III delle sue Memorie sulla Sicilia. Io però con buona pace di codesti signori porto avviso che a giudicarne dallo stile sarebbe mestieri aver altri discorsi genuini di Gorgia per raffrontarli con questi due che gli si niegano. Or non avendone altri, come mai giudicare della identità o diversità dello stile? A me anzi pare che le sottigliezze, le antitesi, le freddure stesse che vi campeggiano, ne confermino il giudizio portato dalla antichità del dire gorgiano. E così meco la sente il lodato Errante.

[2] Quest'altro brano ci è pur riportato dallo stesso Garofalo insieme con

XXX. Ma egli è da sentire il giudicio che ne ha dato l'abate Andres in due luoghi. Nel primo vuol egli provare che non Demetrio Falereo fu il primo a depravar l'eloquenza per soverchia mollezza e soavità, siccome Cicerone pensò [a], ma che Gorgia prima di lui ne aveva già sparsi i primi semi, caricando la diziono di ricercati ornamenti; che niento acquistar potea della forza e gravità oratoria, ma diveniva alle persone di fino gusto ridicola e puerile. « Gorgia, dice, è riputato dagli antichi l'inventore di questo stile e della troppa studiata maniera del dire: *gorgiani* dicevansi i soverchi ornamenti, le figure leziose, le affettate espressioni; e tuttochè da gran tempo girassero per la Grecia i sofisti, Gorgia era chiamato il vero padre della sofistica, come lo era Eschilo della tragica [b] ». Ed altrove, degli Elogi parlando: « Sembra un fatale presagio per questi, soggiunge, l'avere per primo loro autore il sofista Gorgia, il quale se como abbiam detto di sopra, è puerile e freddo in tutte le sue orazioni per gli affettati e soverchi ornamenti, quanto più non sarà stato nei suoi elògi, ne' quali singolarmente doveva far pompa de' vezzi dell'eloquenza! [c] [1] ».

XXXI. Io non saprei oppormi, per difendere il nostro oratore, alla severa censura dell'Andres, che trovo conforme al giudizio che ne han lasciato gli antichi, i quali più sicuramente di noi ne

[a] *De clar. Orat.* n. 9. — [b] Tom. III, c. 1. — [c] Ivi c. 6.

altri frammenti e detti sentenziosi e anedotti curiosi di Gorgia che ci ebber conservati Aristotile, Senofonte, Plutarco, Longino, Eliano, Ateneo, Filostrato, Stobeo ed altri antichi, oltre la Epitome del trattato περὶ φύσεως sulla Natura, che ne ha lasciato Sesto Empirico (*Adv. Mathem.* l. VII, n. 65 et seq.).

[1] Tali appunto sono i due discorsi che gli vengono contrastati, di cui ecco in breve gli assunti. Nel primo ispone le cause per cui fu verisimile che Elena fosse stata in Troia condotta: ciò sono o per volere della fortuna, o per comando degl'iddii, o per decreto del fato, o da forza strappata, o da discorsi indotta, o da amore rapita. Indi svolgendo per singola queste sei cagioni, da ciascheduna deduce non esser ella colpevole, nè meritare biasimo, ma compassione; e poi conchiude: « Ho tolto col discorso alla donna l'infamia, ho seguito l'ordine sin dal principio prescrittomi del discorso, mi sono sforzato distruggere l'ingiustizia dei rimproveri e gli errori della opinione. Ho voluto scrivere questo discorso che fosse ad Elena di encomio, a me di divertimento ». — La difesa poi di Palamede contra l'accusa di Ulisse (che l'incolpava d'aver tradita la Grecia) verte su questi due punti: « Nè se l'avessi voluto, avrei potuto, nè se l'avessi potuto, avrei voluto ordire tal tradimento »: e passa a dimostrare nel primo la impossibilità del fatto, nel secondo la innocenza, la onestà, i servigi renduti dall'accusato alla nazione. Qui raccordiamo il discorso d'Ulisse accusatorio di esso Palamede (che ancor ci rimane), dettato dal discepol di Gorgia Alcidamante, che piacquesi esercitare l'ingegno con un tema già trattato dal maestro nello stesso genere, ma in senso contrario.

poterono ragionare in proprio linguaggio. Veggasi quello che ce ne scrissero Platone [a] ed Aristotele [b], Demetrio [c] e Dionigi [d]. Con tutto ciò io vorrei, se non giustificarlo, per lo meno scusarlo così: Gorgia si avvenne a tempi, ne' quali rozza e deforme era la prosa, ignoti e negletti gli ornamenti, aspro e dissonante lo stile. Volle egli rendere questo servigio all' eloquenza, volle nobilitarla di numerosi periodi, di vistose figure, di lucidi tropi, e di non prima conosciuti adornamenti. Che so da una estrema sterilità la fece passare ad una lussureggiante ricchezza, peccò certamente nella misura, non fu da riprendere il consiglio. Si sa da Orazio che la fuga di un vizio mena in un altro, se non è accompagnato dall' arte [1]: ma questa, essendo frutto di lunghe osservazioni, non poteva del tutto esser nota a Gorgia, che fu di tali ornamenti non critico osservatore, ma creatore originale.

XXXII. Per altro riflette lo stesso Andres dopo Dionigi di Alicarnasso, che non sol Gorgia, ma e Polo e Licinnio ed altri retori di quel tempo fecero smisurato uso di antitesi, di paronomasie e di altre figure teatrali; che fuggivansi le parole popolari e comuni, e si ricercavano le disusate e poetiche; che metafore, iperboli, figure e giuochi di spirito le delizie facevano dei professori della greca eloquenza; che in cambio di una sana dolcezza che giocondasse e penetrasse gli animi de' dotti uditori, sentivasi uno stile melato che infastidiva i sani palati; che Lisia finalmente portò il vanto di correggere questi difetti de' suoi predecessori, e d' introdurre nelle orazioni una dicitura più opportuna, più soda, più degna dell'oratoria gravità. Quando adunque ad un siciliano voglia apporsi la taccia di avere affievolita la orazione; sta sempre che un altro siciliano la rimise nella pristina sua dignità [2].

XXXIII. Che *Lisia* sia nostro, troppe ne sono le testimonianze, a potersi più mettere in dubbio. Il medesimo Cicerone che lo crede ateniese, cita contra di sè lo storico Timeo che lo fa siracusano [e]. E veramente merita in ciò più fede chi è più vicino e di luogo e di tempo al soggetto di cui è parola. Chè se Plu-

[a] In *Phaedro*. — [b] *De rhet.* l. III, c. 2. — [c] *De elocutione; De interpr.* — [d] *De Thuc. histor. iudic.* — [e] In *Bruto* n. 16.

[1] « In vitium ducit culpae fuga, si caret arte » (*Poet.*). Ed altrove; « Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt » (*Sat.*).

[2] Tra le contrarie dissidenti sentenze di chi leva a cielo e di chi deprime agli abissi l'eloquenza di Gorgia, noi vorremmo tenere la via di mezzo, col dire che grandi furono i difetti di lui, ma temperati da grandi virtù; e che, quando altro titolo ei non avesse alla nostra riconoscenza, dovrà poter bastare quest' uno, d' aver innalzata la prosa da quello stato di abbiettezza in che trovolla, e quasichè pareggiatala colla poesia, e di aver formati alla sua scuola i corifei della greca eloquenza.

tarco che ne scrisse la vita il disse altresì di Atene [1], altri per conciliarne la discrepanza ha voluto dir con Suida che Lisia, benchè oriondo di Siracusa, nacque per puro caso ad Atene, allorchè suo padre *Cefalo* siracusano, per le note rivolte di quelle stagioni, si ebbe colà trasferito colla sua famiglia, o perchè scacciato di Siracusa, quando Gelone occupò la città, ovvero, come dice Plutarco o chi corre sotto il suo nome, perchè invaghito di Atene, ed invitatovi dal suo amico ed ospite Pericle figliuol di Santippo [2]. Il medesimo Cefalo era anch' egli oratore, ed oltre a Suida cel dice Tzetze [a]; anzi Ateneo cita di lui un discorso encomiastico di Laide [b]. Ma la eloquenza del padre fu di grande intervallo superata da quella del figlio, il quale, come fu detto, ebbe a maestri i due concittadini *Tisia* e *Nicia*.

XXXIV. Contando tre lustri di età, allorchè Atene mandò una colonia in Sibari della Grecia magna, che poscia prese il nome di Turio, andovvi anco Lisia con un suo maggior fratello Polemarco, come Plutarco racconta, o con due, giusta Dionigi (Eutidemo forse e Brachillo). Vi dimorò infinchè discacciatone, perchè accusato qual fautore degli Ateniesi, contra cui si rivolse quel popolo, torna in Atene circa l'anno XLVII di sua età. Anche quinci rimosso e ribandito da' trenta tiranni, passava in Megara: di là tornato, fu da Trasibolo invitato a' pubblici affari; ma egli pago di una vita privata, la menò fra gli ozî pacifici degli ameni studî, la condusse insino agli anni ottanta. Aprì egli ancora scuola di

[a] *Chil.* VI, *hist.* XXXIV. — [b] Lib. XIII.

[1] La vita di Lisia è stata descritta da tanti, che troppo lungo sarebbe l'intesserne i nomi: di molti diam conto nella Bibliografia (Classe I, p. 38 e 39); dove altresì schieriamo le tante edizioni e versioni e comenti delle sue arringherie: alle quali vuol aggiugnersi l'ultima pubblicazione venuta fuori a Parigi dai tipi didotiani per opera d'Ahrens e Baiter che l'han riprodotto cogli altri attici oratori. L'elogio colla effigie di lui sta tra quella di Fulvio Orsini p. 75, e nel t. II del Tesoro di Gronovio, n. 69, e nella Pinacoteca d'Ennio Quirino Visconti.

[2] Questo temperamento di Suida non piace punto ai nostri scrittori che vogliono a tutti i patti nato Lisia in Siracusa; e così appunto tra gli antichi ne pensarono, oltre Timeo, un Giustino, un Paolo Orosio; tra' posteri esteri un Costantino Lascaris, un Uberto Goltzio, un Pietro Riccardo; trai moderni nostrani il Fazello, il Gaetani, il Pirri, il Mongitore, il Ragusa, l'Alessi, e a tacer d'altri, Giuseppe Castagna che ne ha inserito l'elogio nel vol. II della Biografia siciliana. Ma oltre a tutti si è segnalato M. Giuseppe Crispi, professore di greche lettere in questa Università e rettor del collegio delle greche colonie; il quale ha renduto a Lisia quegli onori, che tre anni prima avea il Garofalo prestati a Gorgia, pubblicando a Palermo 1834 pel primo volgarizzate e comentate da sè le orazioni e i frammenti di esso Lisia. Tre prolissi Discorsi vi ha premessi, l'uno sulla patria del medesimo, l'altro sulla eloquenza del foro antico paragonato al moderno, l'ultimo sulla tenuità

cloquenza e ne scrisse anco i precetti, che ricordati ci vengono da' medesimi Suida o Plutarco, il qual ultimo nomina tra i suoi allievi un *Iseo* [1].

XXXV. Cicerone ci attesta che Lisia avendo prima professata l'arte del dire, indi, perciocchè si avvide che un Teodoro era sottile nell'insegnare, ma digiuno nel perorare, rimossa quell'arte, si fece a scrivere egli stesso delle orazioni ad uso altrui [a]. In fatto non comparve egli mai in giudizio, non si presentò a tribunali, non trattò cause, ma dava ad altri le aringhe perchè essi le recitassero. Ed io mi fo a credere che appunto da questo nascesse ne' nostri oratori quel difetto di nerbo e quella aridezza di affetti che dicevamo. Nè Lisia nè Isocrate nè Gorgia non versaron giammai nel foro; ombratile era la loro palestra, mai non discesero in campo di battaglia, non si videro mai assaliti a fronte aperta da' loro avversarî. Privi dunque di un vivo interesse, immuni dalla dura necessità di dover commovere, di dover piegare gli animi altrui, si restrinsero principalmente all' arte del dover dilettare, e però fioritissimi sono i lor ragionari.

XXXVI. Sorprende il numero delle orazioni di Lisia. Fino a quattrocenventicinque un tempo se ne contavano; delle quali però. dice Suida, più di trecento erano le genuine, ma Dionigi e Cecilio nostro appresso Plutarco dicono che soltanto eran dugentotrenta. Osservano questi scrittori, come strana cosa e me-

[a] In *Bruto* c. 12.

attribuita allo stile di Lisia. Ingegnose sono le prove, le congetture, le computazioni degli anni accumulate nel primo discorso per sicurare alla Sicilia l'onoranza d'aver data la culla a tanto oratore: ma noi non possiamo in una nota abbracciare ogni cosa. Vedi l' estratto di quel dotto lavoro datone dall'ab. Ben. Sav. Terzo nel vol. XII dell'Effemeridi siciliane, dove conforta e spalleggia caldamente le prove della patria Siracusa.

[1] I gramatici alessandrini dei tempi posteriori, Aristarco ed Aristofane, avendo stanziato un canone di autori classici, vi compresero dieci oratori attici di prim'ordine, e sono questessi: Antifonte, Andocide, Lisia, Isocrate, Iseo, Licurgo, Demostene, Eschine, Iperide, e Dinarco. In questo coro pertanto Lisia occupa per anzianità il terzo posto. Di tutti abbiamo le vite che corrono sotto nome e tra le opere di Plutarco. Or questi così ci narra di Lisia: « Avendogli Trasibulo, per tante sue benemerenze, decretata la cittadinanza, il popolo volea sancirla; ma poichè Archino presentò libello di legge violata dovette abrogarsi il decreto, perchè rogato senza l'autorità senatoria. Così Lisia deluso della cittadinanza, per lo innanzi ci visse da *isotele* ». Questa voce ἰσοτελής, composta da ἴσος e τέλος. vale uguale nelle gravezze, perchè venne livellato cogli altri cittadini per conto dei dazî civici. D' onde si trae che egli dunque non era natio di Atene, ma computato fra i cittadini sol nei tributi, e non nelle cariche. Questa in mano del Crispi è una riprova dell'essere Lisia non naturale, ma inquilino di Atene: giacchè ai natii non si dà in premio quella cittadinanza che han dalle fasce.

morabile, qualmente di così sterminato numero di cause che trattò, due soltanto quelle si furono che perdette. I titoli di una gran parte di esse si trovano registrati nella Biblioteca attica del Meursio, nella greca del Fabricio, nella sicola del Mongitore [1]. A noi non ne rimangono che sol trentaquattro, le quali, oltre alle antiche edizioni, sono state nuovamente ripubblicate ed egregiamente illustrate a Londra nel 1739 dal Taylor, a Lipsia nel 1772 dal Reiske, a Parigi nel 1783 dall'abate Auger; de' quali, il primo oltre alle vite scrittene dagli antichi di Lisia, ha composta la sua, e tutti han raccolto quanto di meglio è stato scritto di lui [2].

XXXVII. Orazioni forensi, laudazioni panegiriche, elogi funebri, concioni popolari, apologie e difese, tutto da lui è stato trattato, di tutto ha dato saggio, a tutto ha accomodato i suoi precetti, e gli ha illustrati cogli esempli. Che se io volessi per minuto divisare i pregi dello stile, della lingua, dell'argomentare di Lisia, dovrei qui trascrivere per intero il trattato che ce ne lasciò Dionigi Alicarnasseo, che lui propose uno de' sei chiari oratori a modelli da dover imitare. Va egli a lungo rilevando, infra le doti della sua elocuzione, la purezza del sermone attico, da niuna superata, da pochi imitata, toltone Isocrate che in ciò gli fu seguace; la proprietà dell'espressione, lungi dalle tropiche ampollosità di Gorgia e di Tucidide; la perspicuità delle cose e delle parole, che vince bene spesso lo stesso Demostene; la brevità, in cui andò avanti a Trasimaco; l'evidenza, che mette davanti agli occhi le cose che dice; la etopeia, che dipinge i costumi e gli affetti delle persone che tratta; la grazia e la venustà, che sembra imitare il parlare del volgo, ma che inimitabil si rende per la sua rara semplicità; ed altre e poi altre prerogative che lungo sarebbe di annoverare.

[1] Oltre a queste correvan di lui, secondo lo stesso Plutarco, parlate al popolo, epistole, encomî, orazioni funebri e discorsi erotici. Se non che Gio. Taylor nella vita di Lisia, ristampata nel tomo VI dei Greci oratori di Reiske, niega esser questi ultimi del nostro, ed appartenere ad un altro Lisia sofista. Ma ciò egli fabbrica di suo senno senza fondamento. Certo che un discorso amatorio vien riportato da Platone come detto dal figlio di Cefalo e fratello di Polimarco, amici di Socrate che appunto nella lor casa tenne i dialoghi sulla repubblica. Compose anche Lisia un'Apologia di esso Socrate, e a lui presentolla; ed egli lettala disse « Disertam sibi et oratoriam videri, fortem et virilem non videri », Così Cicerone, *De Oratore* l. I.

[2] Trentuna son propriamente le orazioni che corron da sè: le tre altre vengono riportate a brani a brani da Dionigi nel trattato « Sulla vita di Lisia e sul carattere delle sue orazioni » ed appartengono ai tre generi di controversia, togliendole a nobile esemplare del dire, analizzandone tutte le parti e rilevandone il bello di ciascheduna. Chiude poi il suo commentario col dire che Lisia nella solennità olimpica lesse una bellissima aringa per muovere i Greci di già rappattumati a rovesciare il trono del tiranno Dionisio.

XXXVIII. È a tutti noto che Tullio, come dette il principato a Demostene per robustezza, ad Isocrate per soavità, ad Iperide per acume, ad Eschine per magniloquenza, così a Lisia quello accordò di una estrema sottilità [a]. Ed altrove, paragonandolo con Catone, mentre li chiama amendue acuti eleganti faceti precisi, soggiugne che Lisia fu per ogni parte più degno di lode [b]. Di modochè fa le sue maraviglie Plutarco, come abbian potuto taluni mettere a fronte la dizione dell'uno coll'altro, passandovi così lungo intervallo [c] [1].

XXXIX. Le orazioni di Lisia fur tenute in tanto pregio, che molti, ambiziosi di veder onorate le loro produzioni, le spacciavano sotto il nome di lui. Ed è quinci che alcuni critici dovettero impiegare i loro studi a discernere e disgregare le genuine dalle suppositorie. E Caio Arpocrazione e Zosimo Gazeo e Zenone Citieo e Paolo Germino, ci vengon lodati da Suida pe' lor comentari sulle orazioni lisiane. L'ultimo de' quali vien anco redarguito da Fozio, perchè con troppa ingiusta severità, togliendo molte dal numero delle genuine, quasi straniere, fece sì che andassero miseramente smarrite; perciocchè, dic'egli, escluse una volta, rimaser neglette, mentre la censura fu più forte che la verità [d] [2].

XL. Altri retori ed altri oratori diè la Sicilia alla Grecia. Laerzio [e] nella vita di Aristotele numerando otto scrittori dello stesso nome, nomina in quarto luogo il sicolo *Aristotele*, qual autore di una orazione contra il famoso Panegirico d'Isocrate: dal che

[a] *Orat.* c. 9. — [b] In *Bruto* c. 16. — [c] In *Catone* p. 340. — [d] *Bibl.* cod. 261. — [e] Lib. V, in *Arist.*

[1] Ai giudizî di questi antichi degno è d'associarsi quello del criticissimo Fozio, che ne scrisse un buon articolo nella sua *Biblioteca*: « Egli è brevissimo, dice, e persuadevolissimo nelle orazioni; e sembrando non esser forte nel dire, è fortissimo quanto altri mai, e parendo esser facile, si rende difficile ad imitarlo.... Ei mostra sin dalle prime chiarezza nei fatti, purità nelle frasi: il bello di sua composizione non è da tutti lo scorgerlo; poichè ti par concertato con semplicità, mentr'è preparato con estremo artificio. In somma l'orazione di Lisia è degna d'essere ammirata, e per le forme, e per li pensieri, e per li vocaboli, e per la composizione, che vi si adatta, e per l'invenzione, e per l'ordine degli argomenti, epicheremi, eccetera » (*Cod.* 262). Somiglievoli sono i giudizi emessi da Dionigi, Dione Grisostomo, Ermogene, Longino in più luoghi parimente raccolti e volgarizzati dal medesimo Crispi.

[2] Codesto Paolo, secondo lo stesso Fozio, era nativo di Misia ed esercева l'arte sofistica: ma troppo questa tornò a lui ingiusta, a noi nocevole, nell'avere scartato gran parte delle arringhe lisione. Arpocrazione poi, oltre al comento sulle medesime, περὶ τῶν Λυσίου λόγων, ci ha nel suo Lessico conservati a centinaia i titoli delle tante non più esistenti: ciò che hanno pur fatto nei loro Suida, Polluce, l'Etimologico Magno; ed oltre a questi Plutarco, Ateneo, Prisciano, ecc.

si deduce ch' egli visse alla medesima età [1]. Giangiacomo Adria pensa ch'ei fosse da Selinunte [a]. Anco *Aristocle* da Messana scrisse de' precetti retorici [b], da cui si può raccogliere non senza fondamento, ch'egli ancora professasse quest' arte, benchè la principale sua lode gli venga dalla filosofia [2].

XLI. Maggiore però fu il nome che si acquistò il siracusano *Callia*, noto altresì per le sue storie. Se alcun ama di risapere qual merito si abbia questo retore coll'arte del dire, io uno ne accennerò che vale per cento, dicendo che della sua scuola uscì il principe della greca eloquenza, da' suoi precetti fu formato un *Demostene* [c]. Se altri vanti contar non potesse la nostra Isola, questo solo, io credo, basterebbe a rendere immortale il suo nome. Non ignoro aver altri detto che Demostene udì ancora un Iseo, udì un Isocrate: ma già si è veduto che tanto Isocrate, quanto Iseo furono discepoli di retori siciliani, l'uno di Gorgia, l'altro di Lisia: dimodochè possiamo senza arroganza conchiudere coll'abate Francesco Vesco professor di quest' arte nella reale Accademia palermitana, che Atene e tutta la Grecia va debitrice alla Sicilia della sua eloquenza [d] [3].

[a] *Topogr. Vallis Mazariae.* — [b] Suidas in *Lexico*. — [c] Plut. in *Dem.* — [d] *De Eloquent. apud Siculos.* V. *Nuova racc. di Opusc. sic.* t. IX, p. 86.

[1] Egli è Plutarco, ed altri con lui, che scrissero avere Isocrate cavati i materiali di quel Panegirico dagli scritti dei nostri Gorgia e Lisia che trattato aveano il medesimo argomento: e questo era misto di laudativo e di persuasivo; perocchè dall'un canto si esaltavano i meriti degli Ateniesi, dall'altro si esortavano a deporre le intestine discordie, ed impugnare meglio le armi contra i Persiani. Codesto Panegirico costò ad Isocrate chi dice dieci e chi quindici anni di lima: e nondimeno il nostro retore Aristotele, non si arrestò dal carpirlo e tartassarlo, come ci fa fede Laerzio l. V, sect. 35. Ciò in lui dimostra o valentia somma o somma temerità.

[2] Codesto Aristocle era pure filosofo, precettore d'Alessandro Afrodiseo, e sembra che accoppiasse queste due facoltà, di che fa prova l'opuscolo da Suida citato col titolo « Qual de' due sia più accurato, se Omero, ovvero Platone ». Torneremo a lui nel capo della Filosofia.

[3] Questo vero è stato più a lungo dimostrato dallo Scinà nel secondo periodo della sua Storia letteraria di Sicilia nei tempi greci, pag. 141-152 e 205-240: dove però m'increscc il vedere che intralasciati abbia non pochi dei qui mentovati, e nominatamente Lisia, « perchè, dic'egli, lasciando stare che sia cosa incerta se fosse nato in Siracusa o pure in Atene, egli è certissimo che fu educato, istruito, cresciuto, e dimorò per tutta la vita fuor di Sicilia ». Se Lisia fosse o no siciliano, già si è veduto. Che poi sempre vissuto fosse di fuori, non è così certo, com'egli la pensa. Si sa che fu uditore di Tisia e Nicia che insegnavano a Siracusa ed in Turio; che dimorò lunghi anni nella Magna Grecia, d'onde era facile quanto vicino il tragitto nell'Isola; che cacciato di là in bando, era ben naturale che rivedesse la patria con cui avea dei legami, innanzi di tornare in Atene. Ma lasciando le probabilità, a noi basta l'aver ragionato di Lisia, perchè nostro lo dicono i soprallodati scrittori e nazionali e stranieri.

XLII. Di un altro concittadino di Callia trovo menzione appresso Laerzio, il quale sulla fin della vita di Bione Boristene, infra i dieci del medesimo nome, rapporta in terzo luogo un *Bione* siracusano (diverso imperciò dal poeta buccolico che dicemmo Smirneo), scrittore anch'esso di un'arte retorica [a].—Anco *Talete* natio di Calatta vien menzionato fra i retori, e dicesi che lo stesso Laerzio lo abbia accennato. Io però trovo che questi non calattiano lo nomina, ma calantiniano; ed è il primo tra i cinque Taleti da lui annoverati [b].

XLIII. Fra gli antichi nostri oratori non sono da passare in silenzio un *Epicarmo*, un *Nicolò*, un *Mosco*. Il primo da noi già lodato qual padre dell'antica commedia, merita i nostri elogi anco per l'oratoria laude, e ne abbiamo in prova due orazioni che ci ricordan gli antichi, l'una di Senofonte [c], l'altra di Antenore [d].—Del secondo sappiamo che fu siracusano; che toccò l'olimp. XCI; che nella guerra contra gli Ateniesi ci perdette due figli; che nella vittoria della sua patria trattandosi di sentenziare sopra i nemici presi in cattività, quando ciascun credea ch' egli fosse per riclamare vendetta contra di loro, egli in età cadente montò sulla bigoncia, e con incredibile grandezza di animo perorò per la loro liberazione. Diodoro Sicolo, che ci ha data questa notizia, ha inserita nella sua storia la bella orazione di lui che ben ci mostra quale studio avesse egli messo in quest'arte [e] [1]. — Quanto all' ultimo, null'ultra mi è noto, se non quello che ne ha scritto Matteo Selvaggio, che lo chiama oratore agrigentino e discepol di Gorgia [f].

XLIV. D'un altro antico sofista d'incerta patria, ma pur sicolo, ci ha lasciata memoria Quinto Curzio, di nome *Cleone*, che dice aver accompagnato il grande Alessandro nella spedizione dell' India: cel descrive però qual venale assentatore di quel Principe, di cui magnificava le imprese per goderne le grazie. Allorchè dunque il Macedone cadde nel forsennato disegno di farsi credere figlio di Giove, e quindi riscuotere onori divini, sorse il piaggiatore Cleone con una preparata aringheria a sublimar sulle stelle il suo eroe, e persuaderne alla circostante corona la solenne apoteosi. Curzio che ci ha conservato il sunto di quella diceria mal intesa, vi annette la saggia confutazione che glie ne fece il grave Callistene [g]. Ma quanto sia vero l' antico Terenziano proverbio

[a] Lib. I, in *Bione*. — [b] Ibi, in *Thalete*. — [c] Arist. *Rhet*. l. III. — [d] Plut. in *Numa*. — [e] Lib. XIII. — [f] *De tribus peregrinis* c. 46, p. 171. — [g] *De rebus Alex. M.* l. VIII, c. 5.

[1] Quand' anche questa aringa sia parto di Diodoro, sempre sta ch' è opera di un nostro, il quale pur ivi riporta l' orazione contra d'uno Spartano.

« Obsequium amicos, veritas odium parit » apparve in quel contingente; dacchè a Cleone il piaggiare fruttò bei guadagni, a Callistene la libertà ebbe a costare la vita [1].

XLV. E questi sono i precipui coltivatori della eloquenza, giunti a nostra contezza, di quella felice età, che fu l'età dell'oro per la greco-sicola letteratura. « L'esempio di questi celebri oratori dice il Tiraboschi, pareva che risvegliar dovesse gli animi de' Siciliani allo studio dell'eloquenza, e chiamar molti a seguitarne le tracce. Ma le funeste guerre che allor desolavano la Sicilia, lo sconvolgimento in cui essa era per l'usurpazione de' tiranni, e finalmente il divenir soggetta alla romana repubblica, interruppe e troncò affatto il corso alle bell'arti che in Sicilia sarebbon certo fiorite mirabilmente; e i Greci soli furono quelli che dell'eloquenza de' Siciliani si profittarono [a] ».

XLVI. Tutto questo è vero in certo senso: io però con pace di sì solenne scrittore dirò che nè per quelle cagioni si spense affatto l'eloquenza in Sicilia, nè i Greci non furono i soli a profittarne. Anco a tempi posteriori contò la Sicilia suoi oratori; e il sol Cicerone, che la visitò da questore, tre ne loda nelle sue aringhe contra il pretor di Sicilia Caio Verre. Il primo è il termitano *Stenio*, da lui lodato per sòmma virtù, per cospicua nobiltà, per singolare fecondia. Di esso ci dà Tullio un breve sunto della commoventissima orazione che disse al suo popolo, perchè non si lasciasse carpire da quell'ingordo pretore i più preziosi monumenti della sua patria [b] [2]. — Il secondo è *Filino* erbitese, il quale altresì perorò la causa comune dell'Isola, deplorando le calamità, la fuga, lo spogliamento degli aratori, e il poco numero di que' che restavano a coltivare le terre [c]. — Il terzo, che fu *Sofocle* agrigentino, chiamato anch'egli da Tullio « Homo disertissimus et omni doctrina et virtute ornatissimus » perorò anch'egli

[a] L. c. n. 23. — [b] In *Verrem* l. II. — [c] Lib. IV.

[1] « Hic quidem (dice lo storico) non ingenii solum, sed etiam nationis vitio adulator... Cleo, sicut praeparaverat, sermonem cum admiratione laudum eius instituit ». Arriano che riferisce il medesimo fatto nel IV, riporta una parlata consimile del sofista Anassarco, altro vile palpator di Alessandro. « Semper enim magnae fortunae comes est adulatio » disse Velleio Patercolo, *Hist.* l. II, c. 102; e Plutarco ne riporta più esempli spettanti al medesimo Principe, nel libro « De adulatoris et amici discrimine ».

[2] Meriterebbe venir tutto trascritto e il racconto di Cicerone e il commovente discorso di Stenio, il quale per sottrarsi al furore di Verre trafugossi a Roma ed era presente al perorare di Cicerone, che si lo qualifica: « Sthenius est hic, qui nobis assidet, Thermitanus, antea multis propter summam virtutem, summamque nobilitatem, nunc propter summam calamitatem, atque istius insignem iniuriam, omnibus notus.

con gravità e copia la medesima causa appresso il console Gneo Pompeo [a]. Codesti tratti fugaci della penna del romano Oratore, giudice ben competente in questa causa, possono abbastanza darci a comprendere che anco negli ultimi tempi della Repubblica, anco sotto il dominato straniero, anco in mezzo le disastrose vicende, non era spento in Sicilia il genio creatore, lo spirito primitivo della eloquenza [1]. Ma io aggiungo di più che questo genio e questo spirito, non pur nella Grecia, come si è veduto fin qui, ma fu da' nostri introdotto nella medesima Roma, capo superbo di tutto l'Imperio.

XLVII. Quando io dico introdotto, non intendo punto che i nostri fossero o gli unici o i primai: dico almeno che vi concorsero insieme con altri di altre nazioni. Svetonio che ci ha lasciati due libri, l'uno degl'illustri gramatici, l'altro de' chiari retori, che insegnarono a Roma, confessa che troppo tardi quivi si aprirono delle pubbliche scuole, che quelle facoltà per lungo tempo non vi furono nè in onore nè in uso, e che il primo a tenervi scuola di gramatica fu Cratete di Mallo sulla fine del sesto secolo [b]. In tra i retori, dopo Lucio Plozio Gallo e Lucio Ottacilio Polito, dopo Epidio e Caio Albuzio Silo, riporta un *Sesto Clodio* sicolo, che chiama professore di latina insieme e di greca eloquenza [c]. Aggiugne che fu amicissimo di Antonio il triumviro, la cui consorte Fulvia aveva istituita nelle lettere, e da cui console ricevette in guiderdone due mille iugeri di terreno, immuni da ogni tributo, nel territorio leontino. Cicerone che fa menzione di questo fatto, deplorando la profusione del console e le ferite della repubblica, appella Clodio retore e maestro lepido e salso ne' giuochi e nelle facezie, da cui poco potè profittare la mente malsana di Antonio [d]. I nostri scrittori han pensato che Sesto Clodio avesse a patria Palermo, e lo congetturano da due antiche iscrizioni qui ritrovate che fanno menzioni del suo nome e della sua famiglia [e]. Il Gualtieri che le ha riportate tira a questo sentimento [f]; il che pure ha sentito l' Inveges [g]. Checchè sia di questo, che non lascia di essere congettura, io solo dirò che un uomo recatosi ad aprire scuola e a dar lezione, non già di due lingue, come i gramatici, ma di eloquenza delle due lingue greca e latina, e ciò nel gran teatro di Roma, dove a quella età concorrevano i più scienziati

[a] Lib. III. — [b] *De illustr. gramm.* c. 2. — [c] *De claris rhet.* c. 5. — [d] *Philipp.* II, n. 17. — [e] Mong. t. II, p. 221. — [f] *Tab. antiq. Sic.* n. 2 et 19 edit. Pan. et n. 160 et 177 edit. Mess. — [g] *Paler. sacr.* p. 350.

[1] Dei nostri oratori posteriormente fioriti sarà luogo più proprio da ragionarne nel secondo periodo di nostra Istoria. Intanto chi n'è vago potrà consultare il trattato di Andrea Schotti « De claris apud Senecam rhetoribus » annesso al Seneca da lui illustrato.

uomini delle conquistate province, doveva essere ben istruito dell'una e dell'altra dovea saper molto innanzi nella sua professione, e dovea conoscersi de' migliori autori greci e latini. In fatti scrisse egli delle opere, le quali perchè trattavano di altro argomento, in altro luogo saranno da noi menzionate.

XLVIII. Un altro retore ci vien dagli antichi lodato, ed è *Cecilio* da Calatta, città situata nella spiaggia settentrionale dell'Isola secondo il Cluverio [a]. Confesso però che le notizie che di lui si hanno, mal si possono conciliare. Evvi chi dice esser questo Cecilio quel desso, contro cui Cicerone pronunziò la sua divinazione contra di Verre [b]. E certamente costui o nacque o visse almeno fra noi: perocchè Tullio il rimbrotta di avere apparato le greche lettere non in Atene ma in Lilibeo, le latine non a Roma ma in Sicilia: il che importava che non avea colui potuto asseguire la perfezione delle due lingue, le quali, come avviene, in terra straniera non possono arrivare alla maggior purità [c]. Da queste e da altre poco onorevoli espressioni del romano Oratore poco felice concetto possiam noi formare di quel Cecilio, mentre al tutto vien dichiarato impotente a difendere i Siciliani, e resistere ad Ortensio valente patrono di Verre [1]. Quindi io penso che il Cecilio calattino, dagli antichi lodato, sia ben diverso. Egli fu maestro dell'arte oratoria, e la insegnò a Roma ai tempi di Augusto con non piccola celebrità [d]. Dionigi d'Alicarnasso che contemporaneamente fioriva nella stessa metropoli, fu suo intimo amico e ne rende onorata testimonianza [e].

XLIX. Quanto merito egli si avesse nella retorica facoltà possiamo argomentarlo dagli elogi che ne hanno fatto i due preclari retori Longino [f] e Quintiliano [g], il quale cita i suoi libri sull'arte retorica e sulle figure. Ma oltre a questi, altre opere a lui si attribuiscono, i cui titoli ha raccolti il Mongitore [h]; i quali ben ci dichiarano quanto estese fossero le sue cognizioni, quanto affinata la critica, quanto assennati i giudizi ch'egli ha portato sopra i principali oratori della Grecia e di Roma. Tali sono, la Comparazione di Demostene e di Eschine, di Demostene e di Cicerone; Sulla maniera di dire de' dieci Oratori; Sulle cose che questi hanno

[a] *Sic. ant.* l. II, c. 4. — [b] V. Vesco *De eloq. apud. Sic.* — [c] *Divin. in Q. Caecil.* — [d] Suida in Lex. — [e] *Epist. ad Pompeium.* — [f] *De Subl.* in princ. — [g] Lib. III, c. 6, et l. IX, c. 3. — [h] Tom. I, p. 118.

[1] Suida sembra d'aver confuso codesti due Cecilii: ma è certo che il Calattino fu ben diverso; e il nostro Bertini ne ha dettato l'elogio, così nel t. I della Biografia sicola, come nel XXVI del Giornale letterario da lui compilato, a Palermo 1829. L'altro Cecilio era questore sotto la pretura di Verre di cui ambiva per suoi interessi costituirsi accusatore in preferenza di Tullio, che ne deride l'ambiziosa baldanza.

asserite conformi o difformi alla istoria; e, Quali le orazioni genuine, quali le spurie di Demostene e d'Eschine [a].

L. Dalle quali cose egli è agevole il conchiudere, quanto la Sicilia sia stata benemerita dell'arte del dire, quanto ad essa debba e la Grecia e Roma. Che se le vicende politiche non le furono sempre favorevoli, questo anzichè al genio nazionale vuolsi ascrivere alla condizione de' tempi, che tanta influenza han sempre avuta sul destino della letteratura; e ad ogni modo giusto è di riconoscere che l'Eloquenza, a paro della Poesia, nacque e crebbe fra noi, e che altrove, più prosperose trovando le circostanze, più rapidi fece gli avanzamenti, e più snello spiccò il volo, dove trovò più libera l'aura popolare.

[a] V. Suida *Lex.*, Plutarco *De X rhet.* init., Fozio *Cod.* 264.

CAPO IV.

ISTORIA[1]

I. Se l'antichità, la grandezza, la nobiltà di una Nazione argomentar si volesse dalla varietà, dalla moltitudine, dalla vetustà di sue istorie; noi saremmo stretti di confessare, assai poche esser le genti che vantar possano prerogative pari a quelle della gente sicola. Era bensì da desiderare che un genio felice impugnasse lo stile per metterle nel più chiaro lume[2]. E in fatti *Ottario Gaetani*, no-

[1] « La Storia ell'è un argomento sì vasto, che non debba far maraviglia se senza numero furon quegli che presero o a darne precetti, o a raccoglierne biblioteche, o a descriverne le vicende. Giovanni Wolfio nel suo *Artis historicae penus*, raunò ben diciotto scrittori che dierono metodi e regole a ben dettarla o a leggerla con profitto: intra i quali vantaggiansi Bodino, Patrizi, Pontano, Balduino, Robortello, Mileo, Foglietta ecc. ai quali possiamo aggiungere gl'italiani Sardo, Mascardi, Boni, Napione, Bertola; i tedeschi Tilemanno, Reineccio, Beringer, Koenig; i francesi Lenglet, Rapin, Cordemoy, Thomassin, Menestier ed altri cento. Così lo Schuz ci diè commentari sugli scritti e scrittori storici; il Mably due trattati e sullo studio della storia, e sulla maniera di scriverla; il Ferrand sullo spirito della storia; il Chantreau sulla scienza della storia; il Voltaire sulla filosofia della storia, con supplimento del Larcher. Financo la Storia delle storie fu data in latino da Gian Michele Eineccio, e in francese da Lancelot de la Popelinière. Ma per tacere d'ogni altro, degna è di special ricordanza la voluminosa *Bibliotheca historica*, incominciata da Struvio, cresciuta da Budero, perfezionata da Meusel, in ben ventidue volumi, a Lipsia 1782-1804; dove tra quelle de' popoli tutti antichi e moderni si schieran le Storie della vetusta e dell'odierna Trinacria ». Quest'è un brano della prima nota che apponemmo al cap. I della *Storiografia* di Gio. Andres, da noi compendiata a Palermo 1839. Venendo poi alle greche istorie, nelle quali pur le nostre comprendansi, degni sono di ricordanza tre socii illustri dell'Accademia delle iscrizioni di Parigi, il Freret, il Caylus, il Burigny. Il primo nel t. XXI di essa accademia è andato rintracciando l'origine e l'antica istoria dei primitivi abitanti di Grecia, e poi nel XXIII ha fatte delle ricerche da servire alla storia dei Ciclopi. Il secondo nel XXVII ha trattato degli antichi storici in generale e del siciolo Diodoro in particolare. Il terzo nel XXIX ha pur indagate le origini favolose delle nazioni: nel XXXIV ha disaminato un luogo di Plauto che rischiara la storia di Sicilia: nel XL ha discorso sul gusto del maraviglioso rimprocciato agli storici greci e latini.

[2] Lasciando da canto i tanti altri che potremmo adunare, alcuni dei quali sarem per allegare in corso del presente capitolo, e discendendo più di presso alla storia nostra primitiva, benemerito di questa possiamo con grato animo ricordare l'esimio ellenofilo Celidonio Errante, chiaro logista ed ottimo amico nostro, il quale con vari discorsi si è studiato di sparger luce sul bujo di quei primi secoli. Uno di tai discorsi versa sui difetti dell'antica storia sicola e sui mezzi da ripararvi: un altro intorno agli scrittori della storia siciliana che furono sino al secolo di Augusto in generale, e sopra Polizelo ed Antioco in partico-

bile siracusano della Compagnia di Gesù avea a così importante oggetto rivolti suoi pensieri; perchè, ripartita in due la nostra Istoria, in sacra cioè ed in profana, incominciò dalla prima, e parte compilò e parte descrisse le vite dei nostri celesti Eroi; alla qual opera magistrale volle premettere una *Isagoge*, così elegante e così erudita, che meritò di andare inserita nel corpo delle *Siciliane Antichità*, raccolte dal Grevio e pubblicate dal Burmanno [a]. Ma su quella opera altro luogo sarà di parlare [1]. Aveva il dotto autore con somigliante disegno ideata una *Isagoge* consimile alla Storia profana, di che ora teghiamo ragionamento: ma rapito da immatura morte ne lasciò il desiderio e la notizia nel breve *Indice* che fece pubblico in altra sua operetta [b].

II. L'adempimento di questo secondo disegno lo dobbiamo ad altro scrittore suo contemporaneo, che appartenne alcun tempo alla medesima Compagnia. Egli è *Agostino Inveges*, ben noto ai dotti per le storiche sue produzioni. Oltre agli Annali di Palermo che pubblicò in tre volumi ed in volgare, altri quattro in latino ne lasciò manoscritti di Annali della Sicilia e a questi un *Apparato* premise, il quale vide la luce al principio del secolo susseguente, un anno appresso la Isagoge del Gaetani; l'uno e l'altra per altrui opera. Imperciocchè la Isagoge, venne al pubblico nel 1708 per opera del gesuita Gian Andrea Massa, l'Apparato nel 1709 per cura del cassinese Michele del Giudici: l'uno e l'altro fecero delle aggiunte alle opere di lor divolgate; e l'uno e l'altro si renderono benemeriti della siciliana istoria, per aver prodotti due lavori postumi, originali, e desiderati quasi da un secolo.

III. Or lasciando stare la Isagoge sacra, giovami riportare al nostro proposito alcun saggio dell'Apparato profano. Istituisce

[a] *Ant. et Hist. Sic.* t. II. — [b] *Idea Operis de Sanctis Sic.* p. 9.

lare. Codesti discorsi da lui recitati in quest'Accademia del Buon-Gusto, vennero in luce nel Giornale di scienze lettere ed arti, t. XXIV-VII, e tra le Memorie sulla Sicilia raccolte da Gugl. Capozzo vol. II, e nella Biblioteca greco-sicola, cominciata pubblicarsi a Palermo 1847. Lo spediente da lui e proposto ed eseguito a riempiere, almeno in parte, le lagune di nostra prisca istoria, si è di raccorre i frammenti degli antichi storici già involati dal tempo, provando che da quelli si traggon contezze di rilevanza che non trovansi nelle storie moderne. Ed egli infatti si è presa la penosa briga di rifrustare tutta l'antichità; per cui gli è venuto fatto di racimolare i preziosi avanzi di alquanti, da lui tradotti ed illustrati, dei quali qui appresso diremo.

[1] Questa prima compilazione di Vite de' Santi nostri, cavata da monumenti greci e latini la più parte inediti, disposti per ordine cronologico e corredati d'ampie Animavversioni, dopo morte dell'autore vide la luce per cura del suo consodale Pietro Salerno, che vi fe' delle giunte, e dedicolle a Filippo IV. Non ignoro che certuni l'han tartassato scema di critica e bruttata di apocrifi documenti: ma codesto fu un difetto pur troppo comune a simili imprendimenti, e merita assai più lode pel congegno del tutto, che non biasimo per le macole d'alcune sue parti.

dapprima l'Inveges un paragone tra la storia nostra e quelle tutte delle più illustri nazioni, ed osserva qualmente la chiarezza e l'antichità della storia da due fonti vuolsi derivare principalmente, dall'anteriorità dei suoi principii o da quella de' suoi scrittori. Quanto si è all'un capo, dimostra egli come i popoli più vetusti non possono vantare un'origine antecedente alla nostra; perocchè gli *Sciti*, dic'egli, cominciano il narrare di loro geste dal riposo dell'arca noetica sopra i monti di Armenia; gli *Egiziani* da Misraim, secondogenito di Cam; i *Caldei* da Assur, secondogenito di Sem; i *Greci* da Giavan ossia Giano, quarto genito di Giafeto; i *Latini* da Cettim, terzo genito di detto Giano; gli *Ispani* da Iubal, quinto genito di Giafetto; i *Germani* da Aschanez, primogenito di Gomer; i *Galli* da' detti Cimbri o Germani. Il che presupposto, conclude che dunque Sicilia vanta memorie più antiche di tutti loro, ripetendo la sua origine dalla scissura che ricevette dal continente d'Italia cui prima era congiunta; ciò che afferma esser accaduto al tempo dell'universale diluvio [a].

IV. Quante cose in questa narrazione suppone l'autore che si converrebbono dimostrare! quante altre dubbie incerte ed oscure, date per fuori di controversia! Ben si vede quanto l'Inveges fosse pieno di amor patriottico, come cercasse d'aggrandire le glorie patrie. Ma dovrem noi per questo blandire l'onor nazionale, e sagrificare ad esso la verità e la critica? Lasciamo stare che codesta divisione della Sicilia dall'Italia non è guari ammessa da tanti scrittori di grido, quali sono un Cluverio, un Valguarnera ed altri assai [1]: dato ancora che così fosse, chi mai disse all'Inveges, che quella scissura cagionata fu dal diluvio? Al certo Tanaquillo Fabro, appoggiato all'autorità di Eustazio [b], pensa che quella fosse intervenuta al tempo di Acasto figliuol di Eolo e re de' Sicoli, sotto gli auspicì e per opera di Nettuno, a preservare dalle invasioni il reame [c]: ciò che, se punto è vero, non avvenne che a tempi di Mosè, quando lo stesso Fabro pensa esser vivuto Eolo. Il che scema di alquanti secoli la vantata antichità. Ma conceduto ancor questo, non però seguita che di là debba ripetersi il principio della nostra istoria. Ella è a tutti nota la famosa partizione de' tempi, fatta già Varrone, in favolosi, in eroici, in istorici. Se noi non vogliamo confondere la storia colla mitologia, noi possiamo bensì a questa dare quel grado di antichità che ne piace, ma dobbiamo quella ritrarre ad un'epoca molto posteriore.

[a] *Appar. ad Annales Sic.* p. 17. — [b] *Comment. in Dionysium Periegetam* v. 475. — [c] Lib. I, *epist.* 14.

[1] **Intorno alla divulsione dell'isola nostra dal continente italiano abbiamo altrove riportate le sentenze dei dotti in pro ed in contro. Vedi il vol. I, lib. I, c. 2.**

V. Il secondo vanto di antichità istorica, che sono i suoi scrittori, non è soggetto meno ad incertezze, a quistioni, ad oscurità. Pretende anco qui il lodato Inveges niuna gente averci che vanti storici de' nostri più antichi: conciossiachè ed *Erodoto* primo storico delle cose greche, e *Teopompo* delle latine, e *Ctesia* delle persiane, e *Beroso* delle assire, e *Manetone* delle egiziane, e *Cesare* delle galliche, e *Tacito* delle germaniche, ed *Appiano* delle ispaniche, essere tutti posteriori ad *Ippi* primo scrittore delle cose sicole [a]. Io non dirò solo che prima ancora di questi ebbero le dette nazioni altri compilatori più antichi delle loro memorie, che ci vengono ricordati dal Vossio [b 1]: dirò essere ben incerta l'età di codesto *Ippi*. Suida di lui scrivendo ci dice ch'egli fu da Reggio di Calabria, che fu il primo a descrivere le cose sicole, le quali poi da un cotal *Mie* furon ridotte a compendio, e che scrisse a' tempi della Monarchia persiana. Ma questa comprende un intervallo ben lungo, cominciando dagli anni del mondo 3468 sotto Ciro, e terminando nel 3653 sotto Dario, giusta la cronologia del Petavio. Che che ne sia di tutto questo, non vuol negarsi, essere la nostra istoria una di quelle che rimontano alla più rimota antichità; e il nostro Diodoro che consacrò ad essa un libro chiaramente lo dice: « Sicilia praestantissima est insularum et antiquitate rerum facile primas tenet [c] ».

VI. Volendo noi mettere a rassegna gli antichi storici che delle cose sicole presero a scrivere, daremo in prima un rapido sguardo agli stranieri, per quindi soffermare co' nostri. Egli è ben vero che di quante istorie saremo per nominare, se si tolgano i titoli e

[a] L. cit. p. 28. — [b] *De hist. graec.* l. I, *De hist. lat.* l. I. — [c] L. V, in princ.

[1] Ebbero per verità i *Greci* più storici anteriori ad Erodoto, ebbero Cadmo Milesio, Acusilao, Eugeone, Deloco, Eudemo, Democle, Ecateo, Carone, Ellanico, Demaite, ed altri assai raccordati dalla antichità, comunque rozzi tuttavia ed informi. Ebbero i *Romani* i loro Annali, descritti dai Pontefici massimi e serbati nel Campidoglio. Nulla dirò degli *Ebrei*, le cui storie descritte da Mosè e da altri agiografi sono a pezza più antiche di Omero e di ogni altro profano scrittore. Gli *Egiziani* custodivano gelosamente le vetuste ricordanze del loro reame, e prima di Manetone si ebbero un Ecateo che le mise alla luce. I *Fenici* furono storiati da Sanconiatone, il più antico scrittore profano, tradotto in greco da Filone biblio; dietro a cui tennero Moco e Die e Menandro ed altri da Giuseppe ebreo citati. Gli *Assiri* serbavano lor annali, di cui giovaronsi Beroso ed Erodoto. I *Persiani* veneravano il Zendavesta qual codice sacro, oltre il Tarik che contenea la successione dei loro monarchi. Che diremo delle storie *Indiane?* che delle *Sanscrite?* che delle *Cinesi*, che pur vantano miriadi d'anni e che han ricevute cotante illustrazioni dai dotti Europei? Tutto questo chiaro dimostra non esser mica vero che le storie sicole primeggino per anzianità, come si lusinga l'Inveges.

pochi frammenti, nulla oggidì non rimane, a riserva del solo Diodoro, del quale altresì ci manca più che metà. Ma pure gioverà il ricordare questi nomi e questi titoli, e come avanzi dell'antica grandezza, e come monumenti dell'avita coltura. Se fin anco i più dotti stranieri non ebbero a schifo di occuparsi nelle cose nostrali, essi credettero che l'Isola nostra e porgeva materie ben degne della lor penna, e meritava la considerazione della posterità [1].

VII. Il primo adunque, che a' nostri sguardi si rappresenta, egli è il sopra menzionato *Ipi* ovvero *Ippi*, che altri disse, di patria regino. Questi, come vuole dopo Suida il Vossio, oltre la invenzione della parodia, del coliambo e di altre cose, oltre a parecchi libri di cronache e di antichità (infra le quali si contano le origini italiche), fu il primiero che tramandasse alla storia le cose siciliane in cinque libri [a]. Conviensi che questi fossero di alcun merito, poichè un cotal *Mie* si prese la cura di compendiarli [2].

VIII. *Teopompo* chio, allievo d'Isocrate e compagno di Eforo cumeo, avendo in cinquantotto libri abbracciata la Storia di Filippo, in tre di essi (che a detta del nostro Diodoro [b] erano il XLI-II-III) ispose le cose nostre, incominciando dalla dominazione del seniore Dionigi e terminando all'esilio del iuniore, che comprende lo spazio di anni cinquanta. Aveva egli, per fede di Suida, mandata innanzi un'Epitome delle istorie di Erodoto, benchè alcuni critici l'attribuiscano ad altro Teopompo (che oltre a dieci ve n'ebbe di tal nome). Indi, ad insinuazione del suo maestro Isocrate, tolse a continuare Tucidide, come fece contemporanea-

[a] *De Histor. graec.* l. IV, c. 3. — [b] Lib. XV.

[1] Nel volume antecedente (l. III, c. 3) abbiam veduto i tanti esteri illustri che recaronsi a stanziare fra noi, parecchi dei quali qui ancora dettarono le loro opere: il perchè, se noi non gli noverammo frai nostri letterati, li computammo trai promovitori di nostre lettere. Alcuni di loro erano storici, e quel che più ne importa, di cose nostre storiarono. Ben è dunque dicevole che tocchiamo qui di rimbalzo gli argomenti da lor maneggiati, sebbene corsero la comune sciagura di venirci dal tempo edace irreparabilmente involati. Sole ci avanzano delle reliquie studiosamente raccolte dal sedulo Carlo Müller, dei cui dotti lavori verrem qui dando ragione.

[2] Scrisse codesto Ippi (che grecamente Ἵππυς altri nomarono Ippia, altri Ippeo, ed altri Ippone) cinque libri di cronache, tre di cose argoliche, e cinque di cose sicole. Di quest'ultima storia che ci aspettava, e che senza ragione il Kuster volle immedesimare coi libri di cronache, solo un luogo ci avanza presso Ateneo, ove ragiona di un *Polli* Argivo, che dice avere regnato a Siracusa, e recatovi una vite che dava un vino squisito da lui detto *pollio*: sul quale ha fatte a dì nostri delle dotte ricerche il cav. Seb. li Greci in una « Memoria sui vini e vasi vinarii siracusani » nel vol. XX del *Giorn. letter.*

mente Senofonte [1]. Dai frammenti che ci rimangono caviamo che egli descrisse le nostre antiche città di Merusio, di Sifonia, di Alicia, Talaria, Miscera, Indara, ecc. e i fatti di Gerone, Dionigi e figli di lui, dei quali esagera i depravati costumi, per cui n'andarono sbalzati dal trono [2].

IX. Il suo condiscepolo *Eforo* da Cuma, figliuol di un Demofilo, e padre d'altro Demofilo pure istorico, in XXX libri comprese i fatti di ben 750 anni, dal ritorno degli Eraclidi sino all'assedio di Perinto nell' olimp. CIX. A ciascun libro mandava egli innanti un proemio, e ciascuno portava un titolo che mostravane la contenenza. Di opera così importante, cui suo figlio diè l'ultima mano, parecchi brani ci restano a noi concernenti, da cui si desume ch' egli narrò dei Sicani, dei Sicoli, dei Morgeti, di Dedalo, di Cocalo, delle nostre città, dei nostri tiranni, e delle guerre loro per terra e per mare [3].

X. Intorno al medesimo tempo fioriva l'ateniese *Diillo*. Scrisse egli due storie, delle quali ci parla il medesimo Diodoro [a]: l'una cominciando di là, dove Eforo avea linita la sua, descrivea le geste dei Greci e de' Barbari fino alla morte di Filippo: l'altra continuando la storia di Callistene, proseguiva in XXVII libri a narrare le cose della Grecia e della Sicilia in questo intervallo avvenute [4]. Di *Dositeo* cita Plutarco varie istorie, e infra le altre il libro terzo Delle cose sicole [b]: le quali però non sappiamo

[a] Lib. cit. — [b] *Parall. min.* c. 19.

[1] Diodoro che per la sua storia di quell' epoca si giovò degli scritti dell'uno e dell' altro, dice che Senofonte abbracciò i fatti di 48 anni, Teopompo di anni 17 (L. XIII, c. 42) Codesta storia era compresa in undici libri. A questi tenevan dietro i libri LVIII di Storie Filippiche, in che descrivevansi le cose nostre.

[2] Quintiliano, ragionando dello stile di lui, lo dice prossimo all'oratorio, perocchè nella scuola d'Isocrate erasi versato sull'arte del dire: « Theopompus, ut in historiam Herodoto et Thucydide minor, ita oratori magis similis, ut qui antequam ad hoc opus sollicitatus, diu fuerit orator » (l. X, c. 1). Lo stesso giudizio ne porta Dionigi nell'Epistola a Pompeo. p. 131.

[3] Di questi due allievi d' Isocrato assai notizie ha raunate il Müller nel vol. I dei Frammenti storici (pag. LVII et seq. Par. 1841). Oltre all'ordinare la serie dei libri loro e indicarne di ciascuno l'argomento, è giunto a raccogliere fino a 344 frammenti di Teopompo, e 165 di Eforo. Il nostro Nic. Spata ha cavati dal primo 14, dal secondo 19 frammenti che ci riguardano, e volgarizzati ed annotati gli ha prodotti nei suoi « Monumenti storici di Sicilia » a Palermo 1847 e 52.

[4] Di questo Diillo (in greco Δίυλλος) fanno in più luoghi menzione Diodoro, Plutarco, Arpocrazione, Ateneo, da cui estrasse il Müller i pochi brani superstiti (*Fragm.* t. II, pag. 360). L'età di lui si riferisce all'olimp. CXII-XXII. Vien egli pur noverato da Plinio tra gli autori, onde formò il libro VII della sua Storia naturale.

che contenessero [1]. Cose sicole descrisse pur *Ermia*, natio da Metimna nell'isola di Lesbo; di cui non altro ci è noto fuor solamente il cenno che ce no dà Diodoro, dicendo ch'egli in dieci o in dodici libri, come altri la ripartivano, aveva descritta la nostra istoria, e terminatala in quell'anno, ch'era il primo della Olimp. CI [a]. Di essa allega Ateneo il libro terzo [b] [2].

XI. Anco *Critone* da Pieria di Macedonia avea lasciato a tacer di altre, un'opera in generale sulla Sicilia, e due in particolare di Siracusa, contenenti l'una la origine, l'altra la descrizione di quella grandiosa città [c] [3]. *Nicandro* ancora il Colofonio, detto pur Etolio, autore cospicuo de' due didascalici poemetti, intitolati *Theriaca* ed *Alexifarmica*, ossia sulle bestie velenose e su i rimedì contra i veleni, lasciò sulla Sicilia un'opera ben prolissa; dacchè Stefano nel suo lessico ne cita il libro decimo [d], ed il Cluverio ne ha pur fatta memoria [e] [4].

XII. Financo un illustre nipote del gran Demostene, l'ateniese *Democare* si piacque di esercitare lo stile intorno alle cose di Sicilia, la cui narrazione tirava giù al di là del regno d'Agatocle: di lui fa rimemorazione Luciano [f]. Un cotal *Ippostrato*, d'incerta patria ed età, si fece a descrivere le *Genealogie* sicole, di cui e Arpocrazione e Flegonte e gli scoliasti di Teocrito o di Pindaro

[a] Lib. XV, c. 37. — [b] Lib. X, p. 438. — [c] Suida. — [d] In *Zancle*. — [e] *Ant. Sic.* l. I, c. 6. — [f] *De Longaevis*.

[1] Nello squarcio da Plutarco arrecato racconta Dositeo il fatto di Cianippo siracusano, che avendo corrotta Ciane sua figliuola, trasse in rovina e lei e sè stesso, giusta l'oracolo di Apollo.

[2] Opina il Müller che questo istorico fosse consanguineo di Ermia principe di Atarna, che fu discepolo di Platone e collega di Aristotele. Nel luogo citato da Ateneo facea menzione d'un cotal Nicotele corintio, capitano che fu dei Siracusani, ucciso da Aristo con altri nemici del tiranno Dionigi, i cui fatti sembra avere descritti. Ne avea composti dieci libri, a cui il continuatore vi avrà giunti altri due, per che fu creduto averne dettati dodici.

[3] Stando a Suida, Critone, oltre la Storia generale dell'Isola, Σικελιακὰ, due distinte foggionne di Siracusa, nell'una la fondazione narrando, nell'altra facendone la descrizione, Συρακουσῶν Κτίσις..., Περιήγησις. Ma egli è consueto a questo Lessicografo di doppiare i titoli d'una stess'opera composta di due libri: siccome fece in questo medesimo articolo, dove a Critone attribuisce la Storia delle cose Persiane e quella Sulle origini dei Macedoni, che pure non erano se non sol una. « Ceterum, unde nata sit haec rerum confusio, facile dictu. Nimirum a duobus lexicis sua Suidas corrasit. Iam si tituli operum vel non ad verbum concinerent, vel in altero fonte corrupti essent, diversa opera his omnibus subesse putavit »: così il lodato Müller (*Fragm.* t. IV, p. 373), che di questi da noi mentovati e di infiniti altri antichi ha rammassate le disperse reliquie.

[4] Questo Nicandro è diverso dal Calcedonio, dall'Alessandrino, dal Tiatireno, autori anch'essi di storie varie. Il nostro, nativo di Colofone, si fa pure dal Jonsio scrittor d'una Storia naturale.

ci han conservato un qualche residuo. Quest'ultimo ne cita il libro VII, ove trattava di Terone e dei suoi affini Capi ed Ippocrate [a] Altrove ancora ci dà notizia d'un Cineto da Chio, che dice essere stato il primo che cantasse a Siracusa i poemi di Omero circa l'olim. LXIX [b] [1].

XIII. Altri poi, levando a più sublime argomento lo stile, presero ad illustrare la *Polizia*, ovvero il governo che a quella età regolava lo stato della Sicilia in generale e ciascuna città in particolare. Così trai primi fece il magno *Aristotele*, quegli che ad emulazione del suo maestro Platone non pochi scritti lasciò di cose politiche. In essi trattò di proposito della polizia o reggimento dei Siracusani, degli Agrigentini, dei Catanei, dei Zanclei, degl'Imerei, dei Leontini, dei Geloi, rilevando da per tutto ciò che di lodevole v'era, e non dissimulando ciò ch'eravi di sconvenevole [2]. Un allievo di lui, *Eraclide* Pontico, calcando laudevolmente le sue vestigie, un trattato somigliante compose sulle Repubbliche, περὶ πολιτειῶν, in che si mostrava così ben inteso della pubblica amministrazione, che veniva allegato qual principe dei politici dopo il suo istitutore. Or in quei libri, dopo passati a rassegna i differenti governi dei Greci e dei loro coloni, discende a trattare quei di Minoa e d'Agrigento [3].

[a] In Pind. *Olymp.* II, 8. — [b] In *Nem.* II. 1.

[1] Quei che giravan cantando i versi omerici, eran detti *Rapsodi*: questo Cineto, oltre a ciò, dei versi medesimi diecsi aver intrecciato un Inno ad Apollo: di lui scrivemmo nel vol. prec. p. 189.

[2] Intra gl'innumerevoli scritti di Aristotile, che andarono miseramante smarriti, di cui e Laerzio e Meursio e Fabricio ed altri c'intessono sterminati cataloghi, un importante trattato contavasi intorno alle *Repubbliche* di ben 158 città, giusta l'Anonimo di Menagio, ovvero di 250 giusta l'Anonimo di Nugnesio: senza dire le più altre scritture sui governi democratici ed oligarchici, aristocratici e tirannici, a suo tempo vigenti. Ammonio nella vita di lui ci attesta ch'egli compose quei libri cammin facendo per accompagnare Alessandro nella spedizione dell'Asia. D'un lavoro di tanta mole raccolse i ruderi Isacco Casaubono, che poi furono riprodotti nelle replicate edizioni di quel Filosofo. Una nuova raccolta ne fece C. F. Neumann, e pubblicolla ad Heidelberga 1827, col titolo « Aristotelis Rerum publicarum reliquiae ». Ma ora il Müller ne ha cresciuto il numero per fino a 288 (*Fragm.* v. II, p. 102 et seq.). In essi descrivesi la polizia di 95 Città, tra cui entrano le sette da noi mentovate.

[3] Di questo Eraclito furono primamente dati i rimasugli da Carmelo Perusco, una colle Varie Istorie di Eliano, a Roma 1545; poi dal Cragio nel libro « De Republica Lacedaemoniorum » al 1593; poscia dal Gronovio nel tomo VI del suo Tesoro; e nel secol nostro dal Koeler col titolo, « Heraclidae Pontici fragmenta » Halla 1804; dal Coray nel « Prodromus Bibliothecae graecae » Parigi 1805; e finalmente dal Müller in seguito ad Aristotile, suo maestro. Oltre i frammenti ci han data la Vita di questo politico il Roulez 1828, e 'l Deswert al 1830, amendue a Lovagno. Le Repubbliche quivi storiate sono 43, tra cui vi hanno le nostre dei Minoi e degli Agrigentini.

XIV. Degno è pur di ricordanza *Aristide* da Mileto, a cui si attribuiscono le favole dette Milesie e la collezione dei greci Proverbi. Egli dunque, oltre ad alquanti libri di cose Italiche, ed altri di cose Persiane, diennc altresì di cose Sicole, come ne fa fede Plutarco, che ne riporta quel brano, ove tratta di Adrubale che occupata la Sicilia intimò guerra ai Romani; ed aggiugne che lo stesso argomento poscia da lui cavò Dionisio siculo [a] (di cui appresso dirassi), benchè altri legga Diodoro siculo [1]. *Filostefano* ancor da Cirene (che altri nomò Pollstefano, ed altri Filocoro), allievo già di Callimaco sotto Tolommeo Evergete, tra le molte lucubrazioni storiche, tutte perite, una lasciònne sulla Sicilia, che ci viene rimemorata dal greco scoliaste dell'Odissea [b]; ove riporta la sua testimonianza intorno a quel Filacio ch'ei dice nipote di Eolo, e Ninfodoro lo disse custode dei buoi del Sole [2]. Per tal modo veggiamo le penne più elevate della greca nazione aver preso parte alle cose della Sicilia, che riguardavano come porzione non ultima della loro famiglia.

XV. Intanto che questi si occupavano a narrare i fatti, altri prendevan a descrivere i siti dell'Isola. Così i due testè citati Stefano [c] e Cluverio [d] ci ricordano la descrizione che fece *Teofolo* della Sicilia, di cui lodano l'undecimo libro : la qual opera io non saprei se formasse un tutto da sè o fosse parte di altra maggiore sulle cose d' Italia, da Plutarco allegata [e]. Così *Polemone*, che altri dicon samio, altri sicionio, ed altri ateniese, chiaro geografo, distese un trattato de' Fiumi più riguardevoli della Sicilia [f], di cui Macrobio riporta un bel pezzo [g]. Oltre a questo, descrisse le origini delle città Italiche e delle *Siceliche*, di cui ne fa ricordanza lo scoliaste di Apollonio [h] : senza dire d'un altro lavoro più esteso col titolo Ἀντιγραφαὶ πρὸς Τίμαιον, ch'era una severa censura delle Storie del nostro Timeo, in più luoghi allegata da Clemente Alessandrino e da Ateneo, che ne cita il libro XII [i]. Così *Agatocle* babilonio o ciziceno lasciò dei commentari sulle fucine di Vulcano, per le quali il Cluverio intende le a noi vicine Isole eoliche [k]. Così finalmente il tralliano *Flegonte* mise fuori

[a] *Parall. min.* c. 4. — [b] Lib. XII, v. 301. — [c] Lex. v. *Palice*. — [d] Lib. II, c. 9. — [e] *Parall. cit.* c. 13. — [f] Athen. l. IX. — [g] *Saturn.* l. V, c. 19. — [h] In *Argon.* V, v. 324. — [i] L. XV, p. 698. — [k] Lib. II, c. 14.

[1] Pensa il Wyttenbachio doversi codesto Aristide cassare dal novero degli storici (In *Plutarch.* t. II, p. 80) : ma al suo giudizio si oppone il Müller che n'appresenta fino a 33 brani delle smarrite sue Opere (*Fragm.* t. IV, p. 320).

[2] Anco Tzetze riporta una sua testimonianza intorno ad un lago vorticoso allor esistente in quest' Isola, che trabalzava in terra quanti vi si tuffassero (*Histor.* VII, 670). Servio altresì lo cita al proposito della voce *Trinacria*, da quello appellata *Trinacia* (In *Aen.* I, 196).

una sposizione di quest'Isola, Ἔκφρασις Σικελίας, di che ci dà notizia Suida.

XVI. Nè solamente di storie o descrizioni generali ci lasciarono monumenti gli antichi: discesero a narrazioni particolari. In fatto, lo stesso principe de' filosofi *Aristotele*, infra le moltiplici opere che lasciò scritte, delle quali Laerzio ci tesse il catalogo, una ne scrisse Sulla vittoria di Dionigi e un'altra sopra Gorgia [a]. L'esempio seguirono del maestro due illustri discepoli, *Teofrasto* e *Fania*. Il primo lasciò due libri, l'uno sopra Empedocle, l'altro sopra il Cratere dell'Etna [b]. Il secondo poi lasciò il racconto de' tiranni della Sicilia [c].

XVII. Di questi tiranni fur altri descritti da altri. Conciossiachè *Satiro* peripatetico parlò del secondo Dionigi [d]; *Timonide* leucadio narrò le geste di Dione e di Bione [e]; *Batone* sinopese di Geronimo tiranno siracusano [f]; *Duride* samio di Agatocle altro tiranno [g]. *Zenone*, il quarto tra gli otto di questo nome da Laerzio mentovati, ci diè la spedizione di Pirro in Italia e in Sicilia [h]. I due valorosi ristabilitori della siracusana democrazia, Dione e Timoleonte ebbero nei tempi appresso due altri laudatori e biografi in *Plutarco* ed in *Arriano*, che le vite di entrambi diffusamente descrissero, e le marziali imprese e le Virtù cittadini maestrevolmente pennelleggiarono [1].

XVIII. Altri finalmente ci dieron le vite degli uomini illustri; ed *Ermippo* smirneo quella scrisse di Gorgia leontino [i], ed *Eumaco* da Mitilene, filosofo epicureo, ci lasciò XXIV libri ovvero lettere intorno ad Empedocle [k], e *Proclo* di Licia le geste scrisse di Archimede [l]; ed altri e poi altri dotti storici esteri toccarono quali uno e tali altro punto delle cose nostre: a' quali tutti, che greci furono, possiamo da ultimo aggiungere due latini.

XIX. Il primo è *L. Cincio Alimento*, di cui più cose narra T. Livio in più luoghi della sua Storia [m], che gravissimo autore lo appella. Questi adunque, venuto in qualità di pretore in Sicilia intorno al tempo della guerra di Annibale, dalla fama che di Gorgia vi era molto illustre fu indotto a stenderne la vita, la

[a] In *Aristot.* — [b] Laert. in *Teophrasto*. — [c] Aten. l. VI. — [d] Idem l. XII. — [e] Laert. in *Speusippo*. — [f] Aten. l. VI. — [g] Idem l. XII, et 14. — [h] In *Zenone*. — [i] Athen. l. II. — [k] Laert. in *Epicuro*. — [l] Rivaltus in *Vita Archim.* initio. — [m] L. XX, c. 38; XXVI, 23; XXVII, 5, et al.

[1] Le vite di Plutarco greche (come le latine di Corn. Nipote) si leggono tra le sue opere: non così quelle di Arriano, il quale avendo tra le molte sue istorie composti otto libri sulle cose di Bitinia sua patria, nel proemio di essi ci avvisava d'avere in due distinte opere raccontate le prodezze dei predetti due duci. Così abbiamo da Fozio che dienne gli estratti (*Bibl.* cod. 93). Degli altri storici qui memorati più altre notizie vi daranno il Wyttenbach e 'l Müller che ne hanno raccolte e le contezze di loro vite, e le reliquie delle lor opere.

quale scrisse nell'idioma latino, come si conosce da Fulgenzio Planude che ne cita un passo [1]. Il secondo latino scrittor di quell'epoca fu *Cornelio Severo*. Di esso scrive il Giraldi che descrisse la guerra siciliana [a]. Tal guerra fu fatta da Augusto contra Sesto Pompeo la olimp. 186, avanti a Cristo 34 anni. Di questa opera e del suo autore così scrisse Quintiliano: « Benchè egli fosse più verseggiator che poeta, ad ogni modo, se questa guerra l'avesse egli descritta sulla norma del primo libro, potrebbe a buon diritto vendicarsi il secondo luogo. Ma la immatura morte non gli permise di condurre a perfezione il lavoro: or le sue opere giovanili dimostrano un'indole maravigliosa e un'ardente propensione pel retto genere di scrittura [b] ». Scrisse questo Severo tal opera in verso, sugli ultimi tempi di Augusto. A lui pure (se non ad altri del nome istesso) viene attribuito il poema dell'Etna, che altri falsamente ascrisse a Virgilio, siccome dopo L. Seneca [c] ha osservato il Vossio [d] [2]. Ancor M. Seneca riporta dalla prima opera alcuni versi di lui che compiangono la morte di Cicerone [e]: donde Giuseppe Scaligero veniva a congetturare che quel primo poema, anzichè sulla guerra sicola versasse sulla guerra civile [f]: ma troppo lieve si era la congettura.

XX. Questo rapido e quasi dissi fuggitivo accennamento, che n'è paruto dover mandare innanzi degli storici esteri ai nostrali, non fu per nostro avviso fuor di ragione. Giova innanzi tratto a dimostrare il conto in che teneano gli esterni scrittori le cose nostre. L'Isola tutta quanta, le sue città, i suoi porti, i suoi fiumi, le sue rarità, e poi le antichità, le deità, le favole, gli eroi, i duci, i tiranni, gl'illustri uomini della Trinacria, ogni cosa fu agli occhi loro obbietto degno di estimazione, alle lor penne subbietto pur degno di trattazione. A far questo con accuratezza maggiore, non pochi di loro impresero lunghe navigazioni per visitar di presenza e testimoniar di veduta ciò che toglievano a narrare: e già noi altrove abbiam rassegnati non pochi di quei che o visitarono o soggiornarono in questo suolo classico, e vi diffussero i lumi del loro sapere. Da quelle frequenti comunicazioni non è malage-

[a] Dial. V. *de poet. hist.* — [b] Lib. X, c. 1. — [c] *Epist.* 79. — [d] *De hist. lat.* l. I, c. 21. — [e] *Suasor.* VII. — [f] In *Euseb.* n. 2048.

[1] Questo Cincio descrisse ancor grecamente una Storia romana, lodata da Dionigi d'Alicarnasso (*Ant. Rom.* I, 5), che giovossene per la sua, come fece dell'altra di Q. Fabio Pittore. La vita e le opere di lui ci ha di recente descritte M. Hertz « de Luciis Cinciis » a Berlino 1842.

[2] Questo poemetto venne in luce ad Amsterdam, 1703, unitamente al latino dialogo sul medesimo tema *De Aetna* di Pietro Bembo, il quale venuto in Messina per apprendervi greche lettere dal celebre Costantino Lascari, piacquesi di visitare e descrivere un Monte che fu d'ogni tempo argomento di storie, di favole, di maraviglie.

vale l'argomentare quanto pro ne tornasse all'Isola, e come questa si venisse ogni dì affinando il gusto, dilatando le cognizioni, ed arricchendo, diciam così, di tante merci straniere. Tal è per fermo il vantaggio che produce il commercio: il commercio mercantile apporta la ricchezza economica, il commercio letterario la ricchezza intellettuale. L'essersi adunque accinti moltissimi d'altre contrade a storieggiar della nostra, se dall'un dei lati presuppone in essa un merito condegno, ci conferma dall'altro il progredire ch'essa venia facendo per li sussidi ricevuti da tanti scrittori.

XXI. Ma tempo gli è oramai di vagheggiare gli storici nazionali, i quali per altro, se la più parte occuparonsi ad illustrare la patria, non trasandarono per questo le cose estranie. Alla guisa che dicevamo esser venuti gli alienigeni a trattare i fatti nostri, altresì gli indigeni si recarono a storiare gli altrui. Ma qui ci è giocoforza rinnovellare i lamenti più volte ripetuti sulla irreparabil iattura che fatta abbiamo dei tanti storici che sarem per lodare. Ella è questa una perdita già deplorata da quanti assumon d'intessere la nostra istoria. E tacendo d'ogni altro, il dotto ellenista, il presidente Celidonio Errante, nel suo Discorso da noi soprannotato intorno ai difetti della Storia antica siciliana, letto a questa Accademia del Buon-gusto il 1827, e poi pubblicato nel Giornale letterario [a], va spicciolatamente indicando le tante lagune che in essa si scontrano, e i salti che far ci è d'uopo da un'epoca ad altra per manco di opportune notizie. A riparar tai danni, a riempire tanti vuoti propone egli di racimolare le sparse reliquie degli storici vetusti che sepper meglio o conoscere e descrivere i tempi loro. A tale impresa diè mano egli stesso, raccogliendo e comentando i frammenti di alcuni che in processo raccorderemo [1].

XXII. Ma già più altri e prima e dopo di lui ebbero il medesimo intendimento, nè solamente i nostri, ma gli esteri principalmente. Intra i quali vantaggiasi il dottissimo alemanno Carlo Müller; il quale, stanziante a Parigi, ha di sua immensa erudizione potentemente influito alla nuova e magnifica impresa, eseguita dai primi letterali del secolo, la Biblioteca cioè di tutti i greci scrittori, che dai suoi tipi va pubblicando l'egregio Firmin Didot in una serie continuata di dotti volumi. Lasciando degli al-

[a] T. XXIV, p. 86.

[1] Raccolse infatti le reliquie di Antioco, di Temistogene, di Filisto, di Dicearco, ed illustrolle con parecchi discorsi accademici, riportati nei nostri giornali, e riuniti nella Biblioteca greco-sicola, cominciata pubblicarsi a Palermo 1847. Noi torneremo a darne conto più innanzi.

tri per ora, dei tanti storici greci smarriti il Müller ha con infinito studio ragunati i frammenti superstiti, cavandoli dalle spoglie di tutta l'antichità [1].

XXIII. In fino ad ottocento montano i greci scrittori, di cui ha egli saputo racimolare i residui alle ingiurie dei tempi sottratti: opera di stupendo lavoro, che avrebbe certo risparmiata la increscevol fatica all'Errante d'andar ripescando per lo vasto pelago delle biblioteche quei rimasugli che si appartengono agli storici greco-sicoli. Imperciocchè questi ancora tengono in quella vastissima galleria un seggio distinto nientemeno che i già mentovati stranieri. A ciascheduno di essi premette quelle più o men larghe contezze biografiche che n'ebber tramandate gli antichi, e però le più certe, le meglio fondate. Indi sieguono di ciascheduno i frammenti, colla citazione dei fonti onde son tratti, colla versione latina e colle opportune chiarizioni. Nè quei frammenti son poi alla rinfusa ammonzicchiati, ma ben disposti e classati secondo l'ordine de' libri a cui perteneano: cotalchè dalla loro lettura potrai per alcun modo e attignere la contenenza dei libri perduti, e formarti giudizio della loro importanza, e prender assaggio eziandio del loro merito; oltre al ritrarne conoscenza di persone, di avvenimenti, di aneddoti, di detti e di fatti, che al tutto mancano nelle storie esistenti: ciò che conferma l'asserzione del lodato Presidente, per tai sussidi cioè potersi supplire ai difetti di storia nostra. Entriamo pertanto in questo spazioso cammino.

XXIV. Venendo omai alla disamina de' nostri storici, messi da banda gli estranei, lunga schiera di quelli ci si fa innanzi, e tale che merita l'attenzione de' più gravi lettori. La gran Siracusa ce ne offre essa sola una dozzina, di cui parecchi poteano stare a fronte co' principi della greca istoria: nè non fa maraviglia che quella città tanti producesse storiatori, mentre del pari somministrava materie degne d'istoria. Così ella medesima era in uno e la madre feconda degl'ingegni e l'argomento luminoso delle loro produzioni. Il più antico di loro egli è *Antioco* figliuol di Senofane. Benchè Strabone gli dia un'antichità maggior del dovere,

[1] Questa importante collezione porta per titolo « Fragmenta Historicorum graecorum collegit, disposuit, notis et prolegomenis illustravit Carolus Mullerus ». Ne uscì dapprima un grosso volume a Parigi 1841; e cotanti applausi dal mondo dei filelleni riscosse e tanto entusiasmo destò, che il dotto compilatore si vide costretto ad ampliare il suo lavoro, di che potè fornire tre altri volumi di pari ampiezza, stampati negli anni 1848-49-51. Ma se il primo non dava che frammenti d'una ventina di storici, i susseguenti li dettero a più centinaia. Come abbiamo noi fatto agli storici estranei che scrissero della Sicilia, così ora dei nostri proseguiremo ad indicare di mano in mano i racimoli per quella immensa compilatura serbati.

asserendo esser egli vivuto due secoli innanzi ad Aristotele [a]; certo è nondimeno ch' egli fiori almeno un mezzo secolo prima, cioè circa la olimp. XC. Scrisse egli due Istorie, l' una d' Italia, di Sicilia l'altra [1]. Quanto si è alla prima, Dionigi di Alicarnasso che lo chiama molto antico scrittore, ed altrove scrittor non volgare nè recente, riporta le parole stesse di lui, ond' egli attesta di aver compilata la sua narrazione da monumenti vetusti e degni di fede [b]. Egli è un peccato che un lavoro di tanto studio e di tanta autorità siesi smarrito, siccome i tanti altri di pari valore: ma noi dall' uso che ne feron gli antichi possiamo raccogliere in quanto pregio ei fosse tenuto. I due lodati scrittori Dionigi e Strabone replicate volte lo appellano e da' suoi libri ricavano molte contezze intorno alle origini di alcune città italiche. Anco i due lessicografi greci Stefano ed Esichio più volte riportansi alla testimonianza di lui, e mostrano di avere in onore i suoi detti [2].

XXV. Ma la storia che rende Antioco a noi più caro si è l'altra che dettò sulle cose nostre. Diodoro n' ha dato di essa una rilevante notizia. Riferito qualmente a Serse II succedette Sogdiano ossia Secondiano, e a questo Oco ovvero Dario II, detto il Bastardo, soggiugne: « In quest' anno appunto Antioco siracusano pose fine alla sua Istoria delle cose siciliane, che incominciata aveva da' tempi di Cocalo re de' Sicani e compresa in nove libri [c] ». Or quantunque non ci sia noto l'anno preciso in che cominciasse

[a] Lib. III, c. 2; et l. X, c. 1. — [b] *Ant. Rom.* l. I. — [c] Lib. XII.

[1] L'Errante nel Discorso II intorno ai nostri scrittori c' intertiene unicamente sopra Antioco; e, premesse notizie della sua vita, venendo alle opere, niega che storia d'Italia ne desse distinta da quella di Sicilia, comunque confessi che per distinta la citano e Dionigi e Strabone ed Esichio e Festo: nel che non sappiamo comprendere come si possa da noi che ne siam privi contraddire a coloro ch' ebbero quelle storie nelle lor mani. « Checchè ne fosse, soggiugne, io ho rinvenuto d'Antioco tre elogi, uno da Dionigi d'Alicarnasso, uno da Giuseppe Ebreo, uno da Diodoro: ho trovato venti frammenti, quattro da Dionigi, sette da Strabone: Stefano Bizantino, lo Scoliaste d'Aristide, Pausania, Esichio, Polluce, Clemente Alessandrino, Sincello, Arnobio e Festo ne danno uno per ognuno. Dei venti frammenti da me raccolti, 14 riguardano le abitazioni o le origini d'Italia, due le cose nostre siciliane ». Appunto il maggior numero dei brani che parlan d' Italia dovea persuadere all'autore che la storia di essa Italia non era una parte della storia di Sicilia, ma era distinta, come dopo più altri la tiene il Müller, che il più altri frammenti ci ha fatto dono nella sua raccolta (t. I, p. XLV, et 182). Egli a lui rende l'onore di allegarlo il primo nella schiera interminabile dei greci storici, dopo i sei primissimi, Ecateo, Carone, Xanto, Ellanico, Ferecide, Acusilao.

[2] Non è da confondere l'Antioco nostro con altri fino a trenta noverati dal Vossio e dal Fabricio. Egli è il più antico trai nostri, di cui abbia profittato Diodoro per la sua Biblioteca, come ha ben dimostrato il dotto Heyne nella diss. « De fontibus et auctoribus Historiarum Diodori » prefissa alla edizione di questo, fatta a Due-Ponti 1793.

a regnare quel Cocalo, ci è ben conto quandò incominciasse Dario, cioè l'olimp. LXXXVIII: ed in quest'anno terminava il racconto di Antioco. Pausania ha fatto pur egli di questo onorata menzione [a], ed i posteriori scrittori vi hanno aggiunto i loro suffragi. Quindi possiamo a buon diritto chiamare Antioco il nostro Erodoto. Come questi è il primo istorico della Grecia, così quegli della Sicilia: in nove libri compreso l'uno la sua istoria, in nove anche l'altro: amendue la cominciarono da' tempi i più remoti, amendue infino a' giorni loro la condussero, amendue finalmente vissero quasi alla medesima età, giacchè l'Erodoto alicarnasseo, a detta del suo concittadino Dionigi, visse insino alla guerra del Peloponneso [b], e secondo il nostro Diodoro fiorì sotto Serse [c].

XXVI. Poco appresso venne *Temistogene*, che dicesi esser vissuto circa l'olimpiade XCII. Descrisse egli le cose della sua patria: ma di quest'opera non troviamo appo gli antichi fuorchè il cenno che ce ne ha lasciato Suida [1]. Assai più rinomata si è la Istoria della spedizione di Ciro il giovine. Noi abbiamo in sette libri un'opera di Senofonte che porta il medesimo titolo, e che descrive l'andata di Ciro nell'Asia contra suo fratello Artaserse nell'olimp. XCIII. Il signor Ortolani, nell'elogio di Temistogene, colla solita sua franchezza decide, di lui appunto e non di Senofonte, esser quest'opera. « L'attribuirsi, dic' egli, da più secoli e da gran parte degli uomini di lettere la Spedizione di Ciro minore, opera ch'è del nostro siculo Temistogene, al gran Senofonte, è una più che sufficiente prova del merito di lui [d] ». Sarebbe certamente così, se certo fosse l'opinare di lui: ma quanto sono mai dubbie le riprove, quanto ambigue le testimonianze! Apporta l'Ortolani l'autorità di alcuni, e innanzi tratto del medesimo Senofonte, il quale sul bel principio del suo terzo libro sulle cose di Grecia dice: « In che guisa Ciro formasse l'esercito

[a] Lib. X. — [b] *De Thucydide et Herodoto.* — [c] Lib. II. — [d] *Biograf. Sic.* tom. II.

[1] Ecco un nuovo opinamento del nostro Errante. Egli nel discorso intorno a Temistogene, letto nella Accademia peloritana di Messina al 1835, e riportato prima nel tomo LI del Giornale letterario n. 152, e poi riprodotto nel II delle Memorie su la Sicilia del Capozzo, e quindi nel I della Biblioteca greco-sicola, niega che quegli avesse scritta veruna storia di Sicilia; e ciò non per altro, se non perchè di essa non potè rinvenire frammenti. Or vedi stranezza di pensamento: rigetta come nulla ed insulsa la testimonianza di Suida che ce l'afferma, e poi tosto a Suida stesso si appoggia a provare che sia di Temistogene la Spedizione di Ciro che fu descritta da Senofonte. Nel resto, oltre a quel lessicografo, l'imperatrice Eudocia conferma aver Temistogene scritto della patria sua. V. *Anecdota graeca*, t. I, p. 233, edit. Ven. 1781.

e pugnasse contra il fratello e rimastone vinto perisse, e come i Greci da quella pugna si salvassero in mare, tutto ciò è stato descritto da Temistogene siracusano [a] ».

XXVII. Così io traduco le parole originali di Senofonte, che molto si trovano alterate dall'Ortolani: dalle quali parole possiamo bensì argomentare che Temistogene componesse una narrazione sul medesimo assunto, ma non già che questa fosse pur dessa quella che corre sotto il nome di Senofonte. Aggiugne che Giovanni Tzetze avea ciò creduto similmente: ma questi ciò disse senza provarlo, e ciò dicendo si oppose alla comune credenza di tutta l'antichità [b]. Adduce altresì i nomi di alcuni moderni, quali sono Andrea Masio, Iacopo Usserio, Lorenzo Duccio: ma di questi chi solamente dubitò e chi nudamente asserì. Falso è che il Lascari non ne dubiti punto; mentr'egli dice soltanto aver Temistogene descritta la salita di Ciro senz'altro [c]. Il Burigny poi mostra ben di creder quest'opera dettato di Temistogene, ma non lascia di chiamare la sua opinione circoscritta da limiti di semplice verisimiglianza [d]. Del rimanente un Mongitore ed un Bonanno, cui tanto stavano a cuore le glorie di Sicilia e di Siracusa, che cercano per ogni lato di accrescerle non di raro di spoglie straniere, come mai avrebbono spontaneamente rinunziato a questa sì opima? E qual vanto non avrebbono essi menato di così gloriosa scoverta, se avesser potuto con ragione vindicare allo storico sicolo l'opera attribuita all'ateniese? Ma essi hanno in vece osservato con Plutarco, che Senofonte, essendo da capitano intervenuto a quella spedizione, e volendo far fede delle militari sue geste, anzichè al proprio, amò di rimettersi al racconto già fattone da un altro [e].

XXVIII. Questo però non toglie che del medesimo evenimento corressero due istorie, e più ancora. Infatti sappiamo che *Arriano* da Nicomedia, sovrannomato il Senofonte giuniore, altrettanti libri compose ad imitazione del seniore, sulla spedizione di Alessandro Magno, siccome Onesicrito compose la *Pedia* o educazione di Alessandro a simile di quella di Ciro composta da Senofonte. Anzi il nostro *Empedocle* distese egli pure un poemetto sulla Spedizione di Serse, che più non esiste. Ma qual uopo abbiamo di ulteriori argomenti? Laerzio che ci ha data la vita di Senofonte riconosce quest'opera per parto genuino di lui; e dove altro mancasse, il solo stile, dice il Vossio, abbastanza lo addita [f]. A noi frattanto basta il sapere che Temistogene fu contemporaneo di Se-

[a] In *Hellen.* lib. III, init. — [b] *Chil.* IV, *hist.* 154. — [c] *De Script. Sic.* n. 32. — [d] *Hist. de Sic.* tom. I, p. 26. — [e] Plut. in Opusc. *Bello an pace clariores fuerint Athenienses.* — [f] *De hist. graec.* l. I, c. 5.

nofonte [a]; che scrisse sul medesimo assunto; che vien citato con lode da questo; che divide con esso la gloria di storico; e che merita certamente di essere nominato con lui [b 1].

XXIX. Anco il tiranno *Dionisio* ambì fama di storico, ugualmente che quella di drammatico: dacchè Suida ce ne fa fede, ma non dice di che argomento trattasse. Tenne egli lo scettro di Siracusa dalla Olimp. XCIII fino alla CIII, ed ebbe un figliuolo erede del suo nome e del suo scettro. Ma questi, contento a scriver lettere e comenti filologici, non diè mano ad istorie. Istorie bensi ne lasciò un altro *Dionigi* d'incerta età; il quale secondo Plutarco scrivendo di sicole cose tolsene l'argomento da' libri di Aristide milesio che aveva pur maneggiato le cose nostre [c 2].

XXX. Aggiugniamo a due *Dionigi* due *Filisti*, de' quali però assai più memorie ci han tramandati gli antichi, degne di farsene ricordanza. Ella fu certo una gloria singolare per la Sicilia di po-

[a] Ibid. l. IV, c. 8. — [b] Dionys. *De arte rhet.* c. 8; et *Ep. ad Pompej.* 4; Athen. l. V, 13; Lucian. in *Somnio*, Elian. *Hist.* l. VII, 14; Cic. *De Divin.* l, 23. — [c] *Parall. minor.* c. 1.

[1] La Storia di cui è controversia, s'intitola Κύρs ἀνάβασις, cioè Ascensione di Ciro il giovine dall'Asia minore alla maggiore, ossia la celebre spedizione contra il fratello di lui Artaserse, e la famosa ritirata dei diecimila capitanati da Senofonte avvenuta nell'olimp. XCIV, 400 anni prima di G. C. un anno innanzi la morte di Socrate, come ci avvisa Laerzio (l. II, sect. 55). In sette libri essa è partita: nel primo, Ciro assolda un poderoso esercito di 100,000 barbari in Sardi, cui si aggregano un 13,000 greci sotto la scorta di Clearco spartano: si dà la battaglia in Cunassa distante da Babilonia 500 stadi, giusta Plutarco, e i Greci restano vincitori: ma Ciro, assalendo il fratello, il ferisce nel petto, ed insieme cade vittima; con che l'armata resta disciolta. Nel secondo, si narra lo stratagemma di Tisaferne duce dell'oste nemica, che ingannando i capitani greci li manda prigioni in Babilonia e mena strage dei militi. Negli altri si conta il surrogare d'altri comandanti, trai quali Senofonte succede a Prosseno; che marciando per provincie nemiche, sempre schermendosi dagli assalti ostili, dopo estremi disastri ritorna coi suoi incolume nella Grecia. Or questa è l'opera che l'Errante si sforza di vendicare al nostro siracusano amico e socio di Senofonte in quella spedizione. Noi certamente non intendiamo contraddirlo, nè torre a Sicilia questo qual che siasi vanto: solo diciamo che non ci pare abbastanza provato, lievi son gli argomenti, discordi le testimonianze. Il Lascari, il Duccio, il Volterrano, l'Usserio, il Goltzio, l'Inveges l'aggiudicano al nostro istorico: ma costor tutti quanti sono moderni; laddove e Cicerone, e Dionigi, e Plutarco, ed Ateneo, ed Eliano, e Laerzio, ed Arriano, ed Eusebio, e Tzetze, e comunemente gli antichi la citan come dettato del duce Ateniese, che quel suo fatto d'armi descrisse, come poi praticò Cesare coi suoi commentari.

[2] Poco possiam sicurare di codesti Dionigi: giacchè, oltre al mancarci di loro scritti ogni memoria, non manca chi ha confuso il Dionisio tiranno col Dionisio sicolo, facendone di due un solo: noi non possiamo nè soscrivere nè ripugnare a tal gratuito asserto.

ter contare istorici per numero molti, per merito dignitosi, per qualità prestantissimi, e tali da non ceder la mano a verun'altra nazione del mondo antico, e dirò per poco eziandio della dotta Grecia. Ma come questa, infra lo stuolo de' suoi chiari storici, tre ne vantò che portano il principato e che han consacrato alla immortalità la sua fama; la Sicilia parimenti ostentò ancor essa il suo nobile triumvirato, di cui se non ci rimangon gli scritti, ci rimangon certo onorevoli monumenti. Ella ricorda in *Antioco* il suo Erodoto, in *Temistogene* il suo Senofonte, il suo Tucidide in *Filisto*. Così infatti è chiamato dal medesimo Cicerone: « Siculus ille, capitalis, creber, acutus, brevis, pene pusillus Thucydides [a] ». Se la somiglianza del nostro istorico coll'ateniese gli meritò quel soprannome, la inferiorità del merito il fece chiamare picciol Tucidide. Fu egli consanguineo de' testè nominati tiranni, ed ebbe a padre un Arconida, a maestro un Eveno poeta elegiaco.

XXXI. Sembrami che non solo gli scritti, ma i fatti ancora di Filisto sieno una viva immagine del suo esemplare Tucidide. Simile fu la lor vita, simili le imprese, simile la fortuna. Furono amendue condottieri di eserciti, ed amendue più prodi nel combattere che fortunati nel vincere. Come Tucidide, per la perdita che gli Ateniesi feron di Anfipoli, fu mandato in bando; così Filisto, dopo preseduto alla fortezza di Siracusa [b], dopo pugnato con valore contra gli Ateniesi [c], dopo scampato e difeso e con gran denaro salvato il giovine Dionisio [d], fu dal padre di questo cacciato in esilio, d'onde vivente lui non gli fu permesso di tornare alla patria. E l'uno e l'altro, durante la loro rilegazione si dierono a scrivere le loro storie, Tucidide in Scaptesula città della Tracia, Filisto in Adria, dove la opportunità e la esenzione dai pubblici affari gli lasciaron ozio bastevole da condurre a fine le sue opere. Ma comè Tucidide richiamato dal bando per decreto dell'arconte Enoblo tornava in Atene con somma gloria, così Filisto dal giovine Dionigi fu rivocato dalla città di Turio, dov'erasi rifuggito per declinare il furore del seniore Dionigi [e]. Era di quei tempi Siracusa tutta in rivolta, in iscompiglio messa dalle fazioni. Alcuni favoreggiavano, impugnavano altri la tirannia. Tra questi Dione, volendo a miglior senno trarre Dionigi, avea colà invitato Platone, perchè la saggezza di lui mitigasse la pravità del tiranno, e 'l confortasse a deporre l'usurpato dominio. Ma questi, per meglio serbarlo, fu sollecitato da' suoi a richiamare Filisto, acciocchè lo sperimentato di lui valore opponesse un argine e alla autorità di Dione e a' consigli di Platone.

[a] *Ad Q. fratrem* l. II, *epist.* 12. — [b] Plut. in *Dione*. — [c] Idem in *Nicia*. — [d] Diodor. l. XIII, n. 91. — [e] Idem l. XV, n. 7.

XXXII. Veramente Filisto nodriva in petto pensieri animosi, sembrava fatto alle magnanime imprese, e sapeva col senno del pari che colla mano mandarle ad effetto. Nè punto vano non riuscì il divisamento. Tornato appena Filisto, si diè tosto a promuovere e a sostenere le parti di Dionigi, e trasse fuori di Siracusa Dione non meno che Platone. Fu in allora che per guiderdone il tiranno gli diè il comando così delle truppe terrestri come delle flotte navali, colle quali combattè valorosamente contra Dione, contra Siracusa, contra Lentini, che scosso aveano il giogo del principe. Lascio a Diodoro [a] e a Cornelio Nipote [b], a Pausania [c] e a Plutarco [d] una più ampia narrazione di que' combattimenti e di quella parte che v'ebbe il nostro capitano Filisto; e dirò soltanto ch'egli scontrò una morte così somigliante a quella di Tucidide, com'era già stata la vita. Perocchè, come questi, per detto di Pausania, fu trucidato per dolo, così il nostro, per testimonio di Timonide presso Plutarco, preso da' suoi cittadini, contra cui aveva pugnato, dopo cento strazi fu tolto di vita, l'olimp. CVI [1].

XXXIII. Or la principale Storia da lui dettata fu della Sicilia: della quale il citato Diodoro ne fa intesi che due eran le parti [e]. La prima in sette libri comprendeva otto secoli, e terminava nella presa di Agrigento fatta da' Cartaginesi, e avvenuta l'anno III della olimp. XCIII. La seconda cominciava dall'anno seguente, nel quale il vecchio Dionigi s'insignorì di Siracusa, ed in quattro abbracciava le geste di questo tiranno. In due altri libri comprese, secondo il medesimo Diodoro [f], la storia del iuniore Dionigi. Per la qual cosa io penso che, se lo Stefano nel suo Lessico ha citato il libro XIII di Filisto [g], questo luogo non è altrimenti corrotto, siccome pensò Tommaso Pinedo [h] che giudicava doversi leggere XI invece di XIII; dacchè potè bene lo Stefano i due libri della seconda opera crederli continuazione degli undici della prima, e così di due storie formandone una tenerla composta di

[a] Lib. XVI. — [b] In *Dione*. — [c] In *Atticis* et *Eliacis*. — [d] In *Dione* et *Nicia*. — [e] Lib. XIII. — [f] Lib. XV, n. 89. — [g] V. *Crastus*. — [h] *Breviar. auctor. quos citat Steph.* p. 369.

[1] La vita, le geste, le scritture di Filisto si narrano presso cento antichi e moderni, nazionali e stranieri, che lungo sarebbe rammemorare. Tra gli antichi basterà citare, oltre i qui mentovati, uno Stefano, un Esichio, un Polluce, un Ermogene, un Sincello, un Teodoreto: trai moderni un Sevin che nell'Accademia delle Iscrizioni lesse delle dotte « Recherches sur la vie et les ouvrages de Philiste » riportate nel tomo XIII delle Memorie di essa al 1734. Ma più che altri si è segnalato il nostro Errante, il quale non uno, ma tre lunghi discorsi ci ha dati su la vita, l'età, le opere del nostro storico, che leggonsi nel nostro Giornale di scienze, lettere ed arti; e poi nella recente Biblioteca storica greco-sicola.

tredici libri ¹. Del resto non è strano che altri credesse la storia filistiana partita in dodici libri, se anco la tucididea di otto fu per altri in tredici ripartita. Non sempre cotali divisioni facevansi da' loro autori, spesso si eseguivano da' posteriori copisti, da' diversi scoliasti. Oltre a quest'opera maggiore, altre minori e varie vengono da Suida al nostro attribuite, come una Genealogia e una Storia delle cose Fenicie: ma delle quali non sappiam più che tanto ².

XXXIV. Or venendo al merito intrinseco de' suoi dettati, non possiamo altro giudizio formarne che quello tramandatoci dagli antichi alle cui mani pervennero. Il gran Cicerone in più luoghi lo ha commendato, e quando lo chiama dotto e diligente scrittore [a], e quando a fronte mettendolo di Tucidide loda di entrambi le sentenze, siccome brevi ed acute [b], e quando tra i greci storici a lui concede il terzo posto dopo Erodoto e Tucidide, e degno imitatore di questo lo appella [c], e quando finalmente lamentasi che l'uno e l'altro erano da più secoli gustati poco, perchè troppo concisi e non troppo chiari [d]. Al qual sentimento sembra soscrivere Quintiliano, ma con questa diversità che, dove lo Storico ateniese vinceva in robustezza, il nostro in chiarezza lo superava: « Philistus, imitator Thucydidis et, ut multo infirmior, ita aliquatenus lucidior [e] ».

[a] *De Divin*. l. I. — [b] In *Bruto*. — [c] *De Orat*. l. II. — [d] *De Clar. Orat.* — [e] Lib. X, c. 1.

¹ I frammenti di questa affè importante istoria sono stati con diligenza raccolti da varî. Francesco Göller professor di Colonia ne raffazzonò un buondato nell'eccellente trattato « De situ et origine Syracusarum ad explicandam Thucididis Historiam » Lipsia 1818. Avendo Tucidide ragionato di Siracusa, nel l. VI, per occasion della guerra che ebbe cogli Ateniesi, radunò questo Alemanno quanti pezzi potè di Filisto e degli altri nostri per dilucidare quel tratto di storia. Dopo lui, l'Errante seguendo a frugare presso gli antichi, è giunto a trovare fino a 36 allegazioni di Filisto e 76 brani delle sue storie. Il Müller dopo tutti è disceso in questa ricerca, e d'altre reliquie n'ha pur fatto un presente, cavate da Dionigi, Diodoro, Teone, Stefano ed altri (*Fragm.* t. I, p. 185-192). La più parte di esse ne dan contezze delle vetuste città nostre, non più esistenti, come Mactorio, Iccara, Erice, Ietia, Morgina, Erbesso, Ergezio, Camarina, Lichindo, Xutia, Terma, Onface, Ibla, Mozia, Motita, Dascone, Nacone, Tarchia, Arbele, Tavaca, Tissa, Argirio, Cipa, Longone, Crasto, ecc. Vi parla dei Sicani, di Dedalo e di Cocalo, di Gelone e degli altri tiranni fino ai Dionigi: il che basta a mostrare di quanta rilevanza fossero quelle storie, e quanta perdita ne abbiamo a deplorare.

² I più avveduti critici non concedono a Filisto più che le dette Istorie: che però altri scritti da Suida mentovati son d'altre penne. Vedi il citato Müller (*Fragm.* t. I, p. XLVIII), ove inoltre riporta l'argomento dei singoli libri smarriti, deducendolo parte dai frammenti, e parte da Diodoro.

Di questa maggiore perspicuità ne rende un argomento Teone, dicendo che Filisto sfuggiva le digressioni che rendono intralciato ed oscuro il discorso [a]. Cotale rapidità che noi facea punto deviare dall'intrapreso sentiero portava seco l'altra dote, nientemeno richiesta ad uno storico, la brevità. Nulla ei non diceva di superfluo, nulla di alieno, tutto era sostanza, tutto seguito, tutto tendeva direttamente alla fine, senza perdersi in episodî, senza smarrirsi in estranei campi. Or esser breve, senza diventare oscuro, questa è la dote che tanto riputava malagevole un Orazio; e pur questa è la dote che un Dionigi attribuisce a Filisto, e tanto la celebrò, che lui fece uno de' cinque esemplari, degni a suo sentire di essere da un vero storico imitati principalmente e ritratti [b] [1].

XXXV. Del secondo *Filisto* abbiamo notizie presso Suida, il quale però sembra in alcune cose confonderlo col primo. Siccome il primo vien da lui chiamato e *Filisco* e *Filisto*, così il secondo vien detto *naucratita* o *siracusano*; benchè i nostri abbiano sciolto tal dubbio dicendo che l'un nome indicava il casato, l'altro la patria [c]. Dell'uno e dell'altro dice Suida colle stesse parole che furon discepoli di Eveno elegiografo: nel che altri dubita che fosse errore, nè questo sarebbe il primo in Suida, il quale, siccome ha osservato il suo illustratore Ludolfo Kuster, sovente di un autore ne fa due, di due uno, ovvero ad uno applica ciò ch'è di un'altro [d]. Contuttociò, che due fossero gli Eveni scrittori di elegie, ce ne fa fede Eratostene [e]; l'uno coetaneo di Socrate, l'altro forse più antico. Comunque siasi, questo secondo Filisto vien celebrato siccome retore ed oratore, e lasciò monumenti di queste facoltà ne' precetti dell'arte e nelle orazioni che menzionate ci vengono dallo stesso Suida [2]. Senonchè questi ci fa pur avvertiti di un vanto speciale del nostro Filisto: ciò è di aver egli pel primo applicato gli artifici rettorici alla composizion della storia, ch'è quanto il dire, aver questa ridotta a' precetti dell'arte. Il che non dovrà riuscire a picciol vanto del nostro scrittore. Se dal numero de' volumi ci fosse lecito di argomentare il merito del-

[a] In *Progymn.* — [b] *Jud. de Herod. et Thuc.* — [c] Goltzio *Hist. post. Sic.* p. 61, Bonan. *Sir. ill.* l. II, p. 282. — [d] In *Suidam* praef. edit. Cantabr. 1705. — [e] Apud *Harpocrat.*

[1] Lo stesso Longino confessa che la dizion di Filisto era grande e sublime (*De subl.* c. 40). E l'Alicarnasseo ne chiama la elocuzione uniforme, grave e di figure scarsa anzichenò (*Ep. ad Pomp.* § 3). E basti per tutto che un Arpalo, volendo mandare un dono al grande Alessandro in Persia, gl'inviò i tre Tragici col nostro Filisto, come narra Plutarco in *Alex.* c. 8.

[2] Il libro dell'arte oratoria vien oggi attribuito, non al nostro, ma a Filisco Milesio; di cui parimente credonsi le concioni, siccome ci avverte il Ruhnkenio (*Hist. Orat. graec.* p. LXXXIII).

l'autore, noi diremmo che il secondo Filisto abbia soverchiata la fama del primo. Imperciocchè di lui si contano undici libri di Storie sicillane, quanti appunto dicevamo del primo, ed oltre ciò altri dodici di Cose egiziane, tre altri della Teologia degli Egizi, altri della Libia e della Siria, sei del tiranno Dionigi, ed altri sopr'altri argomenti.

XXXVI. Io però temo forte non debbano alcune di queste istorie esser già quelle che sopra vedemmo dagli antichi lodate, presso i quali non trovo distinzione di due Filisti, ma che cotal raddoppiamento da' moderni sostenuto, tutto si appoggi all'autorità poco fondata di Suida. In fatti il criticissimo Vossio non ne riconosce altro che uno, ed a lui ascrive le opere di ambidue [a]. Ma non è da noi nè l'ingerirci in cotai labirinti nè il dirimere siffatte lizze [1]. Conchiuderò piuttosto coll'elogio che fa del primo Filisto il can. Ignazio Avolio, degno suo compatriotta: « Uomo istruito nel mestiere dell'armi, che quando è unito all'amore delle scienze dà all'anima qualche cosa di nobile e di grande; uomo versato nel maneggio degli affari politici, senza il quale non può formarsi piena idea dell'indole e della natura de' popoli e de' governi, uomo finalmente, sotto gli occhi del quale erano accaduti i più strepitosi cangiamenti, riuniva in sè tutte le qualità che si ricercano per ben riuscire nella difficil arte di scriver l'istoria [b] ».

XXXVII. Se Filisto vien riguardato per molti capi, se per le dette ragioni è chiamato il Tucidide della Sicilia, non dovea a lui mancare la lode dello Storico ateniese. Come questi ebbe a continuatori della sua narrazione un Cratippo, un Teopompo, un Senofonte, il nostro simigliantemente ebbe un *Atana*; del quale così appunto scrisse Diodoro, le cose narrando dell'anno ultimo dell'olimp. CIV: « Nel novero degli storici ebbevi un Atana siracusano che in trentatre libri espose le cose avvenute in questo tempo, facendo principio dalle imprese di Dione. La storia poi di anni sette, che non erano stati da Filisto toccati, abbracciolla in altro libro, e così riandando sommariamente i fatti fece seguita e continua la serie della narrazione [c] ». Da queste parole raccogliamo in un medesimo e l'argomento della istoria e il numero de' volumi e l'epoca delle cose che imprese Atana a descrivere.

[a] *De hist. graec.* l. I, c. 6. — [b] *Biograf. Sic*, tom. I. — [c] Lib. XV in fine.

[1] « Diversorum scripta a Suida commixta esse extra dubitationem positum est. A veteribus Siciliae tantum et Dionysii historia, ac praeterea nihil Philisto assignatur... Quod ad reliqua Philisti opera, quum nonnisi Suida e testimonio tot nominibus suspecto in notitiam nostram venerint, supinam potius lexicographi negligentiam accusemus, quam temporis, quod nulli eorum pepercerit, iniuriam »: son parole del Müller, presso cui veggansi altre particolarità del nostro storico (l. cit.).

Non dovette egli fiorire guari tempo appresso Filisto, di cui continuò il racconto: laonde non andò errato chi gli assegnò l'olimp. CX. Della istoria sua veggiamo in Ateneo allegato il primo libro [a]; e Plutarco indi tolse le notizie intorno a Timoleonte, rapportando che questi, dopo ucciso Dione e sbandito Dionigi, dopo molte imprese nell'Isola adoperate, a Siracusa fu seppellito nel ginnasio che da lui preso avea il nome di timoleonteo: di che ancora ci parla Nipote [b]. Quindi si fa manifesto che non del solo Dione, ma delle seguenti età e tiranni raccolse le geste [1].

XXXVIII. Altri due storici delle cose sue sorti poco appresso il tiranno Agatocle, ne' due cittadini *Antandro* e *Callia*. Vuolsi che il primo di questi fosse fratello del tiranno medesimo; che rifulse ancor egli per valor militare; che fu da' suoi inviato capitano di una truppa ausiliare de' Crotoniati contra gli Abruzzesi; che fu lasciato a difesa della patria dal maggior fratello, allorchè questi portò la guerra nell'Africa, onde ritrarre Amilcare dalla Sicilia; che in somma seppe congiungere alle doti dell'ingegno la fortezza del braccio, alle arti di Minerva le imprese di Marte, e con pari gloria impugnar la penna e la spada [c]. Diodoro che ci ha lasciate contezze assai sulla vita e le geste del principe Agatocle, dopo descritta la miseranda sua morte, rispondente alla scellerata sua vita, conclude: « Così Agatocle, avendo nel tempo del suo imperio menate moltissime e diversissime stragi, e messo il colmo alla crudeltà verso gli uomini colla empietà verso gli dei, rinvenne un esito ben degno delle scelleratezze, dopo settantadue anni di vita e ventotto di principato; siccome riferiscono Timeo siracusano, e Callia egli pure della stessa città, autore di ventidue libri, e Antandro fratello di Agatocle, il quale altresì ne descrisse le istorie » [d]. Questi tre scrittori, da Diodoro mentovati furono contemporanei, e fiorirono circa l'olimp. CXX [2]. Se non che il primo di loro, che da lui è detto siracusano, da più altri si vuole taormitano, ed è perciò che mi riserbo a parlarne più avanti.

[a] Lib. III, c. 20. — [b] In *Timol.* c. 3. — [c] *Diodor.* lib. XIX, et XX. — [d] *Eclogae* l. XXI, n. 16.

[1] Dal qui detto si scorge lo svarione tolto dall'Heyne (*De fontib. Diodor.* p. LXXXVI, edit. Bip.), che scrisse avere Atana continuate le imprese di Dione in XIII libri, mentre di questo non ne scrisse che un solo, gli altri narravano degli altri duci o tiranni. Anco il Göller fu tratto nel medesimo errore (*De situ Syrac.* p. 16). Un accurato comentario latino *De Athana* hallo pubblicato di fresco l'alemanno Arnoldt a Gumbinna 1841.

[2] Nessun vestigio ci avanza di Antandro, ricordanza nessuna, da quella in fuori che ce ne ha qui lasciata Diodoro.

XXXIX. Seguendo per ora la serie degli storici siracusani, *Callia* fu quegli che prese a trattare l'argomento medesimo di Antandro, e già inteso abbiamo il numero de' libri che ne compose. Fu egli, come a suo luogo si disse, retore non ignobile, della cui scuola uscì un Demostene. Fornito de' presidi dell'arte sapeva portare alla storia i più nobili ornamenti. E questa noi veggiamo dagli antichi allegata in più luoghi, or sotto il titolo generale di Cose sicole, or sotto l'individuale di Agatocle, le cui geste gli ministrarono la materia potissima. Così Ateneo cita l'ottavo libro [a], Eliano il decimo [b], il decimo pure la Scoliaste di Apollonio [c], e del settimo ne trascrive un brano Macrobio [d]. Dionigi ancora d'Alicarnasso [e], e Festo Pompeo [f] ne han fatta onorata memoria.

XL. Ma se vogliamo dar mente a' pregi intrinsechi di quella Istoria, noi troveremo per avventura che essa fu dettata con maggior eleganza che verità, e che quindi meritava più plauso il suo stile, che non fede i suoi detti. Fu sentimento di Gioseffo Ebreo che quanto Timeo da Callia, tanto Callia dissentiva da Filisto [g]. E la ragione di codesta discrepanza ci vien assegnata da Diodoro [h], d'onde pur la trasse Suida. Quanto in Timeo dominava la maldicenza, altrettanto prevaleva in Callia l'adulazione. Siccome il primo cacciato in bando da Agatocle, ne prese vendetta scrivendo in vitupero di lui, così il secondo regalato dal medesimo principe largamente, gli fu grato adeguando colle lodi date i favor ricevuti; e l'uno maledico e l'altro assentatore, renderono gravemente sospetta la verità della istoria, che sola faceva sentir la sua voce per la bocca imparzial di Filisto, se pur era tale [1].

XLI. *Moschione*, ben diverso da Mosco, con cui alcuni lo hanno confuso, scrisse anch'egli una storica descrizione della maravigliosa nave che fabbricò Ierone il giovine, qual ci viene annunziata per Ateneo [i]. Convien dire che assai memorando o per la grandezza o per la struttura si fosse quel legno; posciachè perfino il grande *Archimede*, se crediamo al Giraldi [k], impiegò la

[a] Lib. XII, c. 11. — [b] *Hist. Anim.* l. XVI. c. 28. — [c] In lib. III *Argon.* — [d] *Saturn.* l. V, c. 19. — [e] *Antiq. Rom.* l. I. — [f] *De signif. verbor.* V. *Roma.* — [g] *Contr. Appion.* l. I. — [h] In *Excerptis* ab Henr. Valesio p. 260. — [i] Lib. V, c. 9. — [k] *De navigiis* c. 7; et *Poet. hist.* dialogo 10.

[1] Di Callia non altro che sei brani potè fornircene il Müller, estratti da Dionigi, Diodoro, Eliano, Ateneo, Macrobio, e lo Scoliaste d'Apollonio (*Fragm.* t. I, p. 382-3). A questi teste ne ha aggiunti altri pochi il nostro sac. Niccola Spata, che tradotti da sè ed annotati gli ha renduti pubblici nei suoi « Monumenti storici di Sicilia » a Palermo 1852. Quivi egli ne riporta uno estratto ad un tempo da Giuseppe Ebreo e da Eusebio; i quali però citando il libro di Callia ne variano il titolo; perocchè l'uno leggea περὶ τῶν Σικέλων, cioè intorno ai Sicoli, l'altro περὶ τῶν Σικελικῶν, cioè intorno a Sicole cose : ciò che poi torna ad un medesimo.

grave sua penna a descriverlo. Ma Archimede medesimo divenne soggetto d'istoria ad un suo concittadino che ne scrisse la vita. Fu questi un *Eraclide*, già da noi lodato per altri generi di scrittura. Che se altri ha voluto vendicar questa vita ad Eraclide Pontico, altri ad Eraclide Lembo; non è però mancato chi al nostro la rivendicasse [a]. Altronde sappiamo ch'egli si occupò in altra opera di maggiore momento e di non minore utilità, descrivendo le vetuste e ricevute costumanze dei popoli [b]: opera che avrà, io credo, contenute delle curiose notizie e tutto insieme delle proficue istruzioni [1].

XLII. Ateneo che di essa ci ha di fuggita lasciato memoria, ci è pur benemerito della rimembranza di altre due, composte da *Ninfodoro*, di cui quanto antica l'età, tanto è incerta la patria. La prima opera s'intitolava la « Navigazione intorno all'Asia », ἐν τῷ Α'σίας περίπλῳ [c], di cui ancora ne porta un frammento: la seconda « Delle cose ammirabili della Sicilia [d] ». E da questa estrasse Eliano una notizia singolare. Perciocchè, descrivendo il tempio di Adrano (oggi Adernò), rapporta allevarsi colà un migliaio di cani; i quali quasi vestiti di cotal segreta virtù loro infusa dal nume, sapevan discernere, fra coloro che nel tempio entravano, i buoni da' tristi, gl'indigeni da' nemici, i pellegrini da' ladri, e risparmiandola a' primi avventavansi incontro a' secondi [e]. Lo stesso Eliano riferisce, siccome scritto da Ninfodoro, che gli abitatori della Sardegna usavano certe pelli di capre, aventi lana lunga di un cubito, e che di verno vestiano siffatte pelli colla lana di dentro, di state colla lana di fuori; sicchè la medesima covertura serviva a scaldarli nel freddo, ad infrescarli nel caldo [f]. Questo racconto ha fatto sospicare al Vossio qualmente Ninfodoro avesse con altra opera le maraviglie descritte di quella Isola, come colla prima espose la rarità della nostra [g] [2]. Io però da un'isolata notizia

[a] V. Mong. tom. I, p. 270. — [b] Aten. l. XIV, c. 14. — [c] Lib. VI, 7 et 13. — [d] Lib. XIII, c. 6. — [e] *Hist. animal.* lib. XI, c. 20. — [f] Ibi l. XVI, c. 34. — [g] *De hist. graec.* l. III.

[1] Nè di Moschione nè di Archimede nè di Eraclide non è a noi pervenuto nulla delle opere qui dette; cotalchè si è da taluni dubbiato perfino sulla esistenza di esse.

[2] Lo stesso Vossio ha voluto distinguere due Ninfodori, Siracusano l'uno scrittore delle mentovate due storie; l'altro Anfipolita, autore di un'altra « Sulla istituzioni e costumanze dei Barbari », περὶ νομίμων βαρβαρικῶν. Ma il Müller mantiene che fosse un solo, nato a Siracusa e vissuto ad Anfipoli: se pur non vogliam dire che la voce Anfipolio sia nome di ufficio anziche di città; perocchè *Anfipolo* si addimandava in Siracusa il ministro di Giove Olimpico, e tal ministerio non fu straniero alla famiglia dei Ninfodori, come raccogliesi da un Decreto degli Agrigentini presso Grutero (*Inscript.* p. 401). Se questo è, abbiamo che il nostro fu pur autore d'una terza Istoria, senza computar quella tribuitagli dal Vossio.

non saprei dedurre l'argomento di tutta un'opera: perocchè, se da quella ricavasi che toccò alcuna usanza della Sardegna, non si raccoglie che della Sardegna sola scrivesse le ammirabili cose.

XLIII. Certamente, se egli è desso il Ninfodoro, da cui trasse Plinio le notizie che inserì in parecchi libri della sua Storia naturale [a], noi abbiamo che il nostro autore era un valente naturalista, e che non di una o due isole, ma di più vasto continente conosceva le fisiche proprietà [1]. Forse per talune di così fatte notizie vorrà qualche nasuto critico subodorare nelle istorie di Ninfodoro un nonsochè di credulità: il che se punto è vero, non sarà certo vizio di lui solo, ma comune ad Eliano e a Plinio che lo hanno seguito, anzi ancora ad un Erodoto e ad un Livio che i principi sono della greca e della romana istoria [2]. Ma quello che per altri si è scritto in difesa di questi, possiam noi applicare a favore del nostro: chè altro è il narrare ciò che la fama ci ha tramandato, altro è rendersi di ciò mallevadore e garante. Del rimanente, tal era a quei tempi l'autorità del nostro scrittore, che ed Arpocrazione ed Esichio e Stefano ne' lessici loro ne hanno lodevolmente usato [3].

XLIV. L'ultimo di questi ci dà pur contezza di un'altra opera sopra i Porti, compilata da un altro siracusano, di nome *Cleone* [b]. Di quali porti tenesse egli parola, nessuna cel dice, come nessun

[a] Lib. III, V, VII, XXXIII, et XXXV. — [b] Steph. in *Aspis*.

[1] Il *Periplo* presentava una compiuta descrizione del mare Mediterraneo con alcuna giunta del Ponto Eussino. Gian Fed. Ebert nelle sue Dissertazioni sicole, stampate a Königsberga 1825, una ne ha dedicata al nostro Ninfodoro, di cui ha raccolte le più minute notizie, tenendo ch'ei fosse vivuto a tempi del Magno Alessandro. Egli per altro, come ha voluto col Vossio doppiare i Ninfodori, così per opposito è passato ad unificare il nostro con quell'altro ricordato da Duri presso Ateneo (l. I, p. 19), chiamato θαυματοποιὸς, perchè pure scrisse di maraviglie. Egli però è stato in ciò contraddetto dall'Hüllmanno editore dei frammenti di Duride p. 130, e dal Westermanno editore degli Scrittori di paradossi (*Praef.* p. 34) Sostiene altresì l'Ebert che la seconda opera di Ninfodoro non fosse che parte della prima, cioè del Periplo: ma troppo fievoli sono sue congetture.

[2] Scrittori di maraviglie pur furono e Aristotele e Aristocle e Filostefano ed Antistene ed Apollonio e Callimaco e Clitarco e Craterio e Doroteo e Megastene e Palefato e Antigono e Isigono e Plutarco e Flegonte ed altri Greci raccolti ed illustrati dal testè citato Westermanno. Del resto non bisogna dimenticare che costoro eran tutti gentili; che però, come pensavano, così scriveano, secondo i principi, le credenze, le superstizioni del gentilesimo.

[3] Le reliquie conservateci da questi e da Ateneo, da Eliano e dagli Scoliasti, sono state raccolte con diligenza dal predetto Ebert, ed ora dal Müller che ne conta fino a 24, spettanti a tutte e tre le opere di Ninfodoro (*Fragm.* t. II, p. 375 et seq.).

ei dice a qual età ci vivesse. Sembra però ch'egli fosse sospinto a drizzar quel lavoro dal commercio marittimo che in quell'epoca era più che mai fiorente tra la Sicilia, la Grecia e la Libia: laonde avrà descritte le posizioni dei porti, più frequentati di dette regioni. Ed ecco un'opera idrografica di quei tempi vetusti [1]. Opera ancora più vasta si vuol quella di un cotal *Alipandro*, che dicesi avere in sei libri ristretta la Storia romana, rimontando alla sua origine. Ma io presso verun degli antichi non ne trovo memoria, e soli lo Scanello [a] e 'l Bonanno [b] infra i novelli ne hanno data contezza, che essi sanno d'onde l'abbiano tratta.

XLV. Ultimo degli storici siracusani che siano pervenuti a mia conoscenza si è *Archetimo*; il quale però, se si ha riguardo all'età in che visse, meritava di esser nominato tra i primi, giacchè fiorì verso l'olimp. XLVII. Ma io l'ho riserbato fin qui, però appunto che, dove gli altri già nominati si occuparono in Istorie civili, egli drizzando più alto il volo diè una Storia letteraria [c]. Egli è Laerzio che ci attesta come Archetimo fu presente ad un congresso che i Sette famosi sapienti tenner con Cipselo tiranno di Corinto, e che tramandò alla posterità il santo di quei dotti ragionari, contenenti la somma delle umane cognizioni che allora ci fossero [d]. Quindi non è fuor di ragione il sentimento di Iacopo Ofmanno [e], e di Giov. Jonsio abbracciato dal Mongitore essere stato Archetimo il primo scrittore di Filosofica Istoria: e forse da lui si prese norma di somiglianti letterari congressi, che la materia somministrarono a un Platone, a un Plutarco, ad un Ateneo, di descrivere i loro *Conviti dei saggi* [f] [2].

XLVI. Ma non fu Siracusa la sola che ci apprestasse de' chiari storici: molte altre città di Sicilia vantarono i loro, e Taormina e Messina e Agrigento e Leontino e Calatta e Panormo ed altre

[a] *Chron. Sic.* — [b] *Sirac. ill.* l. II, p. 272. — [c] Jonsio *De script. hist. phil.* l. I, c. 3. — [d] In *Thalete*. — [e] In *Lexico* t. I, p. 165. — [f] *Giunte alla Sic. inv.* p. 101, c. 22.

[1] Questo sicolo descrittore dei Porti, περὶ λιμένων, vien allegato tral fonti della sua opera da Scimno Chio (*Peripl.* v. 118), insieme con Timostene; e da Marciano Eracleota (*Perieg.* p. 112), insieme con Androstene. Vien pure lodato da Avieno (*Ora marit.* 48), e dallo Scoliaste di Apollonio (*Argon.* II, 297). Non ci è conto s'egli sia lo stesso che il Cleone compagno nei viaggi di Alessandro, da noi ricordato fra gli oratori: certo è diverso da Cleonte Magnesio, compilatore anch'esso di portenti, ricordato da Pausania (L. X, c. 46); diverso ancora da Cleone Curiese, poeta cantore di Argonautici, citato dall'anzidetto Scoliaste (In l. I, v. 77, et al.).

[2] Nulla per disdetta ci avanza di Archetimo, che non bisogna confondere con Architimo scrittore di cose Arcadiche, allegato da Plutarco (*Quaest. graec.* c. 39).

ancora ci mostrano fin' oggi a dito i propri scrittori, de' quali se la ingiuria de' tempi ci ha carpite le opere, non ha però saputo nè involare i nomi nè oscurare la fama nè scemar punto i meriti. E prima ci si offre il poc'anzi nominato *Timeo*, di cui quanto è appo gli antichi rinomata la fama, altrettanto troviamo diversi intorno alle sue opere i giudizi. Nacque egli a Taormina da Andromaco, e fiorì a tempi de' Filadelfi, udì il retore Filisco milesio, da cui fu formato nell'arte del dire [1]. Cacciato in bando da re Agatocle, andonne in Atene, e quivi scrisse la più parte delle sue opere nella chiara luce de' sublimi ingegni che in quella metropoli dell'umano sapere sfolgoravano [a]. Una vita ben lunga, protratta in fino agli anni novantasei [b], gli lasciò spazio ed agio più che bastevole a fornire voluminose istorie, oltre agli scritti retorici, che a suo luogo toccammo [2].

XLVII. In fatti, ci attesta Dionigi aver lui abbracciate le antichità per una Istoria universale [c]: della quale altri ha fatto montare i libri insino a quaranta [d]; e certo, Ateneo che ne ha fatto uso frequente, e che di vari libri ha citati i luoghi, in uno allega il libro XXVIII [e]; e Suida appellato dal Bonanno [f] cita il XXXVIII. Io però non saprei se tanto numero di libri formasse un sol corpo di storia universale, o più veramente vari corpi di storie particolari. Certo è che di queste ne compose parecchie. Primieramente ebbe a cuore le cose patrie, e due storie compilò; l'una che narrava le « Imprese sicole ed italiche » in otto libri; l'altra le « Cose sicole e grecaniche », non si sa in quanti [g]. Pensa il Vossio che la prima sponesse le imprese che i Romani fecero in Sicilia, al tempo della prima guerra punica, e che la seconda descrivesse e le molte e varie guerre tra i nostri e i Greci guerriate [h]. Oltracciò tre altri libri della Siria e delle sue città e de' suoi re ci vengono da Suida rammemorati; un comentario della guerra dei Romani con Pirro re dell'Epiro [i]; il quale per testimonio di Tullio, voll'egli scrivere separatamente dal corpo,

[a] Plut. *De exilio*. — [b] Lucian. in *Macrobiis*. — [c] *Hist.* l. I. — [d] Inveges *Appar. ad Annales Sic.* p. 38. — [e] Lib. XI, c. 6. — [f] *Sir. ill.* p. 269. — [g] Suida. — [h] *De hist. graec.* l. I, c. 12. — [i] Dionysii *Ant. rom.* praef.

[1] Il padre di Timeo fu quegli che raunò gli abitanti di Nasso distrutta da Dionigi, ed apprestò loro soggiorno in sua patria di fresco edificata (Diod. l. XVI, 7). Filisco poi suo precettore era stato allievo d'Isocrate, secondo Suida.

[2] Dice veramente Plutarco che Timeo scrivesse sue storie durante l'esilio: ma dal computo degli anni e da un brano dello stesso Timeo si cava che egli, presa Atene da Antigono nell' olimp. CXXX, rimpatriò: sicchè le prime sue opere furono dettate in Grecia, le ultime in Sicilia.

delle sue istorie, siccome appunto e Callistene la guerra troiana e Polibio la numantina avevano fatto [a].

XLVIII. Di più, se crediamo ad alcuni moderni, descrisse le cose deliache, le cose greche, le cose persiane [b]; di che però non trovo vestigio nella antichità. Trovo bensì aver egli composta una specie di *Cronologia* che notava a minuto i fatti secondo l'ordine de' tempi, la quale sarà forse stata la stessa che quella cui diè il titolo di *Olimpionici* [c]. Opera simigliante sappiamo essere stata intrapresa da un Aristarco, da un Aristotele, da un Eratostene, da un Ippia, e da altri cotali [d]; e veramente doveva riuscire di molta utilità allo schiarimento dei fatti mettere in buon lume la serie de' tempi; i quali, come da noi si segnano coll'era volgare, così da' Greci riportavasi alle Olimpiadi [1]. Se vero è quanto ne hanno scritto due dotti stranieri, Lascari e Golstio, ne' loro Cataloghi degli antichi nostri scrittori, Timeo portò più innanzi le sue vedute che altri non fecero, mentre arrecò fin da quel tempo all'arte della istoria la fiaccola della critica, scrivendo una lucubrazione « De omnium historicorum erroribus ». Era veramente bisogno acre senno, maturo giudizio, vastissime cognizioni, onde condurre ad effetto un lavoro di tanta mole, che supponeva un criterio nulla inferiore alla lettura. Ma perciocchè niun degli antichi ci ha lasciata memoria di cotale lavoro, io dubito non forse quella critica degli altri storici fosse inserita e sparsa per entro alle altre sue istorie, che ci vengono descritte siccome piene zeppe di sali amarognoli a disdetta degli altri autori. Finalmente Macrobio ne cita un suo libro « Sulla genealogia degli dei [e] » in cui avrà ristretto un saggio di mitologia, ovvero teologia gentilesca [2].

[a] Cic. l. V, epist. 12, ad Lucceium. — [b] V. Mong. t. II, p. 266. — [c] Suida. — [d] V. Jonsius *De script. hist. phil.* l. IV, p. 344; et Marshamus *Canonis chron.* p. 486. — [e] In *Somn. scip.* l. I, c. 2.

[1] Questo è per fermo il pregio potissimo delle storie di Timeo, l'avere cioè introdotta in esse la computazione dei tempi per la designazione delle olimpiadi: nel che poi venne imitato dagli storici posteriori. Di questa lode vien egli coronato dagli antichi ad uno e dai moderni; tra i quali lo Scinà nel suo Terzo periodo della nostra istoria, pag. 406 e seguenti, e il Bertini ce n'ha dato un sentito elogio nel tomo II della Biografia sicola.

[2] Il prof. Göller nella soprallodata opera « De situ et origine Syracusarum » una coi frammenti di Filisto aggiunse quei di Timeo infino a 132, disposti conforme all'ordine dei libri nei quali si conteneano. Altri nuovi ne ha poi scoverti il Müller che ce ne ha presentati collo stess'ordine fino a 158, allogandoli dopo quelli di Antioco e di Filisto, e innanzi a quelli di Eforo e di Teopompo, di cui abbiam ragionato (*Fragm.* t. I, p. 191-233; et t. IV, p. 625, 640): e prima ci avea date, nei prolegomeni, prolisse notizie del nostro istorico ed analisi ragionate delle moltiplici sue istorie che fa montare a XXXVIII libri, oltre i V sulle geste d'Agatocle, pieni di bile contra questo tiranno. Il no-

XLIX. Or quanto si è al merito di queste istorie, non vuol negarsi che di be' pregi non andassero luminosamente adorne e ricche; e a noi basta il giudizio del gran Cicerone a rimanerne convinti. « Dopo Callistene, dic'egli, Timeo l'uomo il più erudito che fosse mai, e per copia di notizie e per varietà di sentenze ed anco per composizion di parole non impolito, recò seco a scrivere robusta eloquenza [a] ». Ed altrove, distinguendo due fogge di stile asiatico, l'uno sentenzioso ed arguto, asperso di pensieri meno severi e gravi, che non faceti e leggiadri; l'altro più ridondante di parole che non tratteggiato di sentimenti, ci dà per esempio della prima il nostro Timeo [b]: il che chiaro ne addimostra qual fosse il gusto, quale lo stile di lui, asiatico bensì e diffuso, ma non vòto e leggiero, sparso di sentenze, ma vestito insieme di ornamenti.

L. Un'altra preclara dote in lui avvisa Diodoro. Facendosi egli a descrivere la nostra Isola, premette un giudizio sulle buone e ree qualità del nostro storico. « Timeo certamente, egli dice, siccome adoperò diligenza squisita nel segnare i tempi, così con sollecita cura si adoperò per abbondare di varie suppellettile di notizie [c] ». Quest'ordine cronologico, la cui mancanza deplorasi negli scritti de' greci storici anteriori, e che tanto è richiesto a sciorre tanti intrigati nodi che sovente si oppongono allo sviluppo e alla serie seguita de' fatti, quest'ordine fu la prima volta introdotto nell'antica storia da Timeo; e noi di cotal beneficio non potremo essergli grati di troppo [1].

LI. Ma egli a grandi virtù sfortunamente congiunse de' vizi non meno grandi: due spezialmente che gli furon appicco di due soprannomi. L'uno si fu di non aver egli sempre mostrato gran senno nella scelta de' fatti: ond'è che, raccogliendo in uno alla rinfusa ogni cosa, fu soprannomato γραοσυλλέκτρια, che suona

[a] *De Orat.* l. II, c. 14. — [b] In *Bruto*, c. 95. — [c] Lib. V, in princ.

stro abate Spata ha sceverati da quella farraggine di frammenti quelli che dan ragguaglio di cose nostre, e ne presenta fino a 64 da se volgarizzati e annotati, nel libro « Monumenti storici di Sicilia » (p. 160, e seg.).

[1] Gli storici anteriori usarono di segnare i tempi per genealogie, tre delle quali secondo loro formavano un secolo: metodo troppo imperfetto ed incerto. Ellanico prese a contare per le Sacerdotesse di Argo, la cui serie nel tempio di Sicione serbavasi. Altri poi si riportavano chi agli Arconti di Atene, chi agli Efori di Sparta: usanza pur tenuta dalla stessa Cronica di Paro, scritta verso l'olimp. CXXX. Fu dunque Timeo che tutte quelle supputazioni ridusse ai vincitori di Olimpia. Così cel contesta Polibio, l. XII, c. 11. Sull'esempio di lui il celebre Eratostene poi compose i Canoni dei tempi, lodati cotanto dalla antichità.

vecchia raccoglitrice [a]. L'altro vizio, e forse maggiore, e più universalmente in esso riprovato, si è la soverchia mordacità, onde s'inveisce contra chicchessia de' più autorevoli personaggi. Fu per questo che comunemente gli antichi il dimandarono, non più Timeo, ma *Epitiméo*, ch' è quanto il dire, riprenditore; e Diodoro che ciò attesta, dice che a ragione egli vien ripreso dagli altri per le intempestive e verbose riprensioni sue, per l'eccessivo prurito di tartassare altrui e per l'acerbità con che tratta i medesimi storici [b] [1]. Codesta dicacità vien a lui apposta da parecchi antichi, e tutti ragguardevoli. Strabone lo appella invidioso e calunniatore [c], Cornelio Nipote, che pur tanto è moderato, lo chiama maledicentissimo [d]; il grave Polibio lo grida indegno di essere condonato e creduto, perchè apertamente si allontana dalle vie del dovere nella maldicenza, a cagione dell' innata sua asprezza [e]. Concorrono nella stessa sentenza e Longino (che pur cita il nostro Cecilio [f], e più luoghi riporta) e Plutarco [g] e Fozio [h] ed altri di non minor senno che credito.

LII. Non io ignoro qualmente il signor abate Giuseppe Bertini si è con arte studiato di abbattere le testimonianze e le prove di questi scrittori per vendicare e difendere l'onor dello Storico siciliano [i]. Vorrei ancor io fare altrettanto per dimostrare un pari amor patriottico: ma confesso di non aver nè monumenti nè ragioni valevoli a tanto; confesso che l'autorità degli accennati scrittori ha sopra il mio animo un peso strabocchevolmente maggiore che non ne hanno le congetture in contrario; confesso di non potere condannar tutti quei savi d' ingiustizia per assolvere la reità di un solo; confesso finalmente che il soprannome di Epitimeo, acquistato al nostro autore dalle sue opere, e datogli da coloro che le aveano nelle mani, debbe senza contrasto prevalere a qualunque giudizio che possiamo in oggi formare su qualche misero avanzo, su qualche pezzo isolato, e che i detti autori non lo riprendono per que' soli passi che ci ha addotti il Bertini, ma per l'intera serie de' suoi racconti; nè lo riprendono essi soli, ma riportano le riprensioni degli altri, e ci mostrano il comun detto, il comun sentimento che correa di Timeo. Nè le criminazioni degli uni non sono punto contraddittorie alle laudazioni degli altri. Aveva Timeo de' vizi, aveva delle virtù: tra queste si loda l' or-

[a] *Hesychius de Viris ill. et Suidas.* — [b] L. cit. — [c] Lib. IV. — [d] In *Alcibiade.* — [e] Lib. XII. — [f] *De Subl.* sect. 6. — [g] In *Dione* et *Nicia.* — [h] *Cod.* 244. — [i] *Biogr. Sic.* t. II.

[1] Questa cognominazione, a detta di Ateneo (l. VI, p. 272), gli venne principalmente da un cotal Istro Callimachio, il quale un'opera scrisse di proposito contra il nostro, col titolo πρὸς Τίμαιον ἀντίγραφαι. Altra consimile dettonne Polemone: ma nè questa nè quella più non esistono.

din de' tempi, la distribuzione delle materie, la gravità delle sentenze, la copia delle figure, l'eleganza delle espressioni, e quelle altre doti che vi riconobbero i testè citati Tullio e Diodoro. Ma può ben altri essere elegante nelle parole e leggier nelle cose, accurato nell'ordine e trascurato nella scelta, robusto nello stile e mordace ne' detti, imparziale in alcuni punti, e parzialissimo in cento altri [1].

LIII. Vengo agli storici messinesi; e tra questi va innanzi il celeberrimo *Dicearco*, detto meritamente da Tullio istoricissimo, ἱστορικώτατος [a]. Della vita e delle opere di questo rinomato scrittore abbiamo un'erudita dissertazione di Arrigo Dodwello premessa da Giovanni Hudson alla sua collezione de' *Minori Geografi* [b], fra cui si trovano i frammenti di lui. Più ampia trattazione ne ha data ai dì nostri il dottor Celidonio Errante, il quale con incredibile diligenza ha raccolti, riordinati, tradotti, illustrati tutti gli avanzi delle moltiplici e varie scritture di Dicearco, e vi ha messa in fronte una ragionata dissertazione sull'età, sulle opere e sulle opinioni di lui; ed ha recato tanto di luce a questo soggetto, che io disperando potervi nulla aggiunger di nuovo, a lui di buona voglia ne rimetto i leggitori [2]. Dopo varie discussioni cronologiche, dopo più congetture, parte dalla storia tirate, parte da' rottami medesimi del filosofo di Messina, conclude egli che Dicearco visse più di anni settantacinque; che nacque sotto il governo di

[a] Ad *Atticum* lib. VI, ep. II. — [b] T. II, Oxonii 1703.

[1] Restami far cenno del contenuto nelle Istorie di Timeo, qual si raccoglie dai superstiti rimasugli. Trattava egli dunque nel I libro dei Sicani, che fa indigeni dell'Isola, e dei Sicoli che fa sopravvenire d'Italia: d'onde si apre l'adito a rintracciare le più vetuste memorie della Penisola; e quindi v'intreccia geografia, mitologia, archeologia; vi parla di Cerere e Dafni, di Ercole e degli Argonauti, dei Daunii e degli Etruschi, della venuta dei Troiani e della origin di Roma. Nel II descrivea le terre, i costumi, le usanze dei Liguri, Celti, Iberi, Corsi, Sardi, Balcari, ed altre contrade del globo. Ponea nel III le origini di Siracusa fondata dai Corinti e vi annettea le favole di Aretusa e di Alfeo. I libri seguenti narravano le spedizioni delle varie colonie, le fondazioni delle diverse città, le guerre, le legazioni, i tiranni fino alla costoro eliminazione curata per Dione e Timoleonte. Di quanta rilevanza fossero codeste Istorie si può da ciò argomentare, che da esse confessano aver attinte le loro e Dionigi e Diodoro e lo stesso Polibio suo acre censore, il quale appunto di là comincia la storia sua, dove pose fine Timeo, cioè alla prima venuta dei Romani in Sicilia.

[2] « Frammenti greci di Dicearco messinese, raccolti, tradotti ed illustrati, con previe notizie sulla vita, dottrina ed opere dell'autore, vol. II. Palermo 1823. Dopo quest'anno han continuato i dotti specialmente alemanni a studiare sul nostro autore: il Böttiger nel vol. II della sua *Amalthea* ha ragionato a dilungo del medesimo: il Buttman n' ha dato un distinto trattato « De Dicaearcho eiusque operibus » a Naumburgo 1832; ed altri che verrem raccordando.

Dione, crebbe sotto Timoleonte, fiorì sotto Agatocle, invecchiò sotto Iceta, e per avventura morì nel principio del regno di Gerone II; che non dimorò troppo in Sicilia, essendo sempre stato nella Grecia; laonde il suo linguaggio non è dorico, ma attico; che nella età sua vide l'umiliazione del grande Impero persiano, la rovina di Tebe, i funerali di Alessandro, la sua patria Messana occupata da' Mamertini, e forse la venuta di Pirro in Sicilia e il principio della prima guerra punica [a].

LIV. Le opere di Diccarco moltissime furono e di moltissimi argomenti trattarono : noi qui cercheremo sol quelle che al presente assunto si fanno. Tullio ne faceva il più gran conto, e in parecchi lettere al suo amico Attico (il quale altresì dilettavasi molto della sua lettura) ne mostra con sentimenti magnifici la più alta estimazione. Lo appella uomo grande, uomo mirabile da cui le più gran cose si possono apparare, e de' cui libri si era costrutto dinanzi a sè un grande acervo [b] : loda il suo amico dell'amore che meritamente portava a Dicearco, siccome ad uom ragguardevole, a cittadin dignitoso, e migliore non poco, dic'egli, di codesti nostri ἀδικαιαρχοι, cioè ingiusti maestrati, alludendo con ciò al nome del nostro autore Δικαίαρχος, che suona *giusto principe*, e contrapponendo l'uno agli altri [c] [1]. La prima delle istoriche sue produzioni furono le « Vite degli uomini illustri » di cui molta stima e frequente uso ferono (a tacer di altri) i due biografi Laerzio e Plutarco. Da' frammenti che ne sono rimasti raccogliamo ch'egli lasciò memorie di Pittagora, di Platone, di Euripide, di Ferecide, anzi di Omero ancora, anzi ancor degli Eroi della favola, penetrando perfino alla più rimota antichità : mentre ci descrive le fattezze di un Ercole, e i combattimenti di Echedemo e Marato co' figliuoli di Tindaro : dal primo de' quali dice essersi nominata *Echedemia* quella che poi chiamossi *Accademia*, e dal secondo aver ricevuto suo nome la città di Maratona [2].

LV. Scrisse parimente de' Sette Sapienti di Grecia. Intorno ai quali però Laerzio ci rapporta un singolare suo pensamento : perocchè dice che, dove altri gli teneano per quali si nominavano,

[a] *Dissert.* t. I, p. 11. — [b] Ad *Atticum.* l. II, epist. 2. — [c] Lib. II, epist. 12.

[1] In più altri luoghi commenda Tullio il nostro Istorico. In altra lettera ad Attico dice : « Erat ἱςορικώτατος, et vixerat in Peloponneso » (L. VI, *ep.* 2). Ed altrove il qualifica « Peripateticum magnum et copiosum » (*De Off.* II, 5) ; ed altrove : « Deliciae meae Dicaearchus » (*Tusc.* I, 31). Anco da Varrone fu chiamato « Doctissimus homo » (*De re rust.* l. I, c. 1); da Plinio « Vir imprimis eruditus » (*Hist. nat.* l. II, c. 65).

[2] Codeste vite doveano costar di più libri, posciachè Laerzio ne cita il primo, ove lasciò scritto che Platone lottò nei giuochi istmici, che studiò pittura, e compose poemi, ditirambi, tragedie, e liriche poesie (L. III, n. 4).

Dicearco non li voleva nè sofi nè filosofi, ma uomini accorti e legislatori; che quindi ne dava quattro di comun sentimento, e i tre altri sceglieva da sei che potevano entrare in tal novero [a] [1]. Forse faccan parte di questa opera le due Vite che scrisse di Alceo e di Alcmane, due rinomati poeti dell'antichità. Vengono amendue citate per Ateneo [b]; benchè i commentatori di questo, il Delecampo e il Casaubono, temono di scorrezione nel secondo passo, e per Alcmane leggono Alceo, come nel primo. Quello che sembra confermare il loro sospetto si è che nell'un luogo e nell'altro si parla del celebre giuoco, detto il *collabo*, del quale dice essere stati e studiosi e trovatori i Siciliani. Certo è che Dicearco era filosofo, e però le sue Vite aveano più vedute filosofiche di quel che non istoriche narrazioni [2].

LVI. Discese egli, oltracciò, ad altri racconti, utili nientemeno che dilettevoli. Narrò i certami *musici*, i *dionisiaci*, i *panatenaici*, gli *olimpici*, e da per tutto sparse uno spirito filosofico, che frutto era della sua mente e parto della sua critica. Il libro περὶ ἀγώνων μουσικῶν, o de' *Musicali combattimenti*, conteneva gli esercizi che in tal genere tanto eran graditi alla dotta Grecia nei pubblici giuochi. Da' cinque rottami che di quel libro ha raccolti l'Errante si deduce, aver Dicearco trattato in generale di tutti i musici combattimenti della Grecia, e che ne avrà notate le leggi e i modi, e forse ricordati gl'inventori e i più esperti maestri [3]. Le feste dionisiache e le panatenaiche si festeggiavan da' Greci ad onore di Bacco e di Pallade con de' suntuosi spettacoli, ne' quali però il raffinato gusto della nazione, non contento del ballo, della palestra, del cesto, del corso, e di siffatte atletiche esercitazioni, prendeva maggior vaghezza delle produzioni d'ingegno, e poeti e musici e storici venivano a letterario certame, e presentavano ciascuno quattro componimenti, detti la *tetralogia*. Le origini e i

[a] Laert. l. I, n. 40 et 41. — [b] Lib. XV, c. 1 et 2.

[1] I sei da lui proposti erano, Aristodemo, Panfilo, Chilone, Cleobolo, Anacarsi, Periandro. I quattro da lui ritenuti tral sette erano, Talete, Biante, Pittaco, Solone, Così Laerzio, l. cit.

[2] Dai frammenti si trae che Dicearco descrisse le vite di Platone, Pitagora, Senofane ed altri filosofi; di Omero, Alceo ed altri poeti; di Sofocle, Euripide, Aristofane ed altri drammatici, dei quali ancora prese a comentare gli scritti.

[3] Fozio nel suo Lessico, citando il nostro autore, distinguea tre generi di odi consuete cantarsi nei conviti: altre cioè che si cantavan da tutti, altre che dai singoli a giro, ed altre che dai più periti. Lo Scoliaste di Aristofane, in allegando quest'opera, riferisce che cantandosi conviti era usanza di tener in mano un ramo di alloro o di mirra (*Schol. in Nubes*, v. 1364). Il titolo poi di quest'opera in certi codici è *Sulla musica*, in altri è *Sui musici* (s'intende, certami o sia disfide).

progressi, le forme e i riti di tali giuochi, i nomi de' primi autori, le prodezze de' seguenti vincitori, i meriti e i premi di loro che più vi si fosser distinti, avranno, io credo, somministrato a Dicearco la materia di quelle sue opere [1]. Quanto si è all'*Olimpico* di Dicearco, pensava il Meursio che fosse una orazione, ugualmente che il Panatenaico: ma il signor Errante ha rilevato dagli avanzi, che sono opere istoriche e didattiche anzi che no, descrivendo nell'uno i modi e i costumi tenuti nelle feste panatenee, e nell'Olimpico tessendo un dialogo di uomini sapienti sul buon governo degli stati [a] [2].

LVII. Descrisse ancora con altre due opere e il *sacrifizio* fatto a Troia da Alessandro il Macedone, che vi si recò per la spedizione contra Dario nell'olimp. CXI, e la *discesa* nell'antro Trofonio, che era un sotterraneo tempio (costruito da illustre architetto di questo nome), che di là rendeva gli oracoli. Ci ha fatto memoria di amendue queste opere il citato Ateneo [b], che ne riporta ancor degli squarci [3].

LVIII. Ma più che le opere biografiche e più ancor che le istoriche, immortalarono il nome del nostro messinese scrittore le opere geografiche. Si sa che i due lumi della istoria sono la cronologia e la geografia: senza di queste sarebbe quella pur cieca e andrebbe al buio, senza verun adito da riuscire alla chiara luce de' fatti. Uopo è però, che questi, se non vogliono perdersi nell'immenso caos di non evitabile confusione, sieno ben assestati, digeriti e disposti secondo il doppio ordine de' tempi e de' luoghi. Or questo doppio presidio alla greca istoria due nostri apportarono, Timeo e Dicearco, l'uno riordinando la *cronologia*, l'altro la *geografia*. Si è veduto del primo: diciam del secondo. Avendo Dicearco condotta la più parte de' giorni suoi nella Grecia, avendo di questa discorse le varie regioni, si trovò in istato di poterla pienamente delineare e formarne un bel quadro: che però diè fuori un lavoro interessante, cui pose titolo Βίος Ἑλλάδος, la *Vita* ossia lo stato di Grecia.

[a] Diss. p. 22 e 80. — [b] Lib. XIII, c. 7 et 8.

[1] Lo stesso Scoliaste ci ha conservata la notizia di quest'altre due scritte su le feste di Pallade e di Bacco, dicendo che secondo Dicearco, nelle prime anco i vecchi e le vecchie s'inghirlandavan di frondi, e che delle seconde fu istitutore Arione Metimneo (In *Vespas* 544, et in *Aves* 1403).

[2] Ateneo, Plutarco e Zenobio, che han citata quest'opera, ci danno il subbietto di essa, ricordando il primo i carmi di Empedocle cantati da Cleomene rapsodo in Olimpia (*Dipnos.* XIV, p. 620): il secondo una foggia di danza usata in Delo, e nomata *Gru* (in *Theseo* c. 21): il terzo la spiegazione di certi adagî allora usitati (*Prov.* I. II; et III, 65).

[3] Non è mancato però chi sopicasse la prima di queste due opere non essere stata che parte del libro III della Vita di Grecia, ove si descriveano i tempi di Alessandro, come poi fece Giasone sul modello del nostro, citato dallo Ateneo (l. XIV, p. 650).

LIX. De' tre libri ond'era composta sopravvissero appena alquanti brani, e questi comparvero la prima volta alla luce nel 1589, portati d'Italia in Francia da Matteo Budeo, figliuol di Guglielmo. Varie illustrazioni e varie ristampe indi seguirono. Arrigo Stefano ne fece un comentario perpetuo, per entro a cui sparsamente inserì que' frammenti, formandone un tutto compiuto, cui diè titolo « Dicaearchi geographica quaedam, sive de Vita Graeciae ». A compimento e a dilucidazione maggiore di questo soggetto vi aggiunse un'Appendice sopra alcuni passi e sentimenti più oscuri di Dicearco e un prolisso Dialogo sopra i costumi de' Greci col titolo « Dicaearchi Sympractor » in cui ampliando l'argomento medesimo aggiunge delle nuove pennellate alle dipinture del nostro. Alle dilucidazioni di Enrico Stefano le note si aggiunsero d'Isacco Casaubono; e quelle e queste, una col testo originale, inserì Iacopo Gronovio nel suo greco Tesoro [a]. Due altri dierono alla luce i detti frammenti insieme ad altri geografi minori, David Eschelio in Augusta nel 1600 solo il testo greco, e Giovanni Hudson in Oxford nel 1703 colla versione latina e brevi note [1]. Se non che le dotte fatiche di tutti questi, se hanno agevolato quelle del nostro Errante, sono state dalla costui diligenza ancor superate, avendone egli e restituita la più corretta lezione e diciferati i passi più oscuri che al medesimo Stefano sembravano aver mestieri di un Edipo, ed aggiuntovi degli altri pezzi altronde ripescati, e corredato il tutto di filologiche e critiche annotazioni.

[a] Tom. XI, in princ.

[1] Vuol soggiugnersi come appresso codeste edizioni non sono mancate altre più recenti. Il greco Demetrio Alessandride divolgò in due volumi a Vienna 1808 il nudo testo della raccolta dell'Hudson. Indi il Bredow imprese dei viaggi letterari per riscontrare i manoscritti, onde dare un'edizion più corretta: di che rendea conto nelle sue « Epistolae Parisienses » stampate a Lipsia 1812. Ma, colto lui da morte, i suoi scritti passarono in mano a Fed. Spohn di Lipsia e a Fed. Friedemann di Wittemberga, che si accinsero a continuare l'impresa, secondochè ci notifica lo Schoell (*Stor. lett. grec.* vol. II, par. II, c. 18), ove pur n'attesta che due altri avean intrapreso simigliante lavoro, il Penzel in Germania e 'l barone de Sainte Croix a Parigi, ma senza effetto. Finalmente Guglielmo Manzi, custode della biblioteca Barberini, giovandosi delle fatiche lasciate già da Luca Holstenio (di che questi pur dava ragione nelle « Epistolae ad diversos » raccolte dal Boissonale, e stampate postume a Parigi 1817), ne fece una splendida pubblicazione a Roma 1819. Nel qual anno Meyer Marx ridonava Dicearco da sè illustrato, nella parte III « Meletematum e disciplina antiquitatis » di Fr. Creuzer, pag. 171-210. Nè di queste pure contenti gli Alemanni, di più altre hanno arricchita la greca geografia: trai quali si son vantaggiati e il Butman e il Gail; il qual ultimo, nel riprodurre in due tomi i Geografi greci minori, ci ridona « Dicaearchi geographica quae supersunt » dai tipi regi a Parigi 1828.

LX. Or qual è egli mai il contenuto di questa operetta? quale il merito? quale il giudizio? Dipinge in essa Dicearco lo stato politico e fisico e morale della Grecia, vi conduce di città in città, vi addita le cose più rare, vi descrive i costumi degli Ateniesi, de' Tebani, dei comuni di Oropo, di Tanagra, di Platea, di Antedone, di Tespia, di Calcide, di Ellade tutta. Nel che fare mostra quell'avveduto filosofo ch'egli era: perocchè, come riflette lo Stefano, gran differenza passa tra la geografia di lui e quella degli altri. Gli altri contenti a descrivere la superficie dei luoghi, non andavano più innanzi; il nostro penetrava più addentro, i caratteri rilevava e ritraeva i costumi di ogni popolo. Che se i primi geografi, a dir di Strabone [a], doveron essere stati filosofi (e tra questi ripone Dicearco), perchè la cognizione di molte cose, onde convien trattare alla geografia, è di chi contempla le divine cose e le umane, in che la filosofia consiste; ben è da maravigliare che quanto in questa parte fosse ben versato il nostro Geografo, altrettanto siasi rimasto dall'imitarlo il suo encomiatore Strabone e chi gli tenne d'appresso [1].

LXI. In fatto, se parla di Atene, non sofferma nel dire che amena è la via, ridente la campagna, grandiosa la città; non si appaga di mostrarvi i teatri, i templi, i ginnasi; di tratteggiarvi i disegni degli edificî, le feste di ogni genere, i trattenimenti moltiplici, i continui spettacoli; d'indicarvi la ubertà del suolo, la squisitezza de' frutti, la varietà de' cibi: egli discende alle persone, e vi mostra negli Ateniesi un popol magnanimo, candido e sincero, ospitale e cortese; ben diverso dagli Attici che chiama simulatori e ciarlieri, impostori e spioni. Così parimente, a dir tutto in breve, ritrae degli altri popoli e le virtù e i vizî peculiari; e di Oropo, a ragion di esempio, rimprovera l'avarizia, di Tanagra la invidia, di Tespi l'ingegno contenzioso, la protervia di Tebe, la rapacità di Antedone, la curiosità di Coronea, di Platea la giattanza, la stupidità di Aliarte [2]. « Trattar di geografia, dice l'Er-

[a] Lib. I, in princ.

[1] Et Strabonem et Pausaniam, graecos itidem scriptores, hac in parte non taciturnos tantum, sed pene mutos habemus: at noster Dicaearchus ita de moribus disserit, quibus uniuscuiusque urbis incolae praediti erant, nec non vitae instituta ita describit, ut hoc argumentum operi eius fuisse praecipue propositum videatur « dice il lodato Stefano (*Epist. nuncup. in Dic.*).

[2] Il Marx, il Nack, l'Osann, il Fuhr, il Müller si sono studiati di presentarci il quadro di questa grand' opera involata dal tempo. Ed altri congetturano che il primo libro contenesse un prospetto general della Grecia, il secondo la descrizione delle sue città e lor reggimenti, il terzo la dimestica vita, i giuochi pubblici e la religione dei Greci. Altri così la scompartono, che il libro I tratteggiasse i primordî dell'uman genere e le origini delle città più vetuste; il II, la Grecia incivi-

rante, senza notare i costumi, può il gradimento formare di chi prende vaghezza di ben formate statue, di alti obelischi e di piramidi e di eccellenti pitture; ma poi qual utilità ella ci reca? Ma pare che bene abbia detto Temistocle, le città non essere gli edifizi, ma gli uomini. Per la qual cosa Dicearco in quest'opera con miglior senso, alzandosi sul volgo de' geografi, suggella da attento osservatore il carattere d'ogni greca città, e notizie ce ne dà peregrine assai [a] ». Così egli; il quale inoltre osserva non essere questo solo l'oggetto dell'opera, parlandosi pure in essa sulla origine delle civili società: il che si raccoglie da' nuovi frammenti ch'egli ha soggiunti agli antichi [b]; tra' quali degno è di leggersi quello tratto da Porfirio [c] [1].

LXII. Appresso a questa opera merita di esser nominata non senza lode l'altra che intitolavasi Ὀρῶν καταμετρήσεις, le *Misure de' monti*, che sono nel Peloponneso, di cui fa parola Suida. Cotal dimensione ci attesta Plinio aver Dicearco eseguita di sovrano comandamento: « Dicaearchus, vir in primis eruditus, regum cura permensus montes [d] ». Chi sieno codesti re che ordinassero così fatta misura, non è affatto incontroverso. L'erudito Dodwello crede che fossero Filippo Arideo fratello di Alessandro il Grande, ed Alessandro figliuol di Rossane e dello stesso Macedone [e]: ma l'Errante ha provato essere quell'ordine stato fatto da Demetrio Poliorcete, e condotto a maturità sotto Antigono Gonata, da cui pur crede essere stata tale ordinanza estesa a' monti tutti dell'imperio di Macedonia [f] [2]. Sia di ciò che si voglia, certa cosa è che una commessione a lui imposta dal governo, suppone nell'autore un capitale di conoscenze ed una elevatezza di fama, tal che lo commendasse al trono e gli desse la precedenza su tanti altri geometri che in Grecia di quel tempo fiorivano. Avrà egli, per tale occasione di misurar le montagne, distese ancora le tavole del Peloponneso: il perchè a lui dà il Dodwello la lode di primo autore della Corografia peloponnesiaca.

[a] Diss. cit. p. 31. — [b] Tom. II, p. 68. — [c] *De abstin.* l. IV, in princ. — [d] *Hist. nat.* lib. II, c. 65. — [e] Diss. *de Dic.* § 13. — [f] Diss. prel. p. 10.

lita, le sue istituzioni, le discordie, le guerre; il III lo stato attuale sotto la dominazion del Macedone.

[1] Ebbe Dicearco due imitatori del suo lavoro; l'uno Giasone Argivo che lasciò pure tre libri collo stesso titolo Βίος Ἑλλάδος, ricordati da Suida: l'altro Terenzio Varrone che scrisse « De vita populi romani » in quattro libri: ma nè questi nè quelli giunsero a noi.

[2] Pensa taluno che la Dimensione delle Montagne non fosse trattato diverso dall'altro intitolato Περίοδος γῆς, Giro del Globo, commemorato da Gio. Lydo, *De mensuris* p. 164, da Strabone l. II, c. 4, da Agatemero *Geogr.* l. I, c. 1, da Plinio l. II, c. 65.

LXIII. In fatti è costume de' geografi, locati sulle alte vette, delinear la regione che hanno sott' occhio. Quindi avrà egli distese delle carte geografiche, le quali avranno probabilmente ecceduto i confini di Grecia, e se non furono generali di tutta la Terra, come vorrebbe il Dodwello, si propagarono almeno per lungo tratto dell' Europa occidentale. Conciossiachè Polibio, da Strabone citato [a], descrivendo l' Europa, ed esaminando le opinioni degli anteriori geografi, mostra di non voler consentire alla distanza che Dicearco aveva assegnata dal Peloponneso alle Colonne di Ercole, ch'era di diecimila stadii; ma soggiungeva molto meglio essere dar fede al Messinese che non ad Eratostene ed a Pitea, che lo stesso punto avevan discusso [b]. Or che non si limitasse a soli i monti del Peloponneso, ma che misurasse ancora molt' altri, ne abbiam delle riprove appo gli antichi. Gemino ci fa sapere che l'altezza del monte Cillene in Macedonia, secondo il calcolo di Dicearco, era per lo meno di quindici stadii [c].

LXIV. Un altro monte nel reame stesso fu Pelio, la cui altezza, dice Plinio, in ragione di perpendicolo, fu da Dicearco fatta ascendere a MCCL passi, per cui fu da lui creduto il più alto de' monti, intendendo di quel paese soltanto. « Tal congettura, soggiugne Plinio, parmi mal sicura, non ignorando avercі alcune cime delle alpi che s'innalzano fino a cinquantamila passi [d] ». In questo però, mentre lo Storico naturalista si allontana dal nostro Geografo, si discosta ad un tratto dal vero, che nè le alpi posson montare a tanta altura, siccome è noto, nè il nostro chiamò il Pelio il più elevato di tutti i monti dell' orbe, ma sol di quelli della Tessaglia [1]. Ci rimane tuttavia la Descrizione del monte Pelio, la quale acquistata già dal Fabricio [e] e recata in latino, fu da lui donata all'Hudson che la pubblicò la prima volta una collo Stato di Grecia tra gli altri Minori geografi. Se il Dodwello [f] credette che questa fosse una parte dell' opera grande di Dicearco su' Monti di Macedonia, l'Errante crede all'incontro che sia una parte dello Stato di Grecia, per la ragione che non di misure e di calcoli, ma tratta delle produzioni, delle piante, dell'erbe, dei frutti del Pelio, e delle loro medicinali virtù, e ne tratta come di un' appendice alla descrizione di Demetriade città di Ellade, da cui quel monte distava sette stadii per mare, venti per terra [g].

LXV. Non è da passare in silenzio quanto le idee di Dicearco si appressassero a quelle de' giorni nostri, e quanto il suo sistema fosse concorde a' principi meglio fondati della filosofia.

[a] Lib. II. — [b] V. *Framm.* t. II, p. 16. — [c] *Isagoge* c. 14. — [d] L. cit. — [e] V. *Bibl. graec.* t. II, p. 296. — [f] § 12. — [g] *Framm.* t. I, p. 36 e 160.

[1] Lo stesso Plinio nei cataloghi degli autori di cui giovossi pei suoi libri V e VI, annovera Dicearco trai descrittori delle montagne dell'Asia.

Se la terra non è ovale, ma sferoidale, Dicearco almeno si è scostato dall'errore e ravvicinato al vero. « Gli antichi, dice Agatemero, descrisser la terra rotonda, e nel mezzo vi posero l'Ellade, e nel centro di questa Delfo, creduta l'ombelico del Globo. Ma Democrito pel primo osservò la terra esser di figura prolungata ed ovale, avendo la longitudine in ragion sesquialtera alla latitudine: al che pure consente il peripatetico Dicearco [a]... Egli diffinisce la terra non colle acque, ma con una semplice linea retta, dalle Colonne per Sardegna, Sicilia, Peloponneso, Ionia, Caria, Licia, Panfilia, Cilicia o Tauro sino al monte Imao, e secondo ciò alcuni luoghi boreali, altri australi dimanda [b] ». Ecco la division della terra dal nostro autore stabilita, ecco il modo com'egli e ciò eseguisca o gli errori degli antichi corregga. Dal passo di Plinio conosciamo altresì, che non solo a Dicearco furon conti gli antipodi, dicendo sparsi d'ogni intorno gli abitatori, stare su' piedi rivolti gli uni agli altri, e a tutti esser consimile il vertice del Cielo, e da qualunque parte calcarsi per ugual modo la terra; ma che qualunque altezza di montagne da lui misurate, per quantunque miracolosa paresse al vulgo ignaro, niente non ostava alla rotondità della terra: ciò che è del tutto conforme a lumi della moderna fisica [1].

LXVI. Delle predette opere da sè scritte in prosa, volle Dicearco farne un compendio in versi, e intitolarlo al suo condiscepolo Teofrasto. Sussiste di questo poemetto un buon frammento, col titolo Ἀναγραφὴ τῆς Ἑλλάδος, Descrizion della Grecia: frammento che dall'Hudson si vede mescolato e confuso collo Stato di Grecia, come se prosa o verso formassero un tutto, ma che dal nostro Errante è stato meglio riordinato, dicendo che l'autore ebbe in animo di dare al suo amico una memoria di ciò che avea scritto nell'opera grande, e non d'illustrare verune tavole geografiche, quali Dodwello avvisava aver Dicearco donate a Teofrasto, e questi morendo testato di allogarsi nel portico inferiore [c] [2]. Questi brevi carmi scortano il viaggiatore

[a] *Geograph.* l. I, c. 1, apud Hudson t. II, p. 2. — [b] Ibi p. 4. — [c] Laert. in *Theophr.*

[1] Qual fosse di Dicearco il sentire circa la figura del globo, oltre Agatemero, cel contestano Plinio e Marziano. « Globum effici, dice il primo, mirum est in tanta planitie maris camporumque, cui sententiae adest Dicaearchus vir imprimis eruditus » (l. II, c. 65). Il secondo: « Formam totius terrae non planam, ut aestimant qui eam positioni disci diffusioris assimilant, neque concavam, ut alii qui descendere Imbrem dixere telluris in gremium; sed rotundam, globosam etiam, sicut Dicaearchus asseverat » (*Perieges*. c. VI, § 590, ed. Kopp. 1836).

[2] Di questo poemetto non ci rimane che 150 versi iu giambi trimetri, pubblicati una cogli anzidetti rimasugli del nostro autore nelle raccolte dei minori geografi. Ma non vogliamo tacere la opinione del Möl-

di passo in passo, gli annunziano le città e le loro distanze, le posizioni e le rarità di ciascuna, inguisachè vi pare in leggendoli, di viaggiar per la Grecia. Così e la biografia e la geografia e la corografia sono al nostro messinese debitrici dei più gloriosi progressi che fecero appo quella illuminata nazione; e noi dobbiamo ancor noi saper buon grado alle erculee imprese alle fatiche a' viaggi agli scritti di tanto istorico di tanto geografo, di tanto filosofo [1].

LXVII. Per altra foggia di storia si segnalava il celebre suo concittadino *Evemero*. Non ignoro che altri gli hanno assegnata altra patria e Plutarco tegeate [a], Eratostene bergeo [b], Ateneo coo [c], Arnobio disselo agrigentino [d]. Ma le opinioni di uno o di altro non posson reggere alle testimonianze di molti, spezialmente se questi sono e più esperti e più antichi. E Polibio [e] ed Eusebio [f] e Lattanzio [g] e Suida ed altri assai, e lo stesso Plutarco altrove [h], il dicono chiaramente messenio. E quantunque taluno abbia mostrato di dubitare se intendere si dovesse la nostra Messena, o l'altra del Peloponneso; tal altro, a torre ogni contrasto, abbia doppiati gli Evemeri, uno a noi assegnandone, altro alla Grecia: contuttociò il sentimento più seguito da' molti moderni, il cui stuolo ci ha rassegnato l'infaticabile Mongitore, ne fa un solo, e questo sicolo [i]. Vero è che di buon tempo, siccome Dicearco, così egli si tramutò nella Grecia, dove entrò nella grazia di Cassandro re di Macedonia. Diodoro ne fu inteso com'egli fu da quel sovrano e stimato egregiamente e adoperato in negozi di grave rilievo [k]. Aggiugne che d'ordin suo intraprese una lunga navigazione per fino all'oceano australe, che ritornato dall'Arabia felice navigò a diverse isole, una delle quali chiamata *Panchea* era la più prestante. Molte cose colà osservò, e segnatamente la reli-

[a] *De plac. phil.* lib. I, c. 7. — [b] Apud Strab. lib. II. — [c] Lib. XIV, c. 22. — [d] *Adv. gentes* lib. IV. — [e] Apud Strab. l. c. — [f] *Praep. Ev.* l. II. — [g] *Div. Inst.* l. I, c. 11. — [h] *De Iside et Osir.* — [i] Tom. I, p. 189. — [k] Lib. VI, apud *Eusebium* l. c.

ler, che niega tal poemetto esser lavoro di Dicearco, e coll'autorità di Lehrsio vuol tribuirlo a un Dionigi figlio di Callifonte, come sembrano indicare le lettere iniziali dei primi 23 versetti. Soggiunge che Dicearco non fu altrimenti amico ma, avverso a Teofrasto, come sembra accennare Tullio (*Ad Att.* II. ep. 16). Mette anco in dubbio se il nostro avesse mai stese tavole geografiche, quantunque lo stesso Cicerone ad Attico stesso scrivendo le nomini (L. VI. ep. 2). Ma i codici antichi e l'edizioni moderne tutte portano in fronte il nome del nostro messinese. Veggasi Letronne che ne ha curata una recente ristampa a Parigi, con sua versione francese, fra gli altri *Poemi geografici*.

[1] Ai tanti editori e chiosatori delle reliquie dicearchée, che siam venuti notando, degno è che si aggiunga il più volte lodato Carlo Müller, il quale nel vol. II dei Frammenti di Greci storici, impresso dal Didot

gione dei suoi abitanti, e soprattutto un tempio sacro a Giove Trifillio, allogato nel vertice sommo dell' isola stessa, e fabbricato, dicevasi dal medesimo Giove, quando ancor governava tra gli uomini. Qui una colonna d'oro nel mezzo sorgea, in cui erano sommariamente a caratteri sacri incise le geste di Urano, di Saturno, di Giove, di Diana e di Apollo. Codeste descrizioni, a dir di Lattanzio, eran opera dello stesso Giove; ma secondo Diodoro fur della man di Mercurio.

LXVIII. Evemero, profittando di cotali iscrizioni e di quelle altre a cui si era avvenuto nel corso de' suoi eruditi viaggi, raccolse i materiali di un lavoro cui diè per titolo Ἱερὰ ἀναγραφή, che noi diremmo Descrizione sacra, Storia sacra, Bibbia sacra del gentilesimo, in cui tutto abbracciava il sistema dell' etnica teologia [1]. Riserbomi ad altro luogo più opportuno il disaminare il merito filosofico di questo sistema, per cui varia fu la fortuna e ambigua la fama del nostro autore. Dirò soltanto per ora che cotal lavoro, per la parte istorica riguardato, si può aver a classico ed originale. Nessuno prima di lui pensato avea di dare un trattato compiuto delle divine cose. Omero, Esiodo, e tal altro poeta ne avean date bensì delle idee ma separate e disgiunte. Un corpo di Storia concernente gli Iddii, un tessuto in prosa dei fatti loro, una trattazione compiuta di quanto pertenea alla religion dominante, non erasi per anco veduta presso una nazione, che per altro aveva scritto di tutto, e che pur tanto era dedita al culto de' suoi numi. Evemero impertanto offrì a' religiosi Greci un corso di mitologici dogmi ad istorica forma ridotto, e conviene che fosse non di piccola mole, poichè Ateneo ne cita il libro terzo [a].

LXIX. Io so bene come l'abate Sevin ha trattata di favolosa tutta la narrazione di Evemero; perocchè ha mostrato (sulle testimonianze di Callimaco e di Eratostene, stati amendue alla Corte di Alessandria, il primo sotto Tolommeo Filadelfo, il secondo sotto Tolommeo Evergete; e però in grado di dover conoscere, per lo commercio marittimo di quella città, le terre frescamente sco-

[a] Lib. XIV, c. 22.

a Parigi 1847, appresso le notizie biografiche, è venuto classando gli scritti del nostro in istorici, critici, letterari, geografici, geometrici, filosofici e politici, dei quali per noi fia d'altro luogo il ragionare. Ai frammenti però pubblicati da altri, tre assai lunghi ne annette, estratti di fresco da codici mss. della libreria regia, che descrivono le città della Grecia (*Fragm.* II, p. 226-68). Prima di lui pur aveva il tedesco Fuhrio data una edizione distinta dei soli frammenti di Dicearco, ricca essa pure di squisite ricerche intorno l'autore e i tanti suoi scritti, a Darmstadt 1841.

[1] Assai sono gli antichi che di Evemero e della sua Ierografia menzionarono. Tra i greci Strabone (I, p. 47; II, 102; VII, 299); Plutarco (*De Iside* c. 23); Ateneo (L. XIV, p. 658); Eliano (L. II, c. 32); Gio-

verte), qualmente l'isola Panchea non ha mai esistito, e che quindi e il tempio di Giove e la colonna d'oro e le iscrizioni sacre sono un fondamento assai rovinoso. perchè immaginario, di tutta la fabrica di Evemero [a]. Io non allegherò in contrario quegli autori che della Panchea han fatta ne' loro scritti menzione : quali sono un Lucrezio, un Virgilio, un Tibullo, un Ovidio, ed altri siffatti. Essendo questi e poeti e latini, dovean saperne meno degli altri che furono e greci e geografi. Dirò solamente che in un mitologico compito vana cosa sarebbe il pretendere la istorica verità. Sia ch'esistesse quell'isola o che al postutto non fosse, sarà sempre vero che il nostro scrittore lasciò un considerabile monumento , e ad ogni modo pregevole , o perchè raccolsevi ciò che osservato aveva , o perchè vi creò un parto d'immaginazione feconda [1].

LXX. I Romani cui era comune la religione de' Greci, ebbero senz'altro a cuore di conoscere nel proprio linguaggio un'opera di tanto merito, in cui si riunivano la curiosità e l'interesse. L'aurea penna di *Ennio* si accinse a tale impresa , e dette al greco mitologo la romana cittadinanza. Di questa enniana versione feron uso quanti latini in processo di tempo citarono Evemero, incominciando da Cicerone [b]. I seguenti apologisti del cristianesimo lo allegarono ne' loro scritti a difesa della ortodossa e ad impugnazione della pagana religione. Arnobio [c] e Minuzio [d], Agostino [e] e Lattanzio [f] fra gli altri ne raccolsero quali i sentimenti e quali ancora de' tratti. Sventuratamente per noi è perito non meno il greco originale che la traduzione latina , forse per opera degli stessi gentili che mal potevano sofferire un'opera che discopriva la falsità de' loro numi con solo contare le loro azioni , e di vedersi impugnati da' cristiani colle armi medesime di un idolatra. Il dotto Girolamo Colonna che con indefessa laboriosità raccolse in uno gli sparsi frammenti di Q. Ennio, ci ha raunati infra gli altri anco quelli che avanzano della versione di Evemero, corredandoli di dottissimi comentari. Sono essi tutti estratti dal solo Lattanzio, che più di ogni altro se ne valse nelle

[a] *Acad. des inscr.* tom. VIII, p. 114. — [b] *De nat. deor.* l. I. — [c] *Adv. gent.* l. IV. — [d] In *Octav.* — *De Civ. Dei* l. VI, c. 7, et lib. VII, c. 26. — [f] *Div. inst.* l. I, c. 11, et seq.

seffo ebreo *Cont. Apion.* (l. I, c. 23); Sesto Empirico (*Cont. Math.* p. 311); Clemente Alessandrino (*Protr.* c. 2) ; Eusebio (*Praep. Ev.* p. 59). Dei latini abbiamo Cicerone (*De nat. Deor.* l. 42; et *De Off.* III, 28); Igino (*Poet. astr.* II. 13 et 14); Columella (IX, 2); Festo (pag. 552, 9). Perfino i Padri della Chiesa, Arnobio, Minuzio, Lattanzio, Agostino, ed altri le testimonianze di Evemero produssero nei loro trattati di religione.

[1] Più altre cose intorno al mitico sistema di Evemero ci dicono e il Fourmont nel tomo XV, p. 265; e il Foucher nei tomi XXXIV-V, della

sue divine Istituzioni: qualche altro passo ha cavato da Igino, da Ateneo, da Sesto Empirico, e da Festo Pompeo; da' quali possiam rilevare l'autorità che godea e il conto in che tenevasi la dottrina di Evemero [1].

LXXI. Un altro egregio istorico produsse Messana nel peripatetico *Aristocle*, autore di molte opere d'argomenti diversi. Celebrati sono, all'uopo presente, i suoi dieci libri della Filosofia ricordati da Suida, i quali abbracciavan la serie degli antichi filosofi e la somma sponevano de' loro dogmi [a]: opera per certo dottissima. e che avrà servito di norma a quelle che sul medesimo assunto composero un Laerzio e un Plutarco. Quindi non senza ragione è stato egli chiamato dal Tiraboschi il primo scrittore di filosofica istoria: conciossiachè, quantunque di sopra abbiam veduto essere stato da altri cotal vanto attribuito ad Archetimo, il quale fu certamente anteriore ad Aristocle, nondimeno sembra con più diritto doversi ascrivere a questo, che non un semplice congresso di savi, siccome quegli, ma una distesa trattazione compose delle vite e delle dottrine di tutti i filosofi [2].

LXXII. Di un'opera cotanto insigne non ci rimane che alquanti brani, serbatici dal diligente Eusebio, il quale gli estrasse dai libri settimo ed ottavo di detta opera [b]. L'avere Arrigo Stefano fatto uso di que' frammenti nelle sue note a Sesto Empirico [c], fe' credere al Patrizi che i libri di Aristocle sussistessero ancor nella Francia e letti fossero dallo Stefano [d]: mentre costui non l'intera opera, ma i rottami superstiti aveva adoperati. Comunque sia di tutto questo, sarà gloria non ultima alla città di Messina l'aver prodotti tre Istorici di tanto grido, quanto è veduto, un Dicearco, un Evemero, un Aristocle tutti e tre nel proprio genere originali, per avere o creato o illustrata il primo la Storia geografica, il secondo la mitologica, l'ultimo la filosofica [3].

[a] Jonsius *Hist. phil. script.* l. IV, n. 8. — [b] *Praep. ev.* l. XV, n. 2, 14, 17, et seq. — [c] In *Hypotyposes Pyrrh.* — [d] *Discuss. peripat.* p. 138.

medesima Accademia delle Iscrizioni, dove ribattono lo strano pensamento del loro collega Sevin. Ai quali arrogi il Creuzer, *Symbolik* l. I, p. 113; il Boettiger, *Mythologia* p. 187; il Droysen, *Hellenide* l. II, p. 20.

[1] La edizione dei residui di Ennio fu dal Colonna eseguita a Napoli 1590 e poi per cura di Fr. Hesselio replicata ad Amsterdam 1707. La versione d'Evemero sta nel t. IV, p. 482 della prima, e p. 312 della seconda. Anco il Merula comentò e produsse i versi superstiti di Ennio a Leiden: essi però si aspettano ai diciotto libri degli Annali di Roma, non v'è la detta versione ch'era prosastica.

[2] Ad Aristocle altresì vengono attribuite Storie di cose italiche, di cui Plutarco cita il libro III (*Parall.* c. 23, e 41): libri di Paradossi, di cui Arsenio il secondo, ed Apostolio allegava il settimo: libri intorno ai Giganti, citati da Fozio nel suo Lessico; ed altri sulla Repubblica spartana, memorati da Ateneo p. 140.

[3] Il Müller ha pur ragunati una dozzina di brani d'Aristocle (L. IV,

LXXIII. Oltre a questi, degni sono di rimembranza due altri, *Polizelo* e *Lico*, amendue istorici, amendue padri di due cospicui poeti da cui ancor si ricava l'età in che vissero. Perocchè Polizelo dicesi padre di Ibico, che fiorì a tempi di Creso re della Lidia e di Policrate re di Samo: per la qual cosa ei visse fin dalla olimp. L [a], e però fu assai più vetusto degli storici anzidetti. Ma quanto ella è venerabile l'antichità d'esso lui, altrettanto rimane oscuro di che scrivesse. Sappiam che compose istorie, non sappiamo più avanti. Anzi è controverso, se desso veramente fosse il vero padre d'Ibico, dacchè altri ha voluto che questo poeta nascesse bensì a Messina, ma originario fosse di Reggio [b] [1].

LXXIV. La medesima incertezza corre per *Lico*, cui Suida in un luogo fa padre naturale [c], in altro adottivo del tragico poeta Licofrone [d]. Se crediamo al Giraldi [e] o al Cantero [f], questo poeta nacque di Socleo, donde per adozione passò alla famiglia di Lico. Visse questi sotto i successori di Alessandro circa l'olimp. CXVIII; quando fiorì la celebre Pleiade, composta di sette famosi tragici contemporanei, l'un de' quali si fu appunto Licofrone [g]. Siccome Polizelo, così Lico del pari è stato da alcuni dopo Suida creduto regino, da altri è stato confuso con *Lupo*; poichè Lupo grecamente dicesi Lico. Veggansi le opinioni degli uni e degli altri presso gli autori dal Mongitore citati [h]. Or ch'egli sia nostro, oltre l'autorità degli scrittori dal medesimo allegati, si può dimostrare da ciò ch'egli s'interessò delle cose siciliane ed una istoria ne dettò unitamente alle cose libiche; istoria di cui fecero menzione un Antigono [i], un Agatarchide [k], un Porfirio [l] (il quale riporta un luogo del quarto libro), ed altri antichi.

LXXV. Che poi il Lico istorico sia diverso dal Lupo poeta, cel persuade l'età in che vissero; giacchè questi, a detta del Vossio [m],

[a] Voss. *De hist. gr.* l. IV, c. 1. — [b] Lascaris *De script. sic.* — [c] In *Lyco.* — [d] In *Lycophrone.* — [e] Dial. III. — [f] In *Alexandram Lycophr.* proleg. — [g] V. Isaacius Tzetzes *Comm. in Lycophr. Cassandram.* — [h] Tom. II, p. 21. — [i] *Hist. mirab.* 66. — [k] *De Mari rubro.* — [l] *Vita Pythagorae.* — [m] *De poet. lat.* c. 2.

329 e seg.): se non che dubita che tutti pertengano al nostro, essendovi stati varî del medesimo nome, numerati dal Jonsio (*Hist. phil.* p. 250). Anzi lo stesso nome fu talora scambiato con quello di Aristotile e di Nicocle.

[1] Il nostro Errante, nel disegno di ripescare gli sparsi rottami dei nostri storici per rannodare alla men trista i vuoti intervalli della storia patria, volle prender le mosse da Polizelo, come più antico; ma nulla seppe di lui rinvenire, talchè fu stretto volgersi ad altri che abbiam già veduti. Nè il diligente Müller che ha raunati i più minuti lapilli degli altri antichi, non ha potuto darcene pur uno di questo, di cui nessuno scrisse, tranne Suida, che con poco fondamento il disse padre del poeta Ibico.

fu contemporaneo di Ovidio, laddove quegli fu circa due secoli innanzi, contemporaneo di Demetrio Falereo, per cui gelosia pensa il Morerì che di suo ordine fosse ammazzato [a]. Oltre la istoria della Sicilia e della Libia, vien citata da Antigono una sua descrizione de' Fiumi e de' Fonti [b], da Stefano una sua Narrazione delle cose di Alessandro, per le quali opere rendette e chiaro il suo nome a Roma, dopo fiori, e memorando alla posterità, di cui ben meritò [1]. Passiamo però agli storici di altre città.

LXXVI. Due ce n'appresenta Agrigento, *Polo* e *Filino*. Il primo, che fu dei pari e retore e filosofo, volle ancora meritar della storia, e descrisse una *Genealogia* de' Greci e de' Barbari che accorsero alla tanto famosa guerra troiana, aggiugnendovi la narrazion della fine che s'incontrarono, e il catalogo delle navi che vi concorsero [c]. Questo lavoro avrà, lo credo, partecipato e dello storico e del filologico: perocchè la scuola di eloquanza, aperta da Polo a' Greci, portava senza dubbio la illustrazione di Omero, e poichè il secondo libro della Iliade ci descrive tutti i popoli dell'Europa e dell'Asia che all'assedio di Troia traggettarono, e la rassegna ci fa delle truppe alleate e delle flotte navali, l'opera del nostro agrigentino avrà servito di comentario alla dilucidazion dell'omerico libro [2].

LXXVII. *Filino* poi fu non solamente istorico, ma testimonio e parte ancora delle cose che raccontava. Visse egli circa l'olimp. CXL, in tempo che la sua patria era la sede do' Cartaginesi. Nacque allora un' orrida guerra tra questi e i Romani. Condottiere de' primi fu il memorando Annibale, e Filino lo seguì nel campo e fugli compagno fintantochè la fortuna guardollo propizia. Ma dappoichè in quella guerra la vittoria fu pe' Romani che presero la città appresso l'assedio di sette mesi, sanguinosa fu la strage che menarono e de' Cartaginesi e nientemeno degli Agrigentini. In questa sinistra situazione di cose imprese Filino a descrivere la sostenuta guerra; e niuno per avventura poteva esserne informato meglio di lui che stato era sul campo. Corne-

[a] *Lexicon* t. II, p. 380. — [b] *Hist.* 148 et 154. — [c] Lex in *Scidros.* — [d] Suida.

[1] Fino a 15 rottami ne dà il Müller di Lico che fu nativo di Reggio dietro a Suida ed Eudocia (t. II, p. 370 e seg.). L'ultimo di essi spettava ad un'opera intorno a *Nestore*, citata dallo Scoliaste di Teocrito (Cod. Genev. XVI, 123). L'Alessandro di cui scrisse la storia, non è il Macedone, ma il fratello di Olimpiade di lui madre, che fu re dell'Epiro e mosse guerra in Italia.

[2] Tre Poli conosconsi: l'uno tragico, di patria ignota, discepolo di Archia Turio: l'altro pitagorico, della Lucania: il terzo oratore, discepol di Gorgia; e questo riputiamo essere il nostro: ma nullo residuo di tanti suoi scritti ci è pervenuto.

lio ci fa intesi che, sebbene molti lasciarono ricordanze delle geste di Annibale, pur due si segnalarono maggiormente, siccome coloro che vissero insieme con lui e militarono, l'uno lo spartano Sosilo, che gli fu precettore di lettere greche, l'altro il nostro *Filino* che per menda appella Filenio [a].

LXXVIII. Era ben da aspettare che un partigiano del duce cartaginese si lasciasse di facile trasportare allo studio di parte, e che nel narrare le geste de' suoi deprimesse a tutta possa le glorie dell'oste nemica. Si conviene ben essere di niun partito, chi vuol sedere a fianco del vero. Quindi l'imparziale Polibio riprende ugualmente la parzialità di Fabio e di Filino, de' quali l'uno addetto troppo a' Romani, l'altro agli Africani, narrarono le cose altrimenti da quello ch'erano, ed esultando ciascuno la propria gente detrassero il credito alle loro narrazioni [b]. Lo stesso Polibio cita altrove il libro secondo del nostro istorico [c]; da che si raccoglie che molti doveano essere i libri della sua Istoria. Più notizie da questa trasse Diodoro, e le inserì nella sua, dove narra la medesima guerra [d] [1].

LXXIX. Altri quattro chiari Storici vanta l'antica Calatta, situata un dì vicino al lido settentrionale dell'Isola. *Tolete* fu il primo, da noi altrove lodato per filologiche produzioni. Che questi desse fuori le *Successioni* de' filosofi e le *Sette* de' sapienti, ce ne fa fede Costantino Lascari, benchè nè egli ci dica nè io mi sappia a quale testimonianza si appoggi. Se questo è vero, ecco un'altra Storia letteraria di antico siciliano.

[a] *Vita Hannib.* in fine. — [b] Lib. I. — [c] Lib. III. — [d] In *Eclogis* lib. XXIII et XXIV.

[1] Il nostro ab. Spata in due note ai suoi Frammenti (*Monum. stor.* p. 260-68) ci dà la notizia d'essersi faticato indarno a rifrustare i residui di Filino, incoraggiato da un concittadino di questo Istorico, l'ab. Nicolò Restivo, già segretario di M. Airoldi e poi ufficiale di questa R. Segreteria, estinto al 1851 d'anni 85. Soggiunge aver questi pubblicata, a Palermo 1807, una memoria anonima « Sulla Chiesa d'Ustica e sua dipendenza dal Cappellano Maggiore »; e quanto a Filino, aver deposta ogni speranza di nulla trovarci. Noi quindi correggiamo due mende corseci nel t. I della Bibliografia: l'una a p. 291 d'aver riputata quella Memoria al can. Rosario Gregorio, di cui è invece una succinta Descrizione di dett'Isola, che leggesi tra le sue Opere; ed un'Appendice ms. in questa libreria comunale (dove altri scritti serbansi di questo e di quello); l'altra a p. 43, d'aver dati come già raccolti e divolgati da esso Spata i frammenti, intorno a cui egli stesso dissemi che si occupava, benchè poi desistè dall'impresa. Or quello ch'egli non fece, lo ha eseguito l'instancabile Müller (T. III, p. 17), dandoci quattro considerevoli brani della prima Punica guerra da Filino descritta. Due di essi son tratti dai libri primo e terzo di Polibio, e due dagli Estratti del XXIII-IV di Diodoro, che sulla guerra medesima storieggiarono.

LXXX. Egli è lo stesso Lascari che ci ricorda un *Demetrio*, ch'ei chiama istorico prestantissimo. Ma di questo abbiamo più antichi e più autorevoli monumenti. Quantunque ci sia ignota l'epoca e la serie della sua vita, sappiamo però che fu de' più anziani, e Dionigi di Alicarnasso [a] e Stefano bizantino [b] ne han fatta ricordanza. Luciano ancora ci dice ch'ei fu scrittor delle imprese di Ierone re di Siracusa, benchè per errore, in vece di calaziano, lo chiami callistiano [c]. Io non so, se questa particolare Istoria facesse un corpo da sè, ovvero formasse parte della generale che amplamente compre-e in venti libri sulle cose dell'Europa e dell'Asia: della quale il Laerzio ci ha lasciata memoria nella vita di un altro Demetrio [d], riponendo il nostro nel sesto luogo tra i molti del medesimo nome. Laonde i libri che cita il Goltzio [e] « Delle cose operate a suo tempo in Sicilia e in Italia » non sono che l'opera istessa sotto titolo differente [1].

LXXXI. Celebre fu ancora il calattiano *Sileno*, e storie ci diede molte e varie. Della Romana sua storia ci fan cenno i due corifei della medesima, Dionigi e Livio. Il primo però mostra di non farne la debita stima, dacchè afferma che Sileno raccolse le notizie con poca diligenza e mise in iscritto i rumor popolari [f]. Il secondo si vale della testimonianza di lui nel raccontare un evento dell'Affricano il seniore in Ispagna [g]. Strabone ancora allega il suo nome per certo fenomeno che accadeva nel tempio di Ercole nello stretto gaditano (oggi il Cadice), laddove scrive che Silano (volea certo dire Sileno) lo storico, ugualmente che Artemidoro, ignorava la causa, perchè l'acqua di quella fontana col flusso del mare venisse meno, col riflusso crescesse [h]. Ma, oltre la Storia romana, scrisse ancora la *Sicola*, di cui il libro primo è citato da Laerzio [i], il secondo da Stefano [k], il terzo da Ateneo [l]. Forse avran fatto parte di questa Istoria i libri dell'*Etna*, e quelli dell'isola *Afrodisia*, ricordati quelli dal medesimo Stefano, e questi da Plinio [m]. Non sole Storie civili compose Sileno, compose ancora Storie favolose, a dire di Tzetze [n]. Ma chi sa dirmi, se sotto questo nome intendesse egli un corso di mitologia, ovvero così chiamasse le sopraddette istorie perchè

[a] *De comp. verb.* — [b] In *Anticyra.* — [c] In *Macrob.* — [d] In *Demetr. Phaler.* in fine. — [e] *Sic. hist. post.* p. 91. — [f] *Antiq. rom.* l. I. — [g] Lib. XXVI, c. 49. — [h] Lib. III, p. 172. — [i] In *Anaxagora.* — [k] *De Urbibus.* — [l] Lib. XII, c. 11. — [m] Lib. IV, c. 21. — [n] In *Lycophr.* p. 111.

[1] **Di ben undici Demetri ci offre residui il Müller: quei del nostro egli ricava dal Periplo di Scimno (che lo novera trai fonti del suo Viaggio, v. 117); dall'altro Periplo del Ponto Eussino di Anonimo; dalla Geografia di Strabone l. I; dal Lessico di Stefano Bizantino, e da altri (*Fragm.* t. IV, p. 380).**

cosperse di favole, conforme alla taccia datagli dall'Alicarnasseo [1] ?

LXXXII. *Cecilio* finalmente, retore a suo luogo lodato da noi, fu pure istorico e descrisse le *Guerre servili* [a]. Ateneo che ci ha data notizia di tal comentario ci ha pure istruiti qualmente Cecilio non pure istorie lasciò, ma precetti ancora di ben leggerle, περὶ ἱστορίας [b]; o a dir meglio, una critica di quelle cose che dagli oratori erano state pronunziate in conformità o in discordanza della istorica verità: ciò che altresì ci vien confermato da Suida. Un critico, un filologo, un retore, qual era Cecilio, dettò questo libro ad uso, io credo, de' suoi allievi, onde ammaestrarli de' pregi che doveano seguire, de' difetti che doveano evitare in leggendo gli antichi storici ed oratori. Se sia del nostro Cecilio il frammento che riporta Strabone sopra Roma fabbricata da' Greci [c], che altri attribuisce a Celio Antipatro, confondendo l'un autore coll'altro, io non ho prove a deciderlo. Certo è che il Vossio [d] e il Mollero [e] decidono in favor di Cecilio [2].

LXXXIII. Due altre città vetuste, Leontini e Mende, ci dierono l'una Agatone, l'altra Policrito ambi poeti storici. *Agatone*, discepol di Gorgia e facitor di tragedie, descrisse, ma in versi, la origine e le vicende della sua patria, siccome ancora de' Morgantini: di che il Porcacchi [f] e il Fazello [g] ci son testimoni. *Policrito* poi ne lasciò la Storia di Dionigi II, di cui il primo libro cita Laerzio nella vita di Eschine, laddove dice che questi visse col detto tiranno infino alla sua caduta e al ritorno di Dione in Siracusa [h]: dove avverte il Vossio doversi leggere, non mendesio, ma mendeo, dalla vetusta Mende, situata già vicina ai Palici, come dice lo Stefano [i]. Egli pure, siccome Agatone, compose un poema istorico, di cui Aristotele ci ha fatto commemorazione [k]; il qual poema in eroici versi descriveа le cose siciliane [3].

[a] Athen. lib. VI, c. 20. — [b] Lib. XI, c. 3. — [c] Lib. V. — [d] *De Hist. lat.* l. I, c. 8. — [e] *De Script. omonymis* c. 4, n. 12. — [f] De Sic. — [g] Dec. 1, l. III. — [h] In *Aeschine* l. II. — [i] In *Lexico*. — [k] *De mirab. audit.*

[1] Marco Tullio, narrando un aneddoto accaduto ad Annibale, si riporta a due storici, di cui dice l'uno seguace dell'altro: « Hoc idem in Sileni, quem sequitur Coelius, graeca historia est: is autem diligentissime res Hannibalis persecutus est » (*De divin.* I, 24). D'onde vagghiamo avere il nostro descritta la Guerra annibalica.

[2] Abbiam di Cecilio alcuni « Cenni storico-critici » dettati dall'ab. Bertini, e riportati dall'Ortolani nel t. I della Biografia d'illustri Siciliani, e dal Capozzo nel III delle Memorie su la Sicilia. Ivi ci dà contezze e del Calattino scrittore e delle molteplici sue produzioni. Di quelle tutte ne riunisce gli sparsi ruderi il Müller (Vol. III, p. 330-3).

[3] Questo Policrito vien pure annoverato tra i XXXII Scrittori del magno Alessandro; e però i residui delle sue Istorie sono stati pubblicati nella recente edizione curata dal Didot a Parigi della Spedizione di esso Alessandro, scritta da Arriano (pag. 132), premesse dall'editore Müller le competenti notizie del nostro Mendeo.

LXXXIV. Tanto era lo studio che que' nostri nodrivano in petto di raccor le notizie, di aggrandire le glorie, di eternare le imprese della patria, che niuna vita lasciavano intentata; e quali in verso, chi in istorie universali e chi in particolari, vi esercitavan lo stile, e 'l nome alla posterità ne tramandavano. Tra questi non furon ultimi i due scrittori panormitani, *Andera* e *Clodio*. Il primo (che fu anche nominato *Andria* o *Androne* [a]) si occupò a raccorre insieme e a descrivere le cose più memorabili che in ogni città e terra della nostra Isola si trovavano. E convien dire che gran copia di notizie ci avesse per entro ammassate, dappoichè Ateneo ne rammemora il libro trentesimoterzo [b]. Sicchè dovea questa essere una Storia troppo curiosa, a non interessare i suoi nazionali. Noi avremo opportunità di lodar questo Andrea fra' medici; e però di presente non passeremo più innanzi [1].

LXXXV. Di *Sesto Clodio* fia detto a suo luogo tra i filologi. Ma egli ci diede ancora una Storia mitologica, mentre Arnobio [c] cita il sesto libro di lui « Sopra gli Dei della Grecia », opera a un di presso conforme a quella di Evemero o di Timeo. Lattanzio ancora cita questa opera, come grecamente descritta [d]. Ma, oltre alla mitologia, sembra essersi egli applicato alla cronologia, perocchè Plutarco cita il libro di lui sotto il titolo d' Indice dei tempi, ἐν ἐλέγχῳ χρόνων [e], donde ritrae la notizia che i Galli, presa Roma, distrussero le antiche scritture gentilizie, e che le esistenti erano state raffazzonate in grazia di quelli che ambivano la più rimota nobiltà de' natali [2].

LXXXVI. Gli storici fin qui mentovati ebbero tutti una patria più o men conta. Alcuni altri ne aggiungo che crediamo siciliani, ma non sappiamo di qual città, di qual epoca fossero. Tra questi sono Alcimo e Prosseno, Eumaco ed Ermodoro. Che *Alcimo* fosse siculo, ne fa fede Ateneo, un suo libro citando delle Ita-

[a] V. Tiraquellus *De nobilitate* c. 31. — [b] Lib. XIV, c. 8. — [c] Adv. gent. l. V. — [d] *De falsa relig.* l. I, c. 22. — [e] In *Numa, initio.*

[1] Il Müller che strasse da Ateneo quest'unico avanzo del nostro Andrea, per contezze dell'autore vi rimette alle Biblioteche greca del Fabricio t. XI, e sicola del Mongitore t. I. Ne scrisse ancora il Westermann nelle giunte all'opera del Vossio « De graecis historicis » p. 384. Quello che noi possiamo rilevare dal titolo della storia di Andrea, Σικελικῶν κατὰ πόλιν, si è ch'egli descrisse per singula le nostre città: sicchè la sua opera partecipava di periegetica e di corografica, come fu poi per la Grecia quella di Pausania. Un elogio di lui si legge nel t. IV della Biografia sicola, dettata dal cav. ab. Pasquale Panvini.

[2] Non possiamo altro dire di questo Clodio, mancandoci affatto documenti dell'antichità: nè forse manca chi metta in contrasto la vera sua patria, comunque il Mongitore si appoggi a due iscrizioni esistenti a Palermo per addirlo a questa città.

liche cose, donde trasse notizia che le donne in Italia del vino astenevansi [a]. Cita egli pure un' altra sua storia delle Cose sicole [b], se però questa non facea parte di quella. Natale de' Conti fa pur menzione del libro terzo di questa seconda [c], e di un altro libro di lui sopra gli Statuari [d], che per avventura ci avrà dato ragguaglio de' più chiari scultori [1].

LXXXVII. *Prosseno* poi ci vien ricordato dal medesimo Ateneo, che allega il secondo libro di lui sulla Repubblica degli Spartani [e]. Oltre a questo comentario, scrisse ancora de' Viaggi della Sicilia, di cui cita il primo libro il bizantino Stefano [f]. Benchè Tommaso Pinedo, illustratore di questo, in vece di Viaggi, vuol che si legga, delle Città di Sicilia, cambiando la voce πόρων in πόλεων [g]: e a cotal sua lezione si conferma il Cluverio [h]. Ma il Bochurto [i] e il Vossio [k] ritengono la prima voce, e dicono che non di città, ma di viaggi trattasse quell'opera. Sia che si vuole, essa certo illustrava la nostra Isola [2].

LXXXVIII Quanto si è ad *Eumaco*, quantunque taluno abbialo confuso coll'Eumachio napolitano, scrittore delle Imprese di Annibale, sembra però esser diverso ed essere appunto quel desso che Plinio annovera infra gli autori da cui cavò le notizie di tre suoi libri spettanti a cose geografiche [l]. Flegonte cita la sua opera, intitolata περιήγησις, ossia Descrizion della terra, e da lui riferisce come i Cartaginesi, scavando giù nelle lor vicinanze una fossa, vi trovaron due scheletri di enorme grandezza, essendo l' uno di ventitre, l' altro di ventiquattro cubiti [m]. Ciò potrebbe raffermare il sospetto che questo Eumaco sia colui che scrisse di Annibale capo de' Cartaginesi: ma in tanta lontananza di tempi,

[a] Lib. X, c. 10. — [b] Lib. VII, c. 20. — [c] *Mytol.* l. IX, c. 4. — [d] Lib. VII, c, 16. — [e] Lib. VI, c. 19. — [f] In *Gela.* — [g] *Observ.* ad loc. cit. — [h] *Sic. ant.* l. I, c. 15. — [i] *Geogr. sacra* par. II, l. I, c. 29. — [k] *De hist. grec.* lib. III. — [l] Lib. IV, V et VI. — [m] *De Mirab.* c. 18.

[1] Lo Schweighaeuser nell' Indice degli autori ateniesi congettura che Alcimo fosse anteriore a Teopompo. Laerzio lo conta tra gli uditori di Stilpone da Megara (l. II, 104). Egli stesso altresì ne porge notizia aver Alcimo intitolati quattro libri ad Aminta, dove a lungo ragionava del nostro Epicarmo, conchiudendo così: « Ista et huiusmodi alia per quatuor libros proponit Alcimus, admonens quantum emolumenti Plato ex Epicharmo sibi comparaverit » l. III, 9).

[2] Il Droysen nell'opera intitolata *Hellenism* (l. II, p. 114) opina che Prosseno fosse contemporaneo a Pirro, di cui descriveva le imprese in una storia distinta, Ἐπειρωτικά, cioè Delle cose di Epiro, a che fare fu spinto dalla venuta di quel re in Sicilia. Di questa ce ne danno squarci gli scoliasti dell'Odissea e dell'Argonautica riportati dal Müller, cui pure ne dobbiamo altri sui Porti della Sicilia e sulla Polizia di Lacedemone (vol. II, p. 462).

in tanta penuria di monumenti, è cosa ugualmente pericolosa il decidere pel sì o pel no [1].

LXXXIX. *Ermodoro* discepolo di Platone la vita scrisse del suo maestro, di cui fa cenno Laerzio [a]. Vien egli ripreso dell'avere renduta venale la filosofia, dacchè portati seco in Sicilia i commentari del suo istitutore, li vendeva a buon mercato: donde nacque il proverbio, Ermodoro porta parole per merci [b]. Forse di lui parlò Cicerone scrivendo ad Attico [c] [2].

XC. Ma tempo è omai di venire al celeberrimo *Diodoro*, il quale come fu l'ultimo infra tutti i memorati storici, così avrà in questo capo l'ultimo luogo, ma non già l'ultima lode. Che anzi gli è l'unico, del quale possiamo formare giudizio, senza bisogno di rimetterci a quel degli antichi; conciossiachè sta egli l'unico, di cui non ci abbia l'ingiuria pe' tempi involati del tutto gli scritti [3]. Agirio (oggi Argirò) fu la sua patria; Roma la sua abitazione, sotto Cesare ed Augusto. Pieno la mente di vaste idee, abbracciò coll'animo e col pensiere la immensa estensione di tutti i luoghi e di tutti i tempi, e volle darci una istoria, quale egli stesso contesta non essere per lo innanzi stata da veruno tentata. Egli però ben comprese di quanta mole si fosse un sì sterminato edificio, conobbe la difficoltà dell'impresa, capace di atterrire l'animo più coraggioso ed intrepido; si avvide a quanti scogli anderebbe soggetta una narrazione che parlar dovesse di sterminatissimi luoghi, di rimotissimi tempi.

XCI. Provvide egli dunque all'uno e all'altro. Per la cognizione de' luoghi intraprese una faticosa pellegrinazione per l'Europa, per l'Asia, per l'Egitto, che gli costò dispendi, fatiche, patimenti, pericoli senza modo. Per la cognizione de' tempi, studiò nelle opere più preclare che allora esistessero, apparò la lingua del

[a] Lib. III. in *Platone*. — [b] Erasm. *Adag.* chil. II, 600; et Manut. in *Adagiis* p. 944. — [c] Lib. XIII, *epist.* 21.

[1] Il lodato Vossio dubita se il descrittore di Annibale sia sicolo o napoletano: ma si accorda nel dire che il nostro fu tutto insieme e storico e musico, al pari di Aristosseno tarentino; ed essere questo nostro l'allegato da Plinio (*De hist. graec.* I. cit.).

[2] Forse abbiam preterito in questa qualunque rassegna alcun altro a me sconosciuto: ma questi soli deggiono poter bastare a mostrar l'opulenza che v'ebbe in Sicilia di Storiografi e delle cose sue e delle straniere.

[3] La vita di Diodoro fu tratteggiata da tanti, quanti contò editori e comentatori della sua storia; ai quali degno è che si aggiunga il barone de Sainte-Croix, il quale nel suo « Examen critique des anciens Historiens d'Alexandre le Grand » divolgato più volte a Parigi, scrive di proposito sul nostro Istorico. Non citerò l'Elogio inserito dall'Ortolani nel t. I della da lui compilata Biografia sicola; perocchè tutti gli elogi quivi da lui ciarpati non sono che ammassi informi dei più grossolani svarioni.

Lazio, e consultò i monumenti più reconditi e le memorie più autentiche della repubblica, divorò le storie di tutti gli antichi che scritto avevano delle nazioni diverse. Le cose de' Greci, degli Egizi, degli Assiri, de' Medi, de' Persiani, de' Cartaginesi, de' Rodii, de' Cretesi, de' Siciliani raccolse da Erodoto, Tucidide, Senofonte, Ctesia, Beroso, Filisto, Callistene, Teopompo, Apollodoro, Geronimo, Eforo, Marsia, Timeo, Antioco, Zenone, Epimenide, Dosiada, Sosicrate, Laostenide, ed altri assai [1].

XCII. Con tanto corredo di libri, con tante guide di storici, con tanta sperienza di viaggi, con tanta fede di documenti, dopo l'assiduo studio infaticabile di ben trent'anni, mandò finalmente alla luce una Storia universale, ovvero, com'egli la intitolò, una *Biblioteca istorica*, che fosse quasi una collezione generale di tutte le antiche storie particolari. Queste cose ci ha contestate egli medesimo nel suo proemio, in cui oltre ciò premette la partizione di tutta l'opera in quaranta libri. Ecco come parla egli stesso: « Abbiam dato principio dalle favolose narrazioni così dei Greci come de' Barbari, quali presso ciascuna gente vanno per la memoria fin da' primi tempi, ponderandole secondo la facoltà del nostro intendimento. I primi sei libri abbraccian le cose e le favole antecedenti alla guerra troiana. Negli undici susseguenti abbiam narrate le cose per ogni dove, avvenute dalla guerra di Troia fino alla morte di Alessandro. Negli ultimi ventitre abbiam comprese quelle altre che addivennero indi in poi sino al principio della guerra Gallica, in cui Caio Giulio Cesare imperadore dilatò il romano imperio per sino alle Isole brittanniche ».

XCIII. Adunque, non computando i tempi avanti la rovina di Troia, abbracciò egli in questo lavoro la istoria, com'egli avvisa, di anni 1138. Quanto ci duole che una opera di tanto tempo, di tanta fatica, di tanto interesse, di tanta utilità, sia a noi pervenuta meno che dimezzata! Di quaranta libri appena ne rimangono quindici, i primi cinque cioè, e quelli della seconda decade, che ci fanno desiderare indarno l'acquisto del rimanente. I primi quattro di quelli contengono una chiara ed ordinata esposizione della gentilesca teologia. Rimonta l'autore alla prima origine delle cose, alla formazione dell'universo, ai sistemi di cosmogonia, alla natura al culto alla moltiplicità degli dei presso le più ve-

[1] Il dotto Heyne che diede una delle migliori edizioni del nostro Istorico, vi pose in fronte tre eccellenti diatribe « De fontibus et auctoribus Historiarum Diodori, et de eius auctoritate, ex auctorum quos sequitur fide aestimanda » le quali avea pubblicate dianzi per parti nei volumi V e VIII della Società di Gottinga. In esse egli dunque vi schiera alla spicciolata, tanti documenti, i tanti scrittori, da cui attinse Diodoro la sua Biblioteca, e va di ciascuno bilanciando il peso d'autorità e di fede che merita.

tuste e colte nazioni: vi narra le origini le dinastie i governi le opinioni le scienze e quanto potè saperé degli Egiziani, de' Babilonesi, de' Caldei, degl' Indiani, degli Sciti, degli Arabi, degli Etiopi, de' Libii e de' Greci.

XCIV. Questo accurato racconto ha fatto credere a taluno che Diodoro fosse assai semplice per dar fede a tante invenzioni e scempiaggini. Quindi il nasuto Ludovico Vives accagionò il nostro autore di nugazione [a]. Ma non si avvide come Diodoro medesimo avea già prevenuta la sua censura, dicendo ch'egli altro non facea che ricordare quanto da altri credevasi, ed esporre schiettamente le antiche tradizioni, che chiama egli medesimo *favolose*. Anzi per segregare le favole dalle istorie, comprese quelle nei primi libri separatamento dagli altri che contengon le geste meritevoli di credenza. Altro però da quello del Vives fu il giudicio di Plinio, allorchè scrisse che, mentre gli altri Greci di magnifici titoli andavan lieti e superbi, Diodoro fu il primo tra loro che cessasse di raccorre e dir delle baie [b]. Ma già Enrico Stefano ebbe preso del nostro istorico le difese con una Apologia, cui accresce peso l'erudizione e la critica dell'autore [c].

XCV. Il quinto libro ebbe dallo stesso Diodoro il peculiar titolo di νησιωτικὴ βίβλος, che noi diremmo *Isolario*, perchè tratta delle più celebrate Isole della terra, e tra tutte assegna il primo luogo alla Sicilia, siccome quella, dic'egli, ch'è la più prestante, e che per la sua antichezza porta di facile il principato, Diodoro scriveva a Roma, ma non obbliava punto l'amata sua patria. Però descrive alla distesa i primi suoi abitatori, i suoi dei, le sue rarità, le sue tradizioni, i suoi prodotti. Ne' cinque libri seguenti, oggi smarriti, si faceva memoria degli altri regni orientali, dei Corinti, de' Greci. de' Romani, e delle cose per ogni dove operate dalla distruzione di Troia fino alla spedizione di Serse nella Grecia: di che ci rimangono aicuni pochi frammenti [1]. I libri

[a] *De trad. disc.* lib. V. — [b] *Hist. nat.* in praef. — [c] *Praefixa edit. Diod.* Par. 1559.

[1] Non vogliamo chiudere questo articolo senza far parola di quelli che ci han fatto il prezioso dono dei frammenti dei libri smarriti. Avea già Fulvio Orsini presentati alcuni di questi nelle sue « Excerpta de legationibus » ad Anversa 1582. Altri n'appresentò David Heschelio nelle sue « Eclogae de legationibus » ad Augusta 1603. Altri Arrigo Valesio nelle « Excerpta Peiresciana » a Parigi 1634. L'anonimo libro « De virtutibus et vitiis » ne fornì di più altri. E tutti questi raccolti si leggono in calce alle molteplici edizioni dei libri superstiti. Una nuova scoverta di pezzi interessanti, che narrano le cose fenicie, ebbe la fortuna di fare nei Palimpsesti Vaticani il dottissimo Angiolo Mai che ne fe' dono al pubblico nel t. II della sua Collezione di frammenti antichi, a Roma 1825. Questi frammenti fur poscia riprodotti da varî nelle posteriori

della seconda deca che oggi abbiamo, fan capo dalla spedizione suddetta, e continuano le imprese di Filippo e di Alessandro Macedone e de' successori, e quanto per tutto il mondo avvenne dalla olimpiade LXXIV fino alla CXX.

XCVI. I venti ultimi libri doveano contenere le cose fino all'olimp. CLXXX: ma di essi appena ci restano alquanti avanzi che sotto il nome di *Egloghe* ci furono date da Fulvio Orsini e da Arrigo Valesio, e che si trovano nelle due più compiute edizioni che della Biblioteca han fatto Lorenzo Rodomanno e Pietro Wesselingio, il primo dei quali volta in latino la pubblicò in un volume, il secondo corredata delle annotazioni sue e degli altri riprodussela in due [1].

XCVII. Moltissimi sono i pregi che adornano questa istoria, che io mi contento di riportare colle parole del critico Fozio. « Egli è, dice, nelle cose che narra più copioso di Cefalione e di Esichio Illustre. Usa una dizione chiara e non affettata, ma conveniente alla storia; nè troppo ama gli atticismi nè gli arcaismi, nè per contrario discende ad un dire umile e basso; ma tiene un temperamento di mezzo, schifando l'orazion figurata e tropo-

ristampe di Diodoro. L'indefesso Müller nella edizion parigina del 1843 ha con senno riordinati tutti quei brani fin allora scoverti, secondo la serie dei libri di cui facean parte. Ma dopo ciò ebbe la sorte di vedere in un codice della R. Libreria dell'Escuriale di Spagna fino a 35 capitoli affatto nuovi, pertinenti ai libri VI, VII, VIII, XXX-XL; nei quali si ragiona dei fatti dei Greci e dei Romani, sino alla congiura di Catilina. Questa nuova strenna, per così dirla, ci ha egli donata in fronte al volume II dei Frammenti di greci storici, con allato la versione e a piè dotti scoli. Tacendo di tanti altri, non possiam tacere due nostri amici, M. Giuseppe Crispi e l'ab. Nicola Spada: il primo dei quali ci ha ridato i nuovi frammenti trovati dal Mai, da sè volgarizzati ed illustrati, a Palermo 1846: l'altro ha fatto il simile ai frammenti dei libri XXIII-IV, riguardanti la guerra punica in Sicilia, ivi 1852.

[1] Abbiamo qui sol mentovate le due edizioni dei due secoli antecedenti, quella cioè del Rodomanno eseguita ad Hannover 1604, e quella del Wesselingio ad Amsterdam 1746. Ma quante altre non si son succedute nel secol nostro! quanto non è splendida quella del sullodato Heyne che alla version della prima ed alla recensione dell'altra edizione aggiunse i suoi comenti e quelli di Eyring, e diella in XI tomi a Duponti 1793-1807! Contemporanee a questa son quella del Wachler in due volumi a Lengow; quella di Eichstadt in tre ad Halla. Stereotipa è quella in sei di Lipsia 1822; alla quale un'altra ivi medesimo ne fe' succedere il Dindorf in cinque al 1828-31. A tutte poi entra innanzi quella eseguita dal celebre Firmin Didot per cura di Dübner e del più volte commendato Carlo Müller, il quale pel testo giovossi della edizione del Dindorf, rifuse la traduzione latina, e ai tanti frammenti rinvenuti per altri ne aggiunge moltissimi nuovi. Una epitome dei fatti narrati da Diodoro l'ha ordinata per olimpiadi; e con una Tavola generale, che ti schiera oltre a 3000 articoli più di quelli che se ne contavano, suggella l'importante lavoro.

logica; senonchè v' inserisce de' favolosi racconti che andavano a sangue alla nazion de' poeti [a] ». Il qual giudizio può servire e di elogio al merito istorico di Diodoro, e di risposta al Bodino che avea messo pecca nello stile e nella elocuzione di lui [b]. Può anche vedersi il favorevole giudizio che ne ha portato il Vager [c]. Un altro pregio si è l'accurata notazione de' tempi, raccontando le cose, siccome avvenivano di anno in anno. Quivi si trovano segnati i fatti colla cronologia greca e latina, l'una per le olimpiadi e coi nomi degli arconti, l' altra per gli anni di Roma e co' nomi dei consoli. Vero è che, quanto è esatta la sua cronologia greca, altrettanto vacilla la romana, poichè e devia nel giusto calcolo e spesso corrompe e deprava i nomi latini; di che lo hanno accagionato e lo Scaligero e il Sigonio e il Dempstero. Ma ad un forestiere nella lingua del Lazio e nelle cose di Roma si può di leggier condonare codesto fallo. Che se si trova scarso anzi che no nel contare i fatti de' Romani, egli è ben profuso nel descrivere le cose de' Cartaginesi, più profuso in quelle de' Greci, profusissimo in quelle della sua patria, di cui erano più copiose e più certe le notizie che ne aveva, e più naturale ed insito l'affetto che le nutriva. Libro non c' è della sua storia, di cui buona parte non dedichi alla Sicilia, e potrebbe da quel solo ch'egli ne ha detto formarsene una storia separata e compiuta. Per la qual cosa ben è dovere che questa a lui conservi sentimenti di debita riconoscenza, per aver egli dall'obblio sottratte le sue più antiche memorie, e che almeno faccia per esso lui quella stima, ne tenga quel conto, ne serbi quella grata ricordanza, che ne hanno sempre mostrata a gara i dotti stranieri.

XCVIII. Ecco in che sentimenti si esprimono due di questi, vivuti nel secolo XVI. Giangiacomo Grineo nel dedicare che fa questa opera, scrivendo da Basilea il 1574: « L' utilità, dice, che può trarsi dalla lettura di Diodoro, ella è maggiore che altri forse non pensa. Ogni condizione di letterati vi trova delle cose concernenti la sua professione: il teologo vi legge l'origine della idolatria, la religione dei popoli, la varietà de' riti, delle superstizioni: il giureconsulto vi apprende la notizia delle leggi e de' legislatori, le forme moltiplici e varie de' governi, le mutazioni dello stato politico, gli stabilimenti e i progressi, le vicende e le cadute delle repubbliche: il medico vi scorge l' autorità che godevano spezialmente in Egitto i professori dell' arte salutare, i loro uffici, i meriti, i guiderdoni: ogni classe in somma di letterati trova in quell' opera veramente ciò che promette il suo titolo, una Istorica Biblioteca ». Arrigo Stefano, per finirla,

[a] *Bibl.* cod. 70. — [b] *Méthod. hist.* — [c] *Des hist. de la Grèce*, t. I, p. 302.

così conclude : « Quanto la luce del sole in mezzo le stelle tanto fra tutti gli storici fino a noi pervenuti Diodoro s'innalza, se vuol aversi più all' utile che al diletto riguardo ; e quanto il mondo tutto è più vasto di una città o di un popolo, tanto l'amplitudine degli scritti di lui è maggiore che non di quanti altri ci sopravvanzano, se si considera la capacità dell'argomento [a] [1].

XCIX. Or prima di levar la mano da questo capo, volgiamo addietro lo sguardo e rimiriamo con nobile compiacenza l'ornato stuolo di storici classici che a quella fortunata epoca partorì la Sicilia, madre feconda, siccome di magnifiche imprese, così di egregi scrittori; e vedremo, che, se ella potè ministrare ampla materia alla istoria, dette ancora colla copia delle laudi la copia de' laudatori. Storie generali, storie particolari, e proprie straniere, storie naturali e filosofiche, storie politiche e civili, biografia e genealogia, geografia e cronologia, mitologia ed archeologia, tutto veggiamo trattato, tutto eseguito da que' nostri maggiori in quel beato secol d'oro della greco-sicola letteratura. Chi non saprà grado alle cure di un Antioco, di un Temistogene, di un Dionigi, di un Filisto, di un Callia, di un Timeo, di un Sileno, di un Policrito, di un Lico, di un Agatone, che la storia patria impresero ad illustrare? Chi non commenderà e questi ed altri che ci tramandaron le notizie delle nazioni straniere? Quanto è vago il vedere Antioco e Timeo che scrivono dell'Italia, Alipandro e Sileno di Roma, Diccarco e Prosseno della Grecia, Ninfodoro, Timeo, Demetrio dell'Asia, Filisto, Filino, Lico dell'Africa, Dionigi, Demetrio, Diodoro, di tutta la terra? E mentre questi si spaziavano in così ampli remoti campi, non eran pure lodevoli Temistogene e Moschione, Eumaco e Cecilio che in peculiari argomenti si occupavano? Quanto non rilusse mai la biografia nella penna di Callia, di Antandro, di Dicearco, di Policrito, di Atana, di Eraclide, di Ermodoro! Quanto non debbe mai la genealogia a Timeo e a Polo; a Timeo del pari e a Clodio, la cronologia; a Timeo stesso e a Diccarco, a Prosseno e a Cleone la geografia, a Timeo un'altra volta e a Cecilio la storia critica, a Ninfodoro ed Andria la naturale, ad Archetimo e Telete, ad Aristocle e Cecilio la letteraria, a Filisto ed Evemero, a Clodio e Sileno la mitologica! Ecco quanto può una nazione ben coltivata! Tale si è la schiera de' nostri storici ridotta all'ordine delle mate-

[a] Tract. *De Diod. et eius scriptis.*

[1] Sarebbe non finirla, se tutti commemorare volessimo i dotti italiani, francesi, inglesi, alemanni che hanno o tradotto nelle lor lingue, o corredato di dotti comenti or l'intera opera or qualche luogo del nostro Aggirese. Molti di essi abbiam rassegnati nella Bibliografia nostra (T. I, p. 28-31), e ad essa rimandiamo chiunque ami saperne di avvantaggio.

rie che trattarono, e che io ho voluto qui presentare a un batter d'occhio, dopo averli dinumerati secondo l'ordine delle città che gli ebber prodotti, onde attribuire a ciascheduna la sua lode, che lode essendo di sapere vuol ben preferirsi a quella del potere e dell'avere. E di questa lode appunto erano unicamente teneri i dotti Greci « praeter laudem nullius avari ».

C. È il vero che le fatiche di uomini così rari son oggi miseramente perite, ma non è perita del paro nè peritura l'avita gloria nazionale, che si compiace di ricordare i venerandi nomi dei suoi prischi eroi e di mostrare a dito ne' pochi frammenti gli avanzi dell'antica grandezza, come dalle reliquie di un tempio vetusto uom raccoglie la maestà dell'intero edifizio. Che anzi, per quantunque smarriti sieno i nostri storici, la nostra antica Storia è conosciuta meglio che non quella d'Italia, di Gallia, di Spagna, di Germania, e di altre monarchie assai. le quali rimangon sepolte in perpetua obblivione. Del che l'Inveges, lodato al principio di questo capo, ci rende una buona ragione : cioè perchè Sicilia ebbe sempre contatto co' Greci e co' Romani, e poichè questi descrissero nelle loro istorie il commercio, il governo, le leggi, le guerre, le colonie, le conquiste, che fecero in Sicilia; però in trattando le cose loro descrissero unitamente le nostre [a]. Quindi nella romana contiensi la sicola, e quindi dei tempi posteriori, quando venner meno le accennate cagioni, mancando parimenti a quegli storici la occasione di parlare delle cose nostre, si vede un gran vôto nella nostra istoria. « Donde, conclude lo stesso, i romani scrittori de' tempi imperiali, ommettendo la narrazione delle vicine province che i Cesari possedevano in pace, erano intesi tutti a contare le geste e le guerre delle province rimote. E tale a mio sentimento si è la ragione, perchè la storia sicola, ricca e ubertosa nell'età prisca e consolare, si trova per opposito povera e scarsa nella recente ed imperiale [b] ». Dal che un nuovo argomento deducesi della dignità di quest' Isola, che non solo da' propri figliuoli, dagli stranieri altresì, molti dei quali abbiam già ricordato avanti di loro, ricevette lustro e acquistò rinomanza.

[a] *Appar. ad ann. Sic.* p. 49. — [b] Ibi p. 50.

LIBRO II.

SCIENZE

Dagli ameni campi delle belle lettere volgiamo il cammino e dirizziamo lo sguardo inverso il santuario, ai profani inaccesso, delle sublimi scienze. Se la gaia letteratura per molti suoi rami sortì la culla, se per altri rinvenne asilo, se per tutti ricevette lustro, coltura, incremento fra noi; non fu punto nulla da meno la fortuna scontrata dalle facoltà scientifiche intellettuali. Conciossiachè il cielo sicano, come fu sempre fecondo di vividi ingegni che feron la corte alle Muse, così non fu scarso di severe intelligenze che si consecrassero al culto di Pallade.

Quando noi diciamo Scienze, non altre intender vogliamo che le conosciute all'antichità. Indarno si attenderebbono da noi quelle che riconoscon l'origine da epoche posteriori : se già non fosse che di queste ancora rinvengansi appo gli antichi i germi primieri, secondochè i dotti han rilevato e noi verremo a luogo a luogo mostrando.

A quattro ridurremo le Scienze da quella età nate e cresciute; ciascuna però delle quali vuol dirsi un ceppo da cui sbucciarono differenti germogli, sì che ciascuno di essi costituisse una

nuova distinta scienza. Tali sono, Filosofia, Matematica, Legislazione, Medicina. *Assegniamo a ciascheduna un capitolo, e di ciascheduna tracciamone le origini, seguiamone le vicende, indichiamone gli autori, i sistemi, le opere, le ramificazioni.*

CAPO I.

FILOSOFIA[1].

I. Il commercio non interrotto che la Sicilia mantenea colla Grecia, siccome avvantaggiava i progressi della civiltà, gli affari economici e lo stato politico, così accomunava le cognizioni e propagava la letteratura. In fatto abbiam veduto quanto la coltura dei nostri in opera di belle lettere andasse del paro con quella dei Greci. Or possiamo altrettanto dire delle scienze.

[1] Degli antichi nostri filosofi scrissero tanti, quanti sono gli storici della greca filosofia: dei quali una compiuta rassegna dienne il Jonsio in quattro libri, divolgati primamente a Francfort 1659, e poi continuati fino a suoi giorni dal Dornio a Jena 1716. Ma dopo quel tempo n'è cresciuto a tanto il novero, da potersene duplicare i volumi. Di quelli soltanto che sono più in voce fino a quattro pagine ci abbiam riempiute nella prima nota alla Storia della Filosofia razionale, e più altre a quella della Filosofia morale dell'Andres. Per mentovarne sol pochi di volo, dopo i greci Laerzio, Plutarco, Sesto Empirico, Galeno, Stobeo, Eunapio, Esichio, Suida; Guglielmo Morellio scrisse « De veterum philosophorum origine, successione, aetate et doctrina: cui Geronimo Wolfio appose sue note. Davide Citreo ne presentò una Tavola filosofica, o sia una Serie dei filosofi e delle sette loro precipue da Talete o Socrate fino a Cicerone. Desiderio Jacozio scrisse pure « De philosophorum doctrina ». Codeste tre opere fur riprodotte nel tomo X del suo Tesoro greco da Jacopo Gronovio, che vi premise i *Filosofumeni* attribuiti ad Origene, da sè comentati. — Oltre a questi, Fulvio Orsini, Gian Pietro Bellori, Angelo Canini, Ennio Quirino Visconti ci han presentate l'effigie e gli elogi di quei sapienti. Walter Burley n'ha dato un buon libro « De vita ac moribus philosophorum ». Il Saverien in cinque volumi presentane la Istoria dei filosofi antichi, come in altri otto quella dei moderni; e così cent'altri biografi. — La Storia poi propriamente detta di questa scienza la dobbiamo agl'italiani Appiano Bonafede, Basilio Terzi, Defendente Sacchi, Lorenzo Martini, Antonio Meneghelli, Terenzio Mamiani, Antonio Rosmini, Baldassare Poli, ecc.; ai francesi Deslandes, Freret, Selvert, Duperron, Burigny, Sainte-Croix, Degerando, Hippeau, Cousin, ecc.; agl'inglesi Stanley, Grave, Gale, Enfield, Dugald-Stewart, ecc.; agli alemanni Bruckero, Buddeo, Krug, Reinart, Heineccio, che scrissero latinamente, e ad Ortloff, Fullerborn, Plessing, Meiners, Carus, Adelung, Tiedemann, Tennemann, Buhle, Matthiae, Ritter, Passow, Schlegel, Ficker, che storiarono in loro favella. Di più altri tornerà discorso in progresso.

Queste ci furono sulle prime tramandate da quella fortunata nazione, la quale insieme alle nuove colonie qua trasmetteva de' lumi; e quei nostri ingegni felici, profittando dei salutari loro influssi, crescevano e coltivavano il suolo natio, e moltiplicavano il bel capitale delle scientifiche conoscenze. Dimodochè fu sentimento del gran Ciccrone, testimone oculare di ciò che scrisse di noi, Sicilia essere stata piena di greca dottrina [a].

II. E venendo in particolare ai rami diversi delle scienze, e cominciando da quella che versa nella cognizione e nelle cause delle divine ed umane cose, niuno ignora quante in Grecia fosser le scuole, quanti i sistemi, quante le sette dei savi. Or esse tutte, per varie che fossero e moltiplici, non furono che scaturigini di due fonti primarie, della *ionica* cioè e della *italica* [b] [1].

III. Da questa doppia sorgente, di cui *Talete* la prima, *Pittagora* istituì la seconda, emersero tutte quelle derivazioni che inondarono, a così dire, il mondo letterario. I Socratici, i Cirenaici, gli Eliaci, i Megarici, gli Accademici, i Peripatetici, i Cinici, gli Stoici ebbero lor prima origine dalla ionica scuola, mentre gli Eleatici e gli Scettici, gli Eraclitei e gli Epicurei la sortirono dalla italica. Varie di queste sette incontrarono dei seguaci in Sicilia: ma quella che più ampiamente vi distese suoi rami e vi ampliò le propaggini fu certamente la *Pittagorica*, siccome quella che ebbe la culla vicino a noi.

IV. *Pittagora*, nato in Samo, appresso il giro di molti paesi, venuto in Italia fermò la sede in Crotona, città della Magna Grecia, e vi aperse un ginnasio che per la sua rinomanza trasse in breve gran numero di seguaci d'ogni condizione. Qual si fosse il tenore della sua vita, quale il corso delle sue azioni, quale il merito delle sue opinioni e dei suoi insegnamenti, nè di questo luogo è il narrarlo, e infiniti son gli scrittori che ne hanno parlato. Oltre i tre antichi Laerzio, Giamblico e Porfirio che ne scrisser la vita, oltre gli scrittori tutti di filosofiche istorie, abbiamo peculiari trattati sopra la vita e la filosofia di questo fa-

[a] *De divin.* l. I. — [b] V. Batteux *Acad. Inscr.* t. XXVII, p. 153.

[1] In tre periodi distinse Varrone l'antica Filosofia in *mitica*, in *politica*, in *teoretica*. La prima fu trattata dai poeti, l'altra dai legislatori, l'ultima dai filosofi. E quanto alla prima, sono da leggere le diatribe di Durio, Rhode, Weihenmaier « De veterum poetarum sapientia gnomica ». Prima dei quali aveva Enrico Stefano raunate le sparse reliquie dei poeti filosofi; a cui Rittershuis, Glaudorf, Brunck hanno riuniti i poeti gnomici, di cui a suo luogo scrivemmo. Alla seconda classe pertengono i Sette Saggi della Grecia, di cui una distinta istoria n'ha fornito il Delarrey, aumentata poscia dal Delabarre. Nulla qui diremo di loro, e solo ci occuperemo sull'ultima classe che bene ci aspetta.

migerato sapiente, dati fuori da un Eumanno, da un Dacier, da un Lehmanno, da uno Scheffer, da un Mourgues, e da altri che ci dispensano dall'entrare in questa trattazione [1].

V. Dirò solamente (per quello che a noi si attiene), che Pittagora dalla Grecia magna fece delle scorrerie in Sicilia, e vi sparse i semi della nuova dottrina, e v'acquistò degli alunni, e vi apportò dei benefici. Amico com'egli era dell'umanità, a pro di questa rivolgeva le mire, consagrava gli studi e dirizzava i precetti; e siccome *Talete* rivolte aveva le cure alle cose fisiche, così egli alle morali avea intesa la mente. Altro non pretendeva che la riforma del costume, da cui la felicità dipende dei popoli. Mal sofferiva che questi oppressi fossero o dal giogo ch'essi imposto si fossero de' propri vizi, ovver da quello che l'altrui prepotenza lor premesse sul collo. Udito che parecchi città di Sicilia oppressate gemeano da misera schiavitù, volle di presenza recarsi ad apportarvi rimedio. Quivi adunque, dice Giamblico, fattosi a percorrere intorno per le città, le riempì di liberale prudenza, ammaestrandovi quanti uditori giornalmente traevano ad udirlo, e le rimise nella pristina libertà [a] [2].

VI. Nomina egli infra le molte città, da Pittagora liberate, Catana, Imera, Girgenti, Taormina, e soggiugne che « corredolle di ottime leggi per opera del suo allievo *Caronda*, legislator catanese, siccome pur fece a Crotona, Sibari, Reggio ed altre città della Grecia magna, per altro suo discepolo *Zaleuco* da Locri; per cui beneficio e quelle si riebbero e alle altre lasciarono esempio da imitare. Tolse via del tutto le sedizioni, le discordie, i partiti non solamente dai suoi seguaci e dai loro posteri per lunga età, ma ancora dalle città tutte dell'Italia e della Sicilia, turbate per intestine od esterne divisioni [b] ». Fin qui Giamblico; cui va del tutto conforme Porfirio, adoperando perfino le stesse parole [c], ed aggiugne che un tal *Simico* tiranno di Centuripi, così fu preso alle attrattive di sue parole, che

[a] In *Vita* l. I, c. 7. — [b] Ibi c. 7, et 27. — [c] In *Vita* n. 21.

[1] Scrisse lo Scheffer « De natura et constitutione philosophiae italicae »; lo Schilter « De disciplina Pythagorae »; il Mappi, il Berni, l'Omeisio « De ethica pythagorica »; e più altri antichi e moderni.

[2] Fino a 218 sono gli allievi di Pitagora mentovati da Giamblico; ai quali molt'altri ne sopraggiugne il Fabricio nel suo Elenco alfabetico dei Pitagorici (*Bibl. graec.* l. II, c. 13). Nè debbe punto sorprendere un tanto numero, poichè a torme correvano i popoli a udire questo apostolo, diciam così, della morale filosofia, da cui appresero le più importanti lezioni, non che gli uomini, le donne eziandio, delle quali un somigliante catalogo ne intesse lo stesso Fabricio (ibi p. 524). Oltre a 600 uditori gli assegna Suida (*Lex. v.* Γνώριμος): anzi Porfirio, citando Nicomaco, conta che quel filosofo in solo un sermone trasse meglio che due mila seguaci.

udito lui depose lo scettro, e donò sue facoltà parte alla sorella, parte ai cittadini. Se punto avessero di autorità le Lettere che sotto nome corrono di Falaride, potremmo da quelle cavare un'altra notizia, leggendosi in esse che questo tiranno invitò con prieghi Pittagora di condursi in Agrigento, e che questi compiacendogli vi fece per più mesi dimora [a]. Che si arrecasse pure in Catana, lo scrisse Pietro Carrera [b]; che abitasse a Tauromenio, il disse Francesco Scorso [c]; dove per appunto narrano i suddetti Giamblico e Porfirio ch'egli trovassesi disputando nel giorno medesimo che fu udito pur disputare in Metaponto, città dell'Italia [d], volendo così dar a credere la miracolosa virtù di quel Savio [1].

VII. Egli però non pure illustrò la Sicilia vivendo, ma quasi consegrolla morendo. Perocchè, tra le varie opinioni che Laerzio rapporta della sua morte, una si è quella d'Ermippo; il quale racconta che, insorta guerra tra gli Agrigentini e i Siracusani, Pittagora acceso di zelo corse in aiuto dei primi, ma cadde morto dai secondi che l'inseguirono in un campo seminato di fave, tanto a lui venerabili, che, per non conculcarle, tolse meglio lasciarsi trucidare [e]. Ma checchessia del genere della sua morte, che per altri altramenti è narrata, ed altrove dicesi accaduta; certo è che quest'uomo, il quale fu primo a chiamarsi *filosofo* (poichè altri si appellavano *sofi* o sapienti), ebbe in Sicilia non pochi seguaci della sua filosofia, e non pochi ne nomina Giamblico nel capo ultimo della sua Vita [2].

[a] Epist. 12 et 17. — [b] *Mem. di Cat.* t. I, l. IV, p. 401. — [c] *Proaem. ad Homil. Theoph. Ceram.* — [d] Hambl. c. 28. Porph. n. 27 et 29. — [e] L. VIII in *Pythagora.*

[1] Oltre i già mentovati, si possono riscontrare l'anonimo greco biografo di Pittagora, di cui un estratto ne ha lasciato Fazio (*Bibl.* cod. 259), tradotto da Luca Holstenio, che fè pur le note a Porfirio, ugualmente che Corrado Rittershusio; come le fece il Kuster a Giamblico, con cui fu pubblicato. Leggasi pure Gian Franc. Buddeo « De peregrinationibus Pythagorae »; Paganino Gaudenzio « De metempsychosi Pythagorae »; Claudio Lignier « De secta pythagorica »; Andrea Dacier che ne descrisse in francese la vita e pubblicolla con Jerocle da sè tradotto; e per passarmi degli altri, Guglielmo Lloyd nel libro inglese intitolato « Chronological Account of the life of Pythagoras and of other famous men his contemporaries » London 1699.

[2] Il Meiners, nella sua Storia delle scienze in Grecia, distingue quattro classi di Pitagorici, che poi Baldassare Poli ha ridotte a tre, riportate in altrettanti periodi: la prima degli *antichi* fino ad Aristotele, la seconda dei *medii* fino a Gesù Cristo, la terza dei *nuovi* fino al secolo IV. Trai primi coutaronsi Senofane, Parmenide, Zenone; trai secondi Ennio, Catone seniore, Egidio Figulo; tra i terzi, Q. Sestio, Sozione, Apollonio. Idealisti per lo più furono i primi, empiristi i secondi, misticisti i terzi; da cui derivarono i Gnostici, come ha dimostrato il Matter nella sua Storia critica del Gnosticismo, data a Parigi 1828.

VIII. De' più celebrati fra i leontini rammemora *Frinico*, *Smichia*, *Aristoclide*, *Clinia*, *Abratele*, *Pisirrido*, *Briante*, *Evandro*, *Archemaco*, *Mimnomaco*, *Acmonida*, *Sica*, *Carofantide*; *Caronda* e *Lisiade* catanesi; *Calai* selinuntino; *Leptine*, *Eurifemo*, *Pisistrato*, *Damone* e *Pitia* (or *Fintia* ch' egli dice) siracusani: dei quali due ultimi riporta la singolare amicizia che li condusse alla magnanima generosità d' offerirsi l' un per l' altro alla morte, con un eroismo che mosse a stupore il tiranno Dionigi ch' aveali condannati [a]. Il che conferma Porfirio [b], citando Aristosseno che ciò udito avea dal medesimo Dionisio [1]. Grande fu adunque il numero dei filosofi siciliani, che si allevarono alla pittagorica disciplina, altri da quel sovrano maestro nell'Isola stessa formati, altri andati a trovarlo in Crotona; di che abbiam testimonio Anassimene, il quale in una lettera allo stesso Pittagora, commendando l'uscita di lui dalla patria Samo, dove regnava la tirannia, e il passaggio in Crotone, dove la quiete invitavalo allo studio della sapienza, gli dice che la sua fama traeva a udirlo gli studiosi tutti della Sicilia [c].

IX. Infra quanti però lasciarono alla posterità monumenti non volgari di pittagorica filosofia, occupa meritamente la lode del principato l'agrigentino *Empedocle*, su cui giusto è che alcuna cosa soffermiamo. Molti sono stati che han preso ad illustrare i fatti della sua vita e i pregi della sua dottrina. Tra gli antichi, Diogene Laerzio ne scrisse immediatamente dopo Pittagora: ma egli pago più di riferire che di conciliare i discordi altrui sentimenti e le disparate sentenze, ne lasciò in molti punti al buio dell'ignoranza e nel labirinto dell'incertezza. Il Bonamy, nelle sue « Ricerche sulla vita d'Empedocle » s' è studiato d'apportar qualche lume e di porgere un filo che serva di guida ai ciechi passi e dubbiosi, onde sceverare il vero dal falso, metter ordine e nesso alla confusa e mal digerita serie delle notizie [d].

X. Fu dunque il nostro Empedocle figliuol di Metone, e non di Archinomo nè di Esseneto, com' altri opinava. Fiorì verso l'olimpiade LXXXIV, contemporaneo di Zenone Eleate, con cui frequentò la scuola di Parmenide altresì Eleate, il quale stato era uditor di Senofane Colofonio: di cui pur narra Laerzio che cacciato della sua patria si era rifuggito in Sicilia, e ristato in Zancla e in Catana, e che ad Empedocle, affermante potersi a

[a] Jambl. n. 127 et 234. — [b] Porph. n. 60 et ult. — [c] Laert. l. II, in *Anaximene*. — [d] *Acad. des Inscript.* t. X, p. 54.

[1] Oltre ai suddetti, si contano tra' pitagorici nostri i siracusani *Dione* capitano, *Eurimene* suo fratello, *Diofanto* astronomo, *Ecfanto* matematico. *Epicarmo* comico, *Archestrato* gastronomo; l'agrigentino *Acrone* medico; il megarese *Eschilo* tragico; il messinese *Eubulo* filosofo, dei quali o abbiamo ragionato altrove o saremo per dirne in appresso.

stento trovare un giovine saggio, risposo esser mestieri che sia savio chi vuol conoscere i savi [a]. Or Empedocle, vivuto con tali condiscepoli, allevato sotto tali maestri, potè in breve avanzarsi nella carriera del sapere. Se non che gustò egli bensì, ed attinse alle altrui dottrine, ma si fermò in quella di Pittagora; non già ch'egli udisse lui medesimo, siccome scrisse Timeo (dacchè Pittagora già nell'olimpiade LXVIII contava anni 80, come ci attesta Diodoro [b]). Egli piuttosto udì *Telauge* figliuol di Pittagora, secondo il Vossio [c]; ovvero, secondo Dodwello, un altro Pittagora *Alipte* allievo del primo [d]. La qual cosa, dice il Bonamy, fu appresso il ritorno dei suoi viaggi ch'intraprese pei popoli dai Greci chiamati barbari, ma che rinserravan la fonte delle scienze. Tali furono gli Egiziani, da' cui sacerdoti apparò la magia [e] [1].

XI. Ritornato nella sua patria non cessò d'illuminarla cogli scritti, di beneficarla coi servigi, d'ammaestrarla coi precetti, di dirigerla coi consigli. Era in allora Agrigento una città fiorentissima, la più grande che ci avesse in Sicilia dopo Siracusa: essa secondo Laerzio contava ottocento mila abitanti, benchè ad altri è sembrato troppo tal numero, e chi crede errore nel testo, chi giattanza nell'autore, chi finalmente tiene un cotal numero dover intendersi non di soli gli abitanti in città, ma dei dimoranti nel tenitorio [f]. Certo è che, secondo la descrizione fattane da Diodoro, allorchè fu distrutta dai Cartaginesi, contavane dugenventi mila [g], ed alla sua estensione e grandezza rispondea il lusso e la splendidezza; sicchè lo stesso Empedocle soleva dire, i suoi cittadini edificare i palagi qual se mai morir non dovessero, e profondere in ispese qual se avessero a morire il domani [h]. Or egli prese a correggerne i depravati costumi, e tanto di autorità venne acquistando appo loro, che perfino gli fu offerto il supremo dominio. Ma egli era filosofo, e la sua saggezza portavalo a meritare, non a dominare. Egli anzi fu così amante della uguaglianza, che s'oppose gagliardamente a chiunque desse sospetto d'ambito; e fece abolire per ciò il così detto consiglio dei mille, e vi sostuì il governo triennale [2].

[a] L. IX, *inxenophane*. — [b] L. XIII. — [c] *De Poet. graec.* c. 6. — [d] Diss. *De aetat. Pyth.* p. 200. — [e] Plin. l. XXX, c. 1. — [f] Bonamy, l. c. p. 58. — [g] L. XIII. — [h] Apud Laert. in *Vita*.

[1] La magia, cotanto in oggi screditata, formava in allora un ramo di curiose ricerche. Guglielmo Crist. Harles ha voluto trattare a fondo questa investigazione in tre programmi intitolati « De Empedocle, num ille merito possit magiae accusari » Erlangae 1788-90. Certo della magia faceasi più aperta professione in Persia, dove pur si condusse Empedocle per esservi iniziato nella *Teurgia* o sia culto dei numi benefici, ben differente dalla *Goetia* ch'era l'arte dei superstiziosi incantesimi.

[2] Siracusa e Agrigento si disputavano allora il principato; l'una e l'altra spacciaronsi dai tiranni: ma l'una prescelse la democrazia, e si

XII. Non fu però sola la patria che ricevesse le salutari influenze della sua dottrina: Messana, Catana, Siracusa, Gela, Selinunte udirono gli aurei precetti della divina sua bocca; ed egli da per tutto propagò, una colla filosofia, le massime del ben vivere, e v'operò coll'arte sua, o medica o magica ch'altri disse, delle guarigioni che sentivano del prodigioso [1]. Ma, mentre così egli si attira la benivolenza dei popoli, cadde nella disgrazia dei Pittagorici. Essendo un dogma loro sostanziale di serbar fedelmente la segretezza e 'l silenzio, questa da lui fu violata col promulgare che fece nei suoi versi le dottrine più arcane della misteriosa setta. Fu allora da questa sancita una legge che non più dovessero i poeti essere ammessi nelle loro adunanze. Perciocchè, come rapporta Naente presso Diogene, avea egli coi suo poema parlato più chiaramente di quello che non facevano i Pitagorici coi loro enigmi, coi loro simboli. Il perchè Diogene stesso dice che le loro dottrine erano state ignote insino a Filolao; e Plutarco soggiugne, ch'essi non le scrivevano, ma di viva voce insegnavanle a chi ne riputassero degni [a] [2]. Ma Empedocle, nulla curando i loro anatemi, amò meglio di servire alla pubblica utilità, che non di piacere alla primata adunanza. Viaggiò egli ancora e per l'Italia e per la Grecia e nel Peloponneso, dove recossi ai giuochi olimpici, e dove dicesi aver riportate vittorie ed applausi di valorosi atleta non meno che di poeta valente, intanto che un certo Cleomene andava cantando in pubblico i versi di lui [b], e le sue laudi il soggetto formavano dei comuni discorsi.

XIII. Quivi in età d'anni sessanta giusta Aristotele, e di settantasette giusta Neante, chiuse più verisimilmente i suoi giorni [c]; benchè altri a Messana precipitato da un cocchio, altri sull'Etna

[a] In *Numa*. — [b] Athen. l. XIV, c. 3. — [c] Strab. l. VI.

resse a popolo; l'altro l'aristocrazia, e si sottopose agli ottimati. L'una e l'altra forma di reggimento soggiacque a trambusti, per cui Empedocle giunse nella sua patria ad abolire le distinzioni che conturbano la uguaglianza.

[1] Lucrezio n'ha lasciato un breve, ma ponderoso elogio del nostro Agrigentino, dove di nostra Isola ragionando così s'esprimea:

« Gentibus humanis regio, visendaque fertur,
Rebus opima bonis, multà munita virùm vi.
« Nil tamen hoc habuisse viro praeclarius in se
« Nec sanctum magis, et mirum carumque videtur.
« Carmina quin etiam divini pectori eius
« Vociferantur, et exponunt praeclara reperta,
« Ut vix humana videatur stirpe creatus (L. I, v. 728).

[2] La disciplina dell'arcano, gelosamente guardata dai sacerdoti egizi, depositari del sapere, venne adottata dalla pittagorica scuola, la quale dopo il fatto d'Empedocle stanziò non doversi mai più nel suo consorzio ammettere verun poeta.

consumato dal fuoco l'abbian creduto. Imperciocchè tal fu sempre la condizione degli uomini straordinari, che non pure la vita, la morte eziandio sentisse del singolare. Empedocle aveva amici, aveva ancor emoli, e quindi ciascuno di questi rapportò la morte di lui, qual giudicarono dover riuscire o a sua gloria o a suo vitupero. Il poema dell'*Espiazioni*, cominciando per una specie di congedo ch'egli fa dai suoi cittadini, annunziando loro che mai più nol vedrebbono tra i mortali, ha fatto credere ch'egli forse lo avesse composto nel suo ritiro del Peloponneso; giacchè l'ambizione di loro, cui la sua fermezza era stata di ostacolo, si oppose al suo ritorno in Agrigento. Tal si è il parere del Bonamy, il quale ha raccolte, dopo Laerzio, le opinioni disparate degli antichi sopra la morte di Empedocle.

XIV. Timeo adunque lo riferisce estinto nel Peleponneso, e dice che appunto perciò rimane incerto il genere di sua morte. Eraclide racconta che, messosi con altri amici dopo un lauto convito a riposare, passata la notte, egli solo non fu trovato, e fatte diligenti ricerche, uno dei servidori attestò di aver veduta una luce celeste e udita una voce che chiamava Empedocle: il perchè, ascrivendosi il fatto a miracolo, si cominciò offrirgli, qual a nume, prieghi e vittime. Ippoboto porta qualmente, fatta Empedocle una prodigiosa guarigione, si recò tantosto sul cratere dell'Etna, e vi si gettò per entro a confermare la fama di sua divinità: a questo però rifiutava Pausania [1]. Altri finalmente pensarono che venuto a Messina (o Messana che fosse) sopra un cocchio, per cagione di certa solennità, cadde giù e si ruppe una coscia: Democrito Tregenio il fe' morto da sè, sospeso da un laccio: Telauge il disse estinto di vecchiezza, e precipitato nel mare. Tanto son capricciosi i pareri e dissimili! Morì secondo Aristotele di anni 60, al principio forse dell'olimp. LXXXVIII, benchè altri lo faccia arrivare in sino all'anno 109; e Neante riporta a Megara il suo sepolcro.

XV. Detto della vita di Empedocle quanto all'uopo si conveniva, tempo è di vedere il merito della sua dottrina. Ed acciocchè si proceda con ordine e con chiarezza, uopo è ricordarsi della partizione che gli antichi facevano della filosofia. Seneca riporta quelle di tre scuole, e dice che gli Stoici la ripartivano in morale, in naturale, in razionale, ovver grecamente in *etica*, in *fisica*, in *logica*; gli Epicurei ammettevano le prime due, e per la terza servivansi di certe regole che chiamavano *canoni*; i Cirenaici si contentarono sol della prima, e le due altre o ne-

[1] La favola dell'essersi Empedocle lanciato per entro nell'Etna fu pure o creduta o certo riferita da Orazio in fine della sua Poetica: « Deus immortalis haberi Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Aetnam Insiliit ».

glessero o fecero servire a quella [a]. Empedocle, secondo il costume di quella età, espose in versi la sua dottrina, e due poemi compose che abbracciavano, l'uno il sistema fisico, l'altro il morale [1]. Non però egli neglesse la logica, i cui principî trattò sparsamente in detti poemi. Involati a noi questi dalla ingiuria dei tempi, non ci rimane un corpo di dottrina seguito, e nelle sue parti compiuto, onde asseguire una chiara idea e distinta della sua filosofia, e solo possiam formarne un abbozzo, parte dai frammenti che ci sono rimasti, parte da quello che ne han tramandato gli antichi; i cui sentimenti hanno raccolto in uno e riordinato principalmente i due chiari scrittori della filosofica istoria, Stanley [b] e Bruckero [c]. Quest' ultimo segnatamente che sembra aver penetrato più addentro gli arcani recessi della empedoclea filosofia, osserva come il nostro autore espresse le sue opinioni più oscuramente, per seguire il costume della italica setta e della filosofica poesia: Opinioni, dic'egli, ben degne che con peculiare trattato vengano exprofesso illustrate da un uomo ben perito dell'antica filosofia [2].

XVI. Adduce egli poi tre canoni fondamentali della sua *dialettica*, cavati dai versi che ci ha serbati Sesto Empirico [d]. Primo, non potersi il vero conoscer dai sensi, ma dalla retta ragione;

[a] *Epist.* 89. — [b] T. II, par. VIII, c. 7, p. 818. — [c] T. I, par. II, l. II, cap. X, pag. 1110. — [d] *Adv. mathem.* l. VII, sect. 120.

Ma oggi non più si aggiusta fede a quella stravaganza: credesi che invidiato per la fama degli studî e calunniato dai nobili, cui tolta avea la tirannide, si andasse ramingo nel Peloponneso; d'onde passato ai giuochi olimpici, non più fu veduto in patria. L'amico Pausania gli alzò un tempietto, la città una statua, che poscia i Romani trasferirono a Roma e nel foro la collocarono.

[1] L'uno di questi poemi περὶ φύσεως, *sulla natura*, compreso in tre libri, in duemila esametri, sponea i suoi sistemi di cosmogonia, di fisica, di psicologia, di teologia ecc. Lo intitolava al suo amico Pausania figliuolo d'Archito, illustre medico e autore del libro περὶ τῆς ἄπνυ, ossia sulla difficile respirazione, tema suggeritogli dallo stesso Empedocle, a dir di Laerzio (l. VIII, n. 60). L'altro poema titolato Καταρμοὶ, *delle purgazioni*, in tremila versi comprendea la dottrina de' costumi e della loro condotta, dirizzando il discorso a' suoi concittadini. Toccheremo qui appresso e i raccoglitori de' suoi frammenti e gl'illustratori de' suoi principî. Scrisse pur altri carmi, di cui però non sopravvisser altro che i titoli altrove da noi raccordati.

[2] Del nostro Filosofo han peculiarmente ragionato tre dotti critici di Alemagna, il Jacobs, l'Heeren, il Kühn: il primo nel vol. III dei suoi Comentarî sull'Antologia greca; il secondo in ragionando sui Fonti onde son tratte l'Egloghe di Giovanni Stobeo; il terzo nel Programma intorno ai filosofi cultori della medicina innanzi ad Ippocrate: il quale scritto è stato poi riprodotto trai suoi Opuscoli accademici, a Lipsia 1827.

questa poi parte divina, parte essere umana; potersi la seconda proferire, non potersi la prima. Secondo, non esser possibile il comprendere la verità coi sensi, ove ad essi la ragion non presiede che ne formi il giudizio; dacchè nulla non sentiamo nulla non veggiamo, nulla qual è in sè non possiamo raggiugnere. Terzo, comunque ciò sia dei sensi, certo la ragione che li dirige poter formare un sano giudicio, siccome quella cui si appresentano chiare ed evidenti le cose. Da questi principî si ricava che Empedocle non era altrimenti uno scettico, come pensa l'Uezio [a]. Egli non negava nè la verità nè l'esistenza delle cose, ma sosteneva che il criterio o indicio della medesima dovesse ripetersi dal sano giudizio della ragione, e non dalla fallace testimonianza dei sentimenti. Quanto si è alla sua *fisica*, era il suo poema della *Natura* partito in tre libri, il primo dei quali svolgeva i principî delle cose, l'altro la formazione dell'uomo, l'ultimo forse la natura dell'Esser supremo; laonde abbracciava e *cosmogonia* e *fisiologia* e *teologia* naturale [1].

XVII. Per dire alcuna cosa di ciascheduna, stabilisce egli dapprima due principî delle cose tutte, attivo l'uno, l'altro passivo, Iddio cioè e Materia [b]. Iddio vien da lui chiamato *Monade* od unità, avente la natura di un fuoco etereo, sottilissimo, intellettuale [c]; nel che consisteva la dottrina pittagorica sulla divinità. Da cotal fuoco il tutto formarsi, e in esso risolversi il tutto: nel che conveniva cogli Stoici, facendo Iddio anima del mondo, che tutto muove, forma ed avviva [d]; da cui, unito alla materia, le cose son nate, e per cui nel caos un dì tutte faranno ritorno. Da questi principî chiaro rilevasi quanto andasse lungi dal vero il Reimanno che noverò il nostro Empedocle fra lo stuolo degli atei [e]. Essendo la dottrina di questo conforme a quella di Pittagora e degli Stoici, non si può dannar lui di ateismo senza ravvolger questi nella stessa sentenza. Egli non negò Iddio, ma congiunselo strettamente alla materia, come l'anima al corpo [f]. Indi deriva la *Demonologia* empedoclea, ovvero la dottrina dei geni vaganti per l'aere, curanti le terrene cose, ch'egli chiama Sostanze chiare, lucide, intelligenti, reali, ossia (come la scuola

[a] *De la faiblesse de l'esprit hum.* l. 1, ch. 14, § 4, p. 101.— [b] Empir. *Acd. math.* l. IX, § 4. — [c] Origen. *Philosoph.* cap. 3, pag. 49.— [d] Clem. Alex. *Strom.* l. V, p. 599. — [e] *Hist. Atheismi* c. 20, § 2. — [f] Laert. l. VIII, sect. 76; et Stobaeus *Elog. phys.* c. 13.

[1] Sotto questi tre nomi venner comprese altre scienze affini. Così la cosmogonia abbracciava l'ontologia, la fisica, la chimica; la fisiologia contenea medicina, notomia, storia naturale; la teologia riuniva le dottrine di Dio e dell'anima.

italica gli appellava) τὰ ὄντως ὄντα [a]. Questi eran per lui gli esseri di primo ordine : gli altri di ordine inferiore, che i tre regni costituiscono della natura, tutti essere ugualmente animati dal medesimo Dio, tutti per esso infra loro congiunti, tutti sostanze parziali del medesimo spirito : per la qual cosa non potersi uccidere gli animali nè cibarsi delle carni loro senza recar onta ed oltraggio alla cognazione che abbiamo con essi [b].

XVIII. Calcidio ci ha recati in latino i versi di Empedocle su questo punto [c], ed Ovidio ne ha esposto elegantemente il sistema [d]. Di là la famosa dottrina della *metemsicosi* o passaggio dell'anima, non solo da un animale ad un altro, ma ancora alle piante, alle pietre, ad ogni cosa che sia, dicendo che tutto è di ragione fornito, tutto animato da quel fuoco divino [e]. Lo stesso Empedocle professa di sè, essere stato successivamente e fanciullo e fanciulla e pianta e pesce e uccello [f]. In ciò il suo dogma sulla trasmigrazione differiva da quello dei Pittagorici, cho laddove questi ammettevano il passaggio solo nei corpi animati, egli stendevalo ancora negli inanimati; e tanto volea che durasse, finchè ripurgato lo spirito a Dio ritornasse e divenisse una cosa con lui: allora egli verrebbe a partecipare, siccome già purgato, la futura felicità [g]. Onde chiaro apparisce quanto Empedocle tendesse più al panteismo che non all'ateismo : e tale si fu a un di presso il sistema suo teologico [1].

XIX. Or volgiamo lo sguardo alla sua *cosmologia*. Osserva il Bruckero, come i principi fisiologici di Empedocle furono, dopo il Cudwort [h], esplicati da Scipione Aquiliano [i], dottamente bensì, ma con più oscurità che non faceva mestieri [k]. E lo stesso Brùckero che si è studiato di apportare nella sua Istoria maggior luce al sistema del nostro filosofo, nell'Appendice alla medesima Istoria ci avverte di aver apportato ancor dei rimedi tanto alle oscurità quanto alle false spiegazioni dello stesso Aquiliano colle sue annotazioni alla opera di lui da sè ripubblicata ; lasciando frattanto indeciso chi fosse più oscuro, se Aquiliano od Empedocle [l]. Or dunque veduto qual fosse il principio *attivo* dello

[a] Clem. l. cit. — [b] Porphyr. *De abstin. ab esu carn.* l. II, c. 21 et 27. — [c] Pag. 286. — [d] *Metam.* l. XV, v. 127, seg. — [e] Aristot. *De plantis* l. I, c. 1; Empir. l. VIII, sect. 287. — [f] Laert. l. VIII, s. 77. — [g] Clem. *Strom.* l. V, p. 607. — [h] *Syst. intell.* — [i] *De placitis philos. ante Arist.* c. 22 et seq. — [k] T. I, pag. 1112. — [l] T. VI, pag. 310.

[1] Fu esposto il sistema teologico del nostro filosofo, dopo molti altri, dal Degerando, e dagli scrittori di storie filosofiche raccordati al principio di questo capitolo. Ebbe di Dio un concetto altissimo, insegnando ch'ei non ha forma nè membra umane : non esser visibile nè tangibile nè comprensibile : esser puramente e muover tutto colla energia del suo pensiere. Così egli de *nat.* l. III, fragm.

cose, cioè la divina monade, il fuoco intellettivo, lo spirito animatore, l'anima mondiale; veggiamo qual si fosse il secondo principio che chiama *passivo*.

XX. Questo è la materia inerte che l'universo tutto riempie, e di cui questo mondo non è che una menoma particella [a]. Dal che conseguita che fuori del mondo non ammettea verun vòto, che pur era ammesso dalla pittagorica scuola. In mezzo a quella materia infinita esservi delle molecole, esili e rotonde, che chiama elementi di elementi [b], i quali incessantemente si muovono, e col lor movimento danno principio, formazione, figura alle cose. Cotal movimento venir loro impresso dalla *monade* o mente divina che fuoco essendo, tutto ravviva ed agita [c]. Laonde meritamente il Cudworth attribuisce al nostro filosofo, il principio del moto venire da Dio; e il suo comentatore Moshemio riporta in conferma i versi del medesimo Empedocle [d]. Cotali principî, coteste molecole sono secondo lui eterne ed immutabili, e però non dipender da dio nella esistenza, ma solo nella combinazione: esse sono tutte tra loro consimili [e] nel che il suo sistema, quanto dista da quel di Democrito che ammettea le particole dissimilari, tanto si appressa a quel di Anassagora che similari le supponeva: benchè non vuol negarsi che la *omeomoria* di questo non ha che fare coll'*atomistico* sistema del nostro. Da questa dottrina discende che non avvi vera produzione, non vera morte, ma la prima essere una permistione, la seconda un discioglimento di detti principî; e la natura, siccome canta egli stesso, non essere che l'effetto di cotale congiungimento [f]; distrutto questo dal superno fuoco intellettuale, non distruggersi mica quelle particole ma separarsi e tornare all'antico caos, finchè una nuova combinazione non ricongiungali, e poi nuovamente disperdali, e poi da capo gli riunisca, con perpetua alternativa e periodica legge [g].

XXI. Sotto codesti principî prima vengono i quattro elementi che natura compongono, *fuoco*, *aria*, *acqua*, *terra*, ch'egli poeticamente dimanda *Giove*, *Giunone*, *Nesti*, *Plutone* [h] [1]. Ed ecco i materiali della gran fabbrica dell'Universo, fabbrica che con

[a] Plut. *De plac. phil.* l. I, c. 5. — [b] Idem c. 13 et 17. — [c] Ammonius in Arist. *De interpr.* pag. 107. — [d] *Syst. intell.* c. 5, sect. I, § 18. — [e] Plut. l. c. Stob. l. I, c. 17. — [f] Ap. Plut. l. cit. c. 30. — [g] Laert. l. VIII, s. 78. — [h] Laert. et Stob. ibi.

[1] Ecco com'egli si spieghi, giusta la versione fattane da Scinà (Vol. II, p. 201):

« Il bianco Giove, la vital Giunone,
« E Pluto, e Nesti, che piangendo irriga
« I canali dell'uom, son d'ogni cosa,
« Odim in prima, le quattro radici.

costante vicissitudine or s'innalza or si rovescia, secondochè quelli or si congiungono or si separano. Ma questa congiunzione, ma questa separazione come mai si verifica? Ecco due altri principî da Empedocle escogitati ed aggiunti a quei quattro, l'*Amore* cioè e la *Discordia* [a], φιλία καὶ νεῖκος. Molto si è disputato dai dotti sulla genuina significazione di queste due proprietà: alcuni col Wolfio [b] hanno pensato che Empedocle stabilisse con ciò due primi principî tra loro ripugnanti e contrari, Iddio e la Materia, e che questa agitata e mossa venisse dall'amore per riunirsi, dalla discordia per dissociarsi: ma meglio altri col Bruckero [c], che queste due affezioni fossero, ugualmente che la materia, dipendenti da Dio, chiamato da Empedocle motor principale, unità attiva, fuoco vivificante. Il che così essendo, la Lite e l'Amicizia empedoclea, non cause efficienti, ma cause sono materiali, e da riporre nel medesimo aringo che i quattro elementi già indicati, cui son di continuo inerenti, per congiungere le parti *omogenee*, per disgiungere l'*eterogenee*.

XXII Il signor Freret nelle sue « Osservazioni generali sopra lo studio dell'antica filosofia » dimostrando come agli antichi si debba un grado di preferenza sopra i moderni, non solo in fatto di belle lettere, ma ben anco di scienze esatte, porta infra le altre prove anco questa. « Cinque secoli innanzi G. C., dic' egli, Empedocle sosteneva, il mondo essere stato costruito per l'azione opposta di due forze in equilibrio, per quella dell'amore e per quella della discordia; termini poetici, sotto i quali, per una bizzarria allora di moda, ravviluppava piuttosto che non esponea il suo sistema. Sotto il nome di amore indicava egli una legge, una forza di attrazione: per quel di discordia intendeva un'altra forza che dilungava da loro le parti della materia, cioè dire il movimento locale, il movimento di traslazione, quale presso a poco l'ha supposto il Newton [d], le proprietà diciferando dell'etere e la trasmission della luce. Sotto l'impero assoluto di amore l'universo non avrebbe formato che una massa sferica, immobile, senza varietà, senz'ordine, senza proprietà: al contrario, se discordia sola regnato avesse, non ci sarebbe nell'universo che la sola legge del moto di traslazione, le parti della materia trasportate lungi le une dalle altre, e cangiando mai sempre luogo si sarebbon disperse sullo spazio immenso, nè non avvrebbon formato che un caos fluido e un continuo disordine. Non fa mestieri di lungo discorso a mo-

[a] Arist. *Metaph.* l. II, c. 4; Empir. *Adv. mathem.* l. VIII, s. 287; *Orig. Philosoph.* c. 3; Plut. l. I, c. 3. — [b] *De Manichaeismo ante Manichaeos* § 30. — [c] T. I, p. 1115. — [d] *Optic.* l. III, quaest. 21 e seq.

strare, che il fondo del newtoniano sistema, nudo dell'apparato e del sottile dei calcoli, si riduce a quello di Empedocle [a] ».

XXIII. Così egli: alla cui opinione non crede dover ripugnare il Dutens [b]. Anzi questi riporta [c], che « Plotino seguitando l'idea di Empedocle ha ricercato qual esser potesse la ragione di questa simpatia ed attrazione nella natura, e che l'ha trovata in una armonia ed assimilazione di parti che l'obbliga a legarsi insieme allorchè si rincontrano, o a respingersi allorchè sono dissimili; e mantiene che la loro varietà concorre alla formazione dell'animale [d] ». Soggiunge qualmente il dotto interprete di Plotino, Marsilio Ficino, il senso spiegando di questo passo, dice che le differenti parti di ogni animale hanno una virtù attrattiva in sè stesse, onde si appropriano la porzione degli alimenti che loro convengono [e] ». Così veggiamo quanto il nostro Agrigentino abbia sentito innanzi negli arcani misteri della natura, quanto sia benemerito delle scoverte attribuite ai moderni, e quanta parte si abbia alla formazione del gloriosi loro sistemi, dei quali ravvisiamo i semi sparsi fra le opere degli antichi. Queste due primordiali virtù, questi due principî empedoclei, amore e discordia, attrazione io dico e ripulsione, concorrono in grande alla formazione dell'universo, e in piccolo alla formazione dell'animale, e quindi derivano i due sistemi, *astronomico* e *fisiologico*, di Empedocle: dei quali però altro luogo più opportuno sarà il parlare [1]. Diciamo alcuna cosa da ultimo del suo sistema *morale*.

XXIV. Andava questo compreso in un poema di tre mila versi esametri che sponevano i più sacri doveri della vita civile e il culto dei numi. Il Fabricio ha pensato che i così detti *Aurei Carmi*, che tutt'oggi si leggono, contenenti una raccolta di massime e di precetti morali, fosser lavoro di Empedocle, e parte facessero delle sue *Purgazioni*, le quali già divise in più canti furono da Cleomene in un corpo riunite, e cantate pubblicamente negli olimpici giuochi. Comechè Jerocle, il quale sopra i Versi dorati ci ha lasciato un egregio comentario, pensi non esser essi di solo un autore, ma dettato di molti, e formare quasi il simbolo e la tessera della pittagorica setta, che recitavali mattina e se-

[a] *Acad. des Inscr.* t. XVIII, p. 101. — [b] *Orig. des decouvertes attrib. aux modernes* par. I, § 92. — [c] Ibi § 66. — [d] *Ennead.* IV, l. IV, c. 40. — [e] In hunc loc.

[1] Due dotti Alemanni moderni, L. Struve e C. Sprengel, han preso ad illustrare più di proposito le dottrine empedoclee: l'uno nel comentario « De Elementis Empedoclis » Dorpatii 1807; l'altro « De Protogaea Empedoclis » Halae 1823. Prima di loro, Teodoro Tiedemann avea sposto in peculiare trattato il sistema della filosofia d'Empedocle, a Gottinga 1781; e poi da capo tornò a ragionarne nell'Indole della filosofia speculativa da Talete fino a Bercheley, Marburgo 1787.

ra [a]; questo però non toglie che Empedocle non fossene per lo meno un degli autori precipui; e il sentimento del Fabricio non solo è appoggiato allo stile e al dialetto di quei versi, molto conforme a quello di Empedocle, ma è sostenuto dall'autorità di un antico anonimo [b] ed oggi approvato dal Bonamy. « Io credo, dice questi, che non si possa meglio conoscere quelle *Purgazioni*, che da quanto ne insegna Jerocle sul sistema teologico di Pittagora. Non vi ha, secondo costui, che la virtù e la verità che possa operare la purgazione e la perfezione della umana natura; la virtù reprimendo l'eccesso delle passioni, e la verità dissipando le tenebre dell'errore [c].

XXV. Affine di pervenire a tale stato eran bisogno due operazioni differenti, giusta le due parti che i Pittagorici nell'anima concepivano, la parte intelligente che appellavano spirito, e la materiale che dimandavano corpo luminoso. Questa purificavasi colle astinenze, le cirimonie, e le pratiche religiose da osservare in conformità dei riti egiziani e caldei, quella colle matematiche, colla dialettica, e in breve col conoscimento della verità che operava la perfetta liberazione dell'anima.

XXVI. Quest'anima doppia, per Empedocle ammessa nell'uomo, l'una superiore aveva divina la origine, ed era parte dell'anima del mondo, che in pena era già mandata nel corpo; l'altra sensitiva, costava di principî elementari. La prima era sempiterna, perocchè espiata che fosse tornava a riunirsi al suo principio [d]: la seconda mortale, perocchè sciogliévasi nei primitivi elementi ed aveva la sua propria sede nel sangue. E questa distinzione di anime, riflette il Bruckero [e], troppo è necessaria per conciliar seco stesso il sistema di Empedocle, il quale in un luogo dice che le anime non pur degli uomini, ma ancor dei bruti son tratte dallo spirito dell'universo; ed in altro c'insegna che costano di diversi elementi [f] [1]. Supposta cotale dottrina, non più riesce difficile, nè più non sembra ambizioso il cominciamento che dette Empedocle al suo poema, dove ai suoi cittadini volgendosi par voglia congedarsi da loro, dicendo che non più lo vedrebber mortale, ma che sarebbe un altro dio. Voleva egli con questo

[a] Comm. in *Aurea Carm.* — [b] *Theologumenon arithmeticon.* — [c] *Acad. des Inscr.* t. X, p. 69. — [d] Plut. *Adv. Colotem.* — [e] Idem *De exilio.* — [f] T. I, p. 1118.

[1] L'attribuire che fece Empedocle anco alle piante un'anima sensitiva fu comune ad Anassagora, a Democrito, a Platone; credette cioè quelle dotate di fisica sensibilità. Su questa ch'egli tenne comune a tutti i corpi organizzati, fondò le sue particolari sentenze di morale: nella quale per altro non variò da Pittagora che in tre capi; nell'attribuire agli spiriti umani una colpa anteriore alla loro incorporazione; nello spiegare altramente il trapasso delle anime; e nell'ordinare l'astinenza di alcuni cibi.

significare, come, eseguita la purificazion del suo spirito, tornerebbe a ripigliare la pristina sua dignità e sarebbe una cosa stessa con Dio.

XXVII. Questa espressione mal intesa diè ansa ai suoi nemici di calunniarlo o come pazzo o come audace, riputando un grave scandalo che volesse egli chiamarsi ed esser tenuto un Dio immortale: per cui sparser voce ch'egli si fosse slanciato nell'Etna; opinione adottata dallo stesso Orazio [a]. Si sa che i Pittagorici ammettevan più ordini di divinità, primo l'Esser supremo, eterno, facitore di tutte cose; in appresso locavan lo stuolo degli dei immortali, i quali partecipavano e i sentimenti e le qualità del supremo di cui portavan l'immagine; indi gli eroi, ch'erano degli esseri intermedi fra gli dei suddetti e le anime umane. A queste in ultimo assegnavano la condizione ed il nome di dei mortali, posciachè appo una perfetta purgazione disciolte dai legami corporei ne volavano al puro etere per godere cogli dei celesti della eterna felicità. Tale si era la dottrina dei Pittagorici intorno all'anima: su di che posson più cose vedersi appo il cardinale Gerdil [b] e l'autore anonimo della « Storia critica delle opinioni filosofiche sull'anima [c] [1] ». Empedocle adunque, allorchè chiamossi un dio, non altro intese che significare di essersi serbato scevero d'ogni contagio vizioso nel mezzo della contaminata vita dei suoi Agrigentini, cui dirizza il suo parlare e dedica il suo poema, e così appunto spiega le sue parole Sesto Empirico, difendendolo dalla taccia di vanità e di orgoglioso dispregio [d]. Anzi, se vero è che i Versi dorati sono lavoro di Empedocle e che forman parte di detto poema, noi vi troviamo la più possente difesa di lui e la più chiara intelligenza dei suoi pensieri; conciossiachè vi leggiamo queste parole: « Qualora voi deporrete la spoglia mortale e pervenuto sarete al libero etere, voi allora sarete un dio immortale, incorruttibile, non più soggetto alla morte ». Il che, come spiega Jerocle, non importa che tale divenga l'anima per natura, ma solamente per partecipazione. Le quali cose in questi termini essendo, ognun vede in qual senso parlasse il nostro filosofo, e qual si fosse il sistema di sua metafisica.

XXVIII. Ma già troppe cose abbiam dette di Empedocle, e tempo egli è di rivolgerci agli altri. Che se alcuno desideri un più compiuto trattato della sua filosofia, potrà riscontrarlo nelle Memorie che ne han pubblicate recentemente il tedesco Guglielmo

[a] *De arte poet.* — [b] *Introd. allo studio della Relig.* par. I, l. II.— [c] T. II. — [d] *Adv. mathem.* p. 60.

[1] Assai altre cose sulle opinioni e dottrine di Empedocle ne hanno tramandate Aristotile, Plutarco, Simplicio, Clemente Alessandrino, Gio-

Sturtz e il nostro abate Scinà [1]. Prima di questi ancora molti altri, vi si erano adoperati; e alla gloria di Empedocle basti dire che fin dai tempi suoi ebbe dei rinomati illustratori di sua dottrina. Zenone eleate, suo contemporaneo, scrisse una Sposizione del poema di lui della *Natura* [a]: Ermaco epicureo scrisse ben ventiquattro libri a maniera di lettere sullo stesso argomento [b]: Plutarco dilucidò un suo sentimento intorno alla quinta sostanza [c]. E a tacere di altri antichi, un Campanella, un Malgnan ed altri moderni si sforzarono di mettere in campo e di richiamare in vita la sua filosofia: ciò che pure attestò di aver fatto il laborioso Fabricio [d], benchè non ebbe poi tempo di dare a luce il suo lavoro [2].

XXIX. Empedocle può meritamente stimarsi il corifeo della pittagorica scuola: ma egli ebbe altri emulatori e propagatori della stessa dottrina, benchè non tutti al medesimo grado. Già è nota la partizione dei seguaci del Filosofo di Samo in tre classi. La prima fu del primi immediati discepoli che si chiamarono propriamente *pittagorici*; la seconda degli allievi di questi che furon detti *pittagorei*; l'ultima di coloro che ne seguirono la dottrina senza entrar nella setta, e furon però nomati *pittagoristi* [e] [3].

[a] Suida in *Zenone* — [b] Laert. l. X, sect. 25. — [c] *Lamprias* n. 42. — [d] *Bibl. graec.* t. I p. 475. — [e] Suida in *Pythagora*; Jambl. in *Vit.* c. 18.

vanni Tzetze, Stobeo ed altri, dalle cui opere son estratti i frammenti che ci rimangono, e da cui si son cavate le presenti notizie.

[1] Di questi due il primo adunò fino a 426 versi di Empedocle, e pubblicolli a Lipsia 1805; il secondo non più che 393, e dielli a Palermo 1813. Ne accompagnarono il testo greco, l'uno colla versione latina, l'altro colla volgare, amendue con copiose annotazioni. Amendue vi premisero ample Memorie sulla età, sulla vita, sulla filosofia dell'agrigentino Filosofo. Sulle fatiche di Sturtz un Fil. Buttmann mise fuori le sue Osservazioni nel vol. IV dei Comentari della Società filologica di Lipsia. Di quelle di Scinà un copioso estratto ne pubblicò Pietro Giordani nei volumi I, II, IV della Biblioteca italiana, a Milano 1816: estratto che poi ricomparve nel tomo I delle sue Opere stampate a Firenze 1846, e nel III delle Memorie su la Sicilia raccolte dal nostro Guglielmo Capozzo, a Palermo 1842.

[2] Oltre gli or lodati Sturtz e Scinà, altri ci hanno ridati i residui dell'Agrigentino. Amedeo Peyron, avendo trovato nella Biblioteca di Torino un codice di Simplicio, contenente un comento di Aristotele, e in esso molti versi di Empedocle e di Parmenide, ne diede ivi una emendata edizione al 1810. Anco il Gaisford riprodusse le reliquie Empedoclée nel vol. III dei Poeti greci minori, a Lipsia 1823; e simile han poi fatto altri editori di greci frammenti.

[3] Osserva però il Dodwello (*Vita Pythag.* p. 163) che tal distinzione non si trova appo gli antichi, ma essere invenzion dei moderni. Altra classazione ci annunzia Giamblico (l. III, p. 64), di quelli cioè che furono famigliari a Pittagora, e di quelli che estranei ne seguirono pur le dottrine: i primi da lui diconsi ἀκουσματικοὶ, i secondi μαθηματικοί.

L'Origene supposto addimanda questi ultimi ἐξωτερικοὺς, ossia *estranei*, a differenza degli altri che dinomina ἐσωτερικοὺς ossia *dimestici* [a]. Certa cosa è che i nostri siciliani filosofi non furono addetti così alla dottrina di quel venerato maestro, che volessero ciecamente giurare sulla sua parola, e ripetere, siccome gli altri facevano, quel famoso αὐτὸς ἔφη, *Egli lo ha detto*. Anzi la elevatezza del loro ingegno, scoprendo loro delle ulteriori verità, li fece qual più qual meno allontanare dal primitivo sistema della italica scuola. Ond'è che aggiungendo agl'insegnamenti del comune maestro i pensamenti lor propri, divennero anch' essi maestri.

XXX. Egli è tra questi da nominare in primo luogo il siracusano *Ecfanto*, che altri disse Efanto, altri Eufanto, ed altri ancora Diofanto, diverso dal crotoniata filosofo del medesimo nome [b] [1]. Il Bruckero pensa ch'egli fosse o precettore o uditore di Empedocle per la ragione che l'uno e l'altro convengono nella naturale dottrina [c]: la qual ragione di qual vaglia sia, non sostenuta da veruna testimonianza di antichi, lascio che altri il decida. Egli poi ci ha raccolti gli avanzi degl'insegnamenti di lui, quali ci vengono riportati da Stobeo [d] e dal supposto Origene [e]. Insegna egli adunque come i primi principî delle materiali sostanze sono corpuscoli indivisibili, che tra loro si differenziano per grandezza, per forma e per potenza; che il loro numero è certo e definito; che da essi si formano i corpi sensibili; che fuor di essi avvi il vôto; che movonsi i corpi non per insita gravità nè per estrinseco impulso, ma per forza della mente divina che tutto anima il mondo; che questo e fu composto di atomi, ed è retto da provvidenza.

XXXI. Nel che si vede il divario che passa tra il sistema atomistico dei nostri pittagorici e quel di Democrito e di Epicuro che commettevan tutto in mano al cieco caso. Aggiugne che questo mondo, per opera della divina possanza, preso aveva figura rotonda; che egli era animato, e quindi potea vedere e sentire, conforme al sistema di Pittagora; e che la terra, occupando il centro del mondo, intorno al suo asse moveasi verso l'oriente.

[a] *Philosophumenon*. — [b] Jambl. c. ult. n. 267; Porph. *De abstin.* l. IV, p. 379. — [c] T. I, p. 1102. — [d] *Eclog. phys.* s. I, c. 13 et 23. — [e] *Phisoloph.* c. 15.

[1] Il Fabricio nel suo Catalogo dei Pittagorici distingue tre filosofi, e assegna *Ecfanto* a Crotona, e sospetta esser lo stesso che l'*Eufanto* ricordato da Porfirio: *Diofanto* poi ed *Efanto* dice siracusani; e dell'uno afferma aver parlato Stobeo (*Eclog. physic.* c. 25); dell'altro Teodoreto (*Therapeut.* l. IV).

Tale appunto si era il capitale insegnamento del nostro Ecfanto. Stobeo altresì riporta alcuni frammenti di sua dottrina politica intorno al *Regno* [a]: Plutarco ancora ci ha serbate parecchie di lui opinioni [b]: ma io, per vero dire, non saprei se sieno del nostro, cui l'attribuiscono il Bonanno [c] e 'l Mongitore [d], ovvero del calabro, cui l'aggiudicano il Barrio [e] e 'l Marafioto [f].

XXXII. Più antico ancora di lui fu il suo concittadino *Empedotimo*, se crediamo allo stesso Bonanno che lo fa quasi contemporaneo di Pittagora [g]. Lo fa egli siracusano, seguendo Clemente l'Alessandrino [h]. Dicesi ch'egli era sì vago di gloria, che venne perfino ad agognare gli onori divini: il perchè facevasi a prenunziare l'avvenire; e rendevasi il più che potesse inaccesso ed impervio agli altrui sguardi, ed abitava nei più cupi solterranei nascondigli, onde attrarsi la venerazione e la meraviglia degli uomini. Quindi egli scontrò diversa fortuna; e fu lodato da un Giuliano l'Apostata [i], e biasimato da un Gregorio il Nazianzeno [k]. Scrisse egli un'opera secondo Suida « De physica auscultatione » da cui forse avrà preso il titolo, se non ancor la materia di somigliante lavoro, il filosofo Stagirita.

XXXIII. Alla pittagorica scuola pur si appartengono e il siracusano *Niceta*, del quale però mi riserbo a parlare trai matematici; e il messinese *Eubolo*, di cui Giamblico narra che preso dagli assassini fu liberato da un cotal Nausito, per essere della medesima setta riconosciuto [l]; e l'agrigentino *Polo*, di cui si disse tra i retori, ma che fu nientemeno valente filosofo, se crediamo ad un Aristotele [m]. Nella raccolta de' Frammenti di vari filosofi pittagorici, che la diligenza di Stobeo c'involò alla ingiuria dei tempi ed inserì nel suo *Florilegio*, e che poscia lo Stefano pose alla fine di Diogene Laerzio, e l'Heinsio ridette nella prima sua edizione di Massimo Tirio, e Tommaso Gale ci diè nella sua collezione di Opuscoli mitologici, fisici ed etici [n], uno se ne trova di Polo, tratto dal suo libro sulla *Giustizia*, di cui e riporta la nozione ed amplifica la dignità ed ispone i vantaggi [o]. Confesso però di non sapermi decidere, se questo brano debba dirsi del nostro Polo, siccome il Mongitore senz'altro asserisce [p], o più veramente di un altro della Lucania, come vuole il Fabricio [q]. In tanta distanza di tempi e in tanta scarsità di notizie, quanto è agevole l'affermare, altrettanto il provare è difficile; nè poi por-

[a] Serm. 45 ed 46. — [b] *De plac. Phil.* l. III, c. 13. — [c] *Sirac. illustr.* l. II, p. 333. — [d] T. I, p. 170. — [e] *Antich. Calabr.* l. IV. — [f] *Chron. Calabr.* l. III, c. 7. — [g] L. c. p. 317. — [h] *Strom.* l. I. — [i] In *Fragm.* p. 295. — [k] Orat. III, *cont. Julian.* — [l] Jambl. c. 27. — [m] *Metaph.* in prooem. — [n] Pag. 659 et seq. Cantabr. 1671, et Amstel. 1688. — [o] Ex Stoboeo serm. 51. — [p] T. II, p. 1891. — [q] T. I, p. 515.

terebbe il pregio dell'opera muover lite agli stranieri per un esile rottame [1].

XXXIV. Quello che rende maggiormente commendevole la pittagorica filosofia si è ch'ella fu e adottata e cantata dagli stessi *poeti*. Vero è che questa pubblicazione fu dai membri più intimi della scuola per gran maniera detestata: perocchè, serbando essi qual massima fondamentale la disciplina dell'arcano, e guardando con giuramento un misterioso silenzio (per cui non parlavano al volgo che in enigmi, in simboli, in oscure sentenze), mal poterono sofferire di veder propagata la loro dottrina, e quindi con solenne decreto sbandirono dalla scuola i poeti. Del qual decreto avea già porta occasione Empedocle, che il primo coi suoi versi messo aveva in pubblico il pittagorismo. L'esempio di tant'uomo, come accade, fu volentieri seguito da altri poetanti filosofi.

XXXV. Furon di questo numero i due Padri della drammatica poesia *Eschilo* ed *Epicarmo*, che dicemmo avere i primi a Siracusa procreata l'uno la tragedia, la commedia l'altro. *Eschilo* vien noverato tra i pittagorei dal medesimo Cicerone [a], perocchè di varie sentenze di questa scuola venne adornando sue favole [2]. *Epicarmo* poi, datosi da prima allo studio della filosofia in Siracusa, ma impedito dal professarla pubblicamente, sì per le leggi dei pittagorici e sì per la tirannide di Gerone, rivolse l'animo all'antica commedia, e per tal mezzo ventilò sul teatro gli arcani dogmi che

[a] *Tusc. quaest.* l. II.

[1] La stessa incertezza corre per *Eurifemo* che altri vuole nativo di Siracusa ed altri di Metaponto in Calabria. Di lui Stobeo trascrive un lungo brano del libro περὶ βίω, *sulla vita* dell'uomo, di cui mostra il divario da quella di Dio e dall'altra dei bruti, e perchè sia di quella inferiore e di questa superiore. La compara inoltre ad una lira che risulta prima dalla sua costruzione, in secondo dalle corde, che rendono i suoni, ed in terzo dalla corrispondenza, che hanno questi suoni tra loro, da cui risulta il piacere dell'armonia; e va in fine applicando al fisico dell'uomo, alla fortuna, agli amici la proprietà della lira, in modo tale che conchiude l'ordine secondo le leggi e la virtù formar il piacere e la soavità della vita.

[2] Le tante edizioni, versioni, illustrazioni di Eschilo furon date da noi nella Bibliografia sicola (Tomo I, p. 18 e seg.): alcunchè ne notammo nel libro antecedente fra i tragici, ove il salutammo padre della greca tragedia. Ma non mancano di quei che ne considerano la dottrina. Così tra gli altri i due tedeschi Klausen e Cunerth han dato delle critiche osservazioni, questi sul *Fato* eschileo, a Görlitz 1824; e quegli sulla *Teologia* professata da quel tragico, a Berlin 1829. Indi Sam. Butler riunì in due volumi i comentari fatti al medesimo da Stanley ed Abreschio, col titolo « Apparatus criticus exegeticus » e produsseli in Hala 1831. Di più altri vi daran conto il Museo critico di Cambridge 1813 (Tomo I, p. 103 e seg.), e 'l Lessico bibliografico di Hoffmann, Lipsia 1832 (Tomo I, p. 42 e seg.).

secretamente aveva imparati : il che pure gli attrasse la malivolenza di quei dottori. Laerzio ne fa sentire ch'ei diede, con parecchi scritture, dei monumenti moltiplici di sua naturale e morale filosofia [a].

XXXVI. Vari sono i frammenti che di lui ci rimangono, pubblicati in varie collezioni di comici e filosofi poeti. Lo Stanley [b] ce ne ha lasciato un breve cenno : più compiuto ce lo ha dato il Bruckero [c], il quale a questi punti ha ridotta la sua filosofia: « Nulla provenire dal nulla, e però niuna cosa esser più antica di un'altra : gli dii aver sempre esistito, ed essere appunto il sole, la luna, le stelle, la terra e l'acqua : il caos nato il primier degli dei, e quindi avvenir cangiamento nella materia: questa esser mai sempre diversa da sè medesima, sempre variarsi : noi non esser oggi quelli di ieri, nè dimani i dessi d'oggi : la morte esser cosa straniera, a noi non toccante per nulla, e quindi da non doversi temere ». Il qual ultimo detto, riportato da Tullio (che lo appella acuto uomo e non inficeto, siccome sicolo [d]), non vuol già intendersi nel senso epicureo, quasichè nulla di noi non rimanga appresso la morte ; bensì nello stoico, che insegnava le anime dopo morte tornare a Dio : il che col pitagorico sistema conviene. Per altro sappiam da Plutarco, aver Epicarmo insegnato che, dopo la nostra dissoluzione, il corpo ritorna alla terra, lo spirito al cielo [e] [1].

XXXVII. Ebbe Epicarmo a padre un *Tirso*, a fratello un *Metrodoro*, o, come altri scrisse, a figliuolo, medici ambidue, ambidue riportati nel catalogo dei pittagorici da Giamblico [f] e da Fabricio [g]: ma poichè son detti natii dell'isola Coo, a noi punto non s'appartengono. Nulla più non ci spetta *Filolao*, per quantunque il Fazello [h], seguito da altri, il voglia siracusano. Laerzio che ne ha scritto la vita, lo dice chiaramente crotoniata [i]. Per la qual cosa meritamente lo hanno escluso e dai siracusani il Bonanno [k] e dai siciliani il Mongitore [l], contra il Ragusa che ve lo avea adottato [m]. Quello che a noi si fa, gli è che *Platone* scrivendo a Dione, gli raccomanda di comperare i libri pittagorici

[a] L. VIII, sect. 78. — [b] T. II, p. 819. — [c] T. I, p. 1121. — [d] *Tusc.* I, I. c. 8. — [e] *Consol. ad Apollon.* t. III, p. 233. — [f] C. 34. — [g] L. II, c. 13. — [h] Dec. I, I. IV, c. I. — [i] L. VIII, in *Philol.* — [k] L. II, p. 247. — [l] Append. ad *Bibl. Sic.* p. 53. — [m] *Bibl. Sic. Vet.* p. 227.

[1] Le dottrine filosofiche di Epicarmo sono state accuratamente discusse da Raff. Fiorello nelle sue Osservazioni critiche sopra Ateneo, Gottinga 1803, da F. Jacobs negli Addilamenti alle animadversioni sullo stesso Ateneo, Jena 1809; da Erfuld Meineke, Harles, Böttiger, ed altri raccordati nella Bibliografia nostra (Tomo I, p. 34). Più a lungo che altri il nostro Luigi Tirito, nel ridarci da sè volgarizzati i Frammenti di Epicarmo, vi ha premesse importanti notizie sul genere e sul merito di sua filosofia, Palermo 1836.

di questo filosofo; ed Ermippo soggiugne che *Platone* stesso, venuto in Sicilia, comperò a gran prezzo dai parenti di Filolao un suo libro da cui cavò l'argomento del suo *Timeo*. Laerzio che ciò riferisce aggiugne, come detto per altri, che Platone ricevette tal opera dal tiranno Dionigi [a] [1].

XXXVIII. Ma questo sovrano filosofo (per dire alcuna cosa di lui) merita nella storia della Siciliana filosofia un posto non ultimo, quantunque siciliano non fosse, ma ateniese. Se molto egli profittò dei pitagorici scritti, e se per apprendere più dappresso i reconditi loro misteri passò nella Grecia magna, egli debbe una porzione non piccola del suo sapere ai nostri scrittori. Molte cose, dice Alcimo nei suoi libri ad Amina, ritolse Platone dai libri di Epicarmo, e le trasfuse nei suoi [b]. Parecchi versi di fatto ne ha conservati Laerzio che serviron di fondamento alla platonica filosofia [c]. Attesta egli oltracciò la stima singulare, in che Platone avea i Mimi di Sofrone; di cui tanta vaghezza prendeva, che fu il primo ad introdurli in Atene, e seco tenevali di giorno alle mani, di notte sotto il granciale [d], e per fin dopo morte fu trovato con quei libri al capezzale [e]. Egli però ebbe tra i nostri degl'illustri proseliti. e collo splendore di sua presenza decorò la Sicilia. Imperciocchè ben tre volte navigò a Siracusa: dei quali viaggi e Laerzio nella vita di lui e Plutarco in quella di Dione ci han dato ragguagli [f] [2].

XXXIX. La prima volta vi si condusse, contando l'ottavo lustro di età, per vagheggiarvi l'amenità dell'Isola e 'l cratere dell'Etna, di che le tante maraviglie aveva sparse la fama. Regnava in allora a Siracusa il maggior Dionigi, il quale accoltolo piacevolmente gli affidò l'educazione del giovin *Dione*, il cui ingegno alle

[a] L. cit. — [b] Apud Laert. l. III, s. 16. — [c] L. cit. s. II. — [d] Athen. l. XI, c. 15. — [e] Val. Max. l. VIII, c. 7. — [f] Plat. *Ep.* 3 et 7.

[1] Distinguonsi due Filolai, l'uno da Taranto, insigne meccanico celebrato da Vitruvio (*Archit.* l. I); l'altro da Crotona, allievo di Archita, lodato da Giamblico, da Laerzio, da Gellio (Lib. III, c. 17). Quello che a noi si aspetta si è che Filolao una con Empedocle attese alle teoric pitagoriche, secondochè narra Neante citato dallo stesso Laerzio (Lib. VIII, n. 55).

[2] La triplice venuta di Platone in Sicilia ci viene commemorata da lui medesimo nelle sue Lettere a Dionigi, a Dione, e ai famigliari di questo: lettere di fresco volgarizzate ed annotate dall'ab. Nicola Spata, che vi ha premesso un Discorso storico, ove connette e dilucida i fatti toccati in esse Epistole, Palermo 1832. Prima di lui aveano a lungo descritti quei viaggi i due storici della filosofia, Stanley (Par. IV, c. 9), e Bruckero, (Par. II, l. II, c. 6), e tutti universalmente i biografi di quel Sommo. Noi pure ne femmo parola colà, ove fu discorso dei dotti stranieri venuti in Sicilia (vol. I, p. 201).

scienze e il cui animo alla virtù sì mostrava oltremodo atto e propenso. Platone, scorgendo il lusso della città, si sforzò di richiamare a buon'ora il docile allievo dal depravato costume dei suoi cittadini. Dione pienamente rispose alle industrie del saggio maestro, e venne in pensiero di render partecipe della stessa fortuna il tiranno. Ma questi, in un colloquio che gli tenne Platone sulla virtù e la tirannide avvisando che quegli redarguisse i suoi vizi, recandosi ad onta la libertà del suo favellare, montò sulle furie e pensò di ammazzarlo. Conosciuto ciò Dione lo fe' tosto nella Grecia ritornare. Ma che? non prima Platone mancò di Siracusa, che destò in tutti e affanno di averlo perduto, e desiderio di riaverlo. Il virtuoso Dione infiammato al retto vivere dai precetti di lui, dato un addio ai piaceri e agli sfoggi, dedicatosi per intero alla virtù e alla sapienza, mosse tutta la corte col suo esempio alla medesima professione di vita. Sopra tutti si accesse nel cuore del giovine *Dionigi* una brama vivissima di conoscere il tanto acclamato *Platone*. Scrissegli adunque egli stesso, e interpose ancora gli uffici dei Pittagorici amici di lui, abitanti in Sicilia, perchè vi facesse ritorno.

XL. Non potè quegli resistere a tante inchieste, e vi fu ricevuto con sommi onori, introdottovi sul regio cocchio; e lo stesso re porse dei sagrifici pel prosperoso suo arrivo. Tosto si vider gli effetti di sua venuta: la sobrietà nei conviti, la modestia nei cortigiani, la urbanità nel tratto, lo studio della sapienza nei grandi, la umanità e piacevolezza del principe, tutto prometteva grandi speranze, tutto presagiva il ristabilimento della libertà, l'estinzione della tirannide. Or che non può l'invidia, l'ambizione, lo studio delle parti? Gli avversari di Dione e i partigiani di Dionigi persuadono a questo di richiamare il rilegato *Filisto*, per opporlo al detestato Platone. Così avvenne, e i turbolenti consigli di Filisto si aspramente aizzarono l'animo di Dionigi contra Dione, che nata indi a poco la guerra, fu mestieri a Platone di ritornarsene con lui in Atene. Quivi egli prese ad ammaestrare così dolcemente il suo caro Dione, che lo rimosse dal macchinare la rovina del tiranno. Questi frattanto, ardendo di vergogna per aver da sè discacciato tant'uomo, procurato avea di ristorarne la perdita col chiamare a sè filosofi d'ogni dove, e con essi passavala disputando ed affettando opinion di sapere: sicchè quella sembrava, non corte di grandi, ma scuola di sapienti. Con tutto questo, non si riputava ancor pago abbastanza, e tornò (ristabilita intanto la pace) a desiderare che gli fosse renduto Platone. Questi negava al tutto di acconsentire, e scusava l'età già provetta; tanto meglio che la promessa di rimetter Dione suo favorito gli era stata fallita. Ma alla fine e il tiranno coi suoi umili prieghi, e a sua istanza Archita di Taranto ed altri Pittagorici, e Dione

stesso colla sua consorte e sorella, tanto pregarono, tanto scrissero, che finalmente espugnarono la sua resistenza.

XLI. Adunque rientrava per la terza volta Platone in Siracusa, introdottovi sulle quadrighe dei re che per causa di onore la volle far da cocchiere. Chi potrebbe spiegare quanto tripudio apportasse all'Isola il lieto arrivo di così rinomato Filosofo, e quanta speme raccendesse in tutti di veder finalmente trionfare la filosofia di lui sul cuor del tiranno? Grato costui al favore di quel savio, gli fa dono di ben ottanta talenti. coi quali egli fe' acquisto di molte opere di Pittagorici. Visse Platone alla corte in grande autorità, e le comunicò la saggezza dei suoi costumi senza punto contrarre il contagio dei vizi cortigianeschi; e mentre un *Aristippo* si accomodava all'altrui maniera di vivere, mentre un *Diogene* seguiva la dicacità del parlare, mentre un *Eschine* agognava a trar denaro, egli serbò mai sempre il carattere del vero filosofo, e sempre si preservò dalla comune licenza [1]. Vi ristette alcun tempo, venerato dai veraci amatori del retto, invidiato dagl'impotenti seguaci del contrario partito; finchè, sconvolti di bel nuovo gli affari, pensò per lo suo meglio di ritirarsi con buona pace in Atene. Colà tornato diè con eloquente lettera conto del suo operato a Dionigi, e ragguaglio all'amico Dione che quivi tuttavia si trovava. Questi finalmente, a vendicar tante ingiurie, si risolvette d'intimar la guerra al tiranno, o ad istigazione dello stesso Platone, come taluno scrisse [a], o a suggerimento di Speusippo [b]. Questa guerra apportò l'ultimo eccidio a quel principe, che rilegato a Corinto troppo tardi conobbe quanto male si fosse servito dei precetti del divino Platone.

XLII. Or questi, nella triplice sua dimora appo noi, non v' ha dubbio che non adunasse dei molti seguaci di sua filosofia; e benchè non ci è noto che alcun di loro lasciasse delle lucubrazioni ed illustrasse la platonica setta, pur è bisogno concedere che molti seguissero, se non cogli scritti, al certo colla vita i precetti di lui. Le guerre civili, le fazioni intestine, l'ambizione di alcuni fu cagione che nè Siracusa potesse ricevere le leggi da Platone disposte, nè i cittadini potessero propagare la sua dottrina. Sappiam solamente che un suo discepolo, *Ermodoro*. il quale per testimonio di Laerzio ne scrisse tra i primi la vita, fu il primiero che divulgasse i suoi scritti; e li portò in Sicilia, non tanto per

[a] Elian. *V. H.* l. III, c. 19. — [b] Plut. in *Dione*.

[1] Di questi altri filosofi, ma di vita, di tempera, di costume, ben altro da quel di Platone, scrivemmo nel luogo testè accennato, dove pur allegavamo gli autori che ne lasciaron contezze.

propagar la scienza, quanto per guadagnar del denaro [a]. Perocchè sapendo quanto stimato fosse nell'Isola il nome del suo maestro, entrò in pensiero che a prezzo non minore vi sarebbero comperati i libri di lui dai Siciliani, di quello che i libri dei Pittagorici stati fossero dallo stesso Platone ricomprati in Sicilia.

XLIII. Primo successor di Platone nell'Accademia vecchia fu un figliuolo di sua sorella, *Speusippo*: questi, la cui fama non fu inferiore al merito, illustrò anch'egli di sua presenza la Sicilia, e contribuì alla propagazione della filosofica disciplina. Conciossiachè ci venne accompagnando Platone nell'ultimo suo viaggio, e trattò coi Siracusani di una maniera più dimestica che non solea fare lo zio. Platone stesso lo raccomandò a Dionigi con una lettera che tuttora conserviamo [b]. Egli seppe colla piacevolezza delle sue maniere mitigare lo sdegno dei congiurati e cattivarsi la benvoglienza de' cittadini, i quali interposero la sua autorità a comporre le turbolenze. Speusippo in fatti tornato in Atene confortò Dione a toglier di mezzo il tiranno [c]; e questi, fornito l'esercito e maturata la spedizione in Sicilia, lasciava partendo in dono a Speusippo un ampio fondo che si avea procacciato in Atene. Così veggiamo quanto i primi uomini della Grecia stretto commercio tenessero coi nostri, e quanto i nostri grati fossero ai lumi di quelli [d].

XLIV. Bisogna però confessare che Platone, non ostante le sue triplicate dimore, non ebbe in Sicilia tanti seguaci, o almeno di tanta celebrità, quanti ebbene il suo discepolo *Aristotile*, nè gli istituti dell'Accademia non furono rischiarati sì bene, come quei del Liceo [1]. A commendazione di questo potranno bastare i nomi

[a] Bruck. t. I, p. 638. — [b] Epist. I, *Opp.* t. III, p. 314. — [c] Plut. in *Dione*. — [d] Bruck. t. I, p. 729.

[1] Abbiamo dal laborioso Fabricio un prolisso elenco alfabetico di Platonici, simile all'anzidetto dei Pittagorici (*Bibl. graec.* t. II, l. III, c. 3). In esso però trai nostri non figurano altro che tre. Il primo è *Aristocle* Messineo (che fu puro peripatotico, come tosto vedremo), e scrisse un libro, a detta di Suida « Qual di due fosse da più, se Omero o Platone ». È noto che questi, pria d'assumere di Platone il nome, Aristocle si appellava. L'altro intimo amico di lui fu quel *Dione* che chiamollo alla corte di Dionigi, e meglio che altri giovossi dei filosofici suoi dottrinamenti. Ne scrisser la vita Cornelio e Plutarco, il quale altresì lo annovera tra gli scrittori di *Simposii* ossia trattatori di discorsi convivali. Lo stesso Plutarco n'attesta che quel Calippo, il quale a tradimento uccise Dione, collo stesso pugnale fu poi trafitto da altri (*De sera Num. vind.* p. 553). Il terzo amico di tanto filosofo fu quel *Polo*, a cui consegnollo il tiranno Dionigi nel tragittare in Sicilia, come riferisce Sincello (*Chron.* p. 258). D'un quarto filosofo siracusano, di nome *Archelmo*, ne dà notizia lo stesso Platone scrivente a Dionigi, significandogli avere per mezzo di lui conosciute le intenzioni di quel tiranno. Egli, a riferir di Laerzio, descrisse il Congresso dei Sapienti presso Cipselo (L. I, in Talete).

tanto famosi dei tre messinesi *Dicearco*, *Eremero* ed *Aristocle*, i quali alla gloria di storici (per cui furon da noi altrove lodati) accoppiarono il vanto di chiari filosofi, di che or ci convien ragionare.

XLV. Fu *Dicearco* uditore dello stesso Aristotele, ed ornamento del suo Liceo; laonde Peripatetico grande e copioso vien detto da Cicerone [a], il quale in vari luoghi fa di lui onorata menzione, e alto conto dimostra delle sue opere. Toccando noi tra queste per ora lo filosofiche, due principalmente ne troviamo, versanti sullo stesso argomento intorno all'anima, delle quali ci dà notizia il medesimo Tullio; ripartite entrambe in tre libri e foggiate a maniera di dialogo, ch'era il metodo, usitato a quella età di trattare la filosofia, metodo da Socrate introdotto e dai socratici comunemente seguito. La prima portava il titolo di *Corintiaco*, di *Lesbiaco* la seconda, perciocchè l'una sponeva un colloquio di dotti uomini tenuto a Corinto, l'altra un somigliante discorso avuto a Mitilene [b].

XLVI. Il sunto dell'una e dell'altra, secondo Tullio, era questo: « L'animo essere un puro nulla, e questo tutto essere un nome vano; indarno appellarsi animali e animanti; nè averci animo nè anima alcuna o nell'uomo o nel bruto; quella forza, onde noi operiamo o sentiamo, essere in tutti i corpi ugualmente diffusa, nè potersi da essi staccare, come quella che è nulla, nè altro sia che un corpo semplice, figurato così, che per cotal tempera di natura e vegeti e senta ». Che tale fosse l'argomento di quei libri e tale la mente dell'autore, troppo son chiare, troppo concordi le testimonianze degli antichi che gli ebbero alle mani, a potersi da noi che gli abbiamo smarriti mettere in controversia. E Plutarco [c] ed Eusebio [d] e Sesto Empirico [e] fra i greci, e Cicerone stesso altrove [f] e Lattanzio [g] e Tertuliano [h] fra i latini, per tacer di altri, ci hanno espresso di comun sentimento il sistema del nostro filosofo, cui sopra ciò metton del paro con Democrito ed Epicuro. Il signor Errante che ha raccolti in uno i passi di questi autori ci ha risparmiata la noia di andarli qua e là riscontrando [i].

XLVII. Un'altra opera scrisse Dicearco *Sull'indovinare nei sogni*, che taluno ha voluto confondere colle predette. Certo è che Cicerone, il quale chiamavalo le sue delizie, e di cui acquistate

[a] *De Offic.* l. II, c. 5. — [b] *Tusc. quaest.* l. I, c. 10 et 31. — [c] *De plac. phil.* l. IV; et *Contr. Colotem.* — [d] *Praep. eva.* l. XV, c. 9. — [e] *Adv. math.* l. II, c. 13; et l. VII, sect. 349: et *Pyrrh. hypot.* l. II, c. 3. — [f] *Acad. quaest.* l. IV, c. 39. — [g] L. III, c. 17; et l. VII, c. 8 et 70. — [h] *De anima* c. 15. — [i] *Rottami di Dicearco*, t. II, art. 3, c. 1.

aveva fino ad un gran mucchio le opere, parla del sentimento che Dicearco portava intorno alla divinazione, dicendo che questi avea tolto via ogn'altro genere d'indovinamento, e quelli soltanto ammessi che formansi nell'entusiasmo e nei sogni [a]. Cotal dottrina ci viene altresì riferita da Plutarco, il quale attesta come Dicearco con Aristotele, non istimando l'anima esser immortale, ma pure partecipar del divino, introduce quel solo genere d'indovinare che nel furore e nel sogno si effettua [b].

XLVIII. Questo sistema ha di molto imbarazzato gli autori, che non han saputo comprendere, di che guisa possa l'anima sciolta dalle influenze del corpo vaticinare, se fuori del corpo è un mero nulla. Quindi il Bayle ha condannato di contraddizione il nostro messinese filosofo; e se non questo, pensa che Cicerone non abbia ben intesa o ben esposta la dottrina di lui [c]. Il Bruckero, aderendo alla sentenza del Bayle, aggiugne non potersi altrimento conciliare la cosa, se non so quella forza che inerente al corpo *anima* si dimanda, e che nella veglia e nello stato ordinario dell'uomo è stretta alle leggi ed avvincolata ai sensi esterni, nel sonno e nel furore divino si scioglie, e liberamente movendosi spande nel divinare una più che umana virtù [d]. Due contemporanei scrittori italiani di storia letteraria, il Tiraboschi e il Cromazino, non si sono per niente mostrati favorevoli a Dicearco; mentre il primo, senza far cenno del libro di lui sulla divinazione, e solo ricordando gli altri sull'anima, ne ha fatto un corifeo dei materialisti e un modello antico dei liberi pensatori moderni [e]: il secondo porta avviso che o Dicearco si contraddicesse o Cicerone non l'intendesse [f]. Il dottor Errante, pieno di zelo per l'onor del filosofo da lui illustrato, e cupido di portare innanzi una buona causa, nella sua Dissertazione preliminare su l'età, le opere e le opinioni di lui, si prende a petto la sua difesa, e s'ingegna di liberarlo non meno dalla taccia di repugnanza che dal reato d'empietà. Procura ei dunque di mettere in chiaro il sistema suo psicologico, raffrontandolo con quello del suo maestro Aristotele, il quale, nel suo trattato dell'*Anima*, sembra d'aver distinto questa dalla *Mente*, chiamando paziente la prima, agente la seconda; che quella è inseparabil dal corpo, come modificazione di esso, questa è separata, come moventesi perennemente; che l'anima in somma è la prima *entelechia* ossia elemento del corpo, la mente è un principio immortale ed eterno [g]. Or essendo al sistema del maestro del tutto conforme quel del

[a] *De divin.* l. I; c. 3 et 50; l. II, c. 48. — [b] *De plac. phil.* l. I, c. 1. — [c] *Dict.* art. *Dicearque*, rem. H. — [d] T. I, p. 855. — [e] T. I, p. 2, c. 1, n. 13. — [f] *Stor. e indole d'ogni fil.* t. IV, c. 43. — [g] Arist. *De anima* l. III, c. 5 et 6.

discepolo, siccome Plutarco ne afferma, dopo una lunga disamina così conclude l'Errante: « Dicearco non dissentire nelle basi principali, ma solamente illustrare e migliorare la psicologia aristotelica; aver lasciata la mente separata dal corpo, eterna ed immortale, capace di vaticinar nel sonno e nel furore, quando è sciolta dai legami che ha col corpo; aver detto all'opposito esser l'anima una relazione o un modo, qual è il temperamento della natura, secondo Cicerone, ovvero l'armonia dei quattro elementi, secondo Plutarco ed Ermia. Per la qual cosa l'anima non essere che un bel nulla, la quale non sente di fatto, non pensa nè ragiona, ma è il temperamento o l'armonia di un corpo naturale organico, capace di ricevere le impressioni esterne e di portarle alla mente ossia all'intelletto agente. Cessando la temperazione o armonia, muore l'uomo, nè v'ha più questo niente che si chiama anima; bensì resta la mente eterna ed immortale. In questo sistema non essere alcuna contraddizione nè quegli errori che si appongono a Dicearco: Cicerone n'ha ben riferito il sistema; ma Pietro Bayle, il Bruckero e 'l Tiraboschi non han diligentemente disaminati i passi di Cicerone [a] ». Così egli.

L. Io non saprei che far plauso alla ingegnosa conciliazione di questo illustre critico: contuttociò uno scrupolo mi rimane, che vorrei pure tolto via. Cicerone (siccome ha egli provato, ed io bene il credeva) comprese e rapportò rettamente la dottrina di Dicearco: eppur Cicerone non fece mai distinzione tra anima e mente, quando ben gli tornava di farla. Imperciocchè favellandone colà, dove tutto era inteso a dimostrare l'immortalità dell'animo umano, che forma l'argomento della prima sua Tusculana, e cercando da per tutto delle autorità per confermarla: come almeno non rispondere a Dicearco con Dicearco medesimo, portando la distinzione di anima mortale e di mente immortale? come anzi dice che questi non ammise nè anima nè animo, togliendo con questi due nomi ogni equivocazione [1]? Egli è ben vero che i Greci, siccome noi, dinominavano il principio movente ψυχὴν, e l'intelligente νοῦν: ma se noi vogliam tutta la forza riporre in queste due parolette, saremo stretti a conchiudere che tutti, quanti han parlato di Dicearco, o erano ignari di questa distinzione, o caddero in turpe logomachia. Nessuno ha mai contrastato, se la sostanza pensante che dovrà viver sempre, sia da chiamarsi piuttosto mente che anima: ma tutti han sostenuto, che qualunque sia il suo nome, ell'è una sostanza perenne.

[a] Diss. t. I, p. 71.

[1] Così facea parlare un tal Ferecrate Ftiota: « Nihil esse omnino animum, et hoc esse nomen totum inane: neque in homine inesse animum vel animam » (*Tusc.* l. I, c. 10).

LI. Quando dunque e Cicerone e gli altri soprallodati, che non disputavano sopra la denominazione, ma sopra l'immortalità di questo principio, dissero di conserva che Dicearco se gli opponeva, intesero che Dicearco non ammetteva veruna sostanza di noi superstite. Quindi un Tertulliano disse che il Messinese tolse via di mezzo, non pure la parte *vitale* dell'anima benanco la *sapientale* (com'egli la chiama) ovver principale, e che contra lui molti filosofi sentirono, e Platone e Stratone ed Empedocle e Socrate ed Aristotele [a]. Quindi un Lattanzio, avendo premesso che Ferecide, Pittagora, Platone disputarono per l'immortalità delle anime, conchiude che Dicearco errò con Democrito ed Epicuro per avere argomentato in contrario [b]. Quindi gli altri Padri, gli altri filosofi, gli altri critici, antichi e moderni, furono uniformi in allogare Dicearco fra i primi dottori del materialismo; e noi non possiam oggi mai assolvere lui di tal reato, senza dannar tutti quelli di supina ignoranza.

LII. Or come dunque conciliar Dicearco con Dicearco medesimo? come comporre insieme la materialità dell'anima e la divinazione dei sogni? In primo luogo, non è maraviglia che chi sostiene un errore sia non di rado incongruente a sè stesso: infinite ne abbiamo le pruove nella filosofica istoria antica e moderna, nè non accade menzionare le infinite contraddizioni che gli eruditi han già rilevate nelle opere dei più famigerati saccenti. Poteva bene Dicearco negare l'immortalità dell'anima, perchè da lui non veduta; ma non sapeva negare l'indovinamento, di cui vedeva fatti moltiplici. In secondo luogo, quando lo vogliamo pur tenere coerente a sè stesso, possiamo pensare ch'egli credesse la divinazione una spezie di meccanismo, simile a quei tanti che in noi si avverano tuttodì, senza poterne assegnar la ragione; giacchè l'uomo, a dirla schietto, è un tessuto di tanti e sì astrusi misteri, ch'egli ha sufficiente motivo di piegare la fronte, per non insolentire tant'oltre contra i misteri rivelati, mentre neppur comprende i naturali. Senza che, per finirla, Plutarco ci attesta essere Dicearco uniforme ad Aristotele sul sistema dei sogni, ma non ci dice che il sia su quello dell'anima, anzi espressamente ci afferma che non istimavala immortale [c], tuttochè gli desse un chè di divino. Sia pur vero che Aristotele ammettesse una mente distinta dall'anima; non è tuttavia provato che del pari ammettessela Dicearco.

LIII. Qualche altra opera filosofica ci vien di lui raccordata, la qual non sappiamo però se fosse diversa dalle antecedenti. Tal si è il gran libro, come Cicerone chiamollo, in cui provava

[a] *De anima* c. 15. — [b] *Div. inst.* l. VII, c. 8. — [c] *De plac. phil.* l. I, c. 1.

miglior cosa essere l'ignorare che il conoscere i futuri avvenimenti [a]. Tal quello delle Superfluità del Fedro di Platone [b]. Tal si è l'altro sulla morte degli uomini, in cui, messe insieme le altre cagioni tutte che son di rovina al genere umano, le inondazioni, le pestilenze, le devastazioni, le fiere, e quanto altro avvi in natura di pernicioso e mortifero, concludeva Dicearco che istituito il confronto, erano assai più gli uomini morti per impeto degli uomini stessi, cioè per guerre e tumulti, che non per altra naturale sciagura [c]. Quest' opera, il cui solo titolo ed argomento dimostra nell' autore un politico pensatore, può ben riguardarsi come un antico modello di statistica necrologica. Però si crede che ben altro fosse l'assunto suo principale. Egli che negava dall'un canto l'immortalità dell'anima, sosteneva dall'altro l'eternità del genere umano, dicendo che di esso non ci era stato principio nè ci sarebbe mai fine. E come altri opponeva i principi dei regni, gl'inventori delle arti, i primieri abitator delle terre, rispondeva il nostro, esser ciò avvenuto pe' diluvi, per gl'incendi, e più che altro, per le guerre, che distrutta la umana stirpe, si fosse poscia restaurata, e dati dei novelli cominciamenti alle cose. Tale si è il sentimento che su quest' opera porta il più volte lodato Errante [d], adducendo i passi di Censorino [e] e di santo Agostino [f], i quali hanno ampiamente trattata questa dottrina [g] [1].

LIV. Merita di venire nominato appresso Dicearco il suo concittadino *Evemero*. Vero egli è che non ci è ben noto s'ei fosse peripatetico siccome il primo. Anzi il Bruckero ne l'ha scritto tra i cirenaici [h], non perch' egli professasse quella filosofia, ma perocchè la dottrina di lui e la fama sembrò consimile a quella del cirenaico Teodoro, la cui empietà gli acquistò il soprannome di *Ateo*. Se il sistema psicologico di Dicearco ha collocato lui nel ruolo dei materialisti, il sistema teologico di Evemero gli ha, presso alcuni, dato un luogo fra gli ateisti. Presso alcuni, io dico; perocchè la più parte di loro che sanamente giudicano, non solamente lo ha prosciolto da quella censura, ma lo ha riposto tra i più sennati filosofi che più degnamente sentissero della divinità.

[a] *De divin.* l. II, c. 51. — [b] Cic. *ad Att.* l. XIII, ep. 39. — [c] Cic. *De offic.* l. II, c. 5. — [d] *Diss.* p. 74. — [e] *De die nat.* c. 4. — [f] *De civ. Dei.* l. XII, c. 10. — [g] V. *Rottami* cit. t. II, p. 112 et seq. — [h] T. I, p. 60.

[1] Più cose notammo di Dicearco nel capitolo della Storia, ove disaminammo principalmente il suo merito geografico: qui lo abbiam considerato siccome filosofo. Chi poi amasse di sue opinioni aver più ample notizie, le potrà riscontrare presso due illustri alemanni, il Böttiger nel vol. II della sua *Amalthea*, e 'l Buttmann nel libro « De Dicaercho eiusque operibus » Naumburgi 1832.

LV. Noi abbiamo fatta altrove rammemorazione della sua celebre *Istoria sacra*, contenente un prospetto ragionato di tutta l'antica mitologia, ovver teologia gentilesca. Quest'opera, che da molti o pagani e cristiani riportò gli elogi più lusinghieri, e che fu considerata come il sacro testo degli etnici dogmi, da altri e antichi e moderni è stata impugnata, così dalla parte istorica, come dalla dogmatica. A tacer di molti altri, tre valorosi accademici di Parigi hanno successivamente impiegate le loro ricerche nella sottile disamina di quest'opera, del suo merito, del suo autore. L'abate Sevin lesse pel primo una dotta Memoria sulla vita e gli scritti di Evemero nell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere [a]. Dopo averci egli dati quei ragguagli che ne potè rivangare, e dei quali davamo contezza a suo luogo in ragguardando la parte istorica di quel libro; passa indi a provare, tutto il racconto di lui essere commentizio e favoloso, perchè fondato sopra luoghi che mai non esistettero.

LVI. Volle a questo rispondere, nel 1740, il Fourmont seniore con una dissertazione sull'opera stessa di Evemero, sulla Panchea di cui egli parlava, sulla relazione che fatta ne aveva [b]. Divide egli il suo lavoro in due parti: esamina nella prima se il viaggio di lui debba passare per un parto di pura invenzione; prova nell'altra che i luoghi da lui mentovati non son punto ignoti, e che la relazione da lui fattane non era mica insussistente. Ribatte egli dunque dapprima le contrarie testimonianze messe avanti dal Sevin, rendendole sospette ed indegne di credito: perocchè Callimaco ed Eratostene Strabone e Plutarco, Polibio ed Eliano, dei quali alcuni negavano aperto, altri mettevano in dubbio l'esistenza dell'Isola pancaica, o ciò fecero per ignoranza ovvero per prevenzione. Erano essi gentili, e quali ancor sacerdoti dei numi, e tutti addetti alla superstizione: non esser quindi da maravigliare che, volendo atterrare quell'edifizio, innalzato a distruggimento della loro falsa credenza, cominciassero dall'atterrare la Storia che n'era il fondamento.

LVII. Per altro, è egli cosa nuova ai nostri dì il negare quello che ancor non ci è noto? è egli strano che alcune isole ignote agli antichi si sieno discoverte ai moderni? che un luogo già prima si contrastato dagli stessi greografi sia stato poi riconosciuto dai seguenti viaggiatori? Or che l'Isola sopraddetta veramente esistesse, cel può persuadere l'impegno che preso si era l'autore di non dire che cose vere in un'opera che dovea naturalmente eccitare l'universale curiosità, attesa l'importanza, la novità, l'arditezza di un argomento che prendeva a distruggere i pregiudizi

[a] T. VIII, p. 107. — [b] T. XV, p. 265.

di un mondo intero. Oltre a questo, e Mela e Plinio e Solino hanno rimessa in piedi la *Panchea* evemeriana, e ve l'hanno rimessa dopo i dubbi di un Eratostene, dopo gli scherni di un Callimaco, dopo le mentite di un Plutarco. Che altro questo significa, fuor solamente che un nuovo esame scoverse quella terra che prima giacevasi ignota? Lungo sarebbe il tener dietro a tutte le congetture, a tutte le autorità che su tale assunto ha radunate e messe in armi il Fourmont.

LVIII. Giovami qui sol ricordare il risultamento delle lunghe sue osservazioni e del suo prolisso discorso. Vuole egli pertanto ch'Evemero abbia parlato di un paese o vicino all'Egitto o in relazion coll'Egitto; giacchè vi si parla di Dei sol noti per opera degl'Egiziani; che la detta Isola è situata nel mar rosso, dentro cui se ne contano oltre a venti, che la capitale di quella, detta *Panara*, è per appunto la Parana o Faran, che secondo Stefano Bizantino era una città tra l'Egitto e l'Arabia, secondo Tolommeo, dell'Arabia petrea; che il tempio di Giove poteva ben esservi edificato da quelle genti, cui era in venerazione quel nume; che codesto nume era soprannomato *Trafillio*, perchè venerato da tre arabesche tribù, abitanti vicin di quell'Isola; ciò sono gl'Ismaeliti e i Madianiti, discendenti di Abramo per Agar e Cetura; i Moabiti e gli Ammoniti, da Lot per duo sue figliuole; gli Amaleciti e gli Amorrei, da Esaù per Amalec ed Omar; che finalmente l'Iscrizione della colonna era in caratteri pancaiti, quali un tempo usavansi presso gli Egizi, e quali eran propri degli Etiopi. Dopo questo ammasso di sottilissime congetture, il Fourmont conchiude così: « Potrebbe omai restare veruno scrupolo? Ecco il mare dov'era l'Isola, egli è l'Eritreo: eccovi la contrada, cui si apparteneva, ella è l'Arabia... La conclusione di tutto questo si è ch'Evemero non avea mentito nè sulla Panchea nè sulle sue tradizioni, e che i greci Eratostene, Callimaco, Strabone, Plutarco, non ne hanno parlato male che o per una prevenzion mal intesa o per una vera ignoranza [a] ».

LIX. Emmi piaciuto di riportare gli altrui sentimenti su questo affare, meglio che palesare i miei, acciocchè l'autorità di questi accademici accresca più peso alla presente quistione. Ma chi, messe da canto le autorità, ami bilanciar le ragioni, forse ritroverà che il Fourmont è più amico di Evemero e il Sevin è più amico del vero. Conciossiachè, dove l'uno per giustificare il suo autore va in cerca di probabili congetture e di sottili interpretazioni, l'altro non ha fatto che riportare le schiette e potenti testimonianze di quegli antichi, i quali essendo vicinis-

[a] Loc. cit. p. 291.

simi e di tempo e di luogo allo stesso Evemero, avrebbon bensì potuto scagliarsi contra il sistema di lui, ma non già negar l'esistenza di un'isola, di un tempio, di un fatto a tutti notorio. E tale si è la sentenza che pronunziò un loro collega nell'Accademia medesima delle Iscrizioni, l'abate Foucher.

LX. Avea questi, nelle sue Memorie sulla religione dei Persiani, dimostrato com'essi, quantunque non potessero propriamente chiamarsi idolatri, perchè non prestavano culto agli uomini, siccome le altre genti facevano (cui l'antropolatria era un dogma fondamentale), ad ogni modo non potevan per questo vantare la ortodossia che il signor Hyde avea preteso di loro sostenere. In contrario il Freret, nella sua Difesa della cronologia contra il Newton, avea gagliardamente preteso che gli uomini morti non furono giammai ammessi nel novero degli dei maggiori. Adunque il Foucher mise fuori le sue Ricerche sull'origine e la natura dell'Ellenismo ovver della religione della Grecia, con che venne anco rispondendo a una Memoria che sul tema medesimo avea già letta il signor de la Barre, dichiarato nemico di Evemero e dell'evemerismo [a]. Infino a nove Memorie presentò egli all'Accademia, che furon di seguito pubblicate tra gli Atti di quella [b].

LXI. Prende egli a fondamento di tutto il suo sistema il sistema di Evemero, nel cui sviluppo impiega la prima Memoria, recitata nel 1762. All'intelligenza di questo premette egli un passo del nostro Diodoro, serbatoci da Eusebio [c]. « Gli antichi, ei dice, ripartivano gli Dei in due classi, gli uni eterni ed immortali, come il sole, la luna, gli astri, e gli esseri tutti di natura eterea; gli altri nati sulla terra e pervenuti agli onori divini per benefici conferiti ai mortali, siccome Ercole, Bacco, Aristeo, ed altri consimili. Gli storici d'una parte e i mitologi d'altra ci forniscono su questi dei terrestri delle opinioni ben differenti. Evemero, a cagion di esempio, ci ha date le loro vite in particolare con un'opera che ha intitolata, Istoria sacra; ma i mitologisti, come Omero, Esiodo, Orfeo, ed altri poeti, attribuiscon loro delle azioni prodigiose e sovrannaturali. Noi percorriam brevemente ciò che han detto questi due ordini di scrittori, per quindi farne il giusto confronto ». E qui prosiegue Diodoro a raccontare il viaggio intrapreso da Evemero, d'ordine di Cassandro, e a descrivere l'isola, il tempio e le cose da lui vedute e da noi già contate.

LXII. Noi da questo passo conosciamo la cagione, onde il nostro Messinese fu tanto encomiato da alcuni, tanto calunniato da altri. Era la pagana teologia divisa in due scuole, l'una di filo-

[a] *Mem. sur la relig. de la Grèce*, t. XVI, p. 61, Acad. des inscr. — [b] T. XXXIV, XXXV, XXXVI, XXXVIII, et XXXIX. — [c] *Praep. evang.* l. II, c. 2.

sofi ed istorici, l'altra di simbolici e mistici. La prima esplicava tutto coi fatti, la seconda tutto involgea in allegorie. Da questi contrari principi contrarie si deducevano le conseguenze, che, dove i poeti ravvolgendo il tutto di allegorici sensi aveano innalzato gli uomini alla condizion degli dei, i filosofi su i monumenti della storia richiamavan gli dei alla condizione degli uomini. Così appunto pensava Evemero, di cui Sesto Empirico ci ha conservate queste parole: « Quando la vita dell'uomo era tuttavia disordinata, coloro che fra essi si distinguevano per valore e per intelligenza, obbligarono gli altri a rispettarli, e a tal effetto si arrogarono una possanza superiore, a tal che furono riguardati siccome dei [a] ». Queste parole pensa il Sevin e con lui il Foucher [b] che l'esordio formassero del libro di Evemero. Uno squarcio dell'opera istessa, secondo la versione di Ennio, riportato da Lattanzio, si può vedere nella raccolta che dei frammenti enniani ha fatta il Colonna; dove contiensi la genealogia, la successione, le geste, la vita e la morte di Urano, Saturno, Titane, e la lor discendenza.

LXIII. I Padri tutti della Chiesa greci e latini han fatto di questo lavoro il più gran conto e l'uso il più frequente, di là desumendo le armi onde abbattere l'Idolatria Minuzio Felice [c] ed Arnobio [d], Lattanzio [e] ed Agostino [f] ci dicon d'accordo, avere il nostro scrittore raccolte le memorie di loro che chiamansi Dei, tessuta la seria delle loro geste, additati i loro natali, le loro patrie, le loro tombe. Tra i greci Eusebio e Clemente l'Alessandrino lo hanno colmato di giusti elogi; e il primo ci ha per disteso trascritto il passo sopraccitato di Diodoro, che senza ciò sarebbe smarrito col libro stesso di questo istorico da cui lo trasse. Il secondo poi dice di maravigliarsi come mai altri possa contare Evemero fra gli empi ed atei, sol perchè mise in chiaro l'error dei gentili [g]. Che se un di questi accusatori fu Teofilo antiocheno [h], il quale si scagliò fortemente contra di Evemero; ciò egli fece perchè credeva che questi avesse tolto di mezzo ogni idea di divinità, e che il mondo amministrato fosse dal caso per un moto spontaneo. Ma quanto ciò fosse lungi dal vero, lo han dimostrato gli altri Padri della Chiesa, che mai lodato non avrebbono un ateo.

LXIV. Evemero stesso smentisce i suoi accusatori, quando al principio del suo sistema dice di aver letto sulla colonna d'oro innalzata da Giove nel tempio della Panchea « che Urano, il più

[a] *Adv. math.* p. 532. — [b] T. XXXIV, p. 442. — [c] In *Octav.* p. 28, c. 11. — [d] *Adv. gentes* l. IV. — [e] *Div. inst.* l. I, c. 11. — [f] *De civ. Dei* l. V, c. 37; et l. VI, c. 7. — [g] *Protrept.* p. 24. — [h] *Ad Autolyc.* l. III, p. 292, c. 7.

antico re del mondo, era stato un uomo giusto, benefico, versato nella conoscenza degli astri, e il primo che immolasse agli dei del cielo; ciò che gli fe' dare il nome di Urano [a] ». Dunque avanti di Urano, il primo degli uomini deificati, ci avea nel cielo altri numi: dunque Evemero distingueva gli dei celesti e i terrestri, gl'immortali e gli umani, i propri e gl'impropri, in somma le divinità per natura e le altre di partecipazione: egli dunque non era un ateo, ma era un filosofo, ma un critico, ma un saggio, che rigettando le favole, incorse la sorte, presso la superstiziosa gentilità, di un Socrate e di un Anassagora.

LXV. Ma una più copiosa apologia del nostro autore potrà vedersi nella lettera che Giangiacomo Zimmermanno scrisse a Nicola Nonnenio, che è un saggio dell'Apologia da lui meditata degli uomini dotti intaccati di ateismo [b]. Altre cose ci han lasciate scritte del nostro autore e il Colonna e il Bentley e il Fabricio nelle loro annotazioni ad Ennio [c], a Callimaco [d], ad Empirico [e]. Ma sopra tutti ha portato il massimo lume a tutto il sistema evemeriano il dotto accademico Bannier con due sensate opere, che portan per titolo la prima di Mitologia spianata per la storia, in otto volumi, la seconda di Spiegazione istorica delle favole, in tre. Da quanto abbiam ragionato fin qui si può veder manifesto qual grido innalzasse nel mondo tutto, antico e moderno, pagano e cristiano, la teologia del nostro Messinese ch' ebbe a sè rivolto lo studio di tutti quanti [1].

LXVI. Un altro messinese filosofo fu *Aristocle*, autore di non poche opere rammentate per Suida. Oltre ai dieci libri di Filosofia, altrove da noi citati, che contenevano una storia piuttosto che un trattato di quella, dieci altri costui ce ne rammemora di Filosofia morale, in cui avrà, io penso, esposti i precetti del ben

[a] Apud Diodor. l. VI, Eus. l. c. — [b] In *Museo hist. phil. Brem.* vol. I, p. IV, art. 3; et in eius *Opusculis* t. II, p. II, p. 1052.— [c] P. 312. — [d] P. 346. — [e] P. 552.

[1] Le Memorie che siam qui venuti allegando vi daranno senz' altro più steso contezze di Evemero, la cui religione e credenza corse una riputazione presso gli antichi non dissomigliante da quella del suo concittadino Dicearco. Si vuole che il sistema di lui intorno la Divinità fosse analogo al sostenuto dall'accademico C. Cotta contra lo stoico L. Balbo e l'epicureo C. Vellelo; le cui disputazioni registrò l' aurea penna di Tullio nei tre libri « De natura Deorum ». Noi di lui ancora toccammo qualcosa fra gli storici: assai più vi daranno il Meiners nel vol. II della sua Istoria delle dottrine appo i Greci; il Zimmermann nella lettera « De Atheismo Euhemeri et Diagorae » che leggesi nel t. I del Museo istorico e filologico di Brema; il Clinton nella Diss. sopra Evemero, inserita nel vol. I dei suoi Fasti ellenici impressi a Oxford 1830. Trai nostri, il messinese Gius. Grosso-Cacopardo ne inserì una Memoria nel Maurolico, semestre I, n. 6, Messina 1833.

vivere sulla norma che gliene avea lasciata l'Etica del suo maestro Aristotele. Fu egli a questo devotissimo senza modo, e ne prese la difensione contra le criminazioni appostegli da Epicuro, dicendo che non ben si facevano colle notizie della storia e colla ragione dei tempi. Ciò egli scrisse nel libro settimo della sua opera, di cui Eusebio ha riportato un frammento [a], siccome altrove di altri documenti avea fatto [b]. Teodoreto ancora riporta un tratto che Aristocle avea ricavato da Licone intorno allo stesso Aristotele [c]. Il Jonsio soggiunge che alcuni lo han creduto maestro di Alessando Afrodiseo [d]: il che se punto fosse vero, già si saprebbe a qual età egli fosse vivuto: benchè il Reina il colloca verso l'olimpiade CXV [e]. Stobeo cita pure un luogo di Aristocle, cavate dal secondo libro dei suoi Paradossi [f]. Ma egli non è certo se questi fossero dettatura del nostro, ovver di altro Aristocle, che visse sotto Evergete secondo, menzionato altrove da esso Stobeo [g]; ovvero di alcun altro tra' tanti omonomi [1].

LXVII. Questi pure altrove rapporta un frammento dell'opera di *Timagora* sopra i *Fiumi*, opera che dovea costar di più libri, poich'egli ne cita il primo [h]. Citalo anche Vibio Sequestro nell'opuscolo sullo stesso subbietto [i]: citalo Stefano da Bizanzio nel suo Lessico topologico [k]. Ma egli non è sì conto nè ond'esso si fosse nè di che scrivesse. S'egli è il nostro, fu nativo di Gela, fu uditore da prima di Teofrasto, dappoi di Stilpone [l], dei quali il primo fu successor di Aristotele nel Liceo, l'altro reggea la scuola megarica: il perchè possiamo congetturare che la filosofia del nostro Timagora partecipasse di peripatetica e di megarese. Altrettanto vuol pensarsi di *Simmia* siracusano, stato ei pure discepolo in prima dello Stagirita, poscia di Stilpone, di cui ancora fu genero, e nella cui vita ne scrive lo stesso Laerzio, benchè non ci dica di che materie avesse trattato.

LXVIII. Altri due nostri sappiamo esser fioriti per merito filosofico, ma non sappiamo di qual setta si fossero; *Crisippo* ed *Eleno*. Allo studio della filosofia congiunse Crisippo quello della medicina; e quinci altro luogo sarà più acconcio al ragionarne.

[a] *Praep. evang.* l. XV, c. 1. — [b] L. II et XIV. — [c] *Serm.* VIII et XII. — [d] *De script. hist. phil.* l. IV, n. 8. — [e] *Ist. di Mess.* p. I, p. 204. — [f] *Serm.* 62. — [g] *Serm.* 20. — [h] *Serm.* 98. — [i] *De Fluviis.* — [k] In *Sparta.* — [l] *Laert.* l. II, in *Stilpone.*

[1] Che Aristocle fosse precettore dell'Afrodiseo ne fan fede Simplicio (In l. I *de Coelo*), e s. Cirillo (L. II *in Julianum*), comechè in quest'ultimo leggasi Aristotele invece di Aristocle; menda notata dal Nugnez nella vita dello Stagirita. I frammenti del nostro produsse Arrigo Stefano nelle note alle *Ipotiposi pirroniane* di Sesto Empirico: ciò che fe' credere a Francesco Patrizi (*Discuss. peripat.* p. 138) che i libri di Aristocle tuttavia esistessero, mentre non ci avanza che i brani serbatici da Eusebio nell'opera e libro citato.

Ma Galeno vi dà conto altresì di alcuni suoi libri sopra l'*Anima* [a], dei quali però non ci porge l'idea più vantaggiosa, dicendo ch'egli aveane riempiuto il primo libro di detti insulsi, e sparsovi a gran copia versi di poeti: il che pur altrove ripete, e dove rapportane le parole [b], e dove ne impugna i sentimenti [c]. Anzi fa pur menzione di certi Commentari di dialettica e di altrettali materie filosofiche; delle quali però, oltrechè non possiam più formare alcun giudizio, non sappiamo assicurarci nemmeno se sieno del nostro, ovver di alcuno dei tanti che portarono il medesimo nome [1].

LXIX. Di *Eleno* poi non ci è noto fuor solamente quel poco che ne accenna Suida, esser egli stato e siracusano e indovino, perito nella chiromanzia, averne disteso un tratto, col quale insegnava come dallo spandersi della mano, dal dilatar della palma, dalle sue rughe e linee e fissure si possa pronosticar qualche futuro evenimento. Martin del Rio lo ha meritamente locato fra i più splendidi maghi [d] [2].

LXX. Per ultimo egli è da far ricordanza di un altro siracusano che fu di ornamento alla cinica setta. Egli fu *Monimo*, il quale trovossi a principio nella dura condizione di servo ad un banchiere corintio. Un cotal Seniade, padrone del famoso Diogene, venendo sovente a trovare il padrone di Monimo, maravigliato dell'ingegno e della facondia di questo, ne fu preso grandemente; e questi all'incontro s'invaghì di udire Diogene. Appena che ciò ebbe fatto, infiammossi del desiderio di consecrarglisi allievo, e per ciò asseguire s'infinge matto, e comincia gittar qua e là banco e danari. Laonde licenziato dal suo signore corre tosto alla disciplina di Diogene: frequenta inoltre il tebano Cratete ed altri savi della medesima professione. Laerzio che ne scrisse sommariamente la vita, commenda la sua gravità e costanza, il dispregio della gloria e lo studio della verità [e], la sua dottrina ed eloquenza; e riporta in sua lode alquanti versi del comico Menandro, il quale dicea che, quantunque egli portasse indosso l'abito canino ossia cinico, pure non altro avea in bocca

[a] *De Hippocr. et Plat. decretis* l. V, c. 7. — [b] Ibi l. II, c. 2. — [c] L. III, passim. — [d] *Disqu. magic.* l. IV, c. 3, quaest. 5. — [e] L. VI, in *Monimo*.

[1] Ebbevi un Crisippo d'Etruria, e fu pittagorico; ebbevi un altro da Soli, e fu stoico; un altro v'ebbe di Guido, e fu allievo d'Eudosso; ed altri fino ad una dozzina che furon medici, l'un del quali è il nostro.

[2] Distinguesi doppia magia, la *bianca* o naturale che si serve degli indizi a cui può arrivare un'attenta sagacità; e la *nera* che intavola commerzio cogli spiriti maligni per coglierne gl'incerti o arcani o futuri avvenimenti. Gli antichi pretesero farne scienza; oggi non è che chimera, prestigio, impostura.

salvochè salutari sentenze e sobri detti : i quali versi furono già emendati e più correttamente tradotti dal Grozio [a]. L'ultimo di essi è memorabile per un dogma suo peculiare, espresso con queste parole :

Τὸ ὑμοληφθὴν τύφον εἶναι πᾶν.

Il Bruckero ha raccolti i pareri degli antichi e dei critici sulla intelligenza di questo enunciato [b]: la somma si è che quanto da noi si conosce, quanto si vede, tutto non è che un fumo, un'opinione, un fantasma : nel che sembra aver egli proluso agli scettici, siccome hanno osservato il Menagio [c], il Gatakero [d], e il Fabricio [e]. Scrisse pur Monimo un *Protrettico*, due libri sulle *Appetizioni*, e alcune sentenze miste di giocoso e di serio.

LXXI. Tali si furono appo noi i principi, tali i progressi della Filosofia, e tali i precipui suoi coltivadori. Che se alcun mi dimandi quale stima deggiam noi fare d'essa e in qual conto tenerla, io dirò che tali sono i suoi meriti, quali forse non appariscono. Quegli antichi, destituiti e degli esempli de' loro maggiori, e delle sperienze de' loro seguaci, in tanta scarsezza di lumi, in tanta copia di pregiudizi : che altro poteron mai fuor solamente camminare al buio, tentare il guado, aprirsi nuove vie, inoltrarsi per incogniti campi, procreare una nuova scienza, e tracciare ai posteri il sentiero da batterlo con onore e con frutto ? Senza le loro ricerche, benchè spesso frustranee, senza i loro studi, benchè sterili non di rado, senza i loro sistemi, benchè talvolta erronei, non saremmo per avventura pervenuti alla conoscenza del vero, allo scoprimento della natura, alla perfezione della scienza. È vero che la loro dialettica dava talvolta in cavilli, che la lor metafisica era troppo astratta, troppo sterile la loro fisica : ma riflettendo alle circostanze dei tempi a che s'abbatterono, alle opinioni del volgo che dovettero superare, alla inopia dei mezzi che li potessero agevolare, noi anzichè biasimare i loro studi, dobbiamo ammirare la loro sagacità, e saper grado alle loro scoverte, e prendere un'alta idea della vastità e sodezza, della forza e sottiiità del loro ingegno.

LXXII. Anzi, se pongasi mente alla origine antica delle tante scoverte con tanta boria attribuite ai moderni, ciò che ha ministrato materia bastevole all'opera del Dutens, semprepiù ci confermiamo nel debito che ci strigne d'onorare gli antichi, e di attribuire alla sublimità del loro ingegno le verità che scopersero, alla condizione del tempo gli errori che incorsero. Intanto la Filosofia si mantenne in fiore nell'Isola, finchè questa non fu in-

[a] *Excepta ex tragicis* p. 727. — [b] T. I, p. 887. — [c] Ad Laert. l. VI, s. 83. — [d] Ad Antoninum l. II, § 15. — [e] Ad Sextum l. VII, sect. 17, et l. VIII, sect. 7.

torbidata or dalle vicende politiche or dalle irruzioni barbariche, le quali insieme alle scienze corruppero il buon gusto e misero in soqquadro la letteraria non meno che la civile nostra grandezza. Allora fu che tutte le Sette si giacquero inoperose, e segnatamente quella dei nobili Pittagorici: « quorum disciplina, dice Tullio, extincta est quodammodo, cum aliquot secula in Italia Siciliaque viguisset [a] ».

CAPO II.

MATEMATICA[1].

I. Lo studio delle filosofiche e delle matematiche facoltà, egli era dapprima così strettamente congiunto, che le une colle altre non formavano se non una sola scienza, nè non apprendevansi che ad una medesima scuola. In processo di tempo s'andarono

[a] Fragm. *De Universo*.

[1] Il vasto impero delle matematiche si divide principalmente in due ampli reami (di *pure* cioè e di *miste*); ciascun dei quali comprende diverse provincie. E di tutte in universale e di ciascheduna in particolare contiamo storie non poche, le quali dan luogo ai nostri matematici, per cui riguardo qui ne diamo un cenno fugace. E lasciando da un canto gli antichi Teofrasto, Endemo, oggi smarriti; tacendo ancora quel poco che ne trasmettono e Proclo nel Commento al primo libro di Euclide, e Laerzio nelle Vite dei Filosofi, e Plutarco nel Placiti dei medesimi, e Stobeo nell'Egloghe fisiche, e Achille Tazio nella Isagoge ai Fenomeni di Arato: trai moderni, altri ci dieron notizie dei matematici, ed altri storie della scienza. Pieni catalogbi cronologici di quelli ne forniscono il Biancani.o, il Baldi, il Vossio, il Wolfio, il Riccioli, il Deschales, il Wallis. Storie poi compiute d'ogni matematica ne han dato in latino l'Heilbronner, in francese il Montucla: dei quali l'uno abbracciò vite, sistemi, opere dei più chiari scienziati dal principio del mondo fino al secolo XVI, a Lipsia 1742: l'altro condusse la storia fino al secolo XVII nella prima edizion di Parigi 1758, in due volumi; ai quali ne aggiunse due altri contenenti la continuazione a tutto il secolo XVIII nella ristampa del 1799, condotta a fine dal suo amico Lalande. Due altri Accademici di Parigi presentarono una breve Istoria di questa scienza, il Bossut e 'l Delambre: quegli la premise al Dizionario di matematica che fa parte dell'Enciclopedia metodica: questi continuolla col suo Rapporto istorico letto all'Istituto di Francia di cui era segretario. Che se egli limitossi alla sua nazione, un Italiano colà residente, Guglielmo Libri, ha dato pure a Parigi 1838, una novella « Histoire des sciences mathematiques en Italie » in sei volumetti che tirano giù fino all'ultima età. In lingua nostra poi il Franchini ci ha posto un Saggio istorico di questa scienza, che fu poi cresciuto nel vol. V de' Supplimenti al suo Calcolo sublime. E questi sono gli storici delle matematiche in generale. In ispezieltà poi l'Aritmetica vanta a suo storico un Legendre e 'l nostro Mortillaro; l'Algebra un Wallis e un Cossali; la Geometria un Ramo e un Tacquet; l'Ottica un Priestley e un Venturi; la Meccanica, la Dinamica, la Idrostatica, la Musica, l'Astronomia cento altri, del quali abbiam data notizia nelle note alle Storie distinte di queste scienze dell'Andres e di alcune toccheremo in decorso.

così dilatando le loro parti e pullulando così i loro rami, che, mal potendo le angustie dell'umano intendimento abbracciarle tutte d'un colpo, fu mestieri dividerlo ed assegnare a ciascheduna i confini. Non lasciaron per questo di conservare i legami dell'antica loro affinità, nè mai perderon di vista la comune origine; e quindi poche furon le scuole di filosofia che non prescrivessero ai loro allievi lo studio della matematica. Egli è perciò, che alla istoria di quella noi soggiugniamo alcuna cosa di questa, mostrando i progressi ch'ella fece in Sicilia.

II. Quelle Sette che dicevamo aver introdotto fra noi lo studio della sapienza, non trasandarono di coltivare e promuovere anco quello delle discipline che prendiamo a trattare. La fisica, dice Aristotele, ha nelle sue indagini l'obbietto medesimo che la matematica [a]: ambe prendon di mira i corpi esistenti in natura, se non che l'una le *qualità* ne disamina, l'altra scandagliane le *quantità*; quella ne scrutina le proprietà reali, questa misurane le grandezze astratte. Or egli è lo stesso Filosofo che ci assicura, i Pittagorici essere stati i primi che allo studio delle matematiche si dedicassero [b]. In fatto, intra le varie classi di studianti, onde quella scuola era formata, la seconda per testimonio d'A. Gellio fu quell'appunto de' matematici [c]. Essendo pertanto così ripiena di questi filosofi la nostra Isola, quanto già dicevamo, non è punto da dubitare che non v'introducessero del pari cotanto prediletta scienza [1]. Questa in seguito fu per isquisita maniera levata in alto dal divino Platone, il quale ne fu sì religioso cultore, che stabilì per principio, e lo scrisse a gran caratteri in sulla soglia

[a] *De phys. auscult.* l. II. — [b] *Metaph.* l. I. — [c] Lib. I, c. 9.

[1] Due scuole primarie sorsero ad un tempo, la Jonica e l'Italica, fondate da Talete l'una nell'Asia minore, da Pittagora l'altra nella Grecia magna. Quella si segnalò maggiormente nelle scienze fisiche, questa nelle morali; ma pur amendue coltivarono le matematiche, e ne ampliarono i fondi per nuove scoverte. Talete infatti, oltre a parecchie verità geometriche, spinse suoi studi fino alle stelle, e fu il primo a predire un ecclisse solare. Il suo allievo Anassimandro costruì il primo gnomone e la sfera armillare, misurò l'obbliquità dell'ecclitica, delineò le carte geografiche, e fabbricò i quadranti solari. Batterono le loro vestigie i successori Anassimene ed Anassagora, di cui lasciò scritto Plutarco che ancora in prigione occupavasi nella quadratura del circolo (*De exil.*); e Vitruvio aggiugne che scrisse ancora di ottica e di perspettiva (*Archit.* l. IX). Ma quella scuola non ci appartiene. Ben ci s'aspetta l'altra a noi vicina, il cui stabilitore Pittagora e fu in Sicilia, come vedemmo, e vi sparse le sue dottrine, e vi formò non pochi discepoli. A lui si debbono e ai suoi le prime nozioni aritmetiche, musiche, astronomiche; tra le quali son memorabili quelle sul movimento della terra, sulla natura delle comete, sulla distinzione dei pianeti dalle stelle. Da questa disciplina formaronsi i Filolai, gli Architi, i Democriti, e quell'Empedocle, di cui molto abbiamo scritto ed alcunchè torneremo a scriverne.

del suo ginnasio, che nullo ardisso d'entrarvi sfornito di geometria. Platono stato in Sicilia tre volte e lasciatovi dei nobili allievi in filosofia, crediam noi che Platone non formasse proseliti in matematica? [1] Noi a proceder con ordine ripartiremo le matematiche in *pure* ed in *miste*, e vedremo quali più in esse il loro valor segnalassero, quali più meritassero della scienza e della posterità.

III. In fra i più vetusti, dei quali si faccia memoria, ricordasi un *Mamertino* da Imera, fratello del poeta Stesicoro, che dicesi essér fiorito fin dalla olimpiade LIV. Il Mongitoro che ne ha scritto cita alquanti moderni encomiatori del suo saper matematico [a]; tra i quali un Lascari che lo appella *Marino*, un Gesnero che lo chiama *Ameristo*. Quest'ultimo nome io gli trovo dato da Proclo in un passo cho ci vien emendato e rapportato nel greco fonte dal dotto Fabricio [b]: dove facendo parola della geometria, e riportandono una breve istoria dei tempi prischi, è detto, como Talete l'apparò dagli Egizi o insegnolla pel primo ai Greci: « Dopo lui, soggiugne [c], Ameristo fratello del poeta Stesicoro ci vien ricordato siccome addetto allo studio di questa scienza, ὡς ἐφαψάμενος τῆς περὶ γεωμετρίας σπουδῆς. Ma egli non altro ne dice; o Suida, alla voce *Mamertino*, si sbriga con due secche parole « Nome proprio » ὄνομα κύριον, e nulla più. Il Milliet de Chales ne fa degli elogi, e non solo dice che fu inventore, ma scrittore altresì di cose geometriche [d]; e Raffaello Volterrano vuole cho il primo egli fosse ad introdur nella Grecia così nobilo facoltà [e]. Ma quali fossero le cose da lui ritrovate, quali le scritte, nè essi nè altri cel dicono: laonde nulla ci resta di lui a soggiugnere [2].

[a] T. II, p. 28. — [b] *Bibl. graec.* t. II, p. 383. — [c] *Comm. ad Euclid.* l. II, p. 19. — [d] *Mathem. prooem.* c. 2, p. 7. — [e] *Philolog.* l. XXXV; *De partibus geometr.*

[1] Alla scuola platonica pur si debbe l'invenzione dell'analisi geometrica, dei luoghi geometrici, delle sezioni coniche, e i problemi su la publicazione del cubo e la trisezione dell'angolo. Proclo ne dà conto e degli allievi più illustri di quel ginnasio e delle più strepitose loro scoperte in geometria (*Comm. in Eucl.*).

[2] Il testè citato Proclo n'ha lasciata una breve Istoria della Geometria e un elenco dei geometri così anteriori come posteriori ad Euclide da lui comentato (L. II, p. 19). Tra gli anteriori conta pel primo, dopo Talete, il nostro Ameristo, di cui dice che un Ippia di Elia ne descrisse i meriti sullo studio della geometria. Appresso lui alloga Pitagora, Anassagora, Enopide, Teodoro, Ippocrate, Platone, Leodamante, Archita, Teeteto, Eudosso ecc. Dopo Euclide fiorirono Aristarco, Conone, Apollonio, Eratostene, Ipparco, Gemino, Teodosio ecc. e innanzi a tutti Archimede.

IV. Molte più cose ci sarebbono da ragionar di *Euclide*, s'egli veracemente fosse pur nostro. E nostro per certo si è sforzato di comprovarlo il Ragusa [a], e più ampiamente ancora di lui il Mongitore [b], vaghi mai sempre d'accrescere le glorie patrie e d'arricchirle sovente di spoglie straniere. Allegano essi, è vero, una nube di testimoni, ma tutti recenti, e senza il sostegno di verun antico. Forse gli avrà tratti in errore un passo di Laerzio, il quale incomincia la vita d'un altro Euclide, allievo di Socrate, dicendo che fu nativo di Megara, o secondo altri di Gela [c]: del che (ove pur fosse vero) seguirebbe che dunque, non l'Euclide geometra, bensì il filosofo fosse stato siciliano. Nè può cadere a veruno nell'animo di confondere l'uno coll'altro e farne uno di due, da che, oltre la diversità delle opere, degli studi, della vita d'amendue, il tempo ancora in che vissero cel mostra chiaro; mentre dal primo al secondo, siccome il Vossio ha osservato, trascorse l'intervallo quasi d'un secolo [d]. Fu il Filosofo fondatore dell'eristica setta in Atene, a tempi di Platone; l'altro professore di matematica in Alessandria, a tempo di Tolommeo Lagide [1].

V. Lasciamo pur dunque stare chi a noi non s'aspetta, e vegniamo ad uno che potrà valere per molti, e che sarà l'ornamento perenne della Sicilia non solo, ma del genere umano. Ognun vede ch'io parlo del magno *Archimede*, delle cui laudi, per quantunque altri ne dica, non sarà mai eccedente al verace suo merito. Chi è in fatti che prenda a descrivere la storia delle matematiche, il quale non collochi il nostro eroe nei primi seggi? o chi è che ne parli senza diffondersi nei suoi elogi? Antichi e moderni, storici e critici, filosofi e matematici lo nominano con rispetto, ed ancor nella chiara luce dei giorni nostri lo appellano luminare di prima grandezza. Molti si sono accinti a scriverne la vita, molti ad illustrarne gli scritti, molti ad annoverarne le scoverte.

[a] *Bibl. Sic. vet.* n. 115, p. 111. — [b] T. I, p. 116. — [c] L. II, in *Euclide*. — [d] *De scient. math.* c. 15, § 1.

[1] Qual fosse di Euclide, come di Omero, la vera patria « adhuc sub indice lis est ». Altri lo vuole alessandrino, altri da Perga di Panfilia, altri da Tiro di Fenicia. Il Fabricio, che tali opinioni riporta in una nota alla vita d'Euclide, soggiugne: « Si scriptorem Bibliothecae veteris siculae, anno 1700 a Messanensi quodam editae, audias. Gelous fuit, oriundus e Gela civitate Siciliae » (*Bibl. gr.* t. III, c. 14). L'autore di questa Biblioteca, com'è noto, fu il gesuita Girolamo Ragusa, non messinese, ma modicano, che stampolla a Roma sotto nome di Gir. Renda-Ragusa suo nipote. Di essa scrissero i giornalisti di Trevoux (*Mém. de 1702, août p. 151*). Molte sono le opere scritte da Euclide, parte esistenti e parte smarrite. Ma se nostro non è l'autore, nostri sono i non pochi comentatori di lui, che a suo tempo vedremo.

VI. Infra i primi è da nominare un Davide Rivalto che prefisse un ragguaglio della vita alla edizione delle opere d'Archimede da lui comentate; e il Mazzuchelli che ne pubblicò la sua alquanto più ricca, in Brescia sua patria. Due accademici di Parigi s'occuparono nello stesso soggetto: il Melot ci diè le sue Ricerche sulla vita d'Archimede per servire alla storia delle matematiche da lui ideata [a]; ricerche però, delle quali promise, ma non attenne la continuazione: il Fraguier, esaminando un passaggio di Cicerone, dove si parla della tomba e della persona d'Archimede, ha dilucidato più cose concernenti la sua istoria [b]. Alle notizie istoriche hanno congiunta la disamina delle opere e delle invenzioni un Vossio e un Fabricio, un Heilbronner e un Weidler, un Barrow e un Wallis, un Montucla e un Estève, e, a tacer di tant'altri stranieri, ce ne ha dato un lungo discorso il nostro abate Scinà; dai lumi dei quali ricaverem quegli aiuti che la brevità e la ragione del nostro istituto comporta [1].

VII. Nacque adunque *Archimede* a Siracusa circa la metà della olimp. CXXIII. Se l'estrinseco splendor dei natali influisse punto nulla alla gloria personale dei grand'uomini, Archimede potrebbe andare fastoso della parentela e dell'amicizia d'un principe, qual fu Jerone re di Siracusa; vanto che, non so come, ha voluto taluno contendergli dopo la espressa attestazion di Plutarco [c]. Fin dai primi anni spiegò egli un'ardente inclinazione per le sublimi scienze, e lo studio delle matematiche divenne per lui, non dico la principale, l'unica passione. Avea questa scienza in allora collocato il suo seggio in Alessandria, e colà concorrevano d'ogni dove gli studiosi ad apprenderla quasi nella sua sorgente. E in fatti la Scuola alessandrina, fondatavi da Tolommeo Lagide, ed onorata della sua protezione, avea tirati a sè i più acclamati sapienti, ed avea di quella città formato una seconda Atene. Euclide, Timocari, Aristillo, Aristarco, ed altri di simil tempra vi si eran per merito matematico avvantaggiati [2].

[a] *Acad. des inscr.* t. XIV, p. 128.— [b] Ivi t. II, p. 321.— [c] In *Marcello*.

[1] Quanti presero ad illustrare le opere di Archimede (ed alcuni saran lodati più sotto), tutti premiser contezze sulla vita di quest' uomo prodigioso. Una lunga schiera ve ne rassegna l'Hoffmann nel suo Lessico bibliografico (T. I, p. 229-45). Merita distinta menzione e lode il conte Gian Mario Mazzuchelli, il quale, oltre il ben lungo articolo che ne inserì nella dottissima sua Biblioteca degli Scrittori Italiani, un intero volume a parte n'ha dato su la vita, le opere, le scoverte di Archimede, a Brescia 1737. Del Discorso poi di Dom. Scinà, pubblicato a Palermo 1823, un lungo estratto n'ha dato il prof. Nic. Mucoli, che leggesi nel vol. II del Giornale di scienze, lettere ed arti, n. 5 e 6; e nel III delle Memorie sulla Sicilia raccolte da Guglielmo Capozzo.

[2] Qual fosse il merito, la celebrità, la durata della Scuola alessandrina, hallo stesamente descritto Iacopo Matter nel suo « Essai histori-

VIII. Archimede intraprese nella sua gioventù un viaggio per colà, sia che vi fosse chiamato da re Tolommeo, cupido di veder un uomo di tanta fama, come pensa il Mazzuchelli [a]; sia che vi fosse inviato da re Gerone, quando questi fece a Tolommeo il presente di un famoso vascello, come tiene il Bonanni [b]; o finalmente che invitato vi fosse dai medesimi Egiziani che speravan di trarne alcun giovamento, secondochè opina il Mirabella [c]. Certo è che questi giovaronsi della sua venuta e profittarono dei suoi talenti. Come il Nilo, nel sormontare a quando a quando le sponde e nell'infranger gli argini, inondava violentemente i campi e le borgate, si bramava un riparo a tante rovine, quanto imminenti a vedersi, tanto a prevenirsi difficili. Archimede per tanto seppe col suo senno munir di sì saldi riparamenti le terre e d'argini sì acconci le acque, che potè col suo ingegno rendere la sicurezza agli abitanti: anzi portato al grande non meno che all'utile, gittò le fondamenta di quei tanti e sì varî ponti, che servissero di comunicazione tra borgo e borgo nelle escrescenze del Nilo [1]. Stato così alcuni anni in Alessandria, pieno di meriti, carco di gloria e ricco di cognizioni fa ritorno alla patria; dove nuove glorie, nuove imprese, nuovi studi lo attendevano [2].

IX. La corte di Gerone suo confidente e congiunto gli esibiva il solletico d'ogni piacere; ma egli al gusto dei sensi preferisce quel dello spirito, e interamente sagrasi alle dilette sue matematiche. Non pensa, non parla, non mira che a quelle. Plutarco ci fa fede com'egli da quelle assorto dimenticava per fin di se

[a] In *Vita*. — [b] *Siracus. illustr.* — [c] *Ant. di Sirac.*

que sur l'Ecole d'Alexandrie, et coup d'oeil comparatif sur la littérature grecque »: Saggio che dai tempi d'Alessandro il Grande discorre fino all'età d'Alessandro Severo, in due buoni volumi stampati a Strasburgo 1820.

[1] Egli è Abulfaragio che ne dà questa notizia: « E claris etiam mathematicis fuit Archimedes, qui Graecus fuit, et scientiam ab Aegyptiis hausit. Dicitur aggeribus vinxisse terras plerarumque Aegypti villarum, et fundamenta posuisse pontium quibus a pago in pagum transitur, cum excreverit Nilus (*Hist. Dynast.* p. 41).

[2] Ha pensato taluno che il nostro si fosse condotto per fin nelle Spagne. Guglielmo Libri nella sua recente « Histoire des sciences mathématiques en Italie » stampata a Parigi 1838, nella nota V del vol. I, p. 208, trascrive un tratto inedito di Leonardo Vinci che così appunto si esprime: « Ho ritrovato nelle storie delli Spagnuoli, come nelle guerre da loro avute cogli Inglesi fu *Archimede* siracusano, il quale in quel tempo dimorava in compagnia di Cliderides re dei Cirodastri: il quale nella pugna marittima ordinò che i navili fussino con lunghi alberi, e sopra le lor gagge collocò un'antennetta ecc. ». E prosiegue narrando il lavorio il maneggio di quella macchina militare. Ma io non trovo appo gli antichi verun motto di tale spedizione in Ispagna, con cui Sicilia non mantenea corrispondenza di sorta.

stesso; che trasandava per esso di dare ascolto ai bisogni della umanità; e che sin quando era dai servi condotto ai bagni, egli a non perder di vista l'oggetto dei suoi pensieri tracciava delle linee e delle figure or sulla cenere or sulla stessa sua pelle: il che (segu'egli dicendo), se ad alcuni parrà incredibile, troverà ben credenza presso coloro che le sue opere leggeranno [a]. Io però soggiungo che, a formarsi la giusta idea del genio creatore di Archimede, non basta oggimai il leggere, uopo è comprendere cotali opere. « Tutto il mondo, dice Melot, non conviene oggidì su di quanto afferma Plutarco; perchè a riserba forse di Galileo, i comentatori moderni di Archimede, e gli altri geometri che han voluto arricchire le loro opere delle sue scoverte, hanno quasi tutti cangiato alcuna cosa alle sue dimostrazioni, e talora datene ancor delle nuove, perchè quelle di lui lor parevano difficili e prolisse: ma dovrà egli preferirsi il sentimento di un leggitore, sempre imbarazzato da una lingua straniera e spesso ancora dalle cose medesime a lui non conte abbastanza, al giudizio di un Plutarco che greco era e conoscitore, e che per altro non fa che rapportare qui il sentimento unanime di tutti i geometri dell'antichità? [b] [1] ».

X. Or queste opere di cui è parola, benchè nè tutte nè intere sieno in nostra man pervenute; bastano esse sole a provare la sublimità in un medesimo e l'ampiezza del suo ingegno. Senza fare di esse una minuta rassegna (che può vedersi presso i mentovati Fabricio [c] ed Heilbronner [d]), vegnamo piuttosto ad esaminare distintamente le verità più arcane che esse rinserrano, e diamo ragione delle principali scoverte che il suo ingegno ci ha tramandate. Non v'ha, dirò quasi, nulla diramazione di questa scienza che non abbia dal nostro Saggio ricevuta o la creazione o l'incremento. Matematiche pure e miste, geometria ed aritmetica, meccanica e statica, idraulica ed idrostatica, catottrica ed astronomia, sono al suo sovrano sapere debitrici di quegli avanzamenti che fecero nell'antichità; nè a noi non rimane che ammirarle a parte a parte.

[a] In *Marcello*. — [b] L. c. p. 136. — [c] *Bibl. graec.* t. II, p. 545. — [d] *Hist. math.* p. 238.

[1] Oltre a quanto ne scrive Plutarco nella vita del console Marcello espugnatore di Siracusa, più altre contezze ce ne porge nel libro « Quod seni gerenda sit respublica » pag. 786, e nell'altro « Quod suaviter vivi non possit secundum Epicurum » pag. 1094. Ma e prima di lui contestate aveano le meraviglie archimedée Diodoro trai greci (L. V), Tullio trai latini (*Tusc.* l. V; *De finib.* l. V); e trai posteriori, Livio (L. XXV, c. 31), Valerio Massimo (L. VIII, c. 7), Giulio Firmico (*Math.* l. V, p. 77), Polieno (L. VIII, c. 11), Sincello (*Chron.* p. 285), Tzetze (*Chil.* II, v. 134), ed altri fuor di numero.

XI. E a farci dalla *geometria*, ognun sa fino a quai termini fosse questa arrivata a tempi di Archimede. La dottrina delle figure rettilinee era già messa in chiaro dai suoi antecessori, ed Euclide aveva già dimostrate le loro grandezze. Sovrapponendo una figura ad un'altra, subito se ne scorge l'uguaglianza o la disparità. Ma come mai misurare con linee rette le linee curve? come mai rilevare i ragguagli che hanno le une alle altre? Questo fu l'argine che arrestò i loro sforzi e mise i limiti ai loro ritrovamenti. Archimede abbracciò coll'animo quanto per altri era stato prodotto, mise a rassegna quante cognizioni, quante scoverte si eran fatte fin lì, e pieno di coraggio insieme e di spirito deliberò d'intraprendere. Indi appunto le mosse, dove altri avean segnate le mete, e di sviluppare quei nodi appunto che ritardati avevano i passi altrui. Parecchie sono le opere ch'egli dettò su questo assunto, e che intitolar volle al suo amico *Dositeo*. Innanzi tratto ci si appresentano i suoi due libri *Sulla Sfera e il Cilindro*. Quivi la sua mente per impervi campi si spazia libera e generosa: misuravi questi corpi, ne misura il tutto, ne misura le parti; e tanto corre dietro alle loro proprietà, che finalmente gli vien fatto di coglierne la giusta dimensione. Quelle teorie, che oggidì corrono per le bocche di ogni mediocre iniziato in questa scienza, furono a quella età incognite ai più sublimi geometri, e ci volle nientemeno che la perspicacia di un Archimede a scoprire che una sfera contiene due terzi di un cilindro circoscritto, ossia che sta nella ragione di due a tre. La quale scoverta tanto è più ammirabile, quanto che conserva il rapporto medesimo non solo in riguardo alla superficie, ma anche alla solidità di dette figure: ciò che di altre comunemente non si verifica [1].

XII. S'inoltra quindi a considerare ciascuna parte di quelle; ed ora dimostra come la superficie curva di ogni segmento cilindrico, compreso fra due piani perpendicolari all'asse, è uguale a quella del segmento sferico che gli risponde; ora ritrova che un pezzo di sfera è simile ad un secondo ed uguale ad un terzo in superficie ed in solidità; ora uguaglia una sfera ad un cono o ad un cilindro; dove rinvien le ragioni che a questi hanno i segmenti di quella. Così misurando, trasformando, troncando, viene a chiarirsi della grandezza, della misura, della proporzione di quelle figure, e di ciascuna qual che si fosse loro porzione. Adopera a questo effetto quando l'analisi e quando la sintesi, e colla prima

[1] Tanto si piacque Archimede di questa scoverta, che ancor vivente pregò i suoi di soprassegnare al suo tumolo la sfera entro il cilindro, come narra Plutarco: e fu mandata ad effetto la sua volontà. Scorgesi eziandio quella figura in alcune medaglie siracusane presso il Paruta, coniate in memoria di un tanto concittadino.

divide la sfera in più parti di cui scorgo le proporzioni; colla seconda ne riunisce i loro rapporti, e ne discuopre il risultamento; qual'è quello, a cagion di esempio, che il più gran pezzo di una sfera si è quello che più all'emisfero si accosta [1].

XIII. Supplimento può dirsi di questi due libri l'altro che scrisse sulla *Dimensione del circolo*, da cui dipendeva la gran parte dei progressi in geometria. Imperciocchè trattavasi di sapere, in che guisa rilevare si possa lo spazio da questa curva compreso. Archimede in sulle prime dimostra, ogni circolo essere ugualé ad un triangolo che abbia per base la circonferenza e per altezza il raggio: perocchè considera egli nel cerchio un aggregato di triangoli isosceli, aventi il vertice al centro. Indi passa a determinare il rapporto tra il raggio e la periferia. A tal uopo si serve egli di un mezzo da lui stesso inventato: ciò fu il metodo d'iscrivere e di circoscrivere al dato circolo dei poligoni, i quali vadano gradatamente raddoppiando il numero dei loro lati per sì fatta guisa, che il poligono circoscritto venga sempre scemando e l'iscritto crescendo; con che l'uno e l'altro sempre più si approssimano al cerchio frapposto. Avendo Archimede ridotto ciascun dei poligomi a 96 lati, trovò finalmente che il diametro del circolo è alla sua circonferenza meno che 1 a $3\frac{10}{70}$, e più che 1 a $3\frac{10}{71}$. Avrebbe egli potuto spingere più in là il suo calcolo, e moltiplicando tuttavia i lati dei poligoni ottenere un'approssimazione sempre maggiore.

XIV. In fatti i susseguenti geometri, continuando ed insistendo sul medesimo passo, son venuti ad una esattezza più scrupolosa; ed Adriano Mezio trovò la ragion del diametro alla periferia di 113 a 355 [a]; e Rudolfo Ceulen arrivò ad esprimere questo rapporto prima con 21, poscia con 36 cifre, che qui noioso sarebbe il descrivere [b]; o il Vieta, il Grimberger, lo Snellio ed altri han portato quel calcolo ad una esattezza più raffinata bensì, ma non più giovevole. Essi non fecero che battere il sentiero loro aperto e spianato per Archimede, il quale avrebbe leggermente potuto fare altrettanto; ma egli nol volle, contento di aver adempiuto al suo intendimento, e provveduto agli usi della vita e ai bisogni delle

[a] *Geom. prat.* l. I, c. 10. — [b] V. Tacquet *Theorem. sel. ex Archim.* prop. 6; Leibnit. *Oper.* t. II, p. 140, edit. Genev.

[1] Questi due libri περὶ τῆς σφαίρας καὶ κυλίνδρε, dettati nel dorico dialetto proprio dei Siracusani, furono dottamente comentati da Eutocio Ascalonita, allievo d'Isidoro meccanico, vissuto circa il quinto secolo dell'era nostra; il quale dedicò il suo comentario al filosofo Ammonio. Dei posteriori illustratori dirassi più innanzi.

arti; e lasciò ad Apollonio e a Filone di Gadara la cura di supplire a ciò ch'egli neglesse [a]. Questo metodo di approssimazione egli è così utile e così ancor benemorito della scienza, che a questo molti moderni riducono il così decantato calcolo infinitesimale; e portano questa sentenza il D'Alembert [b], il Maclaurin [c], il Cousin [d] [1].

XV. Così fatta dimensione del circolo dimostrò esser vani i conati che tutti gli altri geometri avanti di lui avevan fatti per quadrarlo. Il dotto Montucla, che ci ha dato una breve Istoria sulla Quadratura del circolo, ha osservato come Archimede fu il primo tra i matematici che mostrasse la misura più prossima, su di che gli altri aveano da tanto tempo speculato con molto stento e disputato senza alcun frutto [e]; e nella Storia più compiuta delle Matematiche va egli seguendo le tracce che il nostro lasciò per cotale investigazione [f]. Or se Archimede si accostò alla quadratura del circolo, egli felicemente attinse quella della *parabola*; e di questa lascionne un altro libro. Si loda egli di questa felice scoverta col suo amico Dositeo, e gli dice di esservi fortunatamente arrivato per due vie differenti, meccanica l'una, l'altra geometrica.

XVI. È fondata la prima sui principî di una statica tutta intellettuale, per cui scuopre ciò che sarebbe, se i dati spazî dentro una parabola e una retta fosser pesati ad una bilancia. Il secondo metodo è più degno della sua mente, più sublime e più diretto. Iscrive nella parabola un triangolo, indi un altro in ciascuno dei due segmenti, e poi due, e poi quattro, otto, sedici, e così continuando ritrova una serie di triangoli decrescenti in geometrica progressione, di modo che il secondo triangolo è la metà del primo, il terzo la metà del secondo, il quarto del terzo, eccetera. La somma di tutti questi triangoli è uguale allo spazio della parabola circoscritta: quadrar dunque questa non è che il trovar la somma di quelli. Ma ciò medesimo era

[a] Eutocius in *Archim. de dim. circ.* — [b] *Encycl.* art. *Différentiel.* — [c] *Traité des flux.* Introd. — [d] *Leçons du calcul différ.* — [e] *Hist. de la quadrat. du cercle* p. 29. — [f] *Hist. des mathém.* p. I, l. IV, num. 5.

[1] Quest'altro libro κύκλε μέτρησις, fu parimente illustrato da detto Eutocio, che poi recato dal greco in latino con sue note da Gio. Wallis uscì ad Oxford 1676, e di nuovo tra le costui Opere, Vol. III, al 1699. Non ci sfugge, quest'opera di Archimede aver incontrata un'aspra censura di Gius. Scaligero, che volle tartassarne il metodo nei due suoi libri di Elementi geometrici, stampati a Leiden 1594. Ma vendiconne il torto il cav. Adriano Romano con una solenne Apologia di Archimede, compresa in 10 dialoghi e stampata a Wurceburgo 1597. Oltre a lui, trattarono la quadratura del circolo contra Scaligero un Iac. Christmanno e un Franc. Vieta; come Gaspare Scotti nella sua Magia Universale (p. 756) tornò a trattarne contra Tom. Gephyrandro, e Marco Meibomio nel libro sulle Proporzioni (p. 100 et 197) contra Greg. da s. Vincenzo.

fin allora sconosciuto, che nulla sapevasi di colali progressioni. Il genio di Archimede seppe arrivarvi, e stabilire che di una progressione qualunque di ragion suddupla i termini, quanti che sieno, uguagliano l'uno ed un terzo. Ciò scoperto, già è nota l'area della parabola: perocchè è uguale alla somma di tutti i triangoli che formavano la progressione, ossia ella è $\frac{4}{3}$ del triangolo iscritto, ossia $\frac{2}{3}$ del parallelogrammo circoscritto. « Questo è il primo esempio giusta il Montucla appoggiato al detto di un celebre matematico, di verace quadratura di una curva, dacchè quella delle lunette d'Ippocrate, e più altre di simil fatta, non sono che un tornio di sottiglietta, per cui si aggiugne di un lato quanto si toglie dell'altro [a] [1] ».

XVII. Avea di già il nostro Geometra inoltrate le sue ricerche su quanto appartiene ai solidi regolari, e già passava a distendere le sue specolazioni sopra altre figure non più conosciute. Quindi a compimento della geometria elementare aggiunse i principi della sublime. La parabola di cui avea rinvenuta la quadratura non era che una *sezione conica*: ciò gli mise in pensiero d'indagare le proprietà di cotali sezioni, e ciò egli fece nel libro delle *Conoidi* e delle *Sferoidi*. Così si dimandano i corpi formati dalla rivoluzione delle linee coniche intorno al loro asse. Disamina egli i rapporti di questi corpi, li raffronta insieme, ora intieri, ora tagliati, coi cilindri e coi coni di ugual base ed altezza. Quindi ci somministra le adeguate dimensioni delle conoidi paraboliche, ellittiche, iperboliche, che sono i solidi prodotti dal rivolgimento di dette figure, che noi altrimenti chiamiamo *paraboloidi*, *ellittoidi*, *iperboloidi*. Come l'ellisse ha due assi, il maggiore e il minore, produce anche due conoidi, dette altrimente sferoidi: due del pari ne produce l'iperbole colla rivoluzione circa i due assi. Archimede si ristrinse ad esaminare quella che produce l'iperbole raggirantesi intorno al primo asse: chè quella del secondo fu riservata alla diligenza del Parent, dell'Accademia delle scienze di Parigi [b] [2].

[a] L. c. p. 236. — [b] V. *Hist. de l'Acad. des scienc.* 1709.

[1] Quest'altro libro, intitolato Τετραγωνισμὸς παραβολῆς, fu dall'autore inviato, come i precedenti, all'amico Dositeo, che ben dovea essere intendente di tali materie per apprezzarne il dono: in esso ne dà contezze di Conone suo amico e da pochi anni defunto, anche lui celebrato geometra di quella età.

[2] Quest'altra opera « Delle figure conoidali e sferoidali » nelle più antiche impressioni correva in unico libro. Ma il celebre Franc. Maurolico abate messinese, che tolse ad illustrarlo, il divise in due nella edizion di Messina 1572, riprodotta a Palermo 1685.

XVIII. Da queste spinose indagini passa vittorioso e franco ad un'altra più complicata, il cui scioglimento avrebbe richiesto gli aiuti del giorno d'oggi, se non era il suo ingegno che creava i mezzi stessi, e al fine proposto gli applicava. Tal fu la famosa *Linea spirale*. Ella è questa una curva che partendo da un punto considerato qual centro di un circolo, intorno ad esso si aggira dilungandosi gradatamente fino a toccare la circonferenza. Cotal curva fu inventata da un amico dello stesso Archimede, chiamato *Conone*. Questi però non avea fatto che escogitarne la forma e lasciò all'amico di scoprirne le proprietà. Ciò eseguì Archimede nel trattato *Sulle spirali*. Vi mostra egli le guise come si generano, come si allungano, come dividonsi: v'insegna il rapporto dell'area che questa curva racchiude a quella del cerchio dentro cui è descritta: v'insegna le posizioni delle sue tangenti, le proporzioni de' suoi raggi, le progressioni dei suoi archi.

XIX. Dimostrato che ogni settore di spirale è il terzo del settor circolare che lo racchiude, va quindi a concludere che l'intera spirale è il terzo del circolo intero, se fa un solo giro; è $\frac{7}{12}$, se ne fa due; è $\frac{19}{27}$, se ne fa tre; e così via discorrendo. La tangente poi del primo giro recide dalla perpendicolare al raggio una linea uguale alla circonferenza del circolo; quella sulla fin del secondo una linea uguale al doppio di quella del circolo; quella del terzo un triplo; e così via via secondo il numero delle rivoluzioni va crescendo la ragione della tangente. Il che egli fa con sì sottili dimostrazioni, che fece stentare a ben comprenderle, come dice il Montucla, lo stesso Bouillaud che di questo soggetto ne distese un trattato [a]. Egli è per questo che la spirale, ideata già da Conone, ha ritenuto il nome di Archimede, ed ha portato il giusto titolo che si debbe a uno spirito inventore [1]. Così il nostro Siracusano a tutti rami di piana e di solida geometria distese suoi sguardi, a tutti recò nuove dovizie, nuove vedute, nuovi accrescimenti. La sfera e il cilindro, il cono e la conoide, il circolo e la ellisse, l'iperbola e la parabola, la spirale ed altre curve, furon da lui comparate alle linee rette, ed ogni cosa ebbe da lui o la misura adeguata, ciò che chiamiamo quadrare, o la più vicina alla vera, ciò che diciamo approssimare.

[a] *De spiralibus.*

[1] Avea Conone proposti sulla spirale alquanti teoremi, senza però darne le richieste dimostrazioni. Queste impertanto prese a sopperire Archimede col libro περὶ ἑλίκων, che indirizza al summentovato Dositeo. Il trattato di Ismaele Bouillaud su questo subbietto, una colle sue Esercitazioni geometriche, venne fuori a Parigi 1637.

XX. Ma egli, mentre maneggiava figure, non trasandava i numeri: benemerito della geometria, fu parimente dell'*aritmetica*. Era questa, per vero dire, ristretta di troppo angusti limiti in mano dei Greci. Ognun sa com'essi, privi delle cifere che poi ci furono trasmesse dagli Arabi, non potevan segnare i numeri che con semplici lettere; e ognun sa parimente di quanto impiglio queste riescano ai grossi cal oli. Quindi ci ebbe chi affermò non esservi numero che basti ad esprimere la quantità dei granellini di arena sparsi pei lidi del mare, o perchè riputavano infinita la lor moltitudine, o perchè negavano potersi con numeri annunziare. Ciò porse occasione ad Archimede di comporre il suo *Arenario*, che dedicò a re Gerone.

XXI. Al principio di esso fa egli menzione di alcuni libri da sè scritti a Zeusippo intorno ai numeri, libri che più non esistono. In questo dimostra bene la vastità della sua mente che sapea abbracciar col pensiere gl'immensi spazi dell'universo. Conciossiachè, quasi nulla fosse il numero delle arene esistenti, l'aggrandisce in eccesso, per quindi concludere che non solamente si potevano quelle contare, ma quante altre di più ne può fingere l'immaginazione. A dilatare di questa i confini scandaglia dapprima la estensione del sistema mondano. « Mondo, dic'egli, si appella da molti astronomi quella sfera, il cui centro è la terra, raggio la retta dalla terra al sole. Ma Aristarco da Samo il fa di lunga mano più grande; poichè suppone che le fisse e il sole non si muovano, ma che la terra giri intorno al sole, e che ciascuna stella abbia una sfera di non minore intervallo ». Ciò presupposto, va dimostrando come, quand'ancora il numero dei grani di sabbia tanto fosse, da riempiere tante sfere e tanti sistemi uguali al nostro, quante sono le innumerabili stelle, ad ogni modo si potrebbe trovare il loro numero determinato; ed ecco com'egli proceda.

XXII. Suppone egli dapprima una serie di numeri crescenti in cotal progressione geometrica, qual da noi si esprimerebbe così: a^0. a^1. a^2. a^3. a^4. ecc. Ciascuno di questi termini si può moltiplicar per un altro col semplice sommare i loro esponenti, e la somma ci darà il prodotto di quei due termini con insieme il numero che occupano nella serie: il che serve a trovare un termine qualunque, senza passare per gl'intermedi. E questo artificio di due serie di numeri, di cui l'una in progressione aritmetica risponde all'altra in geometrica, aperse la porta alla utilissima invenzione dei *logaritmi*. Passa quindi Archimede ad applicar questa dottrina alla progressione *decupla*, usata dai Greci con lettere, da noi con numeri; e poichè la greca notazione non oltrepassava le miriadi delle miriadi, ossia i cento milioni che noi scriviamo colla unità ed otto zeri; egli di tutto

questo periodo formavane un ordine solo : quindi passava ad un secondo ordine, la cui unità uguagliava i cento milioni del primo, e così crescendo questa in ragion sempre decupla formava un'altra classe che noi segneremmo colla unità e sedici zeri. Alla stessa guisa potrà formarsi la terza e la quarta e qualsivoglia altra classe o periodo di ordini superiori.

XXIII. Alla fin dei conti ritrova Archimede che, quando quest'ordine siasi pervenuto all'ottavo periodo, che è quanto il dire, una serie di sessantaquattro cifre, basterà a numerare tutti i granellini di arena, i quali dall'un canto fossero così minuti da non poter dieci mila di essi uguagliarne un solo del papavero, e dall'altro una mole formassero più sterminata ancora che non erano tutti i mondi divisati per Aristarco, ossia l'infinita *intercapedine* del copernicano sistema, in cui tutta l'orbita planetaria non è che un punto rimpetto alle immense orbite delle fisse. Tale si è la dottrina di Archimede intorno al metodo di enunciare i gran numeri; metodo che può vedersi più ampiamente delucidato dal Wallis [a], da cui colle stesse parole copiollo l'Heilbronner [b 1].

XXIV. A tante glorie di Archimede non è mancato chi n'abbia aggiunte delle altre. Il medesimo Wallis, nella sua Istoria dell'*Algebra*, positivamente afferma come il nostro e avesse conoscimento di questa sublime scienza e ne lasciasse i primi semi [c]. Appoggia egli questa opinione alla testimonianza del Barrow. Il quale trattando del metodo adoperato da Archimede, conchiude che l'algebra in fin d'allora era già in uso [d]. Lo congettura ancora da ciò, che gli antichi non sarebbono senza questo aiuto potuti pervenire a scoverte cotanto astruse e difficili, ma che dimostravano poi con metodo indiretto quello che col diretto avevano ritrovato. Il Dutens soscrive volentieri a questa sentenza [e], e cita un Pietro Nugnez, il quale nella sua Storia dell'algebra asserisce, non doversi credere che la più parte delle proposizioni da Euclide ed Archimede trovate fossero in quella guisa che a noi le trasmisero [f]. Io non saprei rendermi del tutto garante di un sentimento che, per quantunque glorioso agli antichi, non è appoggiato che a semplici congetture. So bene che il vero padre del-

[a] T. II *Operum* p. 20. — [b] *Hist. math.* l. V, c. 8. — [c] *De Algebra* c. 2; et in *Archim.* t. I *Opp.* p. 337; et t. III, p. 533. — [d] Diss. *de Archim. math.* — [e] *Orig. des découv.* t. II, p. 262. — [f] *Algebra* p. 114.

[1] Di quest'altro libro che s'intitola ψαμμίτης, dedicato al re Gerone, quattro versioni latine fur date, da Jac. Cremonese, Fed. Commandino, Dav. Rivalto, Giov. Wallis : quest'ultimo castigonne il testo e dilucidonne il senso. Illustrazioni pur dienne il gesuita di Bamberga, Cristoforo Clavio, nel suo comentario sopra la Sfera di Giovanni da Sacrobosco.

l'algebra fu *Diofanto*, di più secoli posteriori al nostro. D' altra parte non saprei qual oscuramento di gloria potesse venire al nostro dal manifestare un mezzo che lo avrebbe in vece renduto benemerito della scienza e fattolo guida di nuove scoverte [1].

XXV. Vero è che Archimede per lo più si serviva di dimostrazioni indirette o *apagogiche*, che menavano all'assurdo; e questo il rende spesso intralciato ed oscuro, spesso prolisso e lungo più del dovere; al quale inconveniente han cercato rimedio i suoi comentatori, sostituendovi le dimostrazioni dirette, e perciò più precise e più chiare. Ma questa è la sorte di chi batte pel primo un sentiero disconosciuto. Del resto, il metodo da Archimede usato di approssimare le linee rette alle curve potè ben dare occasione alla scoverta degl'infiniti. « Secondo il Wallis [a], dice Dutens, il metodo delle serie infinite tira la sua origine dall'Aritmetica degl'infiniti ch'egli pubblicò nel 1656; ed egli medesimo riconosce che questi due metodi hanno per fondamento il metodo delle *esaustioni* degli antichi, così chiamato perchè impicciolivano e quasi esaurivano le grandezze fino a renderle infinitesime. Asserisce di vantaggio che il metodo degl' *indivisibili* introdotto dal Cavalieri non è che il medesimo degli antichi, ridotto a maniera più breve, ma più oscura [b] ». Quindi è manifesto che Archimede, essendo il primo ad usare quel metodo, può dirsi anco il primo che suggerisse al Keplero quello degli *infiniti*, e agli altri quello dell'*analisi* sublime [2].

[a] *Hist. Algebrae*, Opp. t. II, c. 73, p. 309. — [b] L. c. § 263.

[1] Dell'algebra greca propriamente detta non altri monumenti ci avanzano che i libri di *Diofante* alessandrino, di cui è al tutto incerta l'età, tenendolo alcuni anteriore ed altri posteriore all' era volgare. Dei XIII libri, che scrisse di « Problemi aritmetici » non ci avanzano che i primi sei, ed uno dei numeri poligoni, che forse era l'ultimo dell'opera grande. Risolve in essa le equazioni del primo grado e promette di scioglierе quelle pur del secondo in altra opera che non più esiste. Questo però non toglie ad Archimede il vanto d'averne gittati i primi semi, che poi per Diofanto ricevettero forma e sviluppo. Vedi il « Trattato storico e pratico dell'albebra » di Gio. Wallis; e la « Storia critica della medesima » descritta in due buoni volumi da Pietro Cossali, a Parma 1797.

[2] La gloria d'aver insegnata con metodo l'arte analitica si attribuisce dai Francesi al loro Cartesio, dagl'Inglesi al loro Arriot. Certo che Cartesio lasciò il suo nome alla teoria delle equazioni indeterminate; e 'l nome d'algebra cartesiana applicata all' analisi ci mostra la superiorità del suo merito. D' altra parte la « Praxis artis analyticae » dell'Arriot che a miglior forma riduce i metodi del suo maestro Vieta, porge alle equazioni forma più comoda, e mostra com' esse contengan talora radici sorde insieme e reali. Può vedersi descritta dal Wallis la lizza nei due partiti, sorti a sostenere chi l' inglese e chi il francese analista; lizza somigliante a quella che si accese poscia più ostinata trai fautori del Newton e del Leibnizio sopra il primo autore del calcolo infinitesimale.

XXVI. Altre opere di matematiche pure ricordate ci vengono di Archimede, le quali però o sono smarrite o giacciono inedite, i cui titoli ha raccolti il Fabricio [a] [1]. Oltre a questi, va sotto al nome di lui un cotal libro di *Lemmi* ossia proposizioni assunte e cavate altronde per dimostrare un teorema o per risolvere un problema: il qual libro trovandosi solamente in arabo, fu indi rivolto in latino per Abramo Echellense, corredato di note da Gian Alfonso Borelli, pubblicato cogli ultimi tre libri dei *Conici* di Apollonio a Firenze nel 1661, e quindi riprodotto a Londra nel 1695 da Giovanni Grave [2].

XXVII. Che scrivesse altresì sulle *Coniche* sezioni, non solamente ce ne fa fede Eraclide, citato da Eutocio, al quale fu avviso aver da lui la sua opera sull'argomento medesimo compilata Apollonio; ma lo stesso Archimede ne fa menzione in altri suoi libri [b]: il che così essendo, ognun può vedere di quanta estensione si fosse il suo ingegno, da fornire di nuovi teoremi la matematica più subiime. Indarno un Giuseppe Scaligero prese a re-

[a] *Bibl. graec.* t. II, p. 349. — [b] *De quadrat. parab.* et l. I *De conoide et sphaeroide*.

[1] Tra le opere *inedite* contansi gli Elementi matematici, di cui una versione ms. in ebraico esiste nella libreria vaticana, per fede del Bartolocci (*Bibl. rabbin.* t. I, p. 484): ma benchè ciò venga ripetuto dal Casiri (*Bibl. arab. hisp.* t. I, p. 384); in verità però entro quel codice (ch'è n. 384 ebreo-palatino) non v'ha altro che un foglio che sia version d'Archimede, ed è il 422, laddove il seguente non tratta che d'astrologia. In arabo si hanno due altre opere, l'una sulla Frazione del circolo, l'altra sopra la Prospettiva; delle quali ne dà conto il Labbe (*Bibl. nov. mss.* p. 251-59); ed egli stesso rammemora Opere geometriche di Archimede compendiate da certo Albetta (ibi p. 256). — Tra gli scritti *smarriti* v'erano i *Principi* di matematica, Ἀρχαί, commemorati dallo stesso Archimede nel suo Arenario (pag. 120): la *Meccanica*, da lui accennata nella Quadratura della parabola (*Prop.* 6): la *Catottrica* che sponea la dottrina degli specchi e della luce riflessa, secondo Teone alessandrino (*Comment.* t. I, p. 28): il libro titolato Ἐφόδιον, che noi diremmo viatico, commeato, amminicolo per arrivare alla meta della scienza; sul qual libro, secondo Suida, scrisse comenti Teodosio Tripolita: un altro περὶ ζυγῶν, rammentato da Pappo (*Coll. probl.* VI, *prop.* 10), voce di varia significanza, potendo esprimere gioghi, trutina, statera, libra, libella, e forse qui dinotava dottrina sugli equilibrî: un altro sulle sezioni coniche, da cui stimò Eraclide aver attinto Apollonio il suo trattato sullo stesso argomento: quello sul *Settangolo* nel cerchio, allegato per Abulfaragio (p. 42); il quale soggiugne cosa non facilmente credibile, avere cioè i Romani gittato alle fiamme niente meno che quindici carichi di libri composti dal nostro Siracusano. Ognun vede quanta iattura dallo smarrimento di sì presiosi volumi sia venuta alla scienza.

[2] Di questa edizione del Gravio ragionano Tomm. Smith nella Vita di lui p. 28, e gli Eruditi di Lipsia negli Atti loro, an. 1700, p. 518.

darguirlo di alcune dimostrazioni che a lui sembravan fallaci [a]. Le dimostrazioni indirette, che all'assurdo conducono, familiari al siracusano geometra, riuscendo complicate di molto, e però oscure non poco, poterono indurre costui a travedere e a creder falso ciò che non asseguiva: ma un Adriano Romano, ma un Iacopo Cristmann, ma un Francesco Vieta, ed altri e poi altri ne presero le difese, e a difenderlo altro non richiedevasi che illustrarlo. Chi comprende Archimede, diventa il suo apologista [1]. Ma questi era di un genio troppo vasto a doversi restrignere alle matematiche *pure*: egli si fece con intrepido passo a battere i campi ancor delle *miste*.

XXVIII. Le *meccaniche*, che prima si riducevano ad un'arte meramente servile, furon da lui levate all'onor di scienza, di cui puot'egli a ragione chiamarsi il creatore. La *Statica* e l'*Idrostatica*, che riguardano l'una le leggi dei solidi, l'altra dei liquidi, debbono ad Archimede i loro principi, la loro esistenza, la loro stabilità. Due libri ei scrisse sulla prima col titolo « De planis aequiponderantibus » e due altri sulla seconda « De insidentibus humido ».

XXIX. Ripete egli i principi della statica dal centro di gravità; ed egli il primiero ci somministra di questo e l'idea più genuina e i mezzi più propri per trovarlo. Facendosi da quel principio, che pesi uguali ad uguali distanze dal punto d'appoggio gravitano ugualmente, passa a scoprire le gravità reciproche, dove il peso è in ragione inversa della distanza. Appresso questo va ricercando i centri di gravità in differenti figure, in più corpi uniti insieme, in un corpo diviso in più parti, e trova tal centro or del tutto or delle parti, trasformando così per mille guise le figure e determinando per sino il centro della parabola. Vero è ch'egli non inoltrossi più in là delle superficie, fosser piane o concave. Il famoso Maurolico che può dirsi per la Sicilia l'Archimede moderno, recò a compimento la grand'opera dell'antico, e dopo avere in tre libri illustrata la dottrina di lui sull'equilibrio dei gravi, su i centri dei piani, e su quello in ispecialità della parabola, un quarto ne aggiunse sulla gravità dei solidi, il cui centro segnò nella sfera, nel cubo, nella piramide, nel prisma, e in tutti i poliedri, nei coni e nelle conoidi paraboliche [2].

[a] *Geometr. elem.* lib. II.

[1] Uno di questi apologisti si è Pier Ant. Cataldi che mise in luce una luculenta « Difesa di Archimede contra Scaligero » a Bologna 1620.

[2] I due libri dei Piani equiponderanti, Ἐπιπέδων ἰσορροπικῶν, che insegnano a rinvenire il centro di gravità nei piani di qualunque figura ed ampiezza, sono grecamente comentati da Eutocio: te ne dan conto e Pappo (*Coll.* l. VIII, p. 450), e Proclo (In *Eucl.* l. III, p. 51), e

XXX. Quant'è de' libri « Sopra i galleggianti nel fluido » contiene il primo la scoverta di molte verità idrostatiche; com'è quella che le parti del fluido premono tutte ugualmente a perpendicolo; che tutte tendono a un centro comune; che però la superficie di esso non piana, bensì è sferica, siccome la terra con cui comune ha il centro; che i solidi aventi lo stesso volume del fluido, se sono di esso più lievi, restano a galla; se più gravi, toccano il fondo; se di pari peso, tanto s'immergono quanto esige il loro equilibrio, e tanto perdon di peso, di quanto è la mole del fluido che discacciano. Il secondo libro rafferma dei quesiti non poco astrusi sulla situazione e la consistenza di certi corpi immersi nel liquido, fermandosi più lungamente sulle conoidi rettangole, e dando con ciò delle regole accurate su i principî dell'*architettura navale* [1].

XXXI. Questa dottrina dei fluidi porse a lui lo scioglimento della tanto famosa quistione che gli propose re Gerone. È noto che questo principe, elevato al solio di Siracusa, volle agli dei consacrare una corona in voto, e ne diè un dato peso d'oro all'orefice. Questi ne involò furtivamente una parte, e vi sostituì dell'argento. Scoverta la frode, desiderò di sapere il principe quanta fosse la porzione dell'oro tolto e dell'argento supplito. Archimede, preso sopra di sè il negozio, comincia studiarvi, e pieno di tali pensieri discende una volta nel bagno, dove scoperse che tanto di acqua ridondava di fuori, quanto di corpo v'immergeva di dentro. Scoperta con ciò la proporzione che ha il volume del solido con quello del fluido, pervenne allo scoprimento del proposto problema, ed ebbro di gioia esce nudo del bagno, e torna a casa

Simplicio (In lib. II *de Coelo* comm. 63), e Tzetze che detti libri con sola una voce chiamò Κεντροβαρικὰ (*Chil.* XIII, v. 974). Essendo l'invenzion di tai centri la base della statica, meritamente l'illustre Lagrange pronunziò esser debita al nostro la meccanica dell'antichità (*Mécanique analytique* t. I, p. 23).

[1] Quest'altri due libri che portan titolo περὶ τῶν ὀχουμένων, vennero in luce colla versione e i comenti di Fed. Commandini, unitamente al libro di Aristarco « Sulle grandezze e distanze del sole e della luna » a Bologna 1572. Non so come il Meursio abbia voluto tribuire quest'opera e tal altra del nostro ad un Archimede Tralliano (*Bibl. graec.*); mentre del nostro la riconoscono e Strabone (L. I, p. 54), e Pappo (L. VIII *prooem.*), e tutta l'antichità. Aggiungo che il greco originale dopo la traduzione fattane dal Commandini, non saprei dir come, n'andò disperso: soli alquanti tratti ne sono stati rinvenuti dalla diligenza del cel. card. Angelo Mai, che gli ha pubblicati nel vol. I « Classicorum auctorum e vaticanis codicibus editorum ». Romae 1825. Nel resto, detto trattato venne già con nuovi lemmi dilucidato da Guido Grandi, a Firenze 1723; e nel nostro secolo rimpresso a Milano nel tomo I della « Raccolta d'autori sul moto delle acque ».

gridando « L'ho trovato, l'ho trovato ». Questo fatto dal Montucla e dallo Scinà vien negato, non per altra ragione se non perchè par loro indecoro ed indegno di un uomo sì grande, quasichè di cotai fatti non se ne leggano appo gli antichi, e non se ne veggano anco a di nostri più strepitosi e più strani. Eppure quel fatto ci vien contestato da un Vitruvio [a], da un Plutarco [b], e da tutta l'antichità [1].

XXXII. Io di leggieri consento che Archimede potè coi principi da lui stabiliti nel suo trattato divenire alla soluzion del problema: ma chi negherà che quei principî non avesse potuto egli attingere da quella scoverta? Certo è che procurate due masse, una d'oro, e una d'argento, di peso uguale alla corona, e gittatele successivamente in un vase ben pieno d'acqua, e veduto che l'oro come più denso, contenendo minor volume, cacciava fuori minor quantità di acqua che non l'argento, da quel calcolo trasse quanto di questo metallo fosse stato intruso nella corona. Perocchè questa, immersa nel pieno vaso, cacciò fuori più acqua che non la massa del puro oro, e meno che quella del puro argento. La differenza dell'una e dell'altra mostrò la quantità del tramescolato metallo. Questa sorprendente scoverta fece trasecolare per guisa l'animo di Gerone, che giunse ad attestare, nulla cosa non gli parrebbe impossibile, ove fosse da Archimede asserita: « Nihil non dicenti Archimedi credam [c] [2] ».

XXXIII. Ma egli niente maravigliato delle già fatte invenzioni, ad altre e poi altre si accinge; e potè al suo principe franco affermare che sarebbe pronto a muovere tutta la terra, ove dato venissegli un punto fuori di essa: « Dic ubi consistam, et terram loco movebo ». In sino a quaranta invenzioni meccaniche di lui numerava l'antichità; e Pappo che di esse ragiona, ci fa speziale memoria dell'ultima, con cui diede a Gerone un saggio di ciò che poteva, consistente in una macchina, abile a superare la più gran resistenza e a muovere sola un vascello di sterminata grandezza [d]. Rinomatissima si è la nave fatta da questo principe

[a] *Archit.* l. IX, c. 3.—[b] *Quod suaviter vivi non possit iuxta Epicurum.*—[c] Proclus in *Eucl.* l. II, c. 3.—[d] *Coll. math.* l. VIII, propos. 11.

[1] Il grido di gioia ἑύρηκα ἑύρηκα, in che ruppe Archimede sbalzato fuori dal bagno, è così notorio, che passa oggi mai per proverbio, e si ripete da chi abbia trovato cosa lungamente cercata. Quanto poi alla soluzion del problema, oltre al testimonio di Vitruvio e di Plutarco, abbiam quello di Q. Rennio Palemone, autore del latino poemetto « De mensuris ac ponderibus » (C. ult.). Vedine una più piena dilucidazione appo il commentatore Rivalto (In *Archim.* p. 534, seq.).

[2] Questo trovato, e la via tenuta per arrivarvi, e le conseguenze che ne derivano, a sciogliere somiglianti problemi, sono state diffusamente chiarite così dai comentatori di Archimede, come dagli storici della scienza che abbiam tra le mani, e che siam venuti lodando finora.

fabbricare a venti ordini di remi, la quale, perchè costruita nel porto di Siracusa e quindi tramutata in quello di Alessandria, prima *siracusana* e poscia *alessandrina* fu detta: della quale avremo altro luogo più comodo da ragionarne. Ateneo che ne ha lasciata una minuta e prolissa descrizione [a], va rammemorando la parte precipua che vi ebbe Archimede. Conciossiachè detto che, in sei mesi compiutane la metà, ordinò Gerone che in mar si traesse e quivi si lavorasse l'altra metà; soggiugne che « il tirar questa nave in mare, essendo cosa disagevole assai, il solo ingegnero Archimede ve la trasse con pochi stromenti, trovata da lui e allestita l'*Elica*, per lo cui mezzo ridusse in acqua un legno sì smisurato [1] ».

XXXIV. Avea di questo istromento data lo stesso Archimede la descrizione in un libro distinto, come vuole il Rivalto [b]: ma poichè questo fu smarrito con altre sue opere, rimane incerto qual fosse la vera costruzione dell'elica. Vuolsi che fosse non molto dissimile da quella macchina che *Chiocciola* si dimanda, e che prese il nome d'infinita per avere una forza insuperabile. Costa essa di una ruota dentata e di un cilindro attaccato al manubrio, al cui girare si muove ciò che si vuole.

XXXV. Oltre a questa chiocciola ossia vite infinita. un'altra ne rinvenne Archimede che da lui medesimo fu dinominata. Costa essa di un canale. o tubo spirale che si attortiglia intorno ad un cilindro inclinato all'orizzonte. Un fluido qualunque, entrando per la bocca inferiore di quel canale, si va innalzando a misura che il cilindro si volge intorno al suo asse, fino ad uscirne per la bocca superiore. Macchina veramente maravigliosa, in virtù della quale un corpo è costretto montare in su per quel peso istesso che lo fa propendere all'in giù. Il celebre Guid'Ubaldo ha voluto con peculiare trattato disaminare la natura, le proprietà, gli effetti di questa macchina portentosa, che tant'onore ha procacciato al suo inventore: trattato che fu dal suo figliuolo pubblicato nel **1615**, col titolo *de Cochlea*: e Daniele Bernoulli ha illustrato di poi più brevemente cotale stromento nella sua *Idrodinamica*. Sia che Archimede l'avesse immaginato per desiccare in Egitto le acque stagnati che vi lasciava il Nilo dopo le sue inondazioni, se-

[a] L. V, p. 206. — [b] In *Archim. Comm.* p. 510.

[1] Lo stesso Ateneo ne dà contezza d'altra macchina o balista di Archimede, da lui nomata λιθοβόλος, di tanta forza, da potere scagliar in alto un dardo di 12 cubiti e un sasso di 300 libre (L. cit. p. 208). Ciò che di tant'uomo si narra, tutto è portentoso; e per questo incontra le difficoltà di coloro che non sanno aggiustar fede a ciò che supera o le lor forze o la loro capacità.

condochè pensa il Montucla [a]; sia per distribuire nei campi le acque stesse del Nilo, siccome in opposito sostiene il Melot [b]; io per me penso che servir potesse all'uno uso ed all'altro; e dell'altro favella Diodoro in due luoghi, in cui ne ha scritto [c]. Col mezzo di questa chiocciola, riferisce Ateneo, votavasi da un uomo solo la sentina, benchè profondissima, della immensa nave sopranotata [d].

XXXVI. Alla invenzione di queste due viti o *coclee* vogliónsi aggiugnere due maniere di *troclee*, che noi diciamo *carrucole*; l'una mobile, l'altra moltiplice. Che della mobile fosse autore Archimede, il congettura Montucla da ciò che nella *Meccanica* di Aristotele, dove degli stromenti fin allora trovati si tiene ragione, non hassi di questo verun sentore. Quanto poi alla moltiplicazione delle poleggie che servono ad aggrandir la potenza e a menomar la resistenza, già tutti confessano doversi al genio singolare del nostro matematico. Le quali macchine ben ci dimostrano quanto innanzi sentisse in ogni genere di mista disciplina, e quanto a lui debbano la statica e l'idrostatica, la dinamica e l'idrodinamica [1].

XXXVII. Qui però non finiscono le sue scoverte nè qui non si esaurisce la fecondità del suo ingegno. Rivolge egli le sue vedute sovra altri rami di matematiche, e di nuove macchine e di stromenti nuovi arricchisce l'*ottica* e la *catottrica*, l'*astronomia*, e perfino la *tattica* militare, e tanto avanzar fece ciascuna parte di queste scienze, che un Leibnizio ebbe a dire che, se si avesse una piena conoscenza di questo grand'uomo, minor maraviglia farebbono le scoperte dei più famosi moderni [2]. A cui è nuova la fama degli *specchi ustori*, da lui ordinati ad incendiare la flotta nemica? E ne aveva egli stesso composta un'opera, la quale, se oggi esistesse, dileguerebbe i dubbi che alcuni moderni han voluto suscitare contra un tal fatto.

XXXVIII. Del qual fatto fu dapprima negata la possibilità, poscia la realtà. Cartesio, Keplero, Naudeo il rilegarono tra le fa-

[a] T. I. p. 243. — [b] *Acad. inscr.* t. XIV. p. 132. — [c] L. I, p. 40; et l. V, p. 360, edit. Amstel. 1746. — [d] L. V.

[1] Non è da obbliare, tra le tante macchine archimedee il *trispasto* (detto ancor *polispasto*), destinato ad innalzare pesi qualunque; sopra che scrisse il proposito il greco Oribasio nel libro « De Machinamentis » c. 4 et 26. Tzetze ancora ne ha lasciata ricordanza in più luoghi (*Chil. II*, *hist.* 35; et *Chil. III*, v. 60 seg.); e un cenno ne faremo tra poco.

[2] « Qui Archimedem et Apollonium intelligit, recentiorum summorum virorum inventa parcius mirabitur » (*Epist. ad Huetium* t. V, *Operum*, p. 460, Genevae 1768). Infatti ha dimostrato il Dutens che le migliori teorie e scoverte moderne son dovute a que' primi maestri (Par. II, chap. 6 et suiv.).

vole, ed altri si lusingarono di mostrar colle regole della catottrica quello essere impossibile; dicendo che, se lo specchio è convesso, non ha foco reale; se concavo, allora, or ch' egli sia sferico o parabolico, non potrebbe portare i raggi tant'oltre, quanto esigea la distanza delle navi romane nel porto di Siracusa. Perocchè il foco di uno specchio sferico si trova alla quarta parte del diametro della sfera che lo compone; e quello del parabolico non sarebbe più alla portata di produrre il medesimo effetto, perchè ha il foco al didentro. Costoro che sì la ragionano non veggono che camminano fuor di strada, mentre gli scrittori ci dicono che Archimede non usò uno, ma più specchi, nè concavi nè convessi, ma piani. Sappiamo altronde l'uso che di questi facevan gli antichi; e il dotto Menard nella Storia dell'Accademia delle Iscrizioni ce ne ha lasciate le più compiute contezze [a]. Furon essi composti a principio di metalli diversi; quindi fu sostituito il cristallo.

XXXIX. Or che questi potessero aver la virtù di bruciare, fu il padre Kircher che ne fece pel primo la prova, riunendo più specchi piani con tal congegnamento, che tutti riflettessero i raggi solari ad un medesimo punto; ed attesta che con cinque di essi potè produrre un calore considerabile, e conclude che moltiplicando quelli moltiplicherebbesi parimente l'ardore, sopra di che lasciò delle regole ingegnose [b]. Lo stesso avviso portarono e il Cavalieri nel suo trattato degli Specchi ustori; e due professori tedeschi Gian Giorgio Liebnecht, e Gian Cristofaro Albrecht in una dissertazione stampata il 1704; e finalmente due soci dell'Accademia delle scienze di Parigi, il Dufay e il Buffon in distinte memorie che si trovano inserite negli Atti di quella [c]. Questi due ultimi tentarono la pratica di ciò che altri mantenuto avevano in teorica; e segnatamente il Buffon (che ristampò la sua Memoria raccresciuta nel supplimento alla sua Istoria naturale [d]), dice mal potersi negare ad Archimede il vanto di questa invenzione. Messi egli insieme 168 piccoli specchi piani, potè con essi accendere un legno a 200 piedi di distanza, liquefare il piombo a 120, e l'argento a 50 piedi. Che può pretendersi, che può desiderarsi di più, onde confermare la possibilità di quell'incendio che la fama attribuisce alla virtù d'Archimede?

XL. Appresso sperienze sì manifeste, fatte per uomini di tanta autorità, cessarono le dubitazioni intorno alla possibilità di quello avvenimento; ma rimasero quelle della sua effettività. E qui io trovo divisi i sentimenti dei dotti: alcuni la negano francamente, altri la lasciano indecisa, altri propendono a crederla, ed altri

[a] T. XXIII, e. 140. — [b] *Ars magna lucis et umbrae* l. X, probl. 3 et 4; et par. III, *De magia catoptr.* p. 884. — [c] An. 1726 et 1747. — [d] T. II, p. 174.

assolutamente l'ammettono. Quei che la negano, si appoggiano parte al silenzio dei tre rinomati storici, Polibio [a], Livio [b], Plutarco [c], i quali descrivendo alla distesa l'assedio di Siracusa e le macchine di Archimede, non fanno parola di questo ritrovato che ben si meritava per la sua novità menzion più distinta; parte alla difficoltà di applicare siffatti specchi all'uopo richiesto. L'Heilbronner [d], che siegue la parte negativa, cita in suo favore una disserlazione di Gian Andrea Segneri sugli specchi di Archimede, recitata a Jena nel 1732: alla quale, poichè non è venuta a mie mani, non so che rispondere. Il Montucla, molto più sobrio nel pronunziare, addotte le ragioni dell'una parte e dell'altra, conchiude non potersi bramare prove più concludenti della parte affermativa, ma ch'egli lascia al lettore il bilanciarle e il determinarsi [e]. Più difficile si mostra a credere tal fatto il Tiraboschi, cui sembra improbabile e che le navi romane si stessero così ferme da permettere ad Archimede l'usare a tutto suo agio dei suoi specchi, e che, quando pur cominciassero i raggi del sole ad operar sopra esse, non si movessero tosto di luogo ad impedirne l'effetto o non estinguessero almeno le nascenti fiamme [f].

XLI. In contrario pensa il signore Scinà che, se il nostro geometra avea già prima immaginato questo specchio, siccome è verisimile, non si può capire come non l'avesse adoperato a pro della sua patria contro le navi nemiche; che forse Polibio non riputando quello specchio un ordegno militare, lo tacque; che forse i Romani presi di timore nel vedere la luce raccolta da quello specchio su le loro navi, pronti furono ad allontanarsi per campare il pericolo, e che così fu solamente tentato, e non ebbe luogo l'incendio [g] ». Molto più franco si avanza il Giannettasio a dimostrare che quell'incendio, non pur tentato, ma fu eseguito [h]; il che e con testimonianze di antichi e con somiglianti esempli conferma, aggiugnendo che ciò Archimede ottenne colla riunione di più specchi esagoni messi rimpetto al sole. Ma sopra tutti si è distinto in sostenere la realtà di quel fatto il dotto Dutens [i], « il quale e ha raccolte insieme le prove favorevoli ed ha ribattute le contrarie. E quanto si è al silenzio dei tre storici mentovati: « Questi scrittori, dic'egli, fecero menzione di tutti i fatti più memorevoli dell'istoria che scrissero? Sarebbe ben lunga la lista di eventi essenziali che questi medesimi omisero. Rispetto dunque al fatto in quistione, o l'ignorarono, ovvero, come tanti altri grand'uomini, non avendo conosciuto il meccanismo dello specchio u-

[a] *Excerpta* l. VIII. — [b] L. XXIV, c. 34. — [c] In *Marcello*. — [d] *Hist. Math.* l. 1, c. 10, p. 763.— [e] T. I, p. 248.— [f] T. I, p. II, c. 1, n. 26. — [g] *Disc. di Arch.* p. 104. — [h] *Ver Herculanum* c. 6. — [i] *Orig. des découv.* par. III, c. 8.

storio, nè compresi i principi di sua costruzione, non credettero a quanto se ne racconta, e quindi tolser meglio di non farne parola ».

XLIII. Ma è egli poi ragionevole il fare più forza sul mero silenzio di alcuni che sull'espresso attestato di molti? e da quando in qua gli argomenti negativi prevalsero ai positivi? Noi abbiamo il testimonio di molti che ne fan fede di un fatto così clamoroso. Il nostro Diodoro poteva essere al chiaro di questa notizia. Favellando egli della chiocciola summentovata, così si esprime: « Maraviglierà taluno a diritta ragione l'ingegno dell'artefice, non solo in questo, ma in molti altri stromenti, di questo ancora più grandi, che il mondo tutto magnificamente commenda: intorno ai quali particolarmente faremo diligente trattato, poichè all'età di Archimede saremo venuti [a] ». Or i libri, nei quali promise di darci questa descrizione, per nostra sventura sono periti: ma che infra gli altri stromenti parlasse ancor degli specchi, ne abbiam testimone uno Tzetze; il quale, per quantunque recente (vivuto essendo nel secolo XII), potè ben avere sott'occhio la storia di Diodoro. Oltre a questo, egli cita testimoni delle incendiate navi, un Dione, un Antemio, un Erone, un Filone, un Pappo « ac omnes mechanographos, ex quibus legimus et speculorum incensiones, et omnem aliam descriptionem rerum mechanicarum, ponderum tractricem, pneumaticam, ac hydroscopiam, idque ex senis huius Archimedis libris [b] ». Senza questi, ne ha pur parlato un Galeno [c], ne ha parlato un Luciano [d], ne ha parlato un Zonara [e], ne ha parlato un Eustazio [f]. Or sebbene alcuni di questi autori, come Galeno e Luciano non faccian motto di specchi, essi però fanno chiara menzione d'incendio: ciocchè alcuni moderni han voluto negare. Ma finchè non dimostrisi con qual altro ingegno siesi levata tal fiamma, la prescrizione sta per gli specchi, che da tutti gli altri vengono e ammessi e descritti.

XLIV. Io lascio la sposizione che ne fa Tzetze, la quale non solo descrive il fatto, ma ne specifica il modo; e ciò con tanta plausibilità, che mostra bene non essere un parto di semplice immaginazione. Io mi restringo a quel solo che ne ha detto Antemio di Tralles nella Lidia, celebre architetto e valente matematico, che dicesi aver innalzato a Costantinopoli, sotto Giustiniano, il maestoso tempio di santa Sofia. Della sua opera, che inedita trovasi nelle biblioteche di Parigi, di Vienna e di Roma, col titolo di *Paradossi meccanici*, riporta il Dutens un capitolo sugli specchi ardenti [g]. Comincia egli dalla quistione, come in un dato luogo che sarebbe alla distanza di un tratto di arco, si potrebbe

[a] L. V. — [b] *Chiliad. II, hist.* 35. — [c] *De temperam.* l. III, c. 2. — [d] In *Hippia*. — [e] *Annal.* t. II, p. 83. — [f] Ad *Iliad.* l. V, p. 388. — [g] L. c, § 256.

produrre un'infiammazione per mezzo dei raggi solari; e statuisce che questa non potrebbe venir cagionata che dalla riflessione dei raggi, e che quantunque sembri a primo aspetto impossibile, atteso la richiesta distanza, pure non potendo verun contrastare ad Archimede la gloria di aver bruciata con tal mezzo la flotta romana (del che tutti eran d'accordo), giudicava ragionevole il creder questo problema possibile sullo stabilito principio. Indi pian piano va dichiarando in che guisa ciò possa effettuarsi; quali e quanti specchi richiedansi: di qual forma, di quale grandezza, di quanti lati, di quai direzioni esser debbano; come s'inclinino, come sostengansi, come riuniscansi al medesimo foco; e conclude che quanti avean parlato degli specchi del divino Archimede, non di uno, ma di molti aveano fatto menzione.

XLV. Quanto Antemio scrisse sulla invenzione del nostro Siracusano, per l'uomo di vasta sagacità ch'egli era, volle con esperimento proprio confermare. Vitellione, autore del secolo XIII, commemorando il trattato di lui, riferisce aver anch'egli composto uno specchio di 24 specchietti piani che in riflettendo i raggi ad un foco comune, producevano un ardente calore [a]. Quello però che sembrami mettere il suggello all'autenticità di quel fatto, si è l'attestazione di altro fatto al tutto consimile, riportato dal medesimo Zonara che pur ci testifica quello di Archimede. Scrive egli dunque che, assediata Costantinopoli da Vitaliano, l'imperatore Anastasio gli fe' resistenza per opera del prefetto Romano, e che attaccata la mischia sul mare, Proclo meccanico insigne, ben inteso degli ordigni di Archimede, fabbricò degli specchi ustori di bronzo, e gli sospese dal muro rimpetto alla flotta nemica: « In quae cum solares radii impegissent, ignem inde fulminis instar erumpentem classiarios ipsasque naves hostium combussisse; quod olim Archimedem excogitavisse, Romanis Syracusas obsidentibus, Dion refert » [b].

XLVI. Questo fatto mi sembra il più decisivo; esso non è simile, ma un medesimo; e la identità dello stromento, dell'uso, del luogo, e di ogn'altra circostanza ci costringe o ad ammettere il fatto di Archimede o a negare ancor quello di Proclo. Ma troppo ci siam fermati su questa invenzione, e a sè c'invitan le altre [1].

[a] *Optica* l. V, p. 141. — [b] *Annal.* t. II, p. 44.

[1] Abbiam voluto alla stesa discutere questo memorabile fatto, e disaminare le differenti narrazioni degli antichi, le discordanti opinioni dei moderni, perciocchè troppo importava di vendicare ad Archimede un trovato, su cui poggia in gran parte la celebrità del suo nome. Nel resto non furon soli gli specchi, di che si valesse a difender la patria: altre e poi altre macchine dal suo spirito creatore suggerite adoperò, delle quali ci parlan Polibio, Livio, Plutarco nei luoghi sopraccitati.

Fra gli stromenti che Plutarco nomina, dicendo che Archimede li portava a Marcello nel momento di venir trucidato, di uno ci parla, col quale accomodava la vista al sole, e misuravane l'apparente grandezza. Da quel che si può congetturare, esso era costruito a maniera o di un tubo o di un angolo visuale: con che diede avviamento alle ottiche osservazioni, a miglioramento della scienza astronomica. Può vedersi appresso il lodato Sciuà quanto egli studiasse in accrescimento di questa, come misurasse i gradi del meridiano, la circonferenza del globo, il diametro apparente del sole, ed altre siffatte osservazioni che tant'onore a lui, tanto utile ai posteri arrecarono [a].

XLVII. A compimento di questa materia vuolsi ricordare l'ammirabile *Sfera* da lui congegnata, rappresentante il sistema planetario. Non è noto abbastanza nè di che materia fosse composta siffatta sfera, se di rame o di vetro, nè come si mettessero in movimento i suoi cerchi, se per forza di pesi o per urto di molla, se per mezzo di acqua o per azione di aria, o condensata o rarefatta. Ma checchessia del modo, che non ci è più possibile di risapere, certa cosa è, per quanto gli antichi ne attestano, ch'essa imitava co' suoi artificiosi giri le rivoluzioni dei pianeti alla sua età conosciuti, e quelle del sole e della luna e del cielo stellato. Rimase attonita l'antichità al mirare in picciol globo ristrette le maraviglie del cielo immenso, e che la natura per poco non era vinta dall'arte. Quindi Cicerone arrivò a dire che, nell'imitare Archimede colla sua sfera i movimenti celesti, avea dimostrato un ingegno affatto divino [b]. Quindi Ovidio [c] e Claudiano [d] coi loro carmi, Firmico Materno [e] e Marciano Capella [f] colle loro descrizioni la ornarono sfoggiatamente, qual lavoro ben degno dell'altissima mente di quell'artefice, e degnissimo che il canto dei poeti, la penna degli storici, la fama del vulgo, e la stima dei dotti si occupassero a sempiternarne la rinomanza [1].

[a] *Disc.* cit, p. 82, ex Freret *Mém. Acad. inscr.* t. XXIV, p. 309. — [b] *Tuscul. quaest.* l. I, et *De nat. deor.* l. II. — [c] *Fastor.* l. VI, v. 277. — [d] *Epigr.* p. 257, edit. Heinsii. — [e] L. V, p. 77. — [f] L. VI, p. 191.

Ai quali arrogi Cassiodoro, intendente conoscitore e giusto estimatore di tali scoperte (*Variar.* l. I, ep. 45, et l. VII, ep. 5).

[1] Lo stesso Tullio, oltre i luoghi notati, parlò con ammirazione di quella sfera nel libro I della *Repubblica* (addì nostri scoperta da M. Angelo Mai nella Vaticana e riprodotta dal nostro Luigi Garofalo col volgarizzamento del principe Odescalchi, a Palermo 1832), dicendo che essa fu il solo bottino che il Console vincitore riportasse dalla conquista di Siracusa. Ecco sue belle parole: « Sphaeram, quam Marcellus, captis Syracusis, ex urbe locupletissima atque ornatissima sustulisset, cum aliud nihil ex tanta praeda domum suam deportavisset, iussisse proferri. Cuius ego sphaerae, cum persaepe, propter Archimedis gloriam,

XLVIII. Che anzi lo stesso autore sembra di questa invenzione più che di null'altra essersi compiaciuto. Perocchè, se crediamo ad un Carpo antico scrittore [a], fu questa l'unica macchina, delle tante da lui ritrovate, ch'egli prendesse a descrivere con un libro, avente per titolo *de Sphaeropoeia*, libro da cui trar si potrebbe la vera idea di quel lavorio, se fosse a noi pervenuto. Macrobio ci fa intesi che « Archimede si argomentò di aver colta la distanza che corre dalla terra alla luna, dalla luna a mercurio, da mercurio a venere, da venere al sole, dal sole a marte, da marte a giove, da giove a saturno, e da saturno in sino al cielo stellifero [b] ». Dal che chiaro si vede quanto innanzi sentisse in astronomia [1].

IL. Di altri suoi macchinamenti troviamo memoria appresso gli antichi, i quali però o furono da lui trasandati o sono ignorati da noi. Conciossiachè inteso egli sempre alle verità più sublimi, alle meditazioni più astratte, alle più nobili teorie, non riputò cosa convenevole alla sua dignità l'abbassarsi a descrivere quelle macchine che quasi per giuoco e trastullo avea ritrovate; e così ci attesta Plutarco [c]. Il perchè quei libri di meccanica, a che lo stesso Archimede si riporta [d], non contenevano propriamente descrizioni di macchine, ma i principî e le fondamenta di quella scienza ch'egli aveva creata; e così possiamo spiegare Vitruvio colà, dove novera il nostro tra quei che scrissero *de machinationibus* [e].

[a] Apud Pappum l. VIII, *Prooem.* — [b] In *Somn. Scip.* l. II, c. 3. — [c] In *Marcello.* — [d] *Quadrat. parab.* prop. 6. — [e] L. VII, praef.

nomen audissem, speciem ipsam non sum tanto opere admiratus: erat enim illa venustior et nobilior in vulgus, quam, ab eodem Archimede factam, posuerat in templo Virtutis Marcellus idem. Sed postea quam coepit rationem huius operis scientissime Gallus exponere, plus in illo Siculo ingenii, quam videretur natura humana ferre potuisse, iudicabam fuisse » (*De Rep.* l. I, n. 14). Degno è poi di trascriversi il distico di Nasone:

« Arte syracosia suspensus in aëre clausus
« Stat polus, immensi parva figura globi.

[1] Delle conoscenze astronomiche di Archimede parlarono Teone, Olimpiodoro, Apuleio ed altri antichi. Il celebre Anton M. Lupi, descrivendo i suoi viaggi in Sicilia, racconta che, ito in Siracusa, gli fu additato il sito, d'onde Archimede contemplava le stelle (*Lettere*, p. 53, Arezzo 1753). Che poi gli si debba una misura del diametro solare e 'l computo d'alcuni solstizî per dedurne la lunghezza dell'anno, n'abbiam testimoni Tolommeo (*Comp. math.* t. I, p. 153, Paris 1816), e Macrobio (*Somn. Scip.* l. II, c. 3). Non ha guari, il dotto Ideler nella sua « Meteorologia veterum Graecorum et Romanorum » (p. 183 et seq.), aveva riputata ad esso Tolommeo la scoverta della rifrazione astronomica: ma poscia nel suo Commentario su la *Meteorologia* d'Aristotele, meglio riscontrati gli antichi, ne ha restituito al nostro il debito vanto.

30

L. Laonde si dubita meritamente dai critici, se avesse egli dato un trattato sopra gli Specchi ustorî, qual sembra attribuirgli Apuleio [1]. Vero è che Teone, comentatore di Tolommeo ci vuol significare aver il nostro scritto di Specchi [a]; ma egli è fuor di dubbio che il libro su tale argomento in oggi esistente, tradotto in latino dall'arabo per Antonio Gogava, e dato in luce a Lovagno il 1613, non è di Archimede, di cui porta il titolo in fronte, facendosi in esso menzione di Apollonio che fu a lui posteriore, come ha osservato il Naudeo [b]: per altro vi si contengono delle dottrine così triviali sulle proprietà dello specchio parabolico, che non sono del tutto conformi alla sublimità della mente e dello stile archimedeo.

LI. Non io farò menzione dell'*organo* musico idraulico, che Tertulliano descrive [2], ma di cui Plinio ne attribuisce l'invenzione a Ctesibio [c]: non delle *lucerne* che da sè ricevevano un continuo nutrimento e mantenevano perpetuo il lume, di cui fa cenno Lattanzio [d]: non delle macchine *pneumatiche* ed *idroscopiche*, di quelle cioè che moveansi nell'aere e nell'acqua, di cui parlaci Tzetze [e]: non della *scitala*, ch'era stromento da scrivere in ciffere, nè delle *laminette* eburnee di varie forme in aiuto della memoria artificiale, descritte dal gramatico Atilio Fortunaziano [f]: nè del *trispasto*, descritto da Oribasio, stromento atto ad alzare grandissimi pesi, e forse quel medesimo di cui sopra parlammo, ricordato da Pappo pel quarantesimo ritrovamento meccanico di Archimede; se pure non vogliam dirlo diverso, mentre questo (detto altrimenti *Elica*) si forma di vite spirale, dove il *polispasto* era composto di varie funi e carrucole, ciascuna delle quali accresceva del doppio la forza [3].

[a] Comm. in *Almag.* l. I. — [b] *De stud. milit.* p. 638. — [c] *Hist. nat.* l. VII, c. 36. — [d] Apud Io. a Chockier in *Face hist.* par. I, c. 20. — [e] *Chil.* II, *hist.* 35.— [f] *Ars metrica*, inter *Vet. Gramm.* Putschii, p. 2684.

[1] Ecco la lode che questi rende all'autore: « Vir in omni quidem geometria multum ante alios admirabili subtilitate, sed haud sciam ad propter haec vel maxime memorandus, quod inspexerat speculum saepe ac diligenter » (*Apolog.* p. 20).

[2] Notevoli sono le sue parole: « Specta portentissimam Archimedis munificentiam, organum hydraulicum dico, tot membra, tot partes, tot compagines, tot itinera vocum, tot compendia sonorum, tot commercia modorum, tot acies tibiarum, et una moles erunt omnia. Sic et spiritus, qui illic de tormento aquae anhelat, non ideo separabitur in partes, quia per partes administratur, substantia quidem solidus, opera vero divisus » (*De anima* c. 14). La figura di tale stromento presentane Isacco Vossio, *De viribus rhythmi*, p. 99, cavandone l'idea da Vitruvio (*Arch.* l. X, c. 13).

[3] Diverso il dimostra la figura che ne riporta il Rivalto (In *Archim.* p. 540-41): diverso altresì lo afferma il Mongitore nelle sue « Osservazioni alla Sicilia inventrice dell'Auria » (p. 116).

LII. Sarebbono da ricordare per ultimo i macchinamenti suoi militari, coi quali ebbe la felicità di difendere, ei solo per ben tre anni, la patria dall'assedio formidabile di che per mare e per terra la strinsero il consolo Marcello e il pretore Appio. I tre sopralodati storici di quella famosa spedizione ne han dato un racconto il più minuto, e segnatamente merita di esser letto Polibio, il quale, venuto trent'anni appresso in Siracusa nel passaggio che fece per l'Africa compagno di Scipione, potè da testimoni di veduta ricevere un' esatta relazione. È incredibile quanti artifizi, quanti ordegni, quante macchine immaginasse, costruisse, mettesse in opera il nostro matematico, cui fu dato da re Geronimo l'incarico di sostenere l'assedio e d'allontanare dalle mura il nemico. Veggasi appo il Rivalto [a] la spiegazione del lungo tratto di Polibio e degli stromenti da lui mentovati, cui si potranno aggiugnere gl' interpreti del medesimo autore e di Livio e di Plutarco; ed oltre a questi le descrizioni che delle macchine archimedee ci han dato il tedesco Andrea Schmidio [b], e il francese Jacopo Besson [c].

LIII. Chi potrebbe in pochi tratti descrivere le *baliste*, le *catapulte*, le *sambuche*, gli *scorpioni*, le *mani ferrate*, gli *uncini*, i *tollenoni*, le *barulche*, le *petrobole* (adopero i nomi stessi greci e latini usati dai detti storici), e tanti e poi tanti altri argomenti d'ingegno superiore all' umano [1]? La romana potenza che fin allora non conosceva ostacoli nè resistenze, strabiliava al vedersi ora respinta, umiliata e confusa, non dalla forza di un' oste nemica, ma dall'ingegno di un uomo solo; e mentre credeva di poter con fatica di pochi giorni conquistar Siracusa, si avvide che dopo un triennio non avea riportato che sconfitte ai suoi soldati e danni alle sue flotte [2]. Il Maggio [d] e lo Schefer [e], oltre ai sun-

[a] In *Archim*, p. 344. — [b] *Exercit. de Archim*. Jenae 1688. — [c] *Theatrum instrum. et machin*. — [d] *Misc*. l. II, c. 10. — [e] *De milit. nav*. l. II, c. 5.

[1] Più piena descrizione di quelle macchine vi darà tra gli antichi il mentovato Oribasio, trai moderni Bockler, Leupold, Van Zyl, Van der Horst nelle magnifiche loro collezioni, stampate a Colonia, a Lipsia, ad Amsterdam, col titolo « Theatrum machinarum ». E quelle altre descritte in francese da Strada, Papin, Grollier, Gallon; in italiano da Ramelli, Branca, Zonca ecc. Che se costoro vi parlano delle macchine tutte in universale, delle adoperate da Archimede in particolare una speziale descrizione vi offre il Maurolico in fondo alla sua edizione dello stesso Archimede.

[2] Ponderose son qui l'espressioni di Livio che a lungo descrisse un tal assedio : « Inde terra marique simul coeptae oppugnari Syracusae... Et habuiset tanto impetu coepta res fortunam, nisi unus homo Syracusis eâ tempestate fuisset. Archimedes is erat, unicus spectator coeli siderumque : mirabilior tamen inventor ac machinator bellicorum tormentorum operumque, quibus ea quae hostes ingenti mole agerent, ipse perlevi momento ludificaretur » (l. XXIV, c. 33).

nominali, ci parlano delle macchine belliche in quel tramezzo adoperate. Marcello il console, non sapendosi dar pace del vedersi così mal menato da un uomo che chiamava centimano Briareo, deliberò finalmente di mutare l'assedio in assalto, e bloccare le mura; con che ottenne per dolo ciò che non ebbe per valore. Entrato furiosamente in città, se ne fece signore, e della Sicilia formonne provincia tributaria alla Repubblica [1].

LIV. Non poteva Archimede sopravvivere alla caduta della sua patria, trucidato da un soldato nell'atto che occupavasi nel suo gabinetto degli studi favoriti, ovvero, come dice Plutarco, mentre in una cassetta portava gli stromenti della sua scienza a Marcello, il quale avea ordinato, veruno non mettesse le mani addosso ad un tant' uomo. Ma poichè mal vide eseguiti suoi ordini, ne dimostrò un estremo rammarico; nè non potendo campar lui dalla morte, si rivolse a beneficare i suoi, e a render loro i beni che il furor militare aveva truffati [a]. La virtù dei grand'uomini è superiore all'invidia, e rispettabil si rende agli stessi nemici. Marcello che non potè onorar vivo Archimede, il pianse defunto; e fra le lauree trionfali con lugubri apparati ne fece l'esequie, e il corpo restituendo ai suoi parenti, dispose che dato fosse ad onorato sepolcro [b] [2].

LV. A questo avea desiderato Archimede che fosse sovrapposta, qual emblema suo proprio, una sfera iscritta al cilindro, con una epigrafe che indicasse il rapporto dell'una all'altro: e ciò egli stimava più assai di qual che si fosse lusinghiero elogio. Vero è che cento altre figure, cento invenzioni altre avrebbon potuto ugualmente adornare il suo mausoleo. Ma se egli preferì quella sola a tutte altre scoverte, ciò egli fece per molte ragioni, addotte dallo Scinà [c], ma spezialmente perchè quella era la figura più nobile tra le regolari; perchè di maggior pregio era tenuta comunemente; perchè più conosciuta, più usitata, più cercata e dai dotti e dagl'indotti; perchè quella finalmente lo aveva in vita levato a gran fama, e che maggiore sforzo d'ingegno era costata ai suoi antecessori.

[a] Val. Max. l. VIII, c. 7. — [b] Livio l. XXV, c. 31. — [c] Pag. 106 e seg.

[1] Sicilia fu la prima provincia che Roma si avesse fuor dell'Italia, e ne trasse quel pro, e la tenne in quel conto, che ci riserbiamo a vedere nel seguente Periodo.

[2] « Quum multa irae, multa avaritiae foeda exempla ederentur, Archimedem, memoriae proditum est, in tanto tumultu, quantum capta urbs in discursu diripientium militum ciere poterat, intentum formis, quas in pulvere descripserat, ab ignaro milite, quis esset, interfectum; aegre id Marcellum tulisse, sepulturaeque curam habitam et propinquis etiam inquisitis honori praesidioque nomen ac memoriam eius fuisse » (Liv. l. XXV, c. 31).

LVI. Questa tomba, erettagli presso le mura, fuor della porta che riguardava Agrigento, poichè cadde la città del suo prisco splendore, rimase negletta in mezzo a tante altre, e ingombra di sterpi e cespugli (come avviene ai monumenti dimenticati), dall'anno 540 di Roma (quando fu trucidato Archimede, contandone 76 di età), in sino al 678, quando vi andò questore Cicerone in età di anni 32. Questo nobile ingegno, sapendo a memoria (com'egli dice) i versi senari che stati erano sul detto sepolcro scolpiti colla immagine delle divisate figure, ebbe il talento e la sorte di ritrovare e di scoprire egli straniero ai Siracusani il monumento ormai sconosciuto del più famoso lor cittadino; ed egli si loda piacevolmente di quella scoverta [a] [1]. Delle cui parole ci ha data una bella esplicazione il Fraguier [b], dandoci insieme notizie della nobiltà e chiarezza di un uomo, il quale « Descripsit radio totum qui gentibus orbem » contra l'interpretazione sinistra che taluni avean data alle parole di Tullio che il disse « humilem homuncionem a pulvere et radio », che non significano se non gli stromenti del suo sapere, e lo contrappone al fasto del tiranno Dionigi.

LVII. La fama di quest'uomo sembra omai superiore e al biasmo degli emoli e alla laude dei suoi ammiratori. Qual maraviglia è che la sua vita fosse stata infin da quei tempi commendata alla posterità da un Eraclide Lembo e da un Proclo Licio; che le sue opere venissero comentate da un Eutocio Ascalonita che ancor ci rimane, da un Dionisodoro citato dallo stesso Eutocio, da un Teodosio Tripolita menzionato da Suida? Qual maraviglia che da Tullio sia chiamato un dio terreno « divino instructus ingenio [c] »; da un Licio « unicus coeli siderumque spectator [d] »; da un Cardano messo nel primo seggio tra i dodici più sublimi ingegni, da lui scelti, di tutta l'antichità? [e] Qual maraviglia che tutti i moderni, ancor nella luce del giorno d'oggi, non cessino di predicarlo qual miracolo di saper matematico? se un Bossut lo appelli il primo geometra dell'antichità [f]? se altri le sue opere, altri le sue invenzioni, altri le macchine sue abbiano

[a] *Tusc.* l. V, c. 23. — [b] *Acad. inscr.* t. II, p. 321. — [c] *Tusc.* l. I. — [d] L. XXV. — [e] *De subtilit.* l. XVI, p. 802. — [f] *Disc. prél. à l'Encycl. méth. des math.*

[1] « Quum omnia collustrarem oculis (così egli scrive), animadverti columellam non multum e dumis eminentem: in qua inerat sphaerae figura et cylindri. Atque ego statim Syracusanis (erant autem principes mecum) dixi, me illud ipsum arbitrari esse, quod quaererem. Immissi cum falcibus multi purgarunt et aperuerunt locum. Quo cum patefactus esset aditus, ad adversam basim accessimus. Apparebat epigramma, exesis posterioribus partibus versiculorum, dimidiatis fere. Ita nobilissima Graeciae civitas, quondam vero etiam doctissima, sui civis unius acutissimi monumentum ignorasset, nisi ab homine Arpinate didicisset » (*Tusc.* l. cit.).

preso con grande studio ad illustrare? se tra gl'italiani un Commandino e un Tartaglia, tra i francesi un Rivalto e un Richard, tra i tedeschi uno Sturmio e un Ghetaldo, tra gl'inglesi un Barrow e un Wallis, tra i nostri un Maurolico e un Borelli, a tacer di tanti altri, impiegarono accuratamente la penna, quali a tradurre, quali a comentare i libri di questo Eroe? [1] « Archimede, dice l'Andres, ha fatto e farà sempre lo stupore di quanti sono capaci di conoscer l'altezza del suo merito. Egli può riguardarsi come il Newton dell'antichità; ed è, come questi, l'eroe delle matematiche e l'onor dell'ingegno umano [2] ».

[1] Siamo vènuti citando le particolari edizioni di ciascuna opera d'Archimede. L'edizioni generali di tutte le dobbiamo a più altri di varie nazioni. E a cominciar dalla nostra, io non parlo della versione latina fattane dal netino Giovanni Aurispa, memorata dal Gesner (*Bibl. univ.*), ma forse non pubblicata. Ben è da lodare la illustrazione fattane dal celebre Francesco Maurolico (di cui ugualmente che d'Archimede n'ha dato l'elogio lo Scinà che l'appella Archimede moderno), che usci postuma in luce a Messina sua patria per cura d'altro famoso matematico suo concittadino, Gian Alfonso Borelli. E poichè di quella prima edizione perirono in gran parte per naufragio gli esemplari, fu ripetuta a Palermo 1685. In essa due libri soltanto sono tradotte dal Commandini; i rimanenti dal Maurolico che più luoghi ommise, accrebbe, interpolò, a render più intelligibile il testo. Ma già dianzi il testo originale era stato a Roma volto in latino da Jacopo Cremonese ad inchiesta di papa Niccolò V. Indi fu pubblicato, primamente a Basilea 1544, una coi comenti greco-latini di Eutocio, e la prefazione di Tomm. Venatorio. Seguiron poscia le ristampe corredate de' pieni comentari di Fed. Commandini e di Nic. Tartaglia, a Bologna 1565, e a Vinegia 1588. Più stimata è la edizione greco-latina del regio consigliere Davide Rivalto, che l'arricchì di nuove dimostrazioni, vi premise la vita d'Archimede, e vi annesse i comenti d'Eutocio. Fu essa eseguita a Parigi 1615, dove inoltre fu essa eseguita a Parigi 1615, dove inoltre fu replicata al 1646, per istudio del regio prof. Claudio Richard; ed altra della sola versione latina pur quivi dienne Mario Mersenno nella sua « Synopsis mathematica ». — Ma le più splendide impressioni si debbono alla Inghilterra: e due in fatti ne contiamo di Londra, due di Oxford. A Londra Gio. Grave il mise a luce in latino ed in arabo, al 1659: Isacco Barrow illustrollo unitamente ai Conici di Apollonio Pergeo e agli Sferici di Teodosio Tripolita. al 1675; e poi riprodusselo nel vol. III delle sue Opere. Ad Oxford fu Gio. Wallis che di nuova luce donollo, al 1676: ma meglio che altri il veronese Gius. Torelli mandonne ivi fare, al 1792, una compitissima edizione che ha fatte quasi dimenticare le precedenti: conciossiachè, oltre le notizie storiche intorno l'autore, oltre le lezioni varianti del testo, di così ricchi comenti l'adorna, da non lasciar nulla a desiderare. Qualche altra nuova impressione se n'è nel secol nostro curata a Parigi, della quale però non so che mi dire. So bene che in francese è stato ivi tradotto e comentato da F. Peyrard nel 1807; come in alemanno da Sturm e da Gutenäcker; in italiano da Guido Grandi e da altri.

[2] Così egli nella Storia delle Matematiche, al c. IV, che è sulla Geometria. Altre laudi gli tributa nel capo V sulla Meccanica, altre nel VI sulla Idrostatica, altre nel IX sull'Ottica, scienze tutte debitrici ad Ar-

LVIII. Troppo per avventura ci siamo allungati in trattare di questo insigne siracusano. Ma chi pone mente a quel tanto di più che da altri n' è stato scritto, in cambio di condannarci di prolissità, sarà per accusarci di parsimonia, e confesserà esser meno quanto ne abbiamo detto di quanto ne abbiamo taciuto. Veggasi pel di più il grosso volume che ne ha dato il conte Mazzuchelli bresciano (e non siciliano, come lo disse il Montucla), col titolo « Notizie istoriche intorno alla vita, agli scritti, alle invenzioni d'Archimede » Passiamo omai ad altri matematici.

LIX. Avvegnachè parecchi la Sicilia ne nudrisse, non mi è venuto fatto di rinvenirne chi prendesse a scrivere di matematiche pure. Altri all'astronomia, altri alla musica, altri a tal altro ramo di mista disciplina si dedicarono. L'astronomia fu certamente uno degli studi più favoriti ai nostri antichi, da che la pitagorica scuola ve l' ebbe propagginato [1]. Trai più chiari e vetusti suoi cultori si conta un *Petrone* da Imera che credesi esser fiorito innanzi la olimp. LX. « Allevato egli (dice Scinà) alla scuola di Pitagora, che vedea in ogni astro un mondo, venne il primo tral Greci pubblicando la pluralità dei mondi e a definirne il loro numero. Poichè raffigurando l Universo ad un triangolo, dispose sopra ciascun lato sessanta mondi, ed uno sopra ciascun angolo in modo che il numero di tutti i mondi non potea essere, a di lui sentimento, nè più nè meno di cento ottantatre [2]. Bizzarra è vera-

chimede di stupendi accrescimenti, come noi lo abbiam rilevato nelle annotazioni al detti capi dell'Andres.

[1] Può vedersi la propagazione di questo studio fra noi presso gli Storici della scienza astronomica. Il Renaudot e 'l Cassini dierono delle Memorie sull'origine dell'astronomia, l'uno nel vol. I della Accademia delle Iscrizioni e belle lettere, l' altro nel tomo VIII degli Atti antichi di quella delle Scienze. — Storie poi compiute e distinte dell'Astronomia dettarono il Weidler in inglese, l'Esteve in francese : i quali tutti però sono stati pressochè obbliati al comparire di quelle dei due accademici Bailly e Delambre, i quali ci han forite in distinte opere le Storie dell'astronomia antica, della media, e della moderna. Nell'antica ragionano dei nostri astronomi. Ne ragiona altresì il famoso la Place nel quinto ed ultimo libro della sua magistrale « Exposition du système mondain » : ne ragiona il Montucla nel libro IV della parte I della sua Storia, e quanti altri storiarono sulle matematiche. Più da vicino poi il celebre Giuseppe Piazzi, primo regio professore di questa scienza fra noi, e fondatore della nostra Specola, ai suoi libri sulla medesima, pubblicati a Palermo 1792, ha posto in fronte un « Discorso preliminare sulle vicende dell'astronomia in Sicilia ».

[2] Questa notizia trasse Scinà da Plutarco, che così appunto ne scrisse : « Arguit hoc numerus mundorum non Aegyptius aut Indus, sed Doriensis, e Sicilia propagatus, cuius autor Petro fuit himeraeus. Hulus quidem libellum ipse non legi, neque scio an extet etiamnum. Sed Hippys Rheginus, cuius meminit Phanias Frestinus, hanc ait opinionem et sententiam esse Petronis, Mundos esse CLXXXIII, qui sese invicem elemento attingant » (*De orac. def.*).

mente la ipotesi, commentizia la figura triangolare, arbitrario il numero definito dei mondi: ma nondimeno ci porge idea di quella pluralità di sistemi celesti che i moderni ravvisano in ogni stella che vuol riguardarsi per vero sole. V' ebber però fra noi altri astronomi d'alto grido.

LX. Egli è tra i primi da commemorare con laude di genio sempre originale il più volte in queste carte lodato e sempre onorando *Empedocle.* Io non parlo di quel poemetto sopra la *Sfera* che corre sotto il suo nome, contenente una succinta enumerazione delle costellazioni celesti e dei segni del zodiaco in versi senari. Il Fabricio [a] e l'Heilbronner [b] che lo han riportato in greco e in latino, han già provato non esser di lui. Ma noi altronde sappiamo quant'egli di astronomiche cose si conoscesse. Plutarco ci dà un'idea del suo sistema mondano.

LXI. Ecco i principali suoi dogmi: il mondo essere circoscritto dalla sfera del sole che i limiti ne stabilisce [c]: la parte destra del mondo esser quella che guarda al tropico del cancro, la sinistra che volge a quello del capricorno [d]: essere il cielo un corpo solido, formato di aria addensata per la forza del fuoco, qual suole il cristallo, e contenere nei due emisferi la natura dell'uno e l'altro elemento [e]: le stelle essere sostanze nate da quella natura ignea che nella prima segregazione della materia sull'etere scintillò [f]: le stelle fisse essere incastrate nel ciel cristallino, i pianeti andar liberamente vagando [g]: due essere i soli, l'uno primigenio contenere la massa del fuoco, l'altro secondario raccorre la riflessione dei raggi: la luna aver la forma di un disco e distare dal sole il doppio che dalla terra [h].

LXII. Io non vorrei che Plutarco avesse o male intesa o peggio spiegata la dottrina di Empedocle, traendola alle opinioni che a suo tempo erano in voce. Se vero è che così Empedocle la pensasse, egli andava di accordo col sistema che poi prese il nome di *tolemaico.* Certo è alcuni critici aver prodotte loro doglianze che la genuina teoria di Empedocle sia stata guasta da loro che vollero giudicarne da certi sconnessi rottami. Meglio fia che su questo soggetto le Memorie si consultino dell'abate Scinà, il quale avendone di proposito scritto sembra più addentro che altri essere penetrato negl'intimi sensi del filosofo agrigentino.

LXIII. Ecco ciò che questi scrive nel suo discorso intorno ad Archimede: « Annunziava egli apertamente il moto della terra, l'immensa distanza delle stelle da noi; tutta l'orbita della terra in riguardo a sì fatta distanza non doversi riputare che un punto; dichiarava in somma al figliuol di Gerone il sistema del mondo

[a] *Bibl. graec.* l. II, c. 12. — [b] *Hist. math.* l. I, c. 7. — [c] *De plac. phil.* l. II, c. 1. — [d] Ibi c. 10. — [e] C. 11. — [f] C. 13. — [g] Ibidem. — [h] C. 20.

alla maniera di Aristarco da Samo [a]: e ciò facea tanto più franco, quanto in Siracusa non eran da temersi de' Cleanti. *Pittagora* e i pittagorici avean da gran tempo pubblicato in Sicilia il vero sistema del mondo; *Petrone* d'Imera avea già recato innanzi l'opinione della pluralità dei mondi; *Empedocle* avea celebrato nei suoi poemi il moto della terra; *Iceta* avea manifestato la rotazione del nostro pianeta intorno al proprio asse: il moto in somma della terra e il vero sistema del mondo era una dottrina quasi popolare in Sicilia [b 1] ».

LXIV. Giovami qui soggiugnere il grave giudizio che portò sopra Empedocle il primo astronomo de' giorni nostri, il famoso Piazzi; il quale nel « Discorso preliminare sulle vicende dell'astronomia in Sicilia » così ne favella: « Il primo che riguardar si possa come astronomo fra i siciliani si è *Empedocle*, nato in Agrigento nel sesto secolo avanti l'era nostra; il quale ebbe tanta fama, che da Lucrezio si descrive come la cosa più grande e pregevole che abbia avuto Sicilia.... Pieno egli delle dottrine di Talete, e singolarmente di Pitagora, alle cui segrete lezioni fu ammesso, e ne divenne, a giudizio dell'antichità, il più famoso discepolo; scrisse un'opera sulla *Sfera*, fece varie ricerche sul sole, sull'inclinazione dell'asse della terra, e su altri punti diversi. Le quali cose però, siccome a noi pervenute non sono che nei libri degli scrittori posteriori, che i pensieri degli antichi non seppero talora esprimere con precisione e giustezza; non dobbiamo prender meraviglia, se appariscano in qualche parte assurde e puerili: siccome tra le altre si è la spiegazione dell'obbliquità dell'eclittica, sulla fede di Bayle, attribuita dal Bailly ad Empedocle; che i raggi solari partendo da mezzodì verso settentrione con tanta forza ne cacciassero l'aria più crassa colà rammassata e condensata, ch' essa costretto avesse il polo settentrionale ad abbassarsi, e quindi alzarsi il meridionale. Certo è però che non ispregevoli autori hanno portata opinione, che il gran Newton abbia da lui tratte le prime idee sulla forza centripeta e centrifuga, che a vicenda bilanciandosi conservano l'universo [c 2] ».

[a] In *Arenario*. — [b] *Disc. di Archim.* p. 81. — [c] *Della Specola astron. di Palermo* t. I p. XIV.

[1] Più di proposito e più stesamente lo stesso Scinà ci ha messe in chiaro le astronomiche credenze di Empedocle nella Memoria III sulla filosofia del medesimo, da noi lodata nel capo antecedente, e poi tornò a ragionarne nel periodo II della sua Storia letteraria di Sicilia nei tempi greci: ma noi non possiamo tener dietro ad ogni cosa, senza moltiplicare i volumi; ciò che increscioso sarebbe non meno a chi legge che a chi scrive.

[2] Consentanei ai sentimenti del Piazzi son quelli del Bailly, espressi nella sua « Histoire de l'astronomie ancienne » (L. VII, § 2): e simile ne dicono il Comeiras che ha ridotta a minor forma la detta Istoria, a Parigi 1806; e 'l Delambre nella sua, pubblicata pur ivi nel 1817.

LXV. Fin qui il Piazzi; il quale si vuol correggere su ciò che disse di aver Empedocle udito Pittagora, mentre a lui posteriore non potè udire che i suoi discepoli, come altrove fu scritto. Quanto alla doppia forza da lui insegnata di attrazione e di repulsione ch'egli adombrò sotto i nomi di amore e di discordia, benchè il Freret abbialo mantenuto [a], vi si oppone il Montuela, che avvisò quella simpatia ed antipatia non altro importare che la forza cui gli antichi attribuivano la formazione e la dissoluzione dei corpi [b]. Ma se vero è il sentimento dei moderni fisici, sostenuto dal Libes, che l'attrazione molecolare non si distingue punto dalla universale, e che siegue perfino le medesime leggi; non possiam noi conchiudere che, avendo Empedocle insegnata la prima, diè a Newton la spinta di trovar la seconda [1]?

LXVI. Due altri Pittagorici siracusani si portano il vanto di avere tra primi professato apertamente il vero sistema del mondo, *Iceta* ed *Ecfanto*. Il primo (che fu detto parimente *Niceta*) vien commendato per questa lode da Tullio, il quale riportando la testimonianza di Teofrasto narra che il nostro filosofo insegnava, il sole, la luna, le stelle, il firmamento tutto stare immobile, nè veruna cosa nel mondo muoversi, tranne la terra; la quale, aggirandosi con somma celerità circa il suo asse produce tutti quei fenomeni che produrrebbonsi, se, stando la terra, il ciel si movesse [2] ». Soggiugne che, quantunque la medesima sentenza tenesse Platone nel suo *Timeo*, a giudizio di taluni, egli però in ciò erasi oscuramente spiegato.

LXVII. Non io dissimulo come altri ha voluto tribuire la laude troppo lusinghiera del primato al crotoniata *Filolao*: onde il Mongitore, per vindicarla al nostro, scrisse che Iceta fu a quello anteriore, citando in suo favore Laerzio [c]. Ma questi nella vita

[a] *Acad. des iscr.* t. XVIII. — [b] *Hist. des math.* t. I, p. 137.—[c] *Bibl. sic.* t. I, p. 270.

[1] Tal si è pure l'avviso d'altri moderni, benchè il Dutens dubiti, se debba questa invenzione ripetere da Empedocle, o da Platone od Anassagora, o da altri pitagorici ovvero platonici. « Si pretende (dice egli) che sotto il nome di *amore* egli abbia inteso disegnare una legge, una forza, che portasse le parti della materia ad unirsi fra di loro; ed a cui non manca altro, che il nome di *attrazione*. Si vuole parimente, che col nome di *discordia* abbia preteso disegnare un'altra forza, che costringeva queste medesime parti ad allontanarsi le une dalle altre, e che Newton appella una forza di *separazione*. Voglio ben credere che possa ridursi il sistema di Newton a questi due principi: ma certo essi sembrano esposti in una maniera troppo vaga e generale; e per altra parte non ci mancano delle testimonianze più precise e più autentiche per appoggiare il soggetto in questione » (*Orig. des découvertes*. par. II, chap. VI, § 92).

[2] « Nicetas syracusius, ut ait Theophrastus, coelum, lunam, stellas, supera denique omnia stare censet, neque praeter terram rem ullam

di Filolao altro non dice che queste parole: « Terram iuxta primum circulum moveri dicit: alii Hicetam syracusanum id sensisse affirmant [a] ». Laonde, a lui stando, rimane indeciso cui dare la palma. Contuttociò il signor de la Lande, giudice competente in questa materia, pronunzia che « Filolao insegnava il moto della terra sul primo cerchio, cioè dire il diurno, e il movimento circolare ed obbliquo intorno al sole (opinione propria dei Pitagorici e testimoniata da Aristotele, che la combatte [b]): fu egli seguìto da Niceta, il quale spezialmente sostenne la rotazione diurna della terra intorno al suo asse; dimodochè egli è stato riguardato come il primo autore di questa parte del sistema copernicano [c 1] ».

LXVIII. Quanto si è d'*Ecfanto*, noi abbiamo le testimonianze di un Plutarco e di un Origene. Riferisce il primo com'egli, al paro di Eraclide Pontico, muove bensì la terra, non però di luogo in luogo, ma a guisa di ruota che circa il suo centro si torce e gira dall'occaso all'orto [d]. E lo stesso pure scrisse Galeno [e], lo stesso confermò l'autore che va sotto il nome di Origene [f]. Donde si tragge che Ecfanto ammise il moto di *rotazione*, ignorò quello di *traslazione*. « Ma quanto si è detto dai moderni su questo articolo (dice il Dutens, che cita i nostri due Siracusani), ad altro non ha servito fuorchè a confermare agli antichi la gloria di avere scoverta questa verità col solo soccorso del raziocinio [g 2] ».

LXIX. Concludo questo articolo colle parole del medesimo Piazzi che così seguiva dicendo: « Propagati per tal maniera, questi primi lumi, si videro ben tosto fiorire in Sicilia le cognizioni astronomiche, per quanto almeno la condizion di que' tempi lo

[a] L. VIII, in *Philol.* — [b] *De Coelo* l. II. — [c] *Astronom.* l. II, n. 334, p. 143. — [d] *De plac. phil* l. III, c. 13. — [e] *Hist. phil.* p. 8. — [f] *Philosophum.* c. 15. — [g] *Orig. des décour.* par. II, c. 14, § 133.

in mundo moveri, quae cum circum axem se summa celeritate convertat, eadem efficit omnia, quasi stante terra, coelum moveretur » (*Acad. quaest.* l. IV, n. 39).

[1] Non sono mancati di quei che tenessero Filolao per siracusano, nato da padre crotoniata. Così opinaron fra' nostri il Fazello, il Pirro, il Ragusa; tra gli esterni, Uberto Goltzio, Tomm. Porcacchi, Gius. Carnovale. Ma e Laerzio fra gli antichi, e Lascaris, Bonanno, Carrera ed altri moderni prodotti da Gio. de Flores nella sua « Calabria illustrata » (l. IV, c. 3), l'aggiudicano a Crotona, comunque Nicolò Scutelli nella vita di Pitagora, e Giovanni Giovine nelle Antichità di Taranto lo dicano tarentino. Noi dunque alla Magna Grecia volentieri lo rendiamo dietro al Mongitore che l'escluse della sua Biblioteca sicola (*Append.* t. II, p. 53). Ma possiamo ben credere che Filolao venisse, soggiornasse, insegnasse fra noi, come fatto aveano Pitagora e gli altri suoi condiscepoli. Rimangon di lui alcuni frammenti, raccolti, comentati, impressi a Berlino 1819 per Augusto Boeck, il quale ci ha sviluppate le teorie del pitagorismo dominante in Sicilia.

[2] Si attribuisce ad Ecfanto un breve trattato *De regno*, che corre tra i frammenti dei Pittagorici, raccolti e tradotti da Gugl. Cantero, Enr.

permetteva. Familiari vi divennero le dottrine riguardanti la rotondità della terra, l'esistenza degli antipodi, la sfericità degli astri, la cagion della luce della luna, de' suoi ecclissi, e di quelli del sole. Anzi eranvi comuni le teorie stesse più recondite della scuola pittagorica, che non solevano allora comunicarsi se non con somma riserva ed a guisa de' più arcani misteri, quali erano e quelle sulla natura delle comete, e l'altra sul moto della terra [a] ».

LXX. Non può dalla storia dell'astronomia disgiugnersi la storia della *musica*, siccome quella che presso i pittagorici non solo costituiva una parte precipua delle matematiche loro dottrine, ma tanta influenza credeasi avere sulla stessa scienza degli astri, che perfino parve a Pitagora di udire il concerto che produce il movimento ben congegnato de' cieli [1]. La nazione greca, che così sensibile il cuore e così delicate s'aveva le orecchie, recavasi a vitupero l'ignorare una facoltà, riputata necessaria a formar cittadini umani e civili. Il dotto Eximeno, che ha trattato ex-professo della musica greca, ci dà un'idea di quanto essa fosse in voce a quella sì colta gente. « La generale inclinazione dei Greci, dic'egli, ad ogni sorta di piaceri colle belle disposizioni

[a] L. c, p. 15.

Stefano, Dan. Heinsio, Tomm. Gale, Gio. Spondano, ed altri. Del sistema suo astronomico, oltre il supposto Origene e Galeno e Stobeo, scrisse Teodoreto (*Graec. affect. cur.* ser. IV). A lui si ascrive l'opinione su l'anima del mondo, che poi fu accolta dai Pitagorici; ed oltre a ciò, la sfericità dell'Universo, cagionata da quella unica forza ond'è animato.

[1] Trascriviamo qui una nota che prefiggemmo alla storia dell'*Acustica* dell'Andres (t. V, c. 8, p. 136): « Storie di questa scienza ne abbiam forse più che d'altra mai; storie generali e particolari, d'ogni nazione, ed in più lingue. In latino leggiamo la Esercitazione di Seto Calvisio « De initio et progressu musices » a Lipsia 1600; il « Syntagma musicum » in tre volumi, di Michele Pretorio, a Wolfenbüttel 1616: « De musica latina, graeca, maurica, et instrumentis barbaricis » di Giamb. Gramaye: « De musicae natura, origine, progressu » di Gian Alberto Banno, Harlem 1636; « Archaeologiae Orphicae, sive antiquitates musicae » di Gian Giorgio Ebeling, Stettino 1657: « Historia musices apud Hebraeos, Graecos, et Romanos » di Renato Owvrard: « De antiqua et medii aevi musica » di Giorgio Wallerio, Upsal 1706: « De musica eiusque origine, progressu etc. » di Olivier Legiponzio, Norimberga 1747. — In italiano contiamo tra le prime la Storia musica del perugino Gian Andrea Bontempi, a Perugia 1695; quella del bolognese Giamb. Martini, che in tre volumi si rimase alla musica antica, Bologna 1757; quella dell'aragonese Ant. Eximeno, che unisce la parte storica alla didattica, Roma 1774; e 'l Discorso d'Andrea Mayer sulla origine progressi e stato di questa scienza in Italia, Padova 1821 ». Cento altri e Francesi e Inglesi e Alemanni han fornite storie somiglianti nelle loro favelle: ma bastino i pochi accennati per chi voglia sbramarsi sul conto dell'antica musica siciliana. Una sterminata filatera d'ogni nazione vi schiera Pietro Lichtenthal nel suo Dizionario e Bibliografia della musica, Milano 1826.

della lingua li fecero così vaghi della musica, che fu questa riputata degna dell'attenzion del governo, e parte essenziale dell'educazione... I filosofi e i legislatori lasciarono scritte molte leggi riguardanti la musica, acciocchè questa servisse a formare i costumi dei cittadini convenientemente allo spirito di ciascuna repubblica... Per incoraggiare i cittadini all'esercizio di essa, oltre i premi dati ai cantori nei giuochi olimpici, nei baccanali non si esercitava altra virtù se non il canto: ciascuna tribù mandava ai detti giuochi i suoi cantori, e quegli che per sentenza dei giudici riportasse il vanto era premiato con una ricchissima tripode. Or ognun può figurarsi con qual impegno si farebbono queste cantate, nelle quali s'interessava tutto il popolo, perchè ricadesse nella sua tribù la gloria del premio [a] [1] ».

LXXI. La Sicilia che per ogni altro campo di coltura camminava di pari passo colla Grecia, di cui anzi era una gran parte, la Sicilia non trascurò punto la musica, ma coltivolla infin dai tempi più rimoti. I giuochi, i teatri, i templi, le mense erano i luoghi dove principalmente l'esercitava, e i primi poeti furon anco i primi musici. In fin dalla olimp. XXXVIII ebbevi *Aristosseno* selinunzio (nel cui anno quarto vien collocato da Eusebio che lo nomina musico espressamente [b]), ed è ben diverso dal tarentino, che assai dappoi visse, discepolo di Aristotele [2]. Or Efestione, citato da Lilio Giraldi [c], rapporta ch'essendo il nostro spertissimo musico, ritrovò una maniera di verso, chiamato *anapestico*, che contrappose al *dattilico*, per produrre più soave armonia.

LXXII. *Ibico*, uno dei nove più chiari lirici, nato a Messina di padre regino, anteriore a Simonide e contemporaneo di Anacreonte, per testimonio di Neante ciziceno riferito da Ateneo [d], fu inventore dell'istromento chiamato *Sambuca*, avente una forma triangolare, e composto a quattro corde di lunghezza e grossezza diverse, che rendea un suono acuto; ed Euforione, citato dal medesimo, attestava esser quello in uso ai Parti e ai Trogloditi [e]. Il Casaubono però pensa in contrario che la sambuca, usitata appo gli antichi orientali, fatto avesse di là passaggio ai Greci [f].

[a] *Dell'orig. e reg. della mus.* par. II, l. I. c. 2, p. 336. — [b] *In Chron.* — [c] *Poet. hist.* dial. IX. — [d] L. IV, p. 131. — [e] L. XIV, c. 8. — [f] *Animadv. in hunc loc.* p. 571.

[1] Mi giova qui avvertire che l'Eximeno porta sentenza, la musica esser lavorìo d'orecchio e parto d'immaginazione, non ramo di matematica; e così ne pensarono tra gli antichi Aristosseno (*Harm. elem.* l. I), tra' moderni il d'Alembert (*Elém. de mus.* disc. prél.). Ma pure noi qui ne trattiamo, perciocchè tra le matematiche fu noverata dai Pitagorici, e facea parte dell'Enciclopedia dei Greci, e poi del Quadrivio dei Latini.

[2] Del tarentino esistono tuttora tre libri di Elementi armonici, divolgati per Gio. Meursio, Antonio Vogavino, e più correttamente da Marco

Ma checchessia di ciò, non possiamo negare ad Ibico la lode dagli antichi concedutagli d'inventore, o se non altro, di promulgatore [1].

LXXIII. Non è men rinomato per lode consimile quel *Tisia* imerese nato l'olimp. XXXVII, sulla bocca di cui bambino un usignuolo o lodola dicesi esser posato, e col dolce suo canto aver presagito il gran cantore che quegli fora per riuscire [a]. Fu egli il primo a stabilire il coro cantante la strofa e l'antistrofa, e moventesi in due contrari giri attorno all'ara, nell'epodo il fe' soffermare: il perchè ne fu quinci cognominato *Stesicoro* [b]. A lui pur viene attribuita l'invenzione dell'*inno* [c], benchè per altri credasi di data più antica: ma forse il nostro gli diè un metro novello. Egli fu, al dir di Plutarco, un tra quei primi che suoi poemi compose, non già sciolti, simili a prosa e senza misura, ma ben ai versi aggiunse i *modi*, coi quali cantar si dovessero [d]. E poco appresso soggiugne ch'egli non fu imitatore nè di Terpandro nè di Antiloco nè di Talete, ma si bene di Olimpo, servendosi del *Nomo Armateo*, e di quella specie che proviene dal dattilo che altri vogliono essere del *Nomo Ortio*; che finalmente fec' egli alcune innovazioni e in poesia e in musica, in guisa però tale che dal bel modo non si scostassero degli antichi [e]. Platone ci narra di lui che acciecato, per avere scritto in vitupero di Elena, ricuperò la luce per un altro poemetto che scrisse in lode di quella, intitolato *Palinodia* [f] [2].

LXXIV. E poichè di Platone ho fatta menzione, potrò io passare in silenzio quel *Metello* agrigentino, il quale, una coll'ateniese Dracone, lo ammaestrò nella musica [g]? Noi non sap-

[a] Plinio l. X. c. 29. Vide etiam *Antholog.* l. V. n. 25. — [b] Esychius *de Phil.* — [c] Tzetzes *Prolon. ad Lycophr.* — [d] Plut. *De musica.* — [e] Ibi p. 329. — [f] In *Phaedro*. — [g] Plut. lib. cit.

Meibomio nella sua piena raccolta de' Musici antichi, ad Amsterdam 1652. Fu esso confuso col nostro da San Cirillo Alessandrino (*Adv. Julian.* l. I). Ebbevi inoltre un Aristosseno filosofo cirenaico, memorato da Ateneo (L. I, p. 7): ebbevi un Aristosseno medico erofileo, citato da Galeno (*De diff. pulsuum* l. IV, p. 49). Il nostro selinuntino fu anteriore allo stesso Epicarmo, a detta di Efestione (*Enchir.* p. 23).

[1] Sopra gli antichi stromenti di musica contiamo parecchi eruditi. Ne scrisse Atan. Kircher nel l. VII della sua *Musurgia*; Ericio Puteano nella *Musatena*; Gugl. Alardo « De musica veterum »; Is. Vossio « De poematum cantu ac viribus rhythmi »; Pietro Gassendo « De musica »; Gio. Keplero « De harmonia mundi »: e in lingua nostra. Vinc. Galilei nei dialoghi sulla musica antica e moderna, Andrea Bontempi e gli altri storici di questa scienza testè mentovati.

[2] Di Stesicoro più cose notammo nel capo della Poesia, per la quale il suo nome conserva più alta la rinomanza.

piam altro di questo valent' uomo : ma l' essere stato maestro di tanto discepolo potrà bastare per ogni elogio [1]. Agrigento oltrecciò nodriva un *Empedocle* , il quale ad ogn' altra scienza applicatosi non volle di questa rimanere digiuno. Pittagorico com' egli era, seguì gl'istituti della sua scuola che professava segnatamente la musica; e tanti progressi vi fece, che potè al suono di un suo stromento rendere il senno ad un giovane furibondo [a] [2].

LXXV. Altri si diedero a perfezionar gli stromenti, altri a scriverne i modi. Così *Androne* da Catana, suonator di tibia, secondo Teofrasto [b], fu il primo che associasse al suono di essa convenienti e gentili movimenti del corpo ; donde nacque che gli antichi il danzare dicevano σικελίζειν, *sicilianizzare* : nel che fu poscia seguito ed imitato dal tebano Cleofanto. Così *Archestrato*, quel celebrato scrittore di *Gastrologia*, volendo deliziare le mense, non pure di cibi squisiti , sì anco di suoni reconditi , e pascere dei commensali non solo il gusto, ma insieme l'udito, due libri compose di regole intorno ai *Flauti* [c]. Così un cotal *Eumaco* (di cui s'ignora e l'età e la patria) fu abile musico anch' esso , e vuolsi dal Vossio che sia quel desso citato da Plinio [d], e da Flegonte [e], benchè non ci sia noto in che si avvantaggiasse [3].

LXXVI. Che il magno *Archimede* nella severità delle matematiche più sublimi non dispregiasse l' amenità dell' armonica disciplina. possiamo raccorlo da quello stromento che gli attribuisce Tertulliano, di sopra da noi mentovato, con queste parole : « Osserva la munificenza di Archimede, dico l'organo idraulico, tanti membri, tante parti , tante commessure, tanti giri di voci , tanti compendî di toni , tanto commercio di modi , tante serie di canne , e tutto forma una sola mole [f] ». Egli è ben vero che Isacco Vossio [g] e tal altro a Clesibio , anzichè ad Archimede, aggiudica codesto ritrovamento ; e che Vitruvio , parlando d' entrambi, come di meccanici peritissimi, lascia il punto indeciso [h].

[a] Iambl. in *Vita Pyth.* c. 23. — [b] Apud Athen. l. I, p. 17. — [c] Idem l. XIV, c. 8. — [d] L. IV, in princ. — [e] *De mirab.* c. 18. — [f] *De anima* c. 14. — [g] *De viribus rhythmi* p. 103. — [h] *De archit.* l. I.

[1] Fan ricordanza di codesto Metello e Lascaris e Goltzio e Gio. Ventimiglia nel catalogo dei nostri poeti; ma non ce ne trasmettono altro che il nome; e questo nome medesimo è ignoto a Vossio , a Meursio, a Fabricio, sì diligenti bibliografi della Grecia.

[2] In più luoghi si è dimostrato il valore poetico, oratorio, filosofico; matematico di questo versatile ingegno. Di musica fu esperto bensì , ma nulla ne scrisse.

[3] Dei tre qui memorati nulla ci occorre a notare, poichè di Androne fu detto trai dramatici, di Archestrato trai didattici, di Eumaco tral geografi. Bisogna distinguer quest' ultimo da Eumaco Napoletano che descrisse le geste di Annibale. Il Vossio lo aggrega pure ai musici (*De Hist. graec.* l. III); e simile pur fece Conrado Gemero (*Bibl.* p. 224).

Ma io, senza impegnarmi in questa lite, di buon grado mi appoggerò col Martini (di cui adotto ancor le parole [a]) al sentimento di Filippo le Prieur, il quale, comentando Tertulliano, concilia queste due contrarie opinioni, accordando l'invenzione a Ctesibio, siccome più antico di Archimede, ma poi da questo riconoscendo il compimento e la perfezion della macchina. « Conghiettura, segu'egli, che rendesi vieppiù plausibile, attesa la professione di barbiere esercitata da Ctesibio nella bottega di suo padre, per cui non è verisimile che all'ultima perfezione potesse costui colla sola guida dell'ingegno portare codesto idraulico difficilissimo istromento, come agevolmente può credersi di Archimede nelle matematiche versatissimo ». Così il Martino; la cui voluminosa storia della musica greca potrà supplire allo studioso leggitore quanto noi qui n'abbiamo intralasciato [1].

LXXVII. Restami far parola del celebre *Dicearco*, i cui meriti verso l'eloquenza e la storia e la filosofia abbiamo altrove ammirati. Che molto innanzi sentisse in geometria e in geodesia, ce ne ponno far fede i suoi libri « Sulle misure dei monti del Peloponneso » prese per ordine regio, misure non materialmente, ma scientificamente eseguite: il che in lui suppone non mediocre perizia dei principi trigonometrici. Ma egli spezialmente si applicò alla musica, e quattro trattati lasciò su questo argomento, dei quali il primo didattico, i tre altri erano istorici. Anche il primo fu creduto istorico dal Ionsio [b]; ma il signor Errante sente piuttosto che non sol contenesse la notizia dei primi inventori della musica, ma ne porgesse ancora le regole, e ne sponesse i modi [c]. In fatti, nel frammento ch'egli ne arreca, parlasi di tragedia, in cui l'attore cantava tenendo un non so che nella mano; perchè nei conviti tenevasi, secondo l'antica tradizione, un ramo di alloro o di mirto [d]. Gli altri tre libri erano intitolati « Dei musicali certami, Dei dionisiaci combattimenti, e il Panatenaico ». Sponeva nel primo le disfide che i poeti facevano nei pubblici giuochi, proponendo al concorso ciascun quattro drammi, tre tragici, il quarto satirico; che appellavansi la *Tetralogia*. Nel secondo libro in particolare narrava le musicali disfide fatte nei giuochi di Bacco e il terzo i certami poetici alle feste di Pallade [2]. Il medesimo Errante che ci ha raccolti

[a] *Stor. della mus.* t. III, c. 8, p. 382. — [b] *Script. hist. phil* l. I, c. 16, n. 3.— [c] *Framm. di Dicearco diss.* t. I, p. 14.— [d] T. II, p. 38.

[1] Abbiamo più innanzi trascritte le parole originali di Tertulliano, enumerando le macchine di Archimede. La storia di Giamb. Martini quì allegata si spazia nella disamina più minuta delle regole e degli stromenti adoperati in Grecia e in Sicilia.

[2] I libri di Dicearco intorno a musica ei vengono allegati dallo Scoliaste di Aristofane, sulle commedie intitolate le *Nubi* v. 1367, le *Vespe* v. 1190, le *Rane* v. 1333. Altre contezze del nostro vi daranno il Dodwello (*Diss. de Dicaearcho*) e gli altri che altrove commemorammo.

con gran fatica gli sparsi rottami di questi libri, ci ha premessa una contezza sufficiente di quei giuochi, che assai chiaro dimostrano quanto intendenti fossero i Greci fin nei medesimi divertimenti. Veggansi pure il Jonsio [a], il Meursio [b], il Petit [c].

LXXVIII. Prima di metter fine a questo capo ricordo che la musica dei poeti finor lodati non era tanto opera di matematica, quanto di orecchio, di sentimento, d'immaginazione, qual è certamente la poesia, sorella germana della musica, e quale la musica stessa è stata già dimostrata dall'Eximeno. Che se io ne ho trattato in questo luogo, ho seguito in ciò l'opinione comune, e lascio a ciascuno il pensar come vuole.

LXXIX. Due Siracusani mi restano a nominare, coltivadori di due diversi rami di matematica. L'uno si è *Teodoro*, il quale, secondo Laerzio (che lo nomina nell'ottavo luogo tra i venti di questo nome), diede un tratto di *Tattica* [d]; ma non sapendo nof altro, rimane ignoto come avesse egli sposti i precetti della milizia. L'altro si è *Scopa*, matematico insigne, di cui dice Vitruvio che inventò il *Plinto*, detto da lui altrimente *Lacunare* [e]. Era questo una spezie di orologio solare impresso nella base superiore e nei lati di uno zoccolo [1]. Non è già che prima di lui non esistessero oriuoli; mentre lo stesso Vitruvio ivi altri ne numera di forme diverse. In fatti il Falconet, in una « Dissertazione sugli antichi Orologi » ha mostrato che i primi vestigi di essi si trovano in Omero [f]; e che il primo quadrante che apparisse nella Grecia fu costruito o da Anassimandro [g], o da Anassimene [h], entrambi di una rimota antichità. « Questi quadranti solari, dic'egli, passarono dalla Grecia in Sicilia, d'onde il console Valerio Messala trasportò a Roma l'anno 491 di essa quello che vi era in Catania; e che servì vicino a cent'anni malgrado all'incongruità del clima; finchè Quinto Marzio l'ebbe corretto, adattandolo al clima di Roma, e poi Scipione Nasica console nel 591 e 98, introdusse la clepsidra, orologio idraulico [i] ».

LXXX. Sicchè possiam dire che un Siciliano diè ai Romani la prima idea di oriuoli incisi nel plinto, che fu conservato nel

[a] L. cit. — [b] *Graec. fer.* — [c] *Panathen.* — [d] L. VII, in *Aristippo* ad fin. — [e] L. IX, c. 9. — [f] *Odyss.* l. XV, vers. 403. — [g] Laert. l. II, — [h] Plin. l. II, c. 76. — [i] *Acad. inscr.* t. XX, p. 447. V. Varr. *De ling. lat.* l. V; Plin. l. VII, c. 60.

[1] Descrivono l'orologio di Scopa, oltre Vitruvio (che lo appella dove Scopia, e dove Scopina), il Clavio nella sua Gnomonica (L. I, p. 7), de Chales (*Math.* t. I, tract. *prooem.* c. 8), e Gius. Blancano con queste parole: « Horologium fuisse in Plintho descriptum instar quadratae trabis erectae, in cuius summo erat horizontale: in quatuor vero lateribus erant duo verticalia, australe et boreale; nec non duo meridiana, orientale et occidentale (*Chron. math.* p. 49). Erano in somma cinque quadranti descritti in quello zoccolo o piedistallo che vogliate chiamarlo, che segnavan tutti coll'ombra le ore diurne.

circo Flaminio fino al tempo di Vitruvio. Questi altresì ci narra nel medesimo luogo un altro genere di orologi accomodato ad ogni clima, opera di *Teodosio* e di *Andrea* [1]. L'Auria e il Mongitore sostengono che questo Andrea fosse l'istorico e filosofo palermitano [a]. Il che se è vero, abbiamo nella nostra città un altro vetusto autor di gnomonica. Ma basti fin qui delle matematiche invenzioni della Sicilia, per passare omai ad altro non men grave argomento.

CAPO III,

LEGISLAZIONE [2].

I. Che la scienza del ben governare e dirigere i popoli sia il mezzo migliore di renderli prosperosi e fiorenti, la è una verità al giorno d'oggi sì chiara, che l'accingersi a dimostrarla sarebbe altrettanto che oscurarla. La saggezza di un buon governo appresta allo stato ciò che un ottimo duce all'esercito, un perito noc-

[a] *Sic. inv.* p. 14, e 125.

[1] Molti sono i Teodosi, molti gli Andrea nell'antichità. A quali di loro ascriver si debbano gli oriuoli qui menzionati, non è così agevole l'indovinarlo.

[2] Son senza modo coloro che ne han fornite Istorie d'ogni maniera di diritto, antico e moderno, divino ed umano, pubblico e privato, universale e municipale. Tocchiamone pochi che più fanno al nostro proposito. Fin dal 1570 il Freymond pubblicava a Francfort un Elenco degli scrittori tutti di dritto civile e canonico: il Draudio mise fuori pur quivi, nel 1625, una Biblioteca classica dei libri giuridici; e simili ne compilarono il Beughem ad Amsterdam 1678, il Pauli a Strasburgo 1671, il Lipen a Francfort 1679. Quest'ultimo fu poi cresciuto da Struvio, Jenichen, Baldassar nelle iterate ristampe: e più volumi di supplimenti vi han poi aggiunti lo Scott al 1775, il Senkenburg al 1789, il Madhin al 1816. Lo Struvio stesso nelle tre Biblioteche, cioè nella Filosofica continuata dal Kahl, nella Letteraria cresciuta dal Jugler e dal Koecher, nella Istorica amplificata dal Buder e dal Meusel, dà pur luogo agli spositori di questa facoltà; ma di proposito nella quarta, *Bibliotheca iuris selecta*, ammendata ed arricchita dal Buder a Jena 1756, presenta uno immenso magazzino d'ogni maniera scrittori. — Vero è che dette compilature forniscono i materiali alla storia, ma non sono poi storie. Tali sono con più verità le descritte latinamenti da Nettelbladt in Halla 1774, da Hommel a Lipsia 1779, a Butler a Loodra 1807. Trai francesi, il Camus presenta una Biblioteca scelta di libri giuridigi, che poi è stata riveduta dal Dupin a Parigi 1818: e quivi il prof. Lerminier ha pur data una Introduzione generale alla storia del Diritto, ed un'altra delle Legislazioni comparate; amendue riprodotte a Bruxelles 1838. Ma innanzi a tutti ne va il Conte de Pastoret colla sua voluminosa « Histoire de la législation » ove di tutte le nazioni antiche v'appresenta i governi e le leggi, movendo dagli Orientali, e quindi scendendo al Greci, tra cui fummo noi. Di più altri abbiam dato conto nelle note alla Storia Andresiana della Giurisprudenza di tutte le genti — Venendo però ai no-

chiero alla nave. Ma la bontà del governo si misura dalla bontà delle leggi: come più queste sono conformi al retto e all'onesto, più ancora conducono alla pubblica felicità. Or la Sicilia vantò in ogni tempo savissime leggi, nè tempo ci ebbe che ne andasse sfornita [1].

stri, fino a 5 pagine ne abbiam riempiute dei nomi loro nella Bibliografia sicola (vol. II, p. 168-72): ma per quello che tocca agli antichi nostri legislatori, che fanno il subbietto del capo presente, sono da riscontrare in ispezieltà la « Delineatio historiae iuris civilis regni Siciliae » di Franc. Ben. Tremoglie, stampata a Palermo 1780: la Orazione inaugurale del can. Giuseppe Alessi « De siculis legibus cum sicula historia coniunctis » pubblicata nel Giornale di scienze lettere ed arti: e prima di loro, la doppia dissertazione di M. Franc. Testa « De ortu et progressu iuris siculi; De magistratibus siculis » messe in fronte ai Capitoli del Regno da lui comentati e rimpressi nel 1741. — Furon esse volgarizzate dall'ab. Ben. Sav. Terzo, e messe in luce nel vol. II delle Memorie sulla Sicilia, raccolte da Gugl. Capozzo, il quale ve ne annesse due altre, l'una del bar. Gugl. de Sainte-Croix « Sopra le leggi e i governi antichi della Sicilia » estratta dal tomo XLVIII dell'Accademia di Iscrizioni e belle lettere di Parigi, e da lui recata in lingua nostra; l'altra che continua le precedenti, da lui stesso composta « Su le leggi e i governi di Sicilia dall'epoca normanna sino a noi » cavata dalle opere di Gregorio, Palmeri ed altri. — Oltre a questi, più da vicino si accostano al tema presente la diss. Sulle leggi di Sicilia letta da Nic. Gervasi a quest'Accademia del Buon-gusto, e pubblicata nel vol. I dei suoi Atti nel 1755: quell'altra Sulle leggi antiche, dell'avv. Gius. Ortolani, stampata a Palermo 1812: la lettera del march. Vinc. Mortillaro a Carlo Botta « Sulla legislazione dell'antico regno di Sicilia » riprodotta nel vol. II delle sue Opere a Palermo 1844; e più stesamente che altri la « Storia del dritto siculo » del cav. Vinc. Cordaro-Clarenza, cominciata divolgarsi in più volumi a Catania 1840; ove movendo dai tempi eroici scende giù all'epoche susseguenti, e si spazia per tutti i rami di politica, civile, commerciale, economica e scientifica giurisprudenza. — Il nostro Agostino Gallo, che ha curata la ristampa della Storia letteraria di Dom. Scinà, ha voluto riempir le lacune da questo lasciate, annettendovi un ragionamento « Sulle antiche leggi di Sicilia e sui legislatori greco-siculo » a Palermo 1847. Ultima tra tutte è comparsa la « Storia della legislazione del regno di Sicilia dai primi tempi fino all'epoca sveva » del cav. Antonino Busacca, che la riparte nelle differenti epoche, primitiva, greca, cartaginese, romana, bizzantina, gota, saracena, normanna e sveva. Messina 1852. Ecco le fonti a che potranno attignersi più copiose notizie.

[1] Gli scrittori commemorati nella nota precedente, oltre le leggi, descrivono insiememente e le forme varie di governi e le differenti maniere di magistrati. Noi di questi due articoli abbiam ragionato a bastanza nel volume innanzi: cioè, dei governamenti nel l. I, c. 4 « Dinastia sicola » dei magistrati nel l. III, c. 2 « Istituzioni sicole ». Il perchè ci rimarremo dal tornare qui su tali subbietti: ma chi vuol saperne di più, potrà riscontrare, tra gli antichi, Eraclide Pontico « De politiis Graecorum », tral moderni, Gioach. Stefano « De iurisdictione veteri Graecorum »; Gioach. Perionio « De magistratibus Graecorum »; Gius.

II. Se vero egli è che *Cerere* fu delle leggi la prima inventrice [a], uop' è confessare che la Sicilia, in cui essa versò, fosse stata del pari la prima fra le nazioni a ricevere delle leggi stabili, onde regolare le azioni della vita, il corpo della società [1]. I primi abitatori dell'Isola, io dico i *Ciclopi*, furono bensì fieri ed agresti, e, come Omero gli appella, ἀθέμιστοι, cioè senza leggi [b]: ma egli è credibile che indi a non guari adottassero certi regolamenti, comunque semplici e naturali, che indirizzassero di comune conserva alla concordia scambievole le nascenti loro raunate. Così è da credere che i *Sicani*, frai primi abitatori dell' Isola, praticassero [2]. Se non che, sopravvenuti in processo altri e poi altri stra-

[a] Ovid. *Metam.* l. V; Cic. in *Verr.* l. V. — [b] *Odyss.* l. LXI et IX.

Laurenzi « De rebuspublicis, suffragiis, conciliis, accusationibus, tormentis, etc. veterum ». Queste quattro lucubrazioni trovansi riunite nel vol. VI del Tesoro greco gronoviano.

[1] Di Cerere più cose scrivemmo nel tomo antecedente in trattando gli stabilimenti, la mitologia, la religione greco-sicola. Arrogi i trattati di Gio. Eggenligio, di Gio. Meursio, di Pietro Castellani intorno a questa Dea e ai suoi misteri; riportati nel vol. VII dell'or citato Tesoro. Che poi Cerere dettasse leggi, l' abbiamo da Diodoro : « Praeter ab ea repertum frumentum, leges dedit, quibus iustis piisque moribus vivere assuescerent, ex quo et *Legiferam* dixeruut » (l. V). Ed Ovidio così cantava (*Metam.* l. V) :

« Prima Ceres unco glebam dimovit aratro,
« Prima dedit fruges, alimentaque mitia terris,
« Prima dedit leges : Cereris sunt omnia munus,
« Illa canenda mihi est : utinam modo dicere possim
« Carmina digna Dea; certe Dea carmine digna est.

[2] All'epoca dei Sicani regnava *Cocalo* che nella sua reggia del Camico accolse il re *Minosse* (cui affogò dolosamente nei bagni) con una flotta di Cretesi, i quali per la morte del loro re e l'incendio delle lor navi, rimasti in Sicilia, edificarono Minoa ed Engio, e vi mantennero la legislazione già promulgata nella lor patria dallo stesso Minosse. Fu credenza che questi fosse figliuolo di Giove, da cui ancora ricevuto avesse un corpo di leggi, promulgate primamente in Creta, e poi adottate in diverse città. Licurgo, Solone, Platone, non pure lodarono quelle leggi, ma ne inserirono parecchie nei loro codici. Lo stesso Pittagora se ne fece imitatore, come nella vita di lui contano Giamblico e Porfirio. Minosse è celebre sì nella favola e sì nella storia. La favola ci racconta ch'egli nacque da Giove e da Europa, che fu fratello di Radamanto, e che con lui la fa da giudice laggiù nell'inferno. Omero ed Esiodo, Virgilio ed Ovidio han cantate sue imprese e celebrate sue laudi. La storia poi ci conferma ch'egli fu un principe sommamente giusto ed onesto, che piene di equità e di saggezza erano le sue leggi, la quali furon incise in tavole di bronzo, secondoche attesta Platone nel dialogo intitolato *Minosse*, che è una luculenta apologia ed un solenne panegirico di sua persona e di sua nomotesia. Furon quelle leggi raccolte da un Caronte Lampsaceno, raccordato da Suida, da Ippostrato, da Flegonte (*De longaevis* c. 30), da Eforo presso Strabone (L. X, p. 476). Talune di esse riporta lo stesso Platone (*De legibus* l. I) : ne scrisser

nieri popoli, insieme coi costumi loro le leggi patrie ci arrecavano. Quindi i *Sicoli*, quindi i *Troiani*, quindi i *Morgeti*, i *Fenici*, i *Cartaginesi*, da stranieri lidi approdati, come in questo suolo molte città si fondarono, così di statuti municipali le corredarono. Ma poichè quelle notizie si giacciono tra folte tenebre di remotissima antichità, e tramescolate alle finzioni di quell'età favolose, o nulla insino a noi non è pervenuto, ovvero è tutto ravvolto tra le incertezze e dubbietà [1].

III. Alquanto più di luce ci somministrano i fatti delle colonie greche, le quali cominciatesi spargere sul cominciare delle olimpiadi, portano seco i caratteri della istorica verità. Molti sono applicati a questa trattazione, e a tacer di tant'altri, delle greche colonie in generale hanno trattato il Freret [a], il Goguet [b], ed ultimamente il Raoul-Rochette che ha dato una Istoria critica dei loro stabilimenti [c]. Quanto si è a noi, abbiamo una dotta Memoria del barone de Saint-Croix, inserita fra gli Atti dell'Accademia delle Iscrizioni, e pubblicata negli ultimi tomi, quindici anni appresso la estinzione di quell'adunanza, nel 1808 [d]. Porta essa per titolo « Sopra gli antichi governi e le leggi della Sicilia », ed è scritta con tanta copia di erudizione, e con tanto avvedimento di critica, che sembra maraviglioso come uno straniero tanto si conoscesse delle cose nostre: il che può servire di nuovo argomento a provare, di che importanza fossero considerate e in che conto avute dai dotti di ogni nazione le cose siciliane [2]. Noi rimettiamo volentieri il lettore a quella Memoria, e passando sotto

[a] *Hist. de l'acad. des inscr.* t. XVIII, p. 85. — [b] *Orig. des lois.* par. III, l. I, c. 5, art. 3. — [c] A Paris 1815. — [d] T. XLVIII, p. 104.

ancora con laude Clemente Alessandrino (*Strom.* I. I), Dione Grisostomo (*Orat.* l. I et IV), Sincello (*Chron.* p. 163), Libanio (T. II, p. 479), ed altri antichi. Tral moderni, il Meursio tre libri n'ha dati col titolo di *Creta*, ove e del governo di quell'Isola e delle leggi del suo re Minosse ha copiosamente storiato. Codeste leggi impertanto furono in vigore presso le nostre colonie cretesi, anteriori alla guerra troiana e alla venuta dei Greci.

[1] Possiam dire in universale che codesti popoli ebber seco recate nell'Isola quelle usanze e quelle leggi ch'erano in vigore nei paesi d'onde ci vennero. Le colonie puniche, ad esempio, stanziate a Panormo, a Mozia, a Solunto, reggevansi colla legislazione di Cartagine. Ubbone Emmio ci ha lasciato moltissimi trattati sulla forma delle antiche repubbliche, così dei Cartaginesi, come degli Ateniesi, Lacedemoni, Cretesi, Argivi, Tebani, Corinti, Corciresi, Rodii, Achei, Etoli, Acarnani, Epiroti, ecc. ecc. Tutti leggonsi nel vol. IV del sopraccitato Tesoro.

[2] In questa Memoria vi ragiona l'autore dei governi e delle leggi sicole dai primi tempi fino alla epoca normanna; e quindi vi parla di quelle di Gerone, di Diocle, di Rupilio, ecc. Di quelle però di Caronda n'avea discorso più a lungo in tre altre Memorie sulla legislazione della Magna Grecia, riportate nei vol. XLII-V dell'Accademia delle Iscrizioni.

silenzio il più delle notizie dal dotto autore raccolte, di altre faremo memoria da lui preterite.

IV. Già fin dalla metà della seconda olimpiade, se crediamo al Seldeno [a]; o almen dal principio della undecima, secondo Eusebio [b], che fu l'anno 446 appresso la distruzione di Troia, due popoli della Grecia, i *Megaresi* e i *Calcidesi*, sotto la guida dell'ateniese *Teocle*, furono i primi di quella nazione che mettesser piede fra noi. Indi a poco sopraggiunsero i *Corinti* col duce *Archia*; indi i *Rodii* e i *Cretesi* sotto la direzione di *Antifemo* e di *Eutimo*; indi altri di mano in mano, i quali fondando delle nuove città, vi stabilivano ugualmente i loro istituti. E come diverse erano le loro origini, così differenti erano i loro governi. Per la qual cosa ci attesta Tucidide che altri serbavano le leggi doriche, altri le calcidiche adottavano ossia le ioniche [c]. Ma, oltre a queste, possiamo dire che tante e così varie erano in allora le leggi, quante nell' Isola erano le repubbliche; e queste, dice il Fazzello, uguagliavano forse il numero delle città [d]. Il che possiam confermare colla testimonianza del nostro Diodoro, il quale narrate le guerre tra i Cartaginesi e i Siracusani, e le condizioni poscia sponendo della pace, una di quelle dice essere che ai Leontini, ai Messinesi, ai Sicoli tutti permesso fosse di reggersi ciascheduno colle patrie leggi a suo talento [e 1].

V. Ma perciocchè il tempo, la sperienza, il bisogno, la frode stessa degli uomini e le vicende delle città e la ragion del com-

[a] In *Marm. arundell.* — [b] In *Chron.* — [c] L. VI, c. 4 et 5. — [d] Dec. II, l. 1, c. 2. — [e] L. XIII.

[1] Era questa una condizione imposta alle colonie di ritenere le leggi delle madri patrie, da cui nei bisogni di guerra ricevean soccorsi. Così presso noi Siracusa e le città doriche vennero aiutate dai Corinti, dai Lacedemoni e dai Locresi: Nasso e le città calcidiche dagli Ateniesi e dai Regini. Di tal condizione, di tal società fan testimonio Eraclide Pontico *de Politiis*, Isocrate, in *Panathenaico*, Tucidide libro VI, Strabone libro IV. Così essendo, chi ama di risapere quai fossero le primitive leggi delle nostre colonie, vegga quali fosser quelle di Atene, di Corinto, di Sparta. — Le leggi di Atene furon dettate in prima da Trittolemo, allievo di nostra Cerere *Tesmoforia* ossia legislatrice; indi dal vecchio Dragone circa l'olimp. XXXIX, ed in fine dal saggio Solone nella XLVI. Di queste leggi fan parole Plutarco e Laerzio nella vita di lui, Meursio nel suo Solone e nella Temide, attica, Samuele Petit negli otto libri di Comentari sulle antiche leggi; e Gio. Potter nel libro I dell'Archeologia greca, ove riporta esse leggi in greco e in latino. — Le leggi di Sparta ebbero per autore Licurgo che le riferiva ad Apollo, come scrisse Diodoro l. I, Libanio t. II, Aristide *Orat.* I. La vita di Licurgo l'abbiam da Plutarco: le sue leggi da Nic. Cragio « De republica laconica » libri III; da Gio. Meursio « Miscellanea laconica » libri II; da Pietro Baile che dienne un compendio nel suo Lessico istorico. Codeste leggi pertanto furono il codice delle colonie nostrali, priachè si venisser formando le proprie.

mercio nuove vie aprivano al dolo, alla ingiuria, alla oppressione; fu mestieri recarvi con nuove leggi sollecito provvedimento. Quindi, se prima si regolavano i popoli o ad arbitrio del principe o a libito dei più potenti; se la consuetudine aveva il vigore di legge; se certe mutue convenzioni eran bastate al lodevole prisco regolamento: indi innanzi fu scoverto il bisogno di arrestare con leggi scritte le passate arbitrarietà. Fu allora che sorsero in Sicilia i tanto celebri Legislatori, che miser freno alla popolare licenza; e se prima le leggi correvano per le bocche del popolo e si tramandavano di viva voce, allora si cominciaron dettare in forma più regolata.

VI. Il più antico tra questi, giunto a mia notizia, si è l'imerese *Elianatte*, fratello del celebrato Stesicoro, la cui nascita vien riferita all'olimpiade XXXVII. Egli, per fede di Suida, diè salutevolissime leggi, forse alla sua patria, la quale insino a quel tempo si era assoggettata agli statuti calcidici [a]: ma nulla nè di lui nè delle sue leggi non è rimasto alla tarda posterità [1].

VII. Alquante più contezze ci son tramandate dei due fratelli, *Gelone I* e *Gerone I*, primi re di Siracusa, dei quali e il valore e le geste e le vittorie ampiamente Diodoro descrisse [b]. « Il più bel trattato di pace, dice il Montesquieu, di cui abbia parlato la storia, è a mio credere quello che conchiuse Gelone coi Cartaginesi. Ei volle che abolissero la rea usanza d'immolare i loro bambini. Mirabil cosa! dopo disfatti trecentomille Cartaginesi, egli esigeva una condizione non utile salvochè ai vinti, o piuttosto egli contrattava in favore della umana natura [c] ».

VIII. Parla di quella insigne vittoria, che dei Cartaginesi riportò Gelone in soccorso degl'Imeresi, Diodoro [d], il quale appresso di aver narrate le beneficenze che questo principe apportò a Siracusa ed alla Sicilia, e per disteso enumerate le sue virtudi in pace ed in guerra, soggiugne un'altra legge ch'egli lasciò morendo. « Avendo Gelone, dic'egli, governato i Siciliani con somma equità, fece sì che le città si reggessero con ottime leggi e di ogni bisognevole alla vita abbondassero. E poichè i Siracusani avean con legge abolite le sontuose pompe dei funerali, nè solo amputato i dispendi soliti farsi pei morti, ma interdetto del tutto

[a] Tuc. l. VI. — [b] L. XI. — [c] *Esprit. des loix* l. X. c. 5. V. *Recueil de M. Barbeyrac* art. 112. — [d] L. c. p. 253, alias 17.

[1] Null'altri degli antichi, da Suida in fuori, ci parlano di questo germano fratello del poeta Stesicoro e del geometra Ameristo. Dietro a lui ne fan cenno il Lascaris nel catalogo dei nostri scrittori, il Golizio in *Hist. post Sic.* p. 90, il Giraldi *De poet. hist.* dial. IX. Dette egli sue leggi ad Imera sua patria, che in origine reggeasi con leggi calcidiche e serbava governo oligarchico, finchè non fu tramutato in tirannico da Terillo, da Terone, da Trasideo.

là soverchia cura dell'esequie; il re cupido di ratificare in tutto la diligenza del popolo, raffermò col suo esempio la nuova legge. Perocchè preso del morbo, disperando già della vita, consegna il regno a Gerone, il maggior dei fratelli, e gl'impone che il suo funerale tal fosse eseguito, qual dalla legge popolare era stato prescritta [a] ». Ciò avvenne l'anno terzo dell'olimpiade LXXV [1].

IX. Rimaso *Gerone* erede del regno, mostrò un valore niente inferiore a quel del fratello, e molte città soggiogò dentro e fuori dell'Isola. Eliano [b] ed Ateneo [c] ne parlano come di un principe che avanzò in sapere i saggi dell'età sua: tanta fu la contenzione ond'egli si applicò alle lettere e protesse i letterati, dei quali era piena la corte, e dei quali gran copia ne chiamò infin dalla Grecia. Egli però si fece innanzi nella scienza politica; e Senofonte in un suo discorso sopra il *Regno* introdusse Gerone a colloquiar con Simonide, e parecchi suoi detti gravissimi riportò [d]; e Plutarco inserì nei suoi *Apotegmi* alcune sentenze di lui; e Cicerone lodò sommamente una sua legge sopra l'amministrazion dei frumenti [e], dicendo che quella era sì acuta, qual ad uomo siculo si conveniva. Era questa l'unico balzello che gravasse sui cittadini, balzello che non si riscoteva se non sui prodotti dei campi, ed era la decima del fruttato, non che solo de' cereali, ma d'ogni ricolto, che poi vendeasi per utile dello Stato e per sostegno della Corona. E veramente non era di piccola importanza il buon regolamento di una derrata che costituiva il principal patrimonio della richezza nazionale, e che per la sua abbondanza meritò alla Sicilia il titolo di granaio d'Italia [2].

[a] Ibi pag. 30, vel 262. — [b] *Var. hist.* l. IV, c. 15, et l. IX, c. 1. — [c] L. XIV, c. 21. — [d] In *Hierone* dial. — [e] In *Verr.* l. III.

[1] Le imprese di questo primo regnante di Siracusa sono descritte da quanti abbiamo istorici e di quella città e di quest'isola: alcunchè ne toccammo nel precedente volume, così di lui come del suo fratello e successore Gerone.

[2] Questa è quella sì rinomata legge che dal suo autore fu nomata *geronica*, per cui anco il suolo siculo fu da Tullio appellato *decumano*. Osserva egli com'essa fu scritta con sommo acume, accuratamente imposta come da un siculo, severamente riscossa come da un tiranno. Quindi vien lodato Gerone per avere in uno e promossa l'agricoltura colle leggi e insegnatala cogli scritti: in fatti e Varrone e Columella lo annoverano tra gli agronomi, che di cose rustiche scrisse, come Filometore, Attalo, Archelao, ed altri principi. Prescrivendo egli all'agricoltore di pagare la decima di sue derrate, giusta il sistema orientale, incoraggiava in uno l'industria dei cittadini e assicurava un tributo all'erario. Per lo che ne fu lodato da Plinio che pure il novera tra gli autori da cui ritrasse contezze d'agronomia (L. VIII, XIII, XVIII). Senofonte ancora il commenda, perchè non disdegnasse d'impugnare l'aratro con quelle mani che maneggiavan lo scettro, che vibravan l'asta nei combattimenti, e che coglievan palme nei giuochi olimpici (*Oeconom*).

X. Aveva Gerone voluto rifabbricare o per lo meno restaurare Catana da lui soggiogata, e imposto le aveva il nome di *Etna*. Qua dunque tramutatosi, dopo l'ultima vittoria da sè riportata ne' giuochi olimpici (per cui fu cotanto lodato da Pindaro suo familiare [a]), vi chiuse suoi giorni l'anno 2° dell'olimp. LXXXVIII. Egli, dice Diodoro, vi ricevette in premio onori eroici, qual se veramente fosse il fondatore di quella città [b]. Pensa il Fazello che questo principe dettasse leggi ai Catanei [c]. Io però non saprei su quali autorità di antico si appoggi cotal suo pensamento. Il vero legislatore dei Catanesi, degno di tutti gli elogi, fu il tanto rinomato *Caronda*, del quale più cose ci si presentano a ragionarne [1].

XI. Se vero fosse quanto ne hanno detto gli scrittori della vita di Pittagora, un Laerzio [d], un Giamblico [e], un Porfirio [f], e prima di loro un Seneca [g], che Caronda stato fosse uno dei principali discepoli di quel filosofo, sarebbe omai nota l'età in che questi fiorì. E molti in fatto tra' i moderni, senz'altra discussione, sono concorsi in questa sentenza. Ma pure non son mancati dei critici, i quali han voluto richiamare in dubbio questa opinione che prima godeva appo i dotti una pacifica possessione. Il criticissimo Bentley nella sua Risposta al Boyle in difesa della sua Dissertazione sopra le supposte Epistole di Falaride, ha voluto, infra molti altri, ancora discutere questo punto. Egli dunque, dopo varie congetture, dopo argomenti varî, tratti dalla cronologia e dall'antichità, vuol conchiudere che Zalcuco e Caronda fur anteriori di molto allo stesso Pittagora [h].

XII. Nè codesta sua asserzione è punto novella Lo stesso Aristotele rapporta che alcuni credettero un cotal *Onomacrito* locrese essere stato il primo legislatore, e compagno di lui il cretèse *Talete*, e uditori di questo un *Licurgo* e un *Zalcuco*, uditor di Zalcuco essere stato *Caronda* [i]. Ma lo Stagirita che ciò riferisce non sembra volervi prestare l'assenso. Teodoreto pur dice che Caronda fu il primo legislatore d'Italia e di Sicilia [k]: il che sup-

[a] *Olymp*. ode I, et *Pyth*. ode I, et seq. — [b] P. 50, vel 276. — [c] Dec. II, l. I, c. 4. — [d] L. VIII, s. 16. — [e] C. 23 et 27.— [f] *Vita Pyth*. n. 21. — [g] *Epist*. 90. — [h] *Diss. upon Phalaris* p. 335 seg. London 1699. — [i] *Polit*. l. II, c. 10. — [k] *De cur. graec. affect*. serm. IX.

[1] Di Caronda molto e da molti si è scritto. Lasciando stare gli storici mentovati al principio di questo capo, due ritratti, e due elogi n'appresenta il Gronovio nel suo Tesoro (T. II, n. 47, e t. III, n. 95); ed oltre a ciò una diatriba di Raff. Trichet du Fresne che dilucida l'effigie di Caronda impressa in un argenteo numisma di Catana (T. X, p. 569): benchè lo Spanemio niega che gli appartenga, ma che presenti un Sileno cornuto (De usu et praest. num. p. 370). Un nuovo elogio coll'annesso ritratto ne dà Giuseppe Castagna Celestri nel vol. I della Biografia d'illustri Siciliani, stampata a Napoli 1817. Di più altri, che insieme colla vita di lui ne ragguagliano delle sue leggi, verrem toccando in decorso.

posto, bisogna farlo più antico. non sol di Pittagora, ma di quanti altri vi furono presso noi legislatori. Il Freret nelle sue Ricerche sulla età di Pittagora, in cui risponde ad una e due Dissertazioni della Nauze (sostenitore del cronologico sistema di Newton), asserisce pur egli che, quantunque Porfirio e Giamblico uniscano Caronda a Zaleuco, e lo facciam discepolo di Pittagora, come lui, pure il tempo non è punto agevole a determinare; e che la celebrità di Pittagora faceva sì che tutte le Sette volessero appartenergli di qual maniera che si fosse. e che per arrivarvi non s'imbarazzavano molto se la cronologia non si accordasse coi fatti [a] [1].

XIII. Checchè sia dunque del tempo preciso in che visse, certo è ch'egli fu un celebre autore di leggi per tutta l'antichità. Platone c'insegna che l'Italia e la Sicilia fecer uso delle sue legge [b]. Quali però fossero le città che le avessero abbracciate, egli nol dice: ben lo dice il suo discepolo Aristotele espressamente, che furono i suoi cittadini di Catana e le città oriunde della Calcide, così in Sicilia come in Italia [2]. Or le città dai Calcidesi fondate in Sicilia, dal poeta Scimno Chio son nominate, oltre a Catania, Callipoli, Zancle, Nasso, Leontino, Eubea, Mile, Imera in Sicilia; Reggio in Italia [c]. Delle siciliane città non ha dubbio che non le avessero di comune consenso adottate: che le accettassero ugualmente i Reggini, ne abbiamo i testimoni di Eraclide Pontico [d] e di Eliano [e]. Ma più in là si estese la fama e la celebrità del nostro politico, mentre sappiamo che perfino in Atene fu celebrato suo nome; e se non è guasto il luogo di Stefano Bizzantino, egli è da lui chiamato χδιάσημος τῶν ἐν Ἀθήνησι νομοθετῶν « chiaro legislatore in Atene [f].: cui sembra consonare Suida che lo annovera tra i legislatori ateniesi appresso Dracone, Solone, Talete [g].

[a] *Acad. inscr.* t. XIV, p. 501. — [b] *Polit.* l. X. — [c] *Periegesis* v. 208 et seq. — [d] *De politiis.* — [e] L. III, c. 17. — [f] V. *Catana.* — [g] V. *Carondas.*

[1] Che Caronda sia stato anteriore a Pittagora, nessuno più ne dubita. Egli certo precedette, secondo Eraclide Pontico (*De politiis*) il tiranno Anassila, morto nell'olimp. LXXVI, il quale oppresse la città di Reggio che da Caronda avea ricevute le leggi. Visse egli pertanto a tempi che la tirannide non avea per anco invase le città calcidiche. Così stabiliscono, oltre a Bentley e Freret, il Bruckero nella sua Storia filosofica (T. I, p. 436 e 1013), il Wesselingio nelle Annotazioni a Diodoro che a lungo scrisse intorno a Caronda (L. XII), e Scinà e Alessi e altri dotti moderni.

[2] Si volle da taluno contrastare, non che sola l'età, eziandio la patria di Caronda; dappoichè Diodoro, Temistio, Valerio Massimo il disser da Turio, nella Magna Grecia: ma questa colonia d'Ateniesi non ci venne che all'olimp. LXXXIV, a tempi di Lisia, siccome nella vita di questo ci narran Dionigi e Plutarco. Turio dunque fu posteriore a Caronda; e l'errore nacque da ciò che questa colonia adottò le sue leggi. Che poi là patria di lui fosse Catana ne fan fede Aristotele, Eraclide, Eliano, Stobeo, Giamblico, Porfirio, Stefano, e tutta l'antichità.

Se poi vogliamo col Bentley stimare corrotti quei luoghi [a], possiam dire qualmente le leggi di Caronda furono, se non ricevute, almen riverite in quella città; dacchè Ermippo ci narra che soleano sulle mense cantarsi: tanto erán esse e note e famose [b]. Un uso consimile leggiamo appresso Strabone [c] della città di Mazaca nella Cappadocia, dove aveasi un cotal cantatore di quelle leggi, ossia νομῳδὸς, che insieme la faceva da interprete, qual presso i Romani il giureconsulto: intorno a che avremo tra breve una cosa a ridire [1].

XIV. Intanto veggiam brevemente quali sieno codeste leggi attribuite a Caronda. Diodoro, narrato la nuova costituzione di Turio, città della Magna Grecia, formata di dieci tribù raccolte da diverse nazioni, soggiugne che quei cittadini trascelsero l'ottimo tra i migliori del loro numero, il legislatore Caronda: il quale, riguardate ben bene e messe a bilancia le sanzioni degli altri popoli tutti, e strattone le migliori, le ridusse nel corpo delle sue leggi; ma che molte altre ve ne aggiunse da sè concepute e formate con diligenza ed industria: delle quali giudicava esser pregio dell'opera il tramandarne alcuna per iscritto ad utile dei suoi leggitori [d] [2]. Indi riporta sette di tali leggi; la 1.ª contra coloro che, avendo dei figli della prima consorte già morta, passassero a nuove nozze; la 2.ª impone la pena ai convinti di calunnia; la 3.ª rimuove dalla società dei buoni il consorzio dei malvagi; la 4.ª provvede alla istituzion letteraria collo stabilimento delle pubbliche scuole; la 5.ª porta le sue vedute sulla tutela degli orfani; la 6.ª è contra i disertori in guerra e coloro

[a] *Apolog*. p. 360, edit. Lipsiae 1781. — [b] Ap. Athen. l. XIV, c. 3; p. 619. — [c] L. XII, p. 539. — [d] L. XII, p. 76 vel 296.

[1] Teodoreto il riconosce per uno dei primi legislatori di Sicilia e d'Italia, sebbene (dic'egli) non abbia potuto insinuar le sue leggi a' Tirreni, ai Celti, agl'Iberi, ed ai Celtiberi. (*Terap*. l. IX). Dal che si trae che questo celebre siculo legislatore abbia viaggiato per la Italia, per la Spagna, per le Gallie; e che Sibari, quella famosa città che secondo Scimmo da Scio fu fondata nella XV olimp., e fu atterrata nella LXVII, 510 anni av. la nostra era, ebbe leggi da Caronda. Questi dunque precedette la caduta di Sibari, su cui fu eretto Turio dagli Ateniesi. Perciò confermasi, che non solo Caronda non fu cittadino di Turio, ma che precede la detta olimpiade, in che Sibari fu spianata dai Crotoniati, a' quali pur date avea leggi esso Caronda al dire di Giamblico e di Porfirio.

[2] Secondo i computi sovraccennati, Caronda precedette la fondazione di Turio, e quindi vuol correggersi questo racconto di Diodoro. Ben sappiamo che Turio sorse dalle rovine di Sibari, città di sì corrotti costumi, che passò per proverbio la mollezza sibaritica, divenuta incapace di ritenere le riforme del nostro legista. Quando adunque si dice che Turio ebbe leggi da Caronda, si vuol intendere d'averle quasi ereditate da quella città sulle cui rovine risorse.

che si negavano di pugnar per la patria; la 7.ª mette un argine a qualunque innovazione che tentar si volesse di queste leggi [1].

XV. A ciascuna di esse fa quivi Diodoro magnifici encomi, ne mostra la giustezza, ne commenda la sapienza; e fa vedere quanto Caronda su di esso avesse portato le provvide sue cure al di là degli altri legislatori. Per la qual cosa soggiugne che per tutto il tempo, che stette in piedi la repubblica dei Turii, furono sì scrupolosamente guardate siffatte leggi, che nessuno si attentò di domandarne o l'abrogazione o la riforma, fuor solamente di tre che per comune suffragio ricevettero dell'emendazione, l'una sulla pena del taglione, l'altra sulla facoltà del divorzio, l'ultima sul matrimonio dei propinqui [a].

XVI. Esposte Diodoro le leggi di Caronda, passa a quelle di *Zaleuco*, che chiama a lui conforme di vita e di studi, e a lui vicino di luogo, siccome locrese di nazione, chiaro di nascita, e discepolo di Pittagora. Ma contra di questo legislatore militano le medesime difficoltà che dicevamo del nostro intorno all'età. Perocchè, a tacere di tante altre prove, Demostene in una orazione recitata l'anno quarto dell'olimp. CVI, dice qualmente alle leggi locresi per lo spazio di oltre a dugent'anni non altro che una sola se n'era giunta [b]. Or se queste leggi date furono da Zaleuco (che dicesi averle pel primo tra tutti i Greci dettate in iscritto), se quelle leggi fur date più che dugent'anni ossia L olimpiadi innanzi Demostene, siegue che Zaleuco le promulgò verso l'olimp. L al più tardi. Ma pur altri sono che il fanno ancora più antico: Eusebio lo riferisce alla olimpiade XXIX, e riferisce Pittagora alla LXX [c]. Onde si vede quanto l'uno fosse anteriore

[a] L. c. p. 82 vel 298. — [b] Or. *adv. Timocrat.* — [c] In *Chron.*

[1] Oltre a queste, assai altre leggi Carondèe ci furono conservate dagli antichi che le lodavano a cielo. I moderni le hanno raccolte; e principalmente il dotto Heyne le ha non solo tradotte in latino e ben coordinate, ma di ottimi comenti corredate ed impresse nel vol. II degli Opuscoli accademici, a Lipsia 1785. Il nostro can. Gius. Alessi in due lunghi Discorsi inaugurali, letti nell'Università di Catania, l'uno in volgare, ivi pubblicato nel 1826, l'altro in latino, inserito nei voll. XLII-VIII del Giornale letterario, non solo ha riprodotte tai leggi, bensì ne ha indicate le fonti onde le trasse; e poi nella Storia critica di Sicilia è tornato a ragionarne diffusamente in trattando le leggi delle città nostre calcidiche, ove fino a 38 riportarne del nostro Caronda (Vol. II, par. I, c. 26). Dopo lui le ha riprodotte il nostro Agost. Gallo nel Discorso sulle antiche leggi di Sicilia, annesso alle opere di Scinà da lui ripubblicate: se non che egli volgarizza le raccolte dall'Heyne, il quale coordinolle in quattro classi, cioè in leggi religiose e morali, in leggi di dritto pubblico, in civili, ed in penali; accompagnandole di opportune schiarizioni.

all'altro [1]. Eppure fu detto suo discepolo dagli scrittori della vita di questo, alla guisa stessa che Numa più antico del filosofo Samio fu creduto uditore di lui da loro che, come dice Tullio « Cum aetates et tempora ignorarent propter vetustatem, eum qui sapientia excelleret, Pythagorae auditorem fuisse crediderunt [a] ». Ma degli altri sia detto abbastanza, e potrà chi vuol più notizie riscontrare il Fabricio e gli autori da lui allegati [b]. Il poco che d'essi abbiam toccato può servire di prova novella a raffermare la vetustà del nostro Caronda che vuolsi a quelli contemporaneo.

XVII. Rifacendoci adesso alle leggi di lui, abbiamo di queste i *Proemi*, appresso Stobeo, che potrebbon dirsi piuttosto una collezione di precetti morali, ripartiti in venti articoli, dei quali mi piace descrivere il primo e l'ultimo. « Deliberando, dic'egli, e maneggiando alcun affare, convien prenderne l'incominciamento dagli dei: attesochè cosa ottima è, come porta l'adagio, che Iddio sia l'autore di ogni nostra impresa. Oltracciò, vuolsi astenere dalle malvage azioni, e ciò massimamente per la concordia con Dio, il quale con verun ingiusto non tiene commercio, ecc. ». Conclude poscia così: « Comanda la legge che tutti i cittadini sappiano questi proemi e che nelle solennità, appresso gl'inni, li recitino quei che saran destinati dal sovrintendente ai conviti, acciocchè si rendano a ciascheduno familiari [c] ». Queste parole ultime ben rispondono a ciò che sopra dicevamo aver praticato

[a] *Tusc.* l. IV.—[b] *Bibl. graec.* l. II, c. 14.—[c] Stob. *Sermo* 42, p. 291.

[1] Non è da tacere la bizzarria del nostro Timeo, che seguendo il suo gusto di contraddire a chicchefosse, non dubitò di negare l'esistenza di Zaleuco: egli però ne fu redarguito da Polibio (*Excerpta Peiresc.* pag. 51) sul testimonio d'Aristotele e di Teofrasto: l'un de' quali allegò Zaleuco in primo luogo trai legislatori (*Polit.* l. II, c. 10); l'altro ne scrisse nell'Opera περὶ νομοθετῶν, oggi smarrita, ma ricordata da Suida. « Quid quod Zaleucum istum negat ullum fuisse Timaeus? at Theophrastus auctor haud deterior, mea quidem sententia melior: eum multi nominant, commemorant vero ipsius cives Locri » scrisse Cicerone (*De leg.* l. II); e lo stesso ripete scrivendo ad Attico: « Quis Zaleucum leges scripsisse non dixit? Num igitur iacet Theophrastus, si id a Timaeo tuo familiari reprehensum est? » (L. VII, ep. 1). Parecchie leggi di questo Locrese furon riportate da Diodoro, che le confuse con quelle di Caronda (L. XII); parecchie da Plutarco, Eliano, Ateneo, Stobeo. Fur poscia in un libro raccolte ed illustrate da Gio. Gugl. Engelbrecht, a Lipsia 1699; e prima n'avea Gio. Lodeo di Nantes pubblicato un Dialogo « De iustitia et pietate Zaleuci Locrorum regis » a Parigi 1513. Anco Ateneo tolse un granchio scrivendo che Zaleuco desse leggi ai Turî (L. XI, p. 508), mentre questi s'aveano quelle del nostro. Il sig. Bonav. Portoghese da Catania n'ha dato i Frammenti della legislazion di Zaleuco posta in riscontro colle varie degli antichi popoli e colla vigente nel regno delle due Sicilie. Quest'utile suo lavoro è stato da lui pubblicato in sua patria negli anni 1841 e 47; e n'ha riportate lodi ben meritate per le dotte chiose apposte ad ogni articolo di quelle leggi.

gli Ateniesi e i Mazaceni, che davano a cantare le leggi del nostro Caronda [1]. Ma qui è appunto dove il Bentley sorge più animoso e gagliardo ad impugnare la loro autenticità. Ecco la somma degli argomenti da lui diffusamente prodotti.

XVIII. Primieramente, si trova in questi proemi alcuna voce, che fu in uso a tempi molto posteriori; qual si è τραγῳδούμενος, a significare la sontuosità. Secondamente, non può far che il Caronda da noi fin qui nominato fosse il legislatore di Turio, se questa città non fu fabbricata prima dell' olimpiade LXXXIV, secondochè porta Diodoro. Altronde si sa dal sopraddetto Aristotele che nostro Caronda non dettò le sue leggi salvo alle città calcidesi, mentre Turio ebbe un' origine ateniese. Conciossiachè quella città nacque dalle reliquie dei Sibariti, i quali sconfitti dai Crotoniati domandarono un rinforzo da Atene, e questa inviò loro una colonia sotto la scorta di un cotal Jerone [a]; e Dionigi d'Alicarnasso conferma lo stesso, aggiugnendo agli Ateniesi alcuni altri Greci, forse dei Peloponneso [b]. In terzo luogo, le leggi di Caronda e di Zaleuco, come stanno appo Stobeo, sono scritte in un linguaggio affatto straniero: giacchè quelle di Zaleuco che, come locrese, dovea usare il dorico dialetto, sono scritte nel comune; e nel dorico quelle di Caronda che, come calcidico, dovea servirsi del ionico. In quarto luogo, Caronda, per testimonio di Aristotele [c], nelle sue leggi altra non aveva di proprio, trattone una sola, mentre Diodoro ci narra che n' ebbe di molte, e le va numerando come da lui concepute. In quinto, le leggi carondée diconsi cantate sulle mense dai *nomòdi*: dunque doveano essere espresse in versi, come si costumò sulle prime per aiuto della memoria, e non in prosa, quali son le descritte per Diodoro e Stobeo.

XIX. Da tutte queste ragioni, che il Bentley conferma con apparato di moltiplice erudizione, ma sopra di cui egli dice di non voler nulla statuire diffinitivamente, rimettendone la decisione all'illustre Spanhemio, passa a concludere l'uomo dotto, che il catanese Caronda non potè esser legislatore dei Turii, e che non sono di lui le leggi che a lui si attribuiscono. Quindi, per dare alcuna cosa alle congetture, alla fine riporta un passo di Laerzio, il quale, sulla testimonianza di Eraclide Pontico, dice come

[a] Plut. in *Pericle, Lysia*, et *Nicia*. — [b] In *Lysia*. — [c] *Polit.* l. II, c. 12.

[1] **La giustezza, la sapienza, la moralità delle leggi di Caronda l' è tale, che taluni pensarono averle attinte da Mosè: e così pensonne un Dan. Colbergio in una diatriba « De legislatoribus Graecorum mosaizantibus ». Ma di ciò non abbiamo positivi argomenti, come non ve n'ha per Pittagora, per Licurgo, per Platone, di cui corse somigliante credenza.**

Protagòra Abderita scrisse leggi ai Turii, e fiorì l'olimp. LXXXIV [a], che fu appunto quella in che gli Ateniesi spedirono la colonia per edificare quella nuova città [b]. Ed è certo che ben due volte, come prova Ateneo, in questo mezzo Protagora si condusse in Atene [c] [1].

XX. Non è nostro intendimento l'entrare in lizza con chicchessia, e molto meno con uomini di tanto credito e di tanto sapere, qual si è un Bentley. Potrei, il confesso, sostenere la opinione contraria coll'autorità di altri non meno acclamati scrittori: potrei addurre trai i nostri, oltre gli storici tutti quanti, un Francesco Testa ed un Nicolò Gervasi: il primo dei quali attribuisce al nostro Caronda le leggi riferite da Diodoro [d], il secondo ci ha dato un estratto delle medesime leggi [e]: tra gli stranieri, due dotti soci della reale Accademia delle Iscrizioni, il Blanchard e il Belley, dei quali l'uno nel suo « Discorso sopra i Sibariti che furono i predecessori dei Turii » una colla storia di questa città ci porge la descrizione o l'analisi ragionata delle sue leggi, tratte appunto da Diodoro e attribuite a Caronda [f]; l'altro, parlando di Mazaca, detta poi Cesarea, capitale della Cappadocia, governata dalle leggi di Caronda, dice che questi fece delle ordinanze saggissime sulla educazione della gioventù e sulle tutele, benchè poi lo chiami cittadino di Turio [g]. Da Turio in fatti lo vuole il medesimo Diodoro, e dopo lui Valerio Massimo [h], o Temistio Eufrade [i], ed alcuni altri.

XXI. Con tutto questo, il dotto canonico Giuseppe Morisani porta avviso che Caronda di Catana si trasferisse in Reggio per promulgarvi le leggi e riordinarvi la repubblica, sconvolta dalle turbolenze dei figliuoli del tiranno Anassila, e che quindi passasse in Turio per istabilirvi il medesimo corpo di leggi [k]. Questa sua asserzione però non piace al Sainte-Croix, il quale nella sua « Memoria seconda sulla legislazione della Grecia Magna » sostiene che il Morisani abbia ciò senz'altro fondamendo asserito, se non è il testimonio di Diodoro, di Valerio, di Plutarco [l]; dei quali,

[a] In *Protag.* — [b] Bentley *Apologia* p. 363, ed. Lips. — [c] L. X. p. 219. — [d] *De ortu et progr. iuris sic.* p. 9 in *Capitulis regni.* — [e] Diss. *sulle leggi della Sic.* nel vol. 1 di *Saggi dell'accad. del Buon gusto* p. 48. V. Burigny t. I, p. 17. — [f] *Mém. de l'Acad. des inscr.* t. IX, p. 173. — [g] Ibi t. XL, p. 139. [h] L. VI, c. 5. — [i] *Orat.* II. — [k] *Inscript. Rheginae*, diss. I, n. 20, p. 40. Neap. 1770. — [l] *De curiosit.*

[1] Questo critico inglese nella citata Apologia che scrisse in difesa d'altro suo scritto (ove impugnava le Lettere tribuite al nostro Falaride, contra Dodwello che le dava per genuine), non solo impugnò le leggi di Caronda, ma quelle altresì di Zaleuco, per cui facea militare le stesse ragioni: d'onde conchiudeva che quelle leggi eran supposte e di data posteriore a Timeo. Noi qui appresso tenteremo rispondere agli addotti argomenti.

per le ragionate cose rende sospetta l'autorità, e dice che l'avere i Turii accettate le leggi di Caronda, siccome vigenti in più altre repubbliche, fece credere ch'egli fosse veracemente e loro legislatore e lor cittadino [a]. Quindi passa egli a proporre una sua congettura: cioè che, per conciliare i discrepanti pareri degli scrittori e in un medesimo le differenti ragioni dei tempi, convien ammettere due Carondi, l'un cataneo, turio l'altro; il primo esser vivuto lunga pezza innanzi, e aver date sue leggi alle città delle colonie calcidesi; il secondo, vivuto al tempo della costruzione di Turio, aver usurpato non pure le leggi, ma ben anco il nome del primo, di cui così propagata vedeva la rinomanza; e però in progresso di tempo essersi confuso l'uno coll'altro, e quindi insorte le ambiguità dei nomi, dei tempi, della patria, delle leggi. Sarebbe costui il Protagora del Bentley, che volesse soprannominarsi Caronda? sarebbon di lui le leggi recitate da Diodoro?

XXII. Quanto sia felice questa conciliazione, quanto ragionevole cotal congettura, io lascio agl'intendenti il deciderlo. Vorrei solamente che di sì fatto raddoppiamento di persone ci avesse appo gli antichi vestigio qual che si fosse. Ma questi non parlano che di solo un Caronda; un sol ne suppongono, in un solo concordano, e sol disconvengono nella patria. Ma non potrebbe uno stesso Caronda domandarsi catanese di nascita e turio di abitazione? non poteva esser ascritto tra i cittadini novelli chi era il loro moderatore? o non sappiam noi che quella città composta di dieci tribù aveva a tutte impartita la cittadinanza? Che se dobbiam dire il nostro Caronda vivuto innanzi l'edificazione di Turio, non potriam comporre la lite dicendo che questa città nacque dai residui di Sibari, e che questa avesse già prima accettate le leggi di lui? A questo però risponde il Bentley che il legislatore dei Sibariti fu Zaleuco, lo stesso che dei Locresi; e ciò appoggia alla fede di Ateneo [b], benchè questi gli appelli Turii per anticipazione; e di Scimno Chio, il quale tra le cause della loro distruzione novera il trasandamento delle leggi di Zaleuco [c]. A che è conforme Eforo da Strabone [d] citato, il quale, lodando la semplicità degli statuti che fece ai Locresi Zaleuco, soggiugne che i Turii, intesi per tutto alle sottilità, si rendeano più famosi dall'un canto e peggio si reggean dall'altro. Questa prova novella conferma che i Turii, anzichè da Caronda, da Zaleuco ereditaron le leggi.

[a] *Acad. inscr.* t. XLII, p. 317. — [b] L. II, p. 504. — [c] *Perieg.* ver. 345. — [d] P. 260.

XXIII. Altre due prove soggiugne il Bentley a ciò confermare. L'una si è di Teofrasto, il quale, tenendo parola di una cotal legge dei Turii sul vendere e 'l comperare, dice tutt'altro avere stabilito su ciò Caronda e Platone [a]. In fatto, si vede presso lo stesso Platone [b], che così la pensava, come Teofrasto la riferiva: ond'è da credere che così pur la pensasse Caronda, e che però da lui non fosse la contraria legge dei Turii. La seconda prova si è di Aristotele, il quale insegna che Caronda commise il governo della città a un consiglio di ottimati [c]: il che egli non approvando, ne adduce ben cinque inconvenienti, e soggiugne che appunto per questo la repubblica dei Regini passò facilmente dalla oligarchia alla tirannia per opera di Anassila, e che quella dei Turii aveva pur essa sofferto dei gravi incomodi, perchè amministrata da pochi [d]. Ed Eraclide più specificamente scrive che i Regini erano governati da mille cittadini possenti, a tenor delle leggi di Caronda [e]. Or come può questo confarsi coll'ultima legge dello stesso Caronda, riportata da Diodoro, che chi volesse alcuna cosa innovare nel codice, la proponesse col capestro al collo davanti al popolo; e dove questi approvasse il progetto, colui ne andrebbe libero; dove no, fosse impiccato sul punto? E in fatti le tre eccezioni che ivi riportansi, son sempre fatte con approvazione della moltitudine. Se Caronda stabilisce un reggimento aristocratico ed oligarchico, come ora si trova democratico e oclocratico? Per tutto ciò conchiude senza esitazione il Bentley, che l'esemplar delle leggi, di che si valse Diodoro, o non ha per autore il nostro Caronda, o è ben differente da quello ch'ebbe Aristotele [f] [1].

XXIV. Noi ben paghi di riportare le altrui sentenze, sliam troppo da lungi al voler profferire la nostra: che, quanto sarebbe arrogante il costituirsi giudice tra uomini sommi, tanto sarebbe temerario il dar per decise delle cose assai controverse, e per chiarire le occulte, e per certe le involte tra le tenebre dell'antichità. Dirò solamente che a ciascuna forse delle arrecate ragioni potrebbe altri dare, comechessia, una risposta. Veggiamolo. Dice che i Turii, e prima i Sibariti, adottate avevano le costituzioni di Zaleuco: ma non potevano in altro tempo sostituirvi quelle di Caronda? or non sappiamo di ogni età, e non veggiamo ancor

[a] Apud Stob. *Serm.* 42, p. 282. — [b] *De leg.* l. II. — [c] *Polit.* l. IV, c. 12. — [d] Ibi, l. V, c. 7. — [e] *De politiis.* — [f] *Apolog.* p. 358.

[1] Abbiam voluto alla stesa produrre gli argomenti di questo critico, il quale per altro dichiara non volerli dare per decisivi, ma solo per congetturali (*Apolog.* p. 377): aggiungo che talune di quelle prove mancano nelle prime edizioni di quell'opera: ma in somma egli ha scritto a ritroso di tutta l'antichità che da Caronda riconosce le leggi in discorso.

nella nostra, essersi nella stessa nazione surrogato un codice ad un altro? Dice che la ragion delle compere e delle vendite, statuita già da Caronda, è diversa da quella osservata dai Turii; ma non potevano questi in seguito fare una modificazione alle leggi di quello? e non potè ancor questo articolo patire un eccezion somigliante ai tre altri da Diodoro menzionati? Dice che il governo da Caronda prescritto ai Regini era oligarchico, e quello proposto ai Turii democratico: ma era egli mestieri che tutti i popoli fossero da lui regolati ad una stessa forma? ovvero che tutte leggi fosser osservate ugualmente da tutti popoli? e non poteva agli uni star bene l'imperio dei nobili, agli altri quello del popolo?

XXV. E poichè a queste tre ultime ragioni bentleane si è trovata risposta, veggiamo pure di rinvenirla alle cinque altre addotte di sopra. Se nei *Proemi* avvi una voce od altra non usata a tempi di Caronda, può darsi che vi sia stata innestata da chi in seguito li trascrisse: di che mille esempli ci somministrano i codici antichi che portano le varianti lezioni. Certa cosa è che il gran Tullio, volendo anch'egli dare un proemio alle sue leggi, dice di farlo sull'esempio di Zaleuco e di Caronda [a]; e veramento il proemio ch'egli ci dà l'è così somigliante a quelli che dei due legislatori si trovano presso Stobeo [b], che quasi ci si fa evidente averlo egli tolto di peso da loro, e i loro essere appunto dessi, quali oggi gli abbiamo. L'aver Caronda date leggi alle città calcidiche non impedisce punto che ad altre potesse distenderle: tanto meglio che Turio, nata assai dopo di lui, non le ricevette da lui, ma le adottò da sè, come già vigenti nella vicina Sicilia e nella più prossima Reggio. Qual maraviglia è poi che Caronda usasse il dorico dialetto? era egli, è pur vero, di origine calcidese; ma è vero altresì che abitava in Sicilia, dove regnava il dorismo. Ippocrate fu dorico, e scrisse in ionico. Non poteva il commercio promiscuo frammischiare ancora i dialetti? Che se un Empedocle invece del dorico fece uso del ionico, non potè Caronda in cambio del ionico servirsi del dorico? Tanta era negli uomini dotti la facilità di parlare più dialetti, quanta è in oggi quella di scrivere in più idiomi. Ocello Lucano che scrisse in dorico fu poi volto in linguaggio comune [c].

XXVI. Aristotele, dice il Bentley, vuole che Caronda non avesse di sua fuorchè una legge sola; mentre Diodoro ce ne presenta parecchie, e tra queste non vedesi quella di Aristotele. Ma in prima, quella che cita lo Stagirita sopra la pena inflitta ai falsi testimoni non è forse la seconda delle riportate da Diodoro contra i falsi accusatori? Dipoi, se una ne riconosce Aristotele, come

[a] *De leg.* l. II. — [b] *Serm.* 42, p. 279 et 289. — [c] Bentley p. 26.

ta che il medesimo ne ammette un'altra, sull'ammenda costituita ai maestrati che non assistano ai giudizi? legge di cui ne commenda e il senno e l'autore [a]. Finalmente, se cotai leggi cantavansi sulle mense, poteron esse ridursi in verso dai posteriori *nomòdi*, come tanti altri scritti prosaici sono stati rivolti in metro, e tanti altri metrici tradotti in prosa. In fatti lo stesso Diodoro, che ci ha consegnate queste leggi in prosa, ne riporta alcune in verso ridotte dai comici e da altri poeti. Questo ho io voluto esporre, non mica per impugnare la sentenza del dotto inglese Bentley e dell'accademico francese Sainte-Croix, ma per mostrare nulla esservi su questo punto d'indubitato, e che nulla opinione potrà stabilirsi giammai, la quale da contrarie ragioni non possa venire attaccata [1].

XXVII. Di un tant'uomo non solo è stata controversa l'età, ben anche la patria; non la nascita solo, ma si pure la morte. Dicesi che, avendo egli stanziato legge, che nessun venisse armato nelle pubbliche adunanze, avvenne cho una volta tornava egli di campagna cinto di spada per inseguire scorrerie dei ladroni; quando ebbe udito che il popolo in raunanza convocato tumultuava Dimentico della sua spada, corre a sedare le turbe, allorchè un cotale di ciò addatosi comincia rimbeccarlo che trapassato avesse la legge da sè stabilita. Ed egli, potendo per poco scusare il fatto, « Non già, disse subito, ma piuttosto la raffermerò »; e sguainata la medesima spada, si uccide, suggellando col proprio sangue quella sanzione, e lasciando gli spettatori di sì ferale impresa trasecolati. Morte così famosa vien riferita da molti, ed a molti attribuita. Diodoro dice che altri l'ascrivevano a *Diocle*, legislatore dei Siracusani [b]: Eustazio quasi colle stesse parole la riporta di *Zaleuco* [c], legislator dei Locresi e (come ad altri parve) ancora dei Turii; col quale il nostro Caronda sovente è confuso, e di cui certamente, se non la morte, similissima fu la vita, vicinissima la patria, congiuntissima la età e gli studi; di cui lo stesso Diodoro riporta al medesimo anno le leggi, due anni prima che i Decemviri fosser creati ad oggetto di pubblicare a Roma quelle dodici tavole che doveano un giorno servire di norma al mondo intero. Alla formazione delle quali tavole io direi che concorressero in parte le leggi del nostro Caronda, se vero fosse

[a] Ibi l. IV, c. 13. — [b] L. XII, p. 84, al. 299. — [c] Com. in *Iliad.* l. I, p. 62.

[1] Altre dimostrazioni dell'autenticità delle leggi Carondee veder si potranno appresso l'Heyne e gli altri soprallegati, ai quali è da aggiungere un Samuele Skunk teologo di Upsal nelle diss. « De Charondae legibus ».

quanto altri hanno scritto, che i compilatori di esse non tanto serviti siensi di quelle che avean vigore in Atene, quanto di queste che ci fiorivano nella Grecia Magna. Ma su di questo potran consultarsi le tre dissertazioni del Bonamy sopra l'origine delle XII tavole [a] [1].

XXVIII. Frattanto e Diodoro e Valerio Massimo [b], che fanno Caronda nativo di Turio, sembrano accennar la sua morte accaduta quivi medesimo; mentre i nostri scrittori la vogliono intravvenuta a Catania, dove dicono avere i suoi cittadini innalzato una tomba di marmo, con entrovi un'arca di stagno contenente il suo cadavere. In fatti scrive il Fazello che quel monumento fu a suoi giorni scoverto nel 1524 [c]: e il Pirro [d] e il de Grossis [e] lo stesso confermano; e il Carrera soggiugne che sussisteva perfino ai suoi dì, finchè nel 1624 fu rovinato [f]. Ciò sarebbe per avventura favorevole alla opinione che porta due Carondi e vivuti e morti ciascuno nella sua patria. Ma di questo sia detto abbastanza.

XXIX. Un cittadino così rinomato per la sua fama, così benemerito per le sue leggi, ebbe dai suoi un culto quasi divino [g]: parecchi medaglie furono incise alla memoria di tanto eroe. delle quali ne presenta alcune il Paruta [h], ed una ne volle spiegare il du Fresne per lettera al Seguin, pubblicata a Parigi il 1658, e poi da questo [i] e dal Gronovio riprodotta [k]. Egli però è da avvertire che questa moneta fu dal du Fresne interpretata con più sottigliezza che verità. Presentava essa un'effigie col capo barbato e cornuto, ed egli appoggiato agli argomenti del Carrera [l], da lui però non mentovato, credettela di Caronda: ma lo Spanhemio la stimò di un Sileno [m], e il Mongitore di Giove Ammone [n]. E del legislatore di Catano fin qui sia detto [2]. Procediamo al governo e alle leggi di altre città.

[a] *Acad. inscr.* t. XII, p. 27. — [b] L. VI, c. 5. — [c] Dec. I, l. III, c. 1, — [d] *Not. Eccl. Cat.* p. 62, al. 553. — [e] *Decachord. Catan.* t. II, p. 38. — [f] *Mem. ist. di Catan.* t. I, p. 416, et II, p. 250. — [g] Iambl. in *Pyth.* c. 30. — [h] *Num. Sic. Cat.* n. 5, 9. 12, et 41. — [i] *Selecta numismata ant. ex museo Petri Seguini* p. 189. — [k] *Thes. antiq. graec.* t. X, p. 569. — [l] T. I, p. 360. — [m] *De usu et praest. numism.* p. 370. — [n] *Bibl.* t. I, p. 138.

[1] Aurelio Vittore afferma che le leggi delle dodici Tavole furon trascritte dai libri di Solone (*De viris ill.* c. 21). Altri scrittori sopra l'origine delle leggi romane si trovano nel Tesoro del Grevio. Fil. Melantone stampò una collazione delle leggi attiche colle romane: Heraldo scrisse dotte osservazioni su entrambe: ciò che pur fece Pandolfo Prateio collazionando la legislazione ateniese colla romana.

[2] A colmo delle laudi di Caronda basterà dire che la più parte dei seguenti legislatori alle sue attinsero il meglio di quelle che promulgarono nei loro codici. Diede Anacarsi delle leggi agli Sciti, Api agli

XXX. *Siracusa*, la più grande e la più nobile delle greche città, non potea mancare di suoi statuti. Ma questi andaron soggetti a cento vicissitudini, derivate quali dalla mutazion del governo, quali dall'arbitrio dei tiranni, e tali dallo scompiglio delle guerre e dalle fazioni del popolo. Varie leggi va' Diodoro rammemorandoci qua e colà sparsamente di quella illustre metropoli, di cui alcune hanno raccolte il Caruso: com' è quella delle navali contribuzioni, regolate alla maniera di Ateno [a]. Ma una della stessa maniera ne fu promulgata, che rimase più celebre infra tutte. La necessità del guerreggiare avea stretto i Siracusani di ammettere alla cittadinanza molti stranieri, a patto però che aspirar non potessero a pubblici ministeri [b]. Contuttociò e le intestine discordie e le pugne nemiche ogni di sconvolgevano l'afflitta città.

XXXI. Liberata appena della tirannide di Trasibolo, stava questa per ricadere in quella di un Tindaride, uom temerario e gonfio cittadino, il quale colle sue largizioni tirandosi il seguito della plebaglia avea già guadagnato un grosso partito. Per la qual cosa chiamato in giudizio e convinto di affettata tirannide, una con altri turbolenti fu mezzo a morte. « Accaduto ciò replicate volte, siegue lo storico, poichè molti eran sollecitati dal prurito di signoreggiare, il popolo finalmente si vide costretto a seguire l'esempio degli Ateniesi. Come appo questi scrivea ciascuno il nome di quel cittadino che, come più prepotente, sembrava più prossimano ad invadere la tirannia, così i Siracusani presero a fare, e raccolti i suffragi, colui che superato avesse nel numero di essi andava soggetto alla condanna, la qual era cinque anni di esilio da Siracusa [c]; laddove di Atene era dieci anni. Questa è la tanto famosa legge del *petalismo*, detta da ciò, che scrivevasi il nome del reo in una foglia di ulivo, grecamente πέταλον, a simile dell'ateniese *ostracismo*, che prendeva il nome da una tavoletta di creta che chiamavasi ὄστρακον, in cui ciascuno segnava il suo voto.

XXXII. Siffatta legge è da Diodoro riferita all'olimp. LXXXI, 3; ma egli osserva immediatamente che, se l'ostracismo in Atene durò lungo tempo, il petalismo fu poco stante abolito, e più cagioni ne assegna. Il timore dell'esilio rimovea gli uomini più au-

[a] *Mem. ist. di Sic.* p. I, l. II, p. 51. — [b] Diod. l. XI. — [c] Diod. l. cit. p. 63, al. 286.

Argivi, Archia ai Gnidi, Arriba agli Epiroti, Cercida agli Arcadi, Demonatte ai Cirenei, Diagora ai Mantinesi, Dorimaco agli Etoli, Ippodamo ai Milesii, Filolao ai Tebani, Fidone ai Corinti, Armenide agli Eleati, ed altri ad altri popoli, dei quali un lungo elenco ne intesse il Fabricio (*Bibl. graec.* l. II, c. 14).

torevoli dai pubblici affari, e confinavali a una vita privata; dove intesi solo ad arricchire, diffondevansi poscia nel lusso. Frattanto succedevano al governo i meno idonei e i più indegni, non atti ad altro che a sconvolgere la moltitudine e a disordinar la repubblica. Quindi questa si vide soggetta a più grossi disordini, i quali alla perfine apersero gli occhi alla gente, e la condussero a richiamare a più accurato esame il decreto. Veduto che il rimedio era peggiore del male istesso, infra poco tempo fu annullato. Riflette il Montesquieu che il petalismo non poteva reggere a lungo andare, poichè fu sancito senza prudenza [a]; ed altrove avea ponderato che « Siracusa, situata nel mezzo di tante piccole oligarchie cangiate in tirannie, e diretta da un Senato di secento di cui poco ricorda la storia, Siracusa andò soggetta a disastri che la corruzione ordinaria non suol partorire. Questa città mai sempre trovandosi o nella licenza o nella oppressione, travagliata del pari e dalla sua libertà e dalla sua servitù, ricevendo or l'una or l'altra a guisa di una tempesta, e malgrado della sua possanza al di fuori, sempre determinata ad una rivoluzione dalla menoma forza straniera, nutriva nel seno un popolo immenso che mai non ebbe fuorchè la crudele alternativa o di darsi un tiranno o di esserlo egli a sè stesso » [b] [1].

XXXIII. In fatti egli è Aristotele che ci fa avvertiti come i Siracusani, scacciati i tiranni ed ammessi tra i cittadini dei forastieri e dei soldati mercenari, dieron ansa a guerre civili; e poi, riportata vittoria sopra gli Ateniesi, mutaron faccia alla repubblica [c]. Parla di questa vittoria e di tal cambiamento il più volte lodato Diodoro; il quale, narrato il misero scempio che menarono i Siracusani dei venti Ateniesi, ad onta del lungo perorare di *Nicolao*, e a seconda del crudele consiglio di *Filippo* (dei quali due riporta le aringhe contraddittorie, cosa al nostro storico inusitata), soggiugne : « Appresso a ciò *Diocle*, il quale tra i duci del popolo assai valeva, li conforta a stabilire una forma novella di repubblica, e a scegliere in sorte i maestri : gli esorta inoltre a destinare i legislatori e a scrivere le nuove leggi. Il perchè vengono scelti tra i cittadini quei che per prudenza e senno andavano innanzi; dei quali il più cospicuo fu il medesimo Diocle.

[a] *Esprit des loix* l. XXIX, c. 7.— [b] Ivi l. VIII, c. 2.— [c] *Polit.* l. V, c. 3 et 4.

[1] Siracusa, Agrigento, Gela, e le altre città di origine dorica furono a principio aristocratiche, com'era Corinto, d'onde ne venne Archia coi primi coloni. Indi si venne alternando il governo demagogico coll'oligarchico, il democratico col tirannico : soprachè più cose osservò Aristotile (*Polit.* l. V, c. 5 et seq.). Col variar del governi variavano ancora le leggi; delle quali, dopo più altri, scrivono di proposito nelle loro Istorie l'Alessi (Vol. II, par. I, e. 27) e 'l Cordaro Clarenza (Vol. I, lez. 7).

Perocchè e per sodezza di mente e per celebrità di nome avanzò gli altri a tale, che le leggi scritte per opera comune di tutti assunsero il nome di *dioclée*. Nè solamente vivo fu quest'uomo in ammirazione, ma morto eziandio riscosse onori eroici, erettovi a sua memoria un delubro, che poscia da Dionigi nella fabbrica del nuovo muro fu demolito. Che anzi gli altri Siciliani ancora ebbero in venerazione quest'uomo : molte città dell'Isola adottarono le leggi di lui e ad esse conformarono il lor reggimento, fintantochè i Romani ebbero i popoli tutti della Sicilia onorati della loro cittadinanza » [a].

XXXIV. Codeste parole chiaro ci mostrano qual fosse il merito di questo legislatore, e quale la rinomanza delle sue leggi. Ma egli sarebbe da desiderare che, come lo storico ci trascrisse alcune leggi di Zaleuco e di Caronda, così avesse pur fatto quelle di Diocle. Nulla fino a noi è pervenuto : solo sappiamo da lui medesimo che « molte cose negl'istituti suddetti ci avea degne di considerazione, sopra tutto un odio dichiarato della malvagità, che riluceva nel ferire di amarissime pene chi che fosse dei violatori; che una somma perizia delle cose civili vi traspariva, atteso l'esservi determinata una certa multa ed ammenda ad ogni azione, ad ogni causa che venisse a privata o pubblica discussione; che finalmente erano pieni di concisione, e scritti con tal brevità, cho lasciavano nell'animo dei leggitori molto di che disputare per la legittima loro intelligenza [b] ».

XXXV. Tal si è il carattere delle famose leggi dioclée. Che se vogliam risapere il carattere del loro autore, noi non possiamo altronde impararlo che dal medesimo Diodoro, il quale è forse l'unico tra gli antichi che ce n'abbia lasciata memoria. Egli era di un'indole ben differente da quella del già lodato Caronda. Questi amico del retto e del giusto, lo insinuava per via di ragione; l'altro facea prevalere la via del timore. Il catanese politico sembrava più amante della umanità, il siracusano più tenace della giustizia. Le pene del primo ferivan l'onore, quelle del secondo la vita. Castigava l'uno per emendare i costumi, l'altro per vindicare i delitti. Caronda in somma è il Solone, Diocle il Dracone della Sicilia. Chi riscontra le leggi dell'uno e le notizie dell'altro appresso Diodoro, vedrà che il nostro paragone non si diparte troppo lungi dal vero [1].

[a] L. XIII, p. 162, al. 348. — [b] Ibid.

[1] Le leggi di questo Siracusano davano in tal estremo di severità, perchè all'estremo di depravazione eran caduti i costumi dei suoi cittadini. Tolse egli di mezzo le magistrature ereditarie, e le rendette elettive : diè consistenza agli statuti intorno ai contratti, alle successioni, alle multe, agli esilî, alle pene capitali, e come decretò tali pene al delitto, altresì volle premiata la virtù : così ne fa certi il lodato Diodoro.

XXXVI. Nel rimanente, amendue famosi in Sicilia, benemeriti amendue della patria, si meritarono amendue l'accettazion delle loro leggi da varie città e la venerazione dei posteri appresso la morte. La qual morte si racconta una stessa di entrambi, quella cioè che sopra di Caronda rammemorammo, e che Diodoro pur rapporta di Diocle [a]: la quale, per sentimento dei Carrera [b] e del Bonanno [c], è più verisimile esser arrivata a questo che non a quello: attesochè « inesorabile punitore ch'egli era e d'inflessibile severità contra i delinquenti, dice Diodoro, tralle sue leggi avea sancita pur questa, che chiunque uscito fosse con armi nel foro, dovesse della testa esser dannato, nè a veruna disavvertenza nè a circostanza di sorta concedette scampo od indulgenza [d] ». Ed egli era stato il primo autore di quel crudele macello e strage sanguinosa che l'insolente vittoria dei Siracusani menò del captivo esercito degli Ateniesi. Intanto le leggi sue rimasero lunga pezza in vigore dalla olimp XCII in poi; nè non fu consentito a qual che si fosse l'apportarvi il menomo scambiamento.

XXXVII. Egli è ben vero che in processo di tempo, regnando Timoleonte un certo *Cefalo*, e indi appresso, governando Gerone II, un cotal *Polidoro* si attentò di promulgare degli statuti ai Siracusani: ma questi, siccome notò Diodoro, non gli riconobbero a legislatori, solo gli accettarono qual interpreti della legge dioclèa; la quale, poichè scritta in un linguaggio omai antiquato, era già divenuta difficile a comprendere [1]. Or come mai, dirà taluno, in sì corto intervallo potè quella lingua patire cotanta alterazione, da rendersi pressochè inintelligibile? Non è disagevole il concepirlo, chi ponga mente alle tante mutazioni di governo, alle tante introduzioni di stranieri, i quali recando ciascuno a Siracusa il proprio linguaggio, v'imbastardirono il nativo e di strani modi il corruppero. Aggiungi alla difficoltà della lingua la brevità dello stile, la concision delle forme, la rapidità dei pensieri: queste tutte cose cospiravano alla oscurità delle leggi dioclèe, per cui fu mestieri di novelle schiarizioni. Ma su di questo veggasi ciò che ne scrisse nella prima Memoria sulla legislazione della Grande Grecia il Sainte-Croix [e], e il Burigay nella Istoria di Sicilia nostra [f].

[a] L. XIII, p. 161, al. 347. — [b] *Memor. di Cat.* t. I, p. 415. — [c] *Sirac illustr.* p. 337. — [d] Ibi p. 161. — [e] *Acad. inscr.* t. XLII, p. 293. [f] *Hist. de Sic.* l. I, p. 127.

[1] Nella persona di Cefalo e di Polidoro ravvisiamo i primi nostri giureconsulti; giacchè gli anzidetti erano stati legislatori o *Nomoteti*. Fu pur in Grecia questo ufficio di custodire e di chiosare le leggi, e coloro che l'esercitavano ebber nome di *Nomofilaci*; di cui parla Tullio fra gli antichi (*De leg.* l. III, n. 20), Gugl. Postello trai moderni (*De Rep. Athen.* c. 6).

XXXVIII. Non è mancato chi ha detto avere il divino *Platone* date leggi a Siracusa in una di quelle tre volte che vi si condusse; e tale si fu il sentimento di Stanley. Ma il latino traduttore della sua Filosofica Istoria, Goffredo Oleario, il corregge, e nega espressamente esservi di ciò verun monumento [a]. Egli è ben vero che lo Stobeo riporta, tra gli squarci degli altri legislatori, uno dello stesso Platone in questi termini : « Ricevete, o Siracusani, innanzi tratto quelle leggi che vi sembreranno dover riuscire non a guadagno, a dovizia, a cupidigia : bensì quelle che tra queste tre cose, io dico l'animo il corpo il danaro, influiscano prima alla virtù dell'animo, ch'è la cosa più preziosa; indi al bene del corpo, inferiore a quel dello spirito; da ultimo all'acquisto delle sostanze, che servano all'uno insieme ed all'altro. Una costituzione che di tal cose vi conceda la copia, la sarà ottimamente statuita, e feliciterà quanti che se ne servano : laddove quel favellare che chiama felici i facoltosi, misero com'è in se stesso, miseri rende chi gli prestan credenza [b] ». Così egli.

XXXIX. Senzachè queste parole non sono già un proemio di leggi, qual potrebbono apparire, ma solo un tratto di lettera ai famigliari di Dione; esse non contengono altro che un amichevol consiglio al buon regolamento della vita morale e civile. Sappiamo bensì che Platone insegnò qualmente un uomo savio brigherebbe dar leggi alla patria, se pur un guasto generale non gli desse a comprendere esser inutile l'opera sua [c] : ed è appunto perciò, che (come osserva il Menagio) egli su questo principio, se ricusò dar leggi agli Arcadi e ai Tebani, ottenne sottrar la Sicilia e la Tracia dal giogo tirannesco [d]. Ma di lui non sappiam più che tanto riguardo a noi [1].

XL. In questo mezzo altre città di Sicilia si godevano delle lor leggi e i loro legislatori vantavano. La famosa *Agrigento*, che per grandezza di edifizi e per numero di abitanti la cedeva a poche, per saggezza di regolamenti non era forse a niuna seconda. E già la pittagorica scuola che si piccava di reggere coi

[a] *Hist. phil.* t. I, p. 309. — [b] Stob. *Serm.* 42, p. 282, edit. 1609. — [c] Laert. l. III, segm. 78. — [d] In l. cit. p. 148 et 153.

[1] Scrisse bensì Platone fino a XII libri intorno alle Leggi, siccome altri X intorno alla Repubblica : in che fu sovranamente imitato da Cicerone che pur ne lasciò tre libri su le une, e sei su l'altra (oggi felicemente scoverti dal Mai). Ma e l'uno e l'altro ne scrissero da filosofi, non già da tesmofori. In fatti Platone pregato dagli Arcadi, dai Cirenei, dai Tebani a dettar delle leggi, se ne scusò, come nella vita di lui ci narra Laerzio : il quale soggiugne che l'uom sapiente darà leggi alla patria « nisi per summam plebis corruptionem judicarit operam suam Reip. inutilem fore » (L. III, n. 78). Nel resto giovò Platone alla Sicilia in affrettando la espulsion dei tiranni.

suoi dettami i popoli, e che tanto amava d'ingerirsi nei pubblici affari, aveva più che altrove rivolte le cure alla riforma di quella troppo opulenta e lussureggiante città. Il corifeo di quella setta, il magno *Empedocle*, non dormiva punto su i veri interessi della sua patria.

XLI. Lo storico Geronimo appresso Laerzio [a] asserisce aver letto di lui ben quarantatre tragedie e alcuni trattati di politica. Forse avrà in tai libri esaminato i vari governi e prescritte le norme da migliorarli. Ma vane sono le congetture, mentre di essi non sopravvive tampoco verun frammento. Possiamo soltanto quello che scrisse argomentare da quello che fece. Viaggiò egli per varie città, conobbe i vari costumi di Grecia e d'Italia; e segnatamente ci attesta Glauco, citato dallo stesso Laerzio, esser venuto in Turio frescamente fondata, e nel medesimo tempo corredata delle leggi di Caronda. Ricco di conoscenze, per lo studio che aveva fatto degli uomini, fa ritorno alla patria e tutto si applica a frenarne il soverchiante lusso. Laerzio sulle testimonianze di vari ci dà un'idea del suo genuino carattere : « Aristotele, dic'egli, ne attesta che fu soprattutto libero e lontanissimo da ogni ambizione di dominare : giacchè proffertogli eziandio il diadema, costantemente lo ricusò, secondochè Xanto nel suo elogio lasciò scritto, avendo più cara la semplicità della vita che le delizie dei regi. Ciò stesso riferisce Timeo, aggiugnendo insieme la causa perchè amasse un tenor di vita così popolare [b] ».

XLII. E qui vuolsi notare che la confessione di uno storico sì mordace, qual era Timeo, vale la più convincente apologia del nostro filosofo contra le criminazioni di loro che lo hanno accusato di ambito e di fasto. Nè ammise in sè tai delitti, nè gli sofferse in altrui. Si oppose gagliardamente alle vane pretensioni di chi che fosse, e più esempli ne arreca ivi il Laerzio; da cui ancora sappiamo che colla sua autorità giunse ad annullare il famoso consiglio dei mille, e vi surrogò il maestrato triennale, tra per torre di mezzo ogni ombra di prepotenza che aprir potesse il varco alla tirannide, e per render comuni gli uffici pubblici non solo ai ricchi, ma sì ai mediocri : la qual cosa, non andata molto a sangue a Timeo, gli fece contra lui vomitare la bile. Ma certo è che la sapienza filantropica del nostro pittagorico era ben lungi dall'innalzare sè stesso sull'altrui rovina : « Empedocle, dice il Bonamy, si applicò non solo a comporre delle opere, ma eziandio a riformare i costumi dei suoi concittadini, tal essendo il consueto dei Pittagorici, nè non mancò per lui di fare ad Agrigento ciò che Pittagora avea fatto a Crotona [c] [1] ».

[a] L. VIII, in *Empedocle*. — [b] Ibi. — [c] *Acad. inscr.* t. X, p. 58.

[1] Assai cose di Empedocle notammo nel capo I antecedente : più altre ve ne diranno Bultmann, Heeren, Jacobs, Kühn, Sprengel, Sturz

XLIII. Di un altro alunno della medesima scuola; io dico del siracusano *Ecfanto*, e dell' opera da lui scritta sul *Regno*, che dovea certo trattare argomenti politici, già da noi si è toccato altrove, dei Filosofi ragionando. Altrove pure si è detto di altri due scrittori di materie varie; *Aristocle* messinese peripatetico, e *Prosseno* istorico d' incerta patria ed età. Or essi amarono di applicare lo stile alla illustrazione della Spartana Repubblica; ed Ateneo ha citato le opere su questo assunto e dell' uno [a] e dell'altro [b]: e bensì si dubiti se veramente l'Aristocle da lui qui allegato sia desso il nostro, pur a me non sembra alieno dal vero, al riflettere su' vari trattati ch' egli lasciò di etica, affini molto alla politica, di che a suo luogo si fece parola; e quanto si è a Prosseno, convien dire che i suoi comentari costassero di più libri, poichè Ateneo ne loda il secondo [1].

XLIV. Ma intorno alla repubblica degli *Spartani* un altro messinese tolse a scrivere con tanta felicità, che parve oscurare il merito degli altri due. Questi si è il più volte celebrato *Dicearco*, al cui vasto genio nessun genere di sapere rimase occulto. Era egli storico, era geografo; ma la geografia e la storia nelle sue mani prendevano un filosofico aspetto. Non più si trattava di raccontare fatti, di descrivere luoghi; ma dei fatti le cagioni e i consigli, ma dei luoghi la natura e i costumi indagava. Lo studio della sapienza il condusse allo studio delle leggi, dei popoli, dei governi, e fece sì che le sue specolazioni non si rimanessero sterili, ma venissero profittevoli alla società. Per verità la scuola che allevollo era tutta da tali considerazioni animata. « Platone, diceva Tullio, fu il capo di questa famiglia, onde la dottrina politica dimanò maggiormente. I suoi allievi Aristotele ed Eraclide Pontico misero in più chiaro giorno la trattazione delle cose civili: Teofrasto versò lungo tratto sul medesimo argomento, istituitovi da Aristotele; e Dicearco dal medesimo ammaestrato non mancò a questa scienza e a questo studio [c] ».

XLV. L'esempio, l'autorità, la dottrina di tal maestro, di tal condiscepolo, di tali antecessori, quanta forza non dovean fare sullo spirito del nostro Filosofo per batter egli pure orme così gloriose? Ma se Platone ed Aristotele, se Teofrasto ed Eraclide scrissero di repubblica, essi amarono di contenersi in sulle gene-

[a] L. IV, c. 8. — [b] L. VI, c. 19. — [c] *De leg.* l. III, c. 6.

nelle loro Commentazioni su questo insigne politico, da noi allegate nella Bibliografia (T. I, p. 32 e 33).

[1] Ai sopraddetti sarebbe da aggiugnere un cotal *Oricadmo* siculo, ma di incerta patria ed età, di cui ne dà contezza Eliano, scrivendo ch' egli stabilì dei regolamenti intorno alle palestre, cotanto care ed usitate per tutta la Grecia (*Var. hist.* l. IX, c. 1). Ma di lui più che tanto non ci è pervenuto.

rali, e precetti dettarono di sana politica più in astratto che in concreto: laddove il nostro si piacque di rendersi più proficuo trattandone più specificamente. Infra quanti a suo tempo governi vantavan fama, trascelse quello dei Lacedemoni. Sia che a ciò si appigliasse invitatovi dalla celebrità del loro nome, sia perchè lunga dimora fece nel Peloponneso, di cui d'ordin sovrano misurò le montagne e descrisse i contorni, sia in fine che più gravi scorgesse in quelli i disordini e più opportuni ne riputasse gli aiuti: certo è che il suo libro, pe' rari suoi pregi, fu cotanto accolto e stimato dagli stessi Spartani, che con una legge decretarono di conserva, doversi leggere ogn'anno nella corte degli Efori, a che pur dovessero i giovani intervenire, a riceverne utile maestramento. Una legge di tanto rilievo suppone in quel libro un merito non volgare, in cui alla importanza del soggetto andasse di paro la utilità dei precetti; e Suida che ne fa di ciò consapevoli aggiugne che l'osservanza di quel decreto si tenne in vigore lunga stagione [1].

XLVI. Ma oltre a questa più altre opere scrisse Dicearco di polizia. Di una che avea per titolo *Tripolitico*, fan menzione Ateneo e Giuseppe Ebreo; l'un dei quali indi trascrisse la frugalità dei Fiditi [a]; l'altro soggiugne che ivi tartassavansi i Tebani [b], e dice che mal altri ascriveva quel libro a Teopompo. Comechè il Dodwello porti avviso che il Tripolitico non trattasse che di Tripoli, città dei Dorii [c]; il Dalecampio però sembra vieppiù al vero appressarsi dicendo che in esso sponevansi i costumi e le leggi di tre città [d]. Quali poi queste si fossero, si prende a congetturarlo l'Errante, laborioso raccoglitore dei suoi rottami. Credendo egli che la sullodata opera del Governo di Sparta formasse parte del Tripolitico, deduce che questo trattasse degl'istituti di *Sparta*, di *Fidite* e di *Tebe* [e]. Io non avendo alla mano argomenti nè in pro nè in contro, lascio ad ogni congettura quel peso che le dà il suo autore [2].

XLVII. Di tre altri libri ci fa tutto insieme ricordanza Cicerone scrivendo al suo Attico. « Io teneva alle mani, scrive egli, il libro dei *Pellenei*, ed affè un gran cumolo mi aveva davanti ammucchiato di libri di Dicearco. Oh uomo grande, da cui assai

[a] L. IV, c. 8. — [b] *Contr. Appion.* l. I. — [c] Diss. *de Dic.* § 15. — [d] Not. ad *Athen.* p. 729. — [e] Diss. *di Dic.* p. 76, c. 7.

[1] Della spartana legislazione più stesamente ragionano il Meursio in *Miscellaneis laconicis* l. II, e 'l Cragio *de Republica Lacedaemoniorum* l. III; ove si veggon disposte quelle leggi in dodici tavole, che poi accresciutele il Gronovio inserì nel t. V del suo Tesoro. Del leggere che facevasi ogni anno pubblicamente l'Opera Πολιτεία Σπαρτιατῶν di Dicearco, ne fa certa fede Suida.

[2] Di quest'opera fanno menzione Cicerone ad Attico (L. XIII, ep. 32), ed Ateneo (L. IV, p. 141).

più cose imparerai che non da Procilio. Penso di avermi a Roma quegli altri che dei *Corinti* e degli *Ateniesi* ragionano. Credi a me, leggili; io così la sento, egli è uomo maraviglioso [a] ». Se per lo manco alcun avanzo ci fosse di tai lavori, noi potremmo argomentare, come suol dirsi, *ex ungue leonem*. Ma dappoichè tutto è perduto, potremo sol asserire che la mente politica del nostro filosofo avrà portate le sue vedute al governo di questi tre altri popoli, i Pellenei, i Corinti, gli Ateniesi, che dierono il titolo ad altrettanti trattati, nella guisa medesima che fatto aveva nel Tripolitico i tre summentovati [1].

XLVIII. Da un altro libro, intitolato *Olimpico*, trasse Ateneo la notizia che il rapsodista Cleomene riordinò al canto nei giuochi di Olimpia l'*Espiazioni* d'Empedocle [b]. Dal quale frammento opinava il lodato Errante che vi si trattassero i musici combattimenti degli olimpici giuochi: ma poi aggiugne che si era ingannato, e pigliando lume da una lettera di Cicerone [c] conclude, l'Olimpico non essere nè orazione, come vuole il Meursio [d], nè trattato di giuochi musicali, com'egli credeva, ma un dialogo o ragunanza di uomini sapienti, che disponevano il modo onde ben regolarsi gli Stati [e]. Così il nostro filosofo or ad una or ad altra repubblica della Grecia, or a tutte in generale portava le sue benefiche influenze. Non così certo è ch'egli parimente portassele alla sua patria, siccome senza verun fondamento han sostenuto il Lascari e il Fazello, l'Arezzo e il Samperi, dal Mongitore e dall'Errante citati. Ma, lasciando stare che Dicearco non fece mai, che io mi sappia, ritorno a Messina; il vero è che questa fu poco stante occupata, prima da Agatocle, e poscia dai Mamertini, sì che caduta in misera servitù non poteva leggi ricevere di libertà [2].

[a] *Ad Attic.* l. II, ep. 2. — [b] L. XV, c. 3. — [c] *Ad Attic.* l. XIII, ep. 30. — [d] *Graec. ferial.* art. *Olymp.* — [e] Diss. cit. c. 10, p. 80.

[1] I titoli di queste tre opere ci vengono annunziate da Tullio, al luogo indicato, nell'originale idioma, Πολιτεῖαι Πελληναίων, Κορινθίων, Ἀθηναίων. E forse ad esse alludeva egli stesso, ove pronunziò che a questo studio della civile prudenza non fu straniero nè mancò punto Dicearco (*De leg.* l. III).

[2] Sarebbe qui da far cenno di un vetusto giureconsulto, di nome *Corceto*. Ma il diligente Mongitore, per molto ricercarne che fece, non altra contezza seppe ritrarne, fuor che quella del nudo nome (*Bibl. Sic.* App. I, p. 12), cavata da un anonimo libro impresso a Vinegia il 1569, col titolo *Methodus de rat. stud. in iure* p. 123, in cui evvi un catalogo degli antichi giurisperiti, tra i quali si trova il suddetto, ornato di questo elogio:

« En tibi praeclarus siculis Corcetus ab oris
« Transcribit calamo dicta notanda suo.

Io però non dubito punto che, molti essendo i codici di leggi sicole, com'è veduto, per le varie città, molti parimente fossero i loro comentatori, molti i legisti, benchè nè i loro nomi nè i loro libri ci sieno pervenuti.

IL. Tal si era a un dì presso lo stato della siciliana giurisprudenza, allorchè misero tra noi piede i Romani conquistatori, per farne una provincia della loro repubblica. Il diritto della conquista seco portava d' imporre le leggi ai popoli soggiogati: per la qual cosa le leggi di Roma leggi divennero della Sicilia: se non che questa s'ebbe la grazia di ritenere ancora le proprie costituzioni. Sopra di che abbiamo il testimonio autorevole di un Cicerone che ne parlò ab esperto, e piacemi di riportar per intero le sue belle parole: « Noi, diceva egli ai giudici, abbiam ricevute nella nostra amicizia e fedeltà le città di Sicilia con tal patto, ch' esse il medesimo diritto serbassero che dianzi, ed alla guisa medesima ubbidissero al popol romano, come già ai suoi avean fatto. Poche son le città soggiogate colle armi dai nostri maggiori.... Due sono alleate, Messana e Tauromenio: cinque altre sono immuni e libere, Centuripe, Alesa, Segesta, Alicia, Panormo: ed oltre a questo, tutto il territorio dell'Isola si regge ad arbitrio e cogli statuti dei medesimi Siciliani [a] ».

L. Cicerone che nella causa contra di Verre, pretore e predatore dell'Isola, fu il nostro difenditore e patrono, ebbe lungo agio d'informarsi dei nostri stabilimenti, e quindi fa menzione di molti nel corso delle sue orazioni; ma segnatamente nel libro secondo, dove parla della pretura e giurisdizione siciliana di Verre, rapporta parecchie leggi municipali a dimostrare il tirannesco violarle che avea fatto colui. Ma oltre a queste, ei pure tante altre n' allega, promulgatevi dai diversi maestrati romani. Tal era quella, a cagion d'esempio, che *Publio Rupilio* console vi stabilì, ottenuta la vittoria della prima guerra civile, una con dieci legati dal senato spediti a riordinarvi il reggimento; legge indirizzata a comporre le liti che sorgevano tuttodì tra il pretore e i provinciali intorno ai giudizi ed ai giudici competenti; legge che conteneva una serie di statuti diversi sulle cause tra due cittadini, tra un cittadino e uno straniero, tra un privato ed un comune. Tal quella sulla elezione dei maestrati nelle nuove colonie: tal quella sugli aratori, sui pubblicani, sugli esattori: tali quelle altre che lo stesso *Rupilio* ad Eraclea, *Publio Scipione* ad Agrigento, *Claudio Pulcro* ad Alesa impose sulla elezione dei senatori; in che si parla della loro età, integrità, numero, rendita, e così fatte condizioni: tali, a dir breve, i vari senatusconsulti, i plebisciti, gli editti pretorii, versanti o sopra punti di amministrazione, o sopra affari di commercio, o sopra esazioni d'imposte, che o furono peculiari alla nostra o comuni alle altre province [1].

[a] In *Verrem* l. III.

[1] Molte altre leggi va Tullio allegando nella causa di Verre, leggi altre generali costituite dal Senato, dai Consoli, dai Pretori; altre mu-

LI. Caduta poi Roma in mano degl'Imperadori, la Sicilia cambiò alquanto del suo governo. Ed ebbe prima da Cesare dittatore il diritto del Lazio, e poscia dal consolo Antonio quello ancora della cittadinanza [a]: benchè il Torremuzza ci avverte che cotai privilegi furono bensì emanati, ma non eseguiti [b]; perocchè sotto gl' Imperadori, tolta la confederazione e l' immunità ai popoli già nominati, cadde r con essa le concesse prerogative. E certamente Plinio a tempo dei Vespasiani scrivea che soli i Mamertini erano cittadini romani; i Centuripini, i Netini, e i Segestani eran solamente latini [c]. Nondimeno furono surrogati i privilegi del municipio e della colonia: in virtù del primo potevasi creare i maestrati e ritenere le proprie leggi; in qualità del secondo si agregavano ad una delle trentacinque tribù di Roma.

LII. Erano qui municipii, Calatta, Alunzio, Alesa, Lilibeo [d]: eran colonie, Siracusa. Catania, Taormina, Agira, Cefalù, Termini e Palermo [e]. Per la qual cosa egli è agevole il diffinire qual fosse la legislazione di questi popoli sotto l' Impero romano, un misto cioè di leggi patrie e di estranie: ciocchè in alcuni punti poteva riuscire a qualche giovamento, in altri a detrimento non picciolo della gloria, della grandezza, della libertà nazionale [1].

[a] *Ad Att.* l. XIV, ep. 12. — [b] *Stor. di Alesa.* — [c] L. III, c. 8. — [d] Gualter. *Fab. Sic.* — [e] Strab. l. VI.

nicipali e proprie di questo o quel Comune. Leggansi i libri secondo e seguenti dell'Azione II, coi comenti di Manuzio, di Grevio, di Olivet, che vi dan ragione di cotai leggi.

[1] Della legislazione sicola sotto i Romani ci riserbiamo a ragionarne di proposito nel susseguente periodo. Intanto chi ne abbia vaghezza potrà riscontrare l'eccellente trattato di Carlo Sigonio « De iure provinciarum » qual appunto era quest'isola; la quale per altro partecipò per alcun tempo e ai diritti di *Latinità* e a quelli di *Cittadinanza*. E degli uni e degli altri trattò distintamente lo stesso Sigonio nei libri « De iure civium romanorum, De iure Italiae, De iure Latii » Di più altri farem ricordanza a suo luogo.

CAPO IV.

MEDICINA [1].

1. Dalla scienza che modera le azioni dell'uomo non vuol andare lontana quella che invigila alla sua sanità. Se all'ottimo reggimento del mondo morale son richieste leggi regolatrici dell'ordine sociale, non sono men necessari al mondo fisico dettami della umana salute restauratori. La Sicilia che in fin dai tempi più favolosi vantò le sue leggi, in fin d'allora conobbe pure la medi-

[1] Il naturale amor della vita, lo studio di conservar la salute o di ricuperarla, come creò una scienza che conta infiniti cultori, così ministrò argomento a storie sì generali dell'intera facoltà, sì parziali di ciascuno suo ramo. A toccar solamente gli universali storiografi, sono ben conti gli Elenchi dei medici illustri, compilati da Possevino, Vossio, Castellano, Tiraquello, Brunsfels, Champer, Peucer, Morelli, e cent'altri, che ne tramandarono notizie delle vite e degli scritti loro.—Essi però furono più veramente biografi: bibliografi sono e il Boerhaave nel suo « Methodus studii medici » che schiera davanti ed ordina con discernimento gli autori più degni di riscontrarsi in tutti i rami delle mediche facoltà; e l'Haller, tanto nelle annotazioni al detto Metodo, che a più doppi avanzano il testo, come ne' quattro volumi della sua « Bibliotheca medicinae practicae », la quale pur non arriva che ai principî del secolo valicato, ed a cui il de Murr ha fatto delle aggiunte. Oltre a questi, son vantaggiose le Memorie letterarie critiche filosofiche ecc. da servire alla storia della medicina. del Goulin; e la Biblioteca letteraria istorica e critica della medicina antica e moderna, del Carrère; e la Biblioteca medica, contenente gli scritti medici di ogni età, disposti con metodo, del Kuhnio. —Accostandoci più al proposto presente, Storia di medicina latinamente abbozzarono il Neandro, il Coringio, il Langio, il Cellario, il Blumenbach, ecc. In francese, il Bernier, il Sue, il Cabanis, il Broussais, ec. In alemanno, il Windischmann, il Luthenitz, l'Hecker, ecc. In inglese il Black che dienne un Saggio recato in francese dal Coray. In italiano, il Chiaverini che dienne altro su l'origine progressi e stato attuale della scienza. — Ma innanzi ne vanno un Daniele le Clerc e un Curzio Sprengel; l'un dei quali fornì la storia della medicina antica dai tempi favolosi fino a Galeno, ad Amsterdam 1729: l'altro distesene una più ampia in parecchi volumi che traggono la narrazione fino al secolo scorso, stampati in Halla 1792-99, e poi dall'originale tedesco voltati in italiano dall'Arrigoni, in francese dal Jourdan. — Dopo loro il Comet, compilatore francese del giornale medico, che ha titolo *Hygie*, si è presa la cura di darci una nuova Istoria della medicina, con esso una Bibliografia medicale, il cui *Précis* o prospetto comparve a Bruxelles 1827, contenente la partizione dell'epoche, e il sunto delle materie. Più di recente, al 1837 il Kuhnholtz ha pubblicato un corso di Storia della medicina e di Bibliografia medica, insegnata da lui a Montpellier. Or com'egli per via di Lezioni, così il Dezeimeris per via di Lettere, divolgate l'anno seguente a Parigi, ha di nuovo presentata la Storia della medicina, e dimostrata la necessità d'insegnar tale Storia. — D'assai altri abbiam data notizia nelle note alla Storia di questa scienza, compendiata da quella dell'Andres (T. VII, c. 5).

cina. Il bisogno di conservare la sanità, o di ripararla perduta, sospinse i mortali a cercarne i rimedi; e il ritrovamento di questi dovettero parte alle contingenze fortuite, parte alle assidue osservazioni. Sapere ciò che influisce, ciò che pregiudica alla salute, formò il soggetto della teoretica medicina; la maniera di conservar quella o di ristabilirla, diè forma alla pratica [1].

II. E l'una e l'altra ebbero le loro diramazioni. La prima, versando or sulle funzioni or sulle parti del corpo umano, fu ripartita in *fisiologica* ed in *anatomica*: contemplando or le cause ed ora i segni dei morbi, fu suddivisa in *etiologica* ed in *semiotica*. Queste parti altresì ricevettero ulteriori classificazioni. Così la *etiologia* riscontrando tre generi di cagioni. rimote, prossime, e concomitanti, si suddivise in *procatartica*, in *proegumena*, in *sinettica*: la semiotica che o indica il preterito stato del corpo, o dimostra il presente, o annunzia il futuro, prese i nomi di *anamnestica*, di *diagnostica*, e di *prognostica*. Le quali tutte, a parlare col Vossio, son da dire, manuduzioni isagogiche, anzichè parti costitutive della medicina [a]. Questa propriamente consiste nella operazione, ed ha per obbietto la sanità o da conservare o da ricoverare: il conservarla si aspetta alla *igiene*, il ripararla alla *terapeutica*. Si conserva or ristaurando le forze, or precavendo i danni, or governando la vecchiezza; e quindi la medicina *analettica*, la *profilattica*, la *gerocomica*. Si ripara o colla musica del cibo, o coll'applicazione del farmaco, o coll'opera dello stromento; e quindi la medicina *dietetica*, la *farmaceutica*, la *chirurgica* [b].[2].

[a] *De nat. artium* l. V, c. 8. — [b] Gal. *Introd.* c. 7.

[1] Oltre i tanti stranieri menzionati nella nota precedente, abbiamo parecchi nostri che hanno storleggiato chi sulla medicina sicola, e chi sulla medicina italica, dei quali intessiamo l'elenco nella nostra Bibliografia (classe XX, sez. 1). Se non che i più di loro si occupano nella medicina moderna: sull'antica di Sicilia un Saggio Istorico ne porse Ant. Bettoni, letto a quest'Accademia del Buon-gusto, e stampato nel volume II delle sue Memorie, al 1800. Stimabile poi oltre modo si è la succinta Istoria compilata dal prof. Rosario Scuderi, divolgata primamente a Napoli 1794, e quindi rimpressa in più luoghi, traslata in più lingue, lodata da più giornali. Il prof. Nic. Cervello ha pur data una breve Storia della medicina in Europa e peculiarmente in Sicilia, che leggesi in fronte all'*Ingrassia*, giornale iatrico di Palermo 1842. E più stesamente che altri Paolo Morello, trasferitosi in Firenze, ha quivi dato mano ad una nuova « Istoria filosofica della medicina in Italia » (che pur comprende il nostro suolo e si stende ad altri paesi), camminando dietro le orme dei summentovati storiali.

[2] Detto delle diramazioni di questa scienza, non sarà fuor di luogo l'accennar di sfuggita l'epoche varie, in che dagli storici sopraddetti fu scompartita. Il le Clerc forma della medesima antica e dell'opera sua tre periodi: il primo di XXXVI secoli, dal principio del mondo fino a Crisippo; il secondo di IV, da questo sino a Celso; il terzo di II, infino a Galeno. Il Goelicke ne fa sei periodi, cioè II degli Ebrei e degli

III. Io non ho premesso questa breve contezza altro che per mostrare quali di questi rami di medicina sieno stati dai nostri antichi maggiormente coltivati. Or comechè non sia da dubitare che lo studio, la sperienza, il bisogno, l'osservazione diuturna non abbia suggerito a quei primi dei vari presidi, onde allungare i loro giorni e camparsi dalle mani inesorabili della morte; ad ogni modo, restando il tutto ravvolto nell'oscurità, noi non conosciamo tra i nostri medico più antico del messinese *Policleto*; e di lui medesimo quel tanto ci è conto, che ne sappiamo dalle finte Epistole del tiranno Falaride.

IV. Trovandosi questi gravemente infermo il mandò chiamando ad Agrigento; e quegli colà recatosi, col valore dell'arte sua mirabilmente il guarì: la qual cosa non piacque agli Agrigentini che bramavan piuttosto la morte del tiranno, onde riavere la libertà. Falaride scrivendo ad Alciboo e a Messinesi, leva al cielo la virtù di quel medico, e di larghi premi dice averlo rimeritato [a]. Sarebbe questo un testimonio illustre del medico valore di Policleto, se cotai lettere non fosser oggi dai critici avute a supposte; eppure ad esse si appoggiano i moderni che ne hanno scritto, allegati dal Mongitore [b]. Questi poi avvisa che Plinio da lui abbia tratte le notizie sulla medicina degli animali acquatici e delle maraviglie delle acque, da lui trattate nella sua Storia naturale [c].

V. Il dottore Antonino Bettoni nella Dissertazione sulla medicina di Sicilia soggiugne com'egli « fu il primo ad esporre il sistema delle forze plastiche o formatrici, e dirigendo le sue più accorte riflessioni alla dilicata e meravigliosa costituzione del corpo animale, credè essere necessario avèr ricorso ad una forza, la quale a guisa di un ingegnoso accorto artefice andasse con giustezza delineando e modellando la materia per tal disegno preparata; che

[a] Ep. 1 et 21. V. anche l'ep. 70 e 71 allo stesso Policleto. — [b] T. II, p. 189. — [c] L. XXXI, princ.

Egiz. II dei Greci, I degl'Ippocratici, ed I degli ultimi. L'Haller scomparte in XII epoche la sua Biblioteca, che pur non è terminata. Lo Sprengel divide la sua storia in VIII, ch'egli confessa non essere al tutto inconcusse. A VI si ristringono i Giornalisti belgici, della testè cennata storia lavoratori. Il Chiaverini non ne ammette che III, cioè il principio della medicina, la scoverta circolazione del sangue, e la scoverta elettricità animale. Lascio gli altri, e tocco sol quella del nostro Scuderi; il quale mi sembra, meglio che altri, aver data l'impronta a ciascuna epoca, assegnandone IX; cioè V alla medicina *antica* che sono: la *mitologica*, dai tempi favolosi alla presa di Troia; l'*empirica* sotto Esculapio, sino alla guerra del Peloponneso; la *dogmatica*, sotto Ippocrate, sino alla guerra civile dei Romani; la *metodica*, sotto Asclepiade, sino all'anno 200 dell'era volgare; la *peripatetica*, sotto Galeno, sino al 1600. Le altre IV alla *moderna*, che sono: la medicina *chimica*, da van Helmont, sino al 1689; la *meccanica*, da Bellini, sino al 1730; la *fisica*, da Boerhaave, sino al 1780; la *fisiologica*, da Cullen in poi.

questo sistema fu in progresso sostenuto da Galeno, e poi dall'Harvey. Cudwort, Redi, Venetto ed altri che, per ispiegare le intralciate oscure quistioni della generazione e della riproduzione, altra via non trovarono, salvo la calcata già e dimostrata dal nostro Policleto; che a lui finalmente attribuisce Plutarco [a] la dottrina delle plastiche potenze suddette [b] [1] ».

VI. Agrigento però, non pure chiamò di fuori a sè medici valorosi, ma ne formò di tal grido, da poter dare il nome ad una setta novella. Egli è ben noto come l'arte salutare, che nata dicesi da Esculapio, si mantenesse in fiore presso i suoi discendenti che si chiamarono *Asclepiadi* [c]. Questi dispersi per varie città varie scuole vi apersero. Tre di queste rammemora come più famose Galeno [d]; quella di Rodi, quella di Gnido e quella di Coo, dalla qual ultima uscì il vero padre della medicina, il grande *Ippocrate*, che diecesi il decimottavo discendente di Esculapio per linea paterna, e il decimonono di Ercole per materna. Mancata però la prima di queste scuole, succedette la *italica*, che fermò sede a Crotona [e], dove pure fermolla la pittagorica. Come il maestro di questa setta promosse colle altre scienze ancora la medicina, così a questa pure intendevano i suoi scolari, ed *Empedocle* vi si avvantaggiò trai primi. Quindi la scuola medica agrigentina può riguardarsi siccome una colonia della crotoniata.

VII. « Si sa, dice Rosario Scuderi, ch'*Empedocle* applicatosi alla medicina con istudio particolare, n'espose in eroico metro il filosofico sistema, e ne fu il primo scrittore. La dottrina degli *elementi*, che ha costituito sino a questi giorni una parte considerabile della fisica, gli appartiene. Egli fece alcune scoverte nella notomia, e osservò pel primo l'analogia trai semi de' vegetabili e le uova degli animali: grande scoverta, confermata dall'industria dei naturalisti moderni. Si crede eziandio che abbia fondata una scuola di medicina in Sicilia, e propriamente ad Agrigento sua patria [f] ». Che scrivesse in fatto di medicina, non è controverso: solo si dubitava se in prosa scrivesse od in verso.

[a] *Quaest. conriv.* l. II, p. 573. — [b] *Saggi del Buon-gusto* t. II, p. 11. — [c] Le Clerc *Hist. de la méd.* p. 1, l. II, c. 2. — [d] *Meth. medendi* l. 1. — [e] Herod. l. III. — [f] *Introd. alla Stor. della med.* p. 17.

[1] Ragionarono di Policleto e Lascaris e Fazello e Arezzo e Adria, e Silvaggio e Goltzio e Morery ed altri moderni, lodati dal Mongitore: ne scrisse ancora il Fabricio nel novero dei medici antichi (T. XIII, p. 376). Ma tutti riportansi alle apocrife lettere del Tiranno agrigentino. Quanto a Plutarco, temo non sia stato bene interpretato: conciossiachè egli lo appelli πλαςὴν, *fictorem*, professore d'arte figulina, manipolatore d'argilla: il che così essendo, non più si parla d'un medico, ma d'un artista.

Nacque il dubbio da un error di Suida, che disse avere il nostro scritto *καταλογάδην prosasticamente* : ma Laerzio di lui più antico non solo affermò il contrario, determinò financo il numero dei versi, contandone secento [a] (e non già semila, come scrisse le Clerc [b]), dei quali non ne rimane forse veruno [1].

VIII. Contuttociò molto cose ne scrivon gli antichi da informare un alta idea del medico suo sistema. E primieramente della **fisiologia** sembra aver egli sentito più innanzi che addì nostri non credesi comunemente; ma il dotto Dutens l'ha messo nel giusto suo punto di vista. Premesso egli i due principali sistemi che dividono i moderni sul fatto della *generazione*, quello cioè dell'Arveo che sostiene tutti gli animali essere *ovipari*, ossia produttori di un uovo che nel regno animale fa quello che nel vegetabile la semenza; e quello dell'Harsocker che ripete la nascita degli animali da altri animaletti contenuti nel seme maschile e sviluppati nel congiungimento col femminile; soggiugne che il primo di essi, appoggiato sopra più esatte ricerche, è più generalmente adottato: « Se meritar debbe gloria il suo inventore, è ben giusto darla a cui con più giusto titolo si appartiene, ch'è senza dubbio *Empedocle*, citato da Plutarco e Galeno » così egli [c]. E l'autore del « Tentativo di una transazione tra gli antichi e i moderni intorno alla preminenza sull'invenzione, miglioramento e perfezione delle scienze e delle arti » come conclusion necessaria al libro del lodoto Dutens, con cui fu stampato, conferma il medesimo sentimento: « Più arrendevoli, dice, esser debbono i moderni nel transigersi cogli antichi sull'articolo della generazione degli animali. Coloro tra i primi che si attengono al sistema delle uova ravviseranno la medesima opinione in Empedocle, seguitò da Aristotele e poi da Macrobio [d] ».

IX. Veggiamo in effetto come ne parlino questi antichi. Aristotele fa dire ad Empedocle, che nulla non nasce senza un seme particolare, e le semenze delle piante chiama quasi uova che cadono giù nella loro maturità [e]. Galeno rafferma ch'egli credeva alcune parti del corpo animale contenersi nel seme maschile, altre nel femminile, e che perciò tendevano entrambe alla riunione, onde formar l'animale [f]. Ippocrate stesso da lui prese ad

[a] L. VIII in *Emped.* — [b] L. cit. c. 3, p. 94. — [c] *Orig. des découv.* t. II, § 215. — [d] *Tentativo* ecc. c. 15, p. 320. Nap. 1787. — [e] *De plantis* l. I, c. 2I — [f] *De semine* l. II, c. 3.

[1] Quanto esiste di Empedocle è stato studiosamente raccolto da Enrico Stefano, da Sturz, da Peyron, da Scinà; e dopo loro da Karsten nella raccolta « Philosophorum graecorum veterum ante Platonem » Amsterdam 1833. Or codeste reliquie son tutte in versi, siccome più a lungo fu detto nel capo I di questo libro. Intorno poi agli elementi da Empedocle insegnati, una peculiare diatriba ne pubblicò lo Struve a Dorpaz 1807.

imprestito i principii sopra le quattro sostanze costituenti la struttura animale; il sangue, la pituita, la bile, e l'atrabile [a]. Aristotele [b], Teofrasto [c], Plinio [d], Macrobio [e], insegnando di unanime sentimento la maniera come e gli animali dalle uova e le piante dal seme derivino, ed ammettendo in queste ancora la diversità dei sessi, ebbono in ciò seguitata la teoria di Empedocle, e precorsi quei moderni che l'han sostenuta: su che può vedersi quanto ne ha scritto alla distesa il Manget [f].

X. Sopra ogni altro però degno è di leggersi quanto si trova nella « Filosofica Istoria » che va tra le opere di Galeno, ma che credesi lavoro di Porfirio, o piuttosto di Aezio. Avendo egli messe insieme le opinioni degli antichi sopra ogni punto di naturale filosofia, riporta qui e qua sparsamente i principi dell'agrigentino filosofo, che mi piace di riunire in un punto. Lasciando stare quanto di lui riferisce su i principi delle cose, sugli elementi, su i corpi, sull'anima, sul mondo, sul vacuo, sul cielo e le stelle, sul moto e le sue leggi, sulle cagioni e i fenomeni della natura (di che altrove si è detto); venendo alla fisiologia, dice qualmente Empedocle « collocava la sede dell'anima nel sangue; che insegnava, nascere i maschi e le femmine secondo la maggiore o minor copia di caldo o di freddo: nascere i mostri, se il seme sia più o men del dovere; cominciare il feto nell'uomo dal trentesimo sesto giorno, terminarsi nel cinquantesimo; costare la carne di ugual porzione dei quattro elementi; i nervi di fuoco, di terra, e di due parti d'acqua; le unghie di nervi, addensati col contatto dell'aria; le ossa di uguali parti di acqua e di terra, aggiuntovi il fuoco; i sudori e le lacrime scaturire dal sangue assottigliato e scorrevole; nutrirsi gli animali coll'uso dell'alimento, crescere coll'attività del calore, colla diminuzion del calore sminuirsi, col mancamento dell'uno e dell'altro estenuarsi ed estinguersi; la morte essere un mero discioglimento di quei principi che componevano il corpo animale » eccetera.

XI. Lungo sarebbe il trascrivere tutti gli altri passi di quella Istoria, dove si espongono le dottrine del nostro filosofo medico. Contentomi sol di due altri, l'un sulla *nascita*, l'altro sulla *respirazione*. Quanto alla prima, crede che la generazione degli animali, al pari che la produzion delle piante, in sulle prime sia imperfetta ed informe; indi riunendosi le loro parti acquistare una forma più regolare, che additi la loro figura e la loro specie; e così via via si van perfezionando: che gli animali vivono altri nell'aere, altri nell'acqua, altri per terra, secondochè in essi

[a] V. Scuderi l. c. p. 25. *Hipp. de nat. hum.* com. 1. — [b] *Hist. anim.* l. I, c. 23; *De gen. anim.* l. III, c. 9. — [c] *Hist. plant.* l. II, c. 9. — [d] *Hist. nat.* l. XIII, c. 4. — [e] *Saturn.* l. VII, c. 16. — [f] *Theatr. anat.* l. II, p. II, c. 3.

predomina il corrispondente elemento e la tempera della loro natura [a]. La respirazione poi, dice, incomincia nel feto, tostochè comincia scemarsi l'umore che tutto fu nel primo concepimento; lasciando questo, il vôto all' aere che s' insinua pei meati, il calore innato caccia fuori quest'aere seco, e ritornando seco stesso il rimette; e così spiega il mistero della inspirazione e della espirazione, e coll' esempio della *clepsidra* poeticamente l' adombra [b]. La dottrina contenuta in questa Istoria (qual che siasi il suo autore), la troviamo in più parti conforme a quanto n' ebbe scritto Plutarco [c].

XII. Or qualunque sia il merito di questo sistema fisiologico (che non è del mio istituto nè l' impugnare nè il difendere, ma solo di riferire le altrui sentenze), certa cosa è che vasto, fecondo, originale dimostrasi il genio di Empedocle; e se io dirò che un Buffon da lui ha copiato i principi del suo sistema sulla generazione e nutrizione, io avrò detto quello che col paragone alla mano ha dimostrato il Dutens [d]. Quanto poi si conoscesse altresì di *notomia*, egli è agevole il rilevarlo da quel che insegnonne sulla natura e costruzione dell'orecchio [e]. Insegna che noi udiamo, qualor l'aere si vibra sulla parte interiore di esso, che formato a maniera di chiocciola ossia spira, riceve l'impulso dell' aere qual campanello dall'alto pendente.

XIII. Delle mediche sue conoscenze assai cose ne dicono gli storici Schulz [f] e le Clerc [g], Haller [h] e Goulin [i 1]. Gli antichi poi ci raccontano delle operazioni da lui eseguite con tanta felicità, che sentivano del miracoloso. Ermippo narra d' aver lui curata una cotal Pantea sua concittadina, dagli altri medici disperata, alla presenza di forse ottanta persone a quello spettacolo invitate; per la qual cosa immolò delle vittime: ed Ippoboto aggiugne che dopo tal vanto gittossi nell' Etna [k]. Più grande fu la maraviglia al restituire che fece un'altra donna in salute, che per un intero mese priva di respirazione era da tutti tenuta per morta; su di che Eraclide Pontico compose un libro, ed attesta che per quel fatto il nostre conseguì gran nome, e di nuovo sacrificò nella campagna di Pisianatte [l]. Oltre a questo, parve

[a] *Hist. phil. de ortu anim.* — [b] Ibi, *de respir.* — [c] *De plac. phil.* l. IV, et V. — [d] Par. II, c. 2. — [e] Plut. ibi l. IV, c. 16, et *Gal. Hist. phil. de auditu.* — [f] *Hist. med.* par. I, sect. II, c. 7, § 38. — [g] *Hist. med.* par. I, l. II, c. 5. — [h] *Bibl. med.* t. I. l. I, § 15. — [i] *Mém. pour servir à l'hist. de la méd.* 1775. — [k] Laert. l. VIII, n. 69. — [l] Ibi, n. 61; Plin. l. VII, c. 52.

[1] Il dotto Haller in ispezieltà tre Biblioteche ne ha donate, e in tutte va rilevando le originali dottrine di Empedocle. Nella Biblioteca medica cel dimostra prodigioso guaritore di morbi (T. I, l. I, § 15): nella Biblioteca anatomica rivela le sue scoverte nel corpo umano (L. I, § 13): nella Biblioteca botanica ci mostra la sua perizia delle piante (T. I, p. 13).

aver egli acquistato un cotal predominio sugli stessi elementi: perocchè, trovandosi nei contorni di Selinunte un fiume che esalava un odor pestilente, egli derivando in esso a sue spese due altri fiumicelli vicini, col tramescolarvi delle acque sane, sciolse le impure e dileguò la peste [a]. Timeo ancora contava che spirando una volta dei venti perniciosi alle piante, Empedocle, fatti scorticare dei giumenti ne fece delle otri che sovrappose alle colline dei monti, e che piene dei venti che spiravano, impedirono il loro empito sulle biade; pel quale prodigio fu chiamato da altri κωλυσάνεμος [b], da altri ἀλεξάνεμος [c], ch'è quanto il dire, proibitore dei venti [1]. Grande era in tutti la maraviglia, stupenda la virtù di Empedocle, la qual egli stesso confermava nella opinione degli uomini, anzichè correggerla, com'era in dovere: per la qual cosa prevalse nel volgo la fama d'esser egli un nume.

XIV. Altri poi di nari più fine quei prodigi ascrivevano a magic'arte. Infatti Satiro riferisce che Gorgia leontino suo discepolo affermava esser egli stato presente alle sue operazioni magiche o goetiche, e ch'egli stesso nei suoi poemi prometteva di farmachi, i quali avesser virtù di scacciare i morbi, di rinverdir la vecchiezza, di placare i venti, di suscitare a talento o rassodar le tempeste, di scacciare o ridurre le tenebre, le piogge, la serenità, e finalmente di richiamare gli estinti dal nero tartaro. I versi, nei quali ciò prometteva, ce gli ha serbati Laerzio [d]. Non può negarsi che in essi signoreggi una insofferibil giattanza, al tutto indegna di un grave filosofo. Contuttociò è bene il riflettere col Pruckero che in questo egli si accomodava al rito della pittagorica scuola, cui era costume, per conciliare autorità ai suoi dogmi, l'ostentare portenti e il nascondere alla plebe il midollo delle dottrine sotto la corteccia dei simboli. E tale si è l'indole dell'antica *teratologia* pittagorica che ad effetti naturali accoppiava circostanze miracolose [e]. Chi non sa quel costume, chi non conosce quella dottrina, di leggieri s'inganna, e il tutto ascrive o a celeste prodigio o a magico incanto. « Ma io credo, dice il Bonamy, che tutta codesta magia ben esaminata si ridurrà alla conoscenza ch'egli aveva della natura, onde potea dir le parole che Boezio indirizza alla Filosofia: « Hoc ipso affines fuisse videmur maleficio, quod tuis imbuti disciplinis [f] ».

[a] Laert. ibi. — [b] Ibi s. 66. — [c] Iambl. in *Pyth.* n. 134, et Porphyr. n. 30. — [d] S. 62. — [e] *Hist. phil.* t. I, p. 1108. — [f] *Acad. Inscr.* t. X, p. 63.

[1] La medicina di Empedocle fu exprofesso illustrata dal Kühn in un programma « De philosophis ante Hippocratem medicinae cultoribus » stampato a Lipsia 1781, e riprodotto trai suoi Opuscoli accademici al 1827. Quivi medesimo lo Sturz inserì alcune sue Animavversioni sui carmi e i dogmi di Empedocle nel vol. I de' Commentari di quella Società filologica.

XV. In fatti il dotto Naudeo lo ha ben vendicato da questa taccia [a], ed ha mostrato in che guisa potè egli ottenere quegli effetti mirabili coll'aiuto dell'arte e col sussidio della scienza [1]. Ad esempio, l'impedire che sopra dicemmo aver egli fatto i venti micidiali, ciò ottenne coll'ostruire l'apertura di quella montagna, per entro a cui l'infetta esalazione spirava dal mezzodì contra il territorio di Agrigento [b]. Così gli otri rapportati dal bizzarro Timeo divengono mura nella storia di Plutarco, e così la magia in arte, il miracolo in industria, la favola in verità si converte. Dissipa la pestilenza di Selinunte? ma come? svaporando le acque paludose e stagnanti col meschiarle alle scorrevoli e salubri. Rende ai più disperati infermi la sanità? ma perchè? perocchè conosce la virtù dei rimedi al volgo inaccessi. Dicasi lo stesso degli altri vantati prodigi; alcuni dei quali però non vuol negarsi essere stati infinti ed escogitati dai posteriori scrittori, nemici del cristianesimo, onde oscurare i veri prodigi di G. C., siccome già è noto di un Porfirio, di un Giamblico, di un Filostrato [2].

XVI. Amicissimi eran di Empedocle i due geloi, *Anchito* e *Pausania*, padre e figliuolo. E l'uno e l'altro gli si professarono debitori, il primo della vita, il secondo della scienza. Stavasi Anchito nella magione di Empedocle, allorchè un cotal giovine furibondo (perciocchè colui condannato avea suo padre alla morte) si avventa col nudo pugnale per trapassarlo. Empedocle, intendentissimo com'era di musica toccando la lira, e cantando alcuni versi di Omero, seppe sì destramente lenire pian piano, e sì soavemente calmare le furie di quel cattivello, che gli venne fatto di tornarlo in senno e di conciliarlo coll'inimico. Per cotal guisa si rendè benemerito di ambidue, campando l'ospite dall'assassinio, il giovine dalla mania; il quale, poi a detta di Giamblico, si diè anch'egli discepolo e famigliare ad Empedocle [c].

XVII. Quando si tocca ad *Archito*, benchè il Ragusa [d] ripongalo tra gli scrittori, nulla però nè egli nè altri non dicono di che scrivesse. Sappiamo bensì che il suo figliuolo *Pausania* lasciasse un comentario sopra la memorabile guarigione, eseguita da

[a] *Apolog. pour les grands hommes accusés de magie.* — [b] Plut. *De curios. et Adv. Colotem.* — [c] *Vita Pyth.* c, 28. — [d] *Bibl. sic. vet.* n. 15, p. 21.

[1] Ebber taluni ascritto ad operazioni magiche le strepitose guarigioni di Empedocle: egli però diè ansa a tale credenza, perchè celava il suo valore (alla usanza dei Pittagorici) sotto i misteri della *Teurgia*, ma in realtà giovavasi delle fisiche sue conoscenze. Vedi i tre programmi dell'Arles, ove tratta di Empedocle « Num possit merito magiae accusari » Erlangae 1788-90.

[2] Filostrato nella vita di Apollonio, Porfirio e Giamblico in quelle di Pitagora e in altri scritti spacciarono dei miracoloni, da farli credere ai Gentili, ma che gli avveduti critici hanno sventati, e qualificatone altri di prestigio, altri d'impostura.

Empedocle, di una femina (notata di sopra), che patendo da un mese una totale soffogazione uterina, era da tutti tenuta per morta. Chiama Empedocle questo male ἄπνουν, cioè difetto di respiro; ed è maraviglia che il Mongitore [a] e il Bettoni [b] abbian creduto che questo *apno* fosse il nome del farmaco applicato al male, quando e la parola stessa e Laerzio [c] da loro citato c'insegnano essere il nome del male istesso [d]. Un malore sì nuovo, sì incognito dovea trarre gli sguardi e la considerazione di ognuno; e però non era punto da stupire, se, avendo Empedocle porto a quello una salutar medicina, fosse proclamato qual nume. La novità, l'importanza, la fama di guarigione così strepitosa indusse un Eraclide a comporre un trattato sul detto *Apno*, che diffinì esser tale da serbar a trenta giorni il corpo, senza respiro, intero ed illeso [e]. Ma egli è poi desso Eraclide, il quale nel libro su i *Morbi*, citato da Laerzio, riferisce avere il medesimo Empedocle dettato già prima a Pausania ciò che costui ne scrisse di questo morbo. Laonde, se Pausania fu medico, non potè ugualmente dirsi scrittore di medicina [1].

XVIII. Con tutto questo, egli esser dovette molto in tal arte versato, poichè meritò gli elogi del suo amico Empedocle, per un epigramma che compose in laude della medica sua valenzia [f]. Anzi e Satiro ed Aristippo scrissero qualmente Empedocle, per l'amore che gli portava, volle a lui intitolare i suoi libri della *Natura*, in cui più cose trattavansi d'iatrica, siccome raccogliesi dai framenti riordinati e volgarizzati dallo Scinà. Quest'è, a mio giudicio, il più lusinghier testimonio e la prova più chiara del merito di Pausania, l'aver sortito ad encomiatore un Empedocle. Oltre a questo, narra Laerzio nella vita di Eraclito, come avendo questi composto un libro della *Natura*, oscuro in estremo e difficile, parecchi si accinsero a comentarlo; tra i quali nomina *Pausania* che dice imperciò essere stato nomato *eraclitista* [g]. Se questi fosse il nostro, avremmo un'altra riprova delle sue fisiche conoscenze; e il nostro appunto vuole che sia senza esitare il

[a] T. II, p. 126. — [b] Diss. cit. p. 26. — [c] In *Emped.* — [d] V. Suida in Ἄπνους, et in Ἐμπεδ. — [e] Laert. ibi. — [f] Ibidem. — [g] L. IX in *Heraclito.*

[1] Sia che componesse da sè il libro περὶ τῆς ἄπνου, sia che ne ricevesse le teorie dall'amico, certo che ne riscosse laudi dall'antichità. Il Fabricio contollo trai Pitagorici (*Bibl. gr.* l. II, c. 13), e frai medici (L. VI, c. 9). Un elogio col suo ritratto ne dà l'Ortolani nel tomo III della Biografia d'illustri siciliani, facendolo nativo di Gela e contemporaneo d'Ippocrate. Ecco la lode che gli tributa lo stesso Empedocle in un epigramma serbatoci da Laerzio: « Gela è la chiara patria dell'Asclepiade Pausania figlio di Anchita, che richiamò spesso dal sentiero di Acheronte gli egrilanguenti per vari morbi.

Mongitore; il quale però in cambio di Eraclito scrisse Eraclide [a], laddove Laerzio nomina, una con Pausania, Eraclide pontico (di cui altrove avea scritta la vita [b]), come spositore di Eraclito, non come facitore del libro.

XIX. Contemporaneo e concittadino ad Empedocle fu il celebre *Acrone*, di cui più cose ci ha trasmesse l'antichità. Vuolsi ch'egli esercitasse un tempo in Atene ugualmente ch' Empedocle, la retorica professione; che scrivesse in dorico linguaggio dei libri sull'arte medica ed altri ancora della dieta salubre [c]. Sono del tutto periti tai libri, ma non è perita la sua rinomanza. Nella dimora in Atene si rendette benemeritissima la sua virtù, allorchè quella città fu intaccata da ria pestilenza; fec'egli accendere intorno agli ammalati dei fuochi, i quali, purificando l'atmosfera, disgombrarono le impure esalazioni. Accadde tal peste al cominciar della guerra del Peloponneso, e ad Acrone funne attribuita la liberazione.

XX. Io non entrerò mallevadore della realtà di questo fatto, che veggo messo in ridicolo dai medici odierni. So che l'Haller ascrive tali encomî alla vanità dei Greci; ed attesta che la sperienza c' insegna il contrario, dacchè accesi per simil frangente dei roghi a Tolon e a Londra, furon cagioni di gravissime stragi [d]. Dirò solamente che questo fatto vien riportato di conserva, come cosa notissima, da un Plutarco [e], da un Aezio [f], da un Oribasio [g], da un Paolo Egineta [h]: dirò che i preti egiziani nelle malattie epidemiche usi erano di praticare questo rimedio, cessando la corruzione dell'aria coll'accendimento del fuoco [i]: dirò finalmente che il magno Ippocrate non ebbe a vile, nè stimò vano raccender dei fuochi in tempo di peste e tramutare in secco l'aere umido [k]. Ma checchessia di cotale avvenimento, non può negarsi ad Acrone un merito trascendente in medicina. La esercitò egli con somma lode nella sua patria; ed è perciò che pretese una distinzione, qualora dimandò al senato un eminente sito da innalzare un monumento a suo padre, attesa la sua eccelleza in quest'arte e la sua superiorità tra quei che la professavano, διὰ τὴν ἐν τοῖς ἰατροῖς ἀκρότητα, dice Laerzio: il quale ancora soggiugne com' Empedocle, ingelosito di quella singolarità e tenace in tutto della uguaglianza cittadina (su di che tenne un ragionamento), ne proibì l'effettuarsi quel tumolo; e in quella vece compose due distici, nei quali, scherzando sul nome di Acrone, rimbeccava la sua ambizione, e li propose da incidere per epitafio sulla tomba [l]. Ma tutto ciò potrà per avventura provare

[a] T. II, p. 126. — [b] L. V. — [c] Suida. — [d] *Bibl. med. pract.* t. I, p. 24. — [e] *De Iside et Osir.* — [f] *Tetrabl.* I, ser. 1, c. 94. — [g] Ad *Eunap.* l. III, c. 1. — [h] L. II, c. 33. — [i] Suida in *Jachen*. — [k] Plut. ibidem. Cael. Rhodig. *Lect. antiq.* l. XXIV, c. 22. — [l] Laert. in *Emped.*

e l'arroganza di chi pretendeva e la gelosia di chi contrastava quella onorifica distinzione, siccome ballo osservato le Clerc [a]; non detrarrà punto al merito dell'uno e dell'altro [1].

XXI. La massima gloria però viene ad Acrone dall'esser egli stato il fondatore di una setta novella che tanto gridò alzò e tanto rumore menò per tutta l'antichità. Abbiamo due opuscoli di Galeno, l'uno sopra le Sette, l'altro della Setta ottima; dai quali appariamo l'origine, la distinzione, gl'insegnamenti, i sistemi e le dottrine delle tre scuole che in allora fiorivano, la *empirica* cioè, la *dogmatica*, la *metodica*. Appoggiava la prima sue indicazioni alla sperienza, la seconda ai raziocini, la terza a comuni principi. Si sa che della dogmatica il padre fu Ippocrate, della metodica Asclepiade, l'uno e l'altro posteriori di molto ad Acrone. Si è da talun controverso sul verace autor della empirica. Galeno istesso, al principio di un'altra sua opera sulla medesima, si spiega così: « Tutti i cultori della empirica setta, rifiutando di prendere la nomenclatura da Ippocrate, tolser meglio di prenderla dall'affezione, siccome i filosofi appellano *Scettici* loro che dubitano di tutte cose. Adunque, non alla guisa degli altri medici che diconsi Ippocratici o Asclepiadei. Prassagorei od Erasistratei, non vollero essi pure nomarsi Acronei da Acrone, scrittor primiero della empirica disciplina, nè da Critone, da Filistione, da Serapione, i quali sono bensì posteriori ad Acrone, ma pur anteriori agli altri empirici [b] ».

XXII. Da queste parole sembra potersi dedurre, Acrone essere stato il fondator dell'empirica, ugualmente che il primo scrittore [2]. Se non che in altra opera leggiamo le appresso parole: « Presedette alla empirica setta Filino Coo, il quale fu il primo a separarla dalla dogmatica, per occasione avutane da Erofilo suo precettore. Ma volendo che quella setta fosse la principale, dissero che avea ricevuto il principio da Acrone agrigentino, onde

[a] Par. I, l. II, c. 7. — [b] *De subfigurat. empir.* c. 1.

[1] A°κρων dinota sommità, eminenza; e su tal nome posa l'acume di quell'epigramma che ci ha conservato Laerzio. Nel resto i meriti di Acrone in opera di medicina ci vengono contestati da tutti gli storici di essa, e dopo loro dal cav. Pasquale Panvini nell'elogio riportato al T. I dell'ora citata Biografia.

[2] Suida attesta di aver Acrone scritti libri *sull'arte medica* in lingua dorica, ed un libro *sul vitto salubre*. Quegli, dice, fu uno di coloro, che conobbero l'influenza dei venti sulla sanità e sui morbi: dalle quali parole ricavasi, ch'egli conobbe non solo la curativa, si ancora la medicina preservativa, la quale molto nella salubrità e sobrietà del vitto, e nell'influenza dell'aria e dei venti avversi o propizî si occupa. Ci parla altresì dei suoi scritti Eudocia, riportata dal Villoison nei suoi « Anecdota graeca » (T. I, p. 49).

mostrarla più antica dell'altra [a] ». A raffrontare queste parole colle precedenti vi si scorge un non so che di contraddizione; e sarebbe in essa caduto Galeno, se veracemente egli fosse di entrambi quei libri l'autore. Ma già gli editori delle sue opere hanno avvertito non esser altrimente di lui questa ultima: laonde possiamo attenerci alla prima, che di lui essendo (se non è dubbia pur essa), testimonia in favore di Acrone. Non io ignoro che il nostro Rosario Scuderi, parlando della seconda epoca della medicina, che nomina *empirica*, ne stabilisce autore Esculapio, vissuto innanzi alla guerra troiana [b]: egli però avverte che si attiene alle opinioni volgari intorno la realtà così della guerra di Troia, come dell'esistenza di Esculapio, ancorchè non iguori le difficoltà mosse dai critici contra l'uno e l'altro di questi creduti fatti.

XXIII. Io in quanto a me ammetto per certa e la realtà di quella guerra e l'esistenza di questo gran medico; e l'ammetto non già col volgo, ma col mondo tutto dei letterati, contra i dubbi scipiti di due o tre pirronisti: ma dico tutto insieme (per ciò che all'uopo si attiene), che altra è la medica empirica, altra la empirica setta. La prima si appoggia alla sperienza, e questa fu tanto antica, quanto il mondo: la seconda ne forma un sistema, e di questo si cerca il vero autore. Lo Scuderi, mostrando di non ignorare cotal distinzione, dà fine alla terza epoca, qual è la dogmatica, con pronunziare che si è creduto invano di far onore alla Sicilia assegnando per capo alla empirica il siciliano Acrone, il quale non fu che un empirico pratico, alla foggia degli Asclepiadi. « La patria, dice, degli Empedocli e degli Archimedi, dei Dicearchi e dei Maurolici, de' Bocconi e dei Cupani, degl' Ingrassia e de' Fideli, non va orgogliosa per aver dato i natali ad un medico del merito e dei principî di Acrone [c] ». Tutto questo va bene, e noi sappiam grado all'avviso. Ma qui non si cerca nè di far onore nè di recar onta alla Sicilia, si bene d'investigare il verace capo di quella setta, qual ch' egli siasi, onorevole o disonorato. Io nelle mie indagini non tolgo mai ad iscopo le glorie della patria, ma le ragioni del vero, seguane ciò che vuole: altrimenti saremo costretti a frugare ciò che torna a vanto, negare ciò che riesce a disdoro, vero o falso che sia.

XXIV. Che Acrone fondasse la empirica scuola, oltre l'allegato Galeno, ne fa chiara testimonianza Plinio con questi termini: « Alia factio ab experimentis se cognominans *Empiricen* coepit in Sicilia, *Acrone* agrigentino Empedoclis physici auctori-

[a] *Introd. seu Medicus* c. 4. — [b] *Introd. alla stor. della med.* p. 11. — [c] Ivi pag. 65.

tate commendato [a] ». Dove si vuol notare uno sconcio occorso in certe edizioni di Plinio che in vece di Acrone leggevano *A Creone* : sconcio che indusse taluni ad ammettere un Creone diverso dal nostro, ma che fu ammendato dai succeduti editori. Daniello le Clerc, esaminando tal passo, ardisce di pronunziare che Plinio sia caduto in inganno. « La setta empirica, dice, di cui vuol egli parlare, non è cominciata che assai dopo di Acrone. Ben si concede che questi fosse un empirico alla maniera degli Asclepiadi, e di tutti gli altri medici che l'avevano preceduto ; cioè dir, che la sua medicina raggiravasi tutta sulla sperienza senza molto di raziocinio ; ma non era egli per questo della empirica setta, non potendo i primi medici essere riguardati come settari ». Così egli nella prima parte della sua Istoria [b]. Nella seconda poi, scrivendo exprofesso di questa setta, la cui origine fa discendere al secolo XXXVII del mondo, o III innanzi l'era volgare, rapportando tre opinioni, la prima di Celso che facevane primo autore *Serapione* alessandrino [c], la seconda di Galeno che derivavala da *Filino* coo [d], la terza di Plinio che costituivane il nostro *Acrone*, si studia di comporre cotai discordanze coll'osservare che presso gli antichi ci avea due sorte di empirici, gli uni più vetusti che tali erano senza portarne il nome, gli altri più recenti che ne formarono una classe distinta, e che professando di non voler nulla concedere al raziocinio si separarono dai dogmatici : ond'è che quello era un empirismo naturale, questo artificioso [e]. Tutto questo però, con buona pace di tanto istorico, non toglie che potesse Acrone formare i primi lineamenti di questo sistema, che fu poi a perfezione condotto da Serapione e Filino, seguiti dagli Apolloni, dai Glauci, dagli Eraclidi, e da altri senza numero loro discepoli. E questa mi sembra, s'io mal non appongo, la conciliazion più discreta, più ovvia, più naturale dei sovraccitati scrittori [1].

[a] L. XXIX, c. 1. — [b] Par. I, l. II, c. 7. — [c] Cels. l. I, *praef.* — — [d] *Introd.* cit. — [e] Par. II, l. II, c. 1.

[1] Ascoltiamo, appresso gli altri, il più accurato storico della medicina, lo Sprengel, che così pensa rannodare i discordi opinari : « Acrone d'Agrigento è un personaggio assai ragguardevole nella storia medica, comunque gli antichi ce n'abbiano tramandato ben poco. Quello che più c'interessa gli è che gli Empirici a lui riferiscono la fondazione della lor setta. Intanto, posciachè questa scuola porta una data più fresca, credo poter esplicare il fatto ammettendo in Acrone uno dei medici allor dimandati περιοδευταί, cioè ambulanti, che non si limitavano alla teorica, ma visitavano gli ammalati ; e studiavasi d'inricchire la scienza coi frutti della osservazione, mispregiando la misteriosa ciarlataneria di Empedocle ; di che provenne il costui antagonismo » (*Hist. de la méd.* t. I, sect. III, chap. 2). Torna poi egli a discorrere di

XXV. Ciò supposto, sarebbe qui luogo a vedere in che propriamente fosse riposta l'indole di questa dottrina: ma lungo sarebbe ed inutile il riportare quanto n'è stato scritto da cento. Celso [a] e Galeno [b] hanno pe' primi esaminato il suo merito, contrabbilanciandolo a quello delle altre sette: ma Celso, benchè voglia tenersi nel partito di mezzo, pur sembra voler maggiormente patrocinare gli Empirici; laddove Galeno, che come seguace d'Ippocrate era dogmatico, si scaglia lor agramente incontra. Noi che non seguiamo partiti, ma solo sponiamo sistemi, diciamo soltanto che l'empirismo, dando tutto alla sperienza, usavane di tre guise, la prima di contingenza, la seconda di prova, d'imitazione la terza. La contingenza insegnava ad apprestar quei rimedi che il caso avea scoperti proficui: la prova applicava i rimedi che una volta si erano sperimentati giovevoli: la imitazione usava di quelli che riusciti erano a bene in simile congiuntura. In quest'ultima propriamente riponevano l'arte, quando era stata replicata più volte.

XXVI. Avevano inoltre tre gradi d'esperienza: chiamavano αὐτοψίαν o propria osservazione quella che ciascuno avesse istituita da sè; ἱστορίαν o narrazione di fatti particolari, registrati in un codice; τῦ ὁμοίȣ μετάβασιν o sostituzione di cosa simile, quando avvenisse un malore non preveduto dalle due precedenti, ma che, se non era della medesima, era di somigliante natura. Se rigettavano il ragionamento, ciò era perchè il credevano insufficiente, disutile, e forse nocivo: insufficiente a scoprire le cagioni oscure od incerte; disutile a dimostrare l'evidenti e cospicue; nocive perchè soggetto ad inganni ed equivoci. Non vuol negarsi che così fatto procedere fosse assai difettuoso: imperocchè la savia medicina prende consiglio non solo dai fatti particolari, ancor dai principi generali. Se questi soli non si possono applicare senza pericolo, quelli soli non si possono estendere senza danno. Quindi l'una cosa domanda l'aiuto dell'altra, e colui sarà il vero medico che alla parte sperimentale associa la razionale. Quindi è chiaro che la scuola di Acrone non potè vantare gran fama nè durar lunga pezza [1].

[a] L. I, praef. — [b] *De sectis, De optima secta, et De subfigur. empir.*

proposito della scuola empirica più innanzi, ove riportando Plinio e Galeno che chiamarono Acrone stabilitor della setta, soggiugne ch'ei vantaggiossi sugli *Iatrofilosofi* del suo tempo, perchè non ammetteva teorie di sorta (Ibi, sect. IV, chap. 4).

[1] A lode di questo agrigentino si conta ch'egli ebbe trai suoi allievi il grande Ippocrate, come dimostra Geronimo Mercuriale (*Var. lect.* l. II, c. 18); e Vossio vi aggiugne il famoso Critone (*De philos.* c. 11, § 16).

XXVII. Uno dei suoi discepoli fu, non Chirone, come lo appella il Bettoni [a] (confondendolo col famoso centauro di questo nome che dicesi maestro di Achille), ma *Critone*, del quale però non altro ci è noto fuor solamente l'esser egli stato un degli empirici più anziani, e l'aver seguitate le vestigie di Acrone e i dogmi della sua scuola [b] [1]. A costui Galeno accoppia *Filistione*, qual uno degli antesignani di detta scuola. Patria di lui altri disse Enna [c], altri Catana [d]. Quello che possiamo asserire sull'autorità di Callimaco, si è ch'egli fu siciliano, medico, professore di quest'arte, e maestro del celebre *Eudosso* gnidlo, che fu in uno astronomo e geometra, medico e legislatore, e diverso dall'altro Eudosso sicolo, figliuolo di Agatocle, di cui si è ragionato tra i comici [e].

XXVIII. Dalla età del discepolo possiam quella rilevar del maestro; dacchè Eudosso, secondo Laerzio, fioriva intorno all'olimp. CIII. Bisogna però distinguerlo dal Filistione locrese, menzionato da Plutarco [f] e da Gellio [g]: eppure il Vossio sembra farne un solo [h]. Evvi chi senza dubitazione ha aggiudicato al nostro il libro che va tra le opere del grande Ippocrate sopra il *Vitto salubre*, e ciò sull'autorità di Galeno [i]. Questi però non dà la cosa per indubitata, ma dice sol questo: « Nel libro della salubre dieta che ascrivesi ad Ippocrate (quantunque di quei che lo credon supposto, taluni ad Aristone, a Filistione altri, altri a Ferecide il riferiscano) stanno scritte queste parole » con quel che siegue [k]. Dal che si trae che, quando ancora quel libro non sia del Vecchio da Coo, la lite rimane indecisa, non sapendosi a qual pei tre con più ragione si aspetti. Che s'egli fosse veramente del nostro, non sarebbe picciola lode l'aver dato un comentario che potesse occupar degnamente un luogo tra quei del Padre della medicina [2].

[a] Diss. cit. p. 17. — [b] Gal. *de subfig. empir.* c. 1. — [c] Alberti *le Isole* p. 63. e Scannello *Cron. sic.* — [d] De Grossis *Decach. Catan.* t. II, p. 115. Ragusa *Bibl. Sic.* p. 226. — [e] Laert. l. VIII, in *Eudoxo.* — [f] *Sympos.* l. VII, c. 1. — [g] *Noct. Att.* l. XVII, c. 11. — [h] *De philos. sectis* c. 11 et 13. — [i] Moog. t. II, p. 180. — [k] Gal. in *Aphor. Hippocr.* Comment. VI, n. 1.

[1] Varî furonò i Critoni: uno filosofo ateniese, da cui Platone intitolò un suo dialogo: un altro pitagorico di Egea, memorato da Stobeo: un altro istorico, ricordato da Suida: un altro comico, lodato da Polluce: due finalmente medici empirici, vivuti l'uno a tempi di Artaserse Longimano, l'altro più tardi sotto gl'Imperatori. Il primo di questi due fu discepolo di Acrone: ma non sappiamo qual dei due componesse i libri titolati Κοσμητικῶν e περὶ φαρμάκων, ossia sui morbi e sui medicamenti, commendati da Galeno, Oribasio, Aezio, ed altri antichi.

[2] Più altre cose gli attribuisce Galeno (*De nat. fac.* c. 8): più altre Plinio (L. XX, c. 9 et seq.). Lo stesso Ippocrate accenna un suo farmaco, là dove tratta della complessione muliebre (T. II, p. 381). Oribasio fa menzione d'uno stromento da lui inventato (*De machin.*), onde ricavasi aver fatto uso d'operazioni cerusiche.

XXIX. In più altri luoghi rende Galeno onorata menzione di lui qual di uno dei più antichi empiristi [a], ed altrove sembra insinuare aver egli scritto eziandio dei « Medicamenti che si sostituiscono [b] » cioè di quelli che dicevamo entrare nel terzo grado di esperienza, dopo l' *autopsia* e l' *istoria*, qualora cioè occorresse un male non prima osservato nè registrato nella serie dell'esperienze, ma che mostrasse un' indole rassomigliante. Credeva Filistione che la respirazione servisse a ventilare il calor naturale, e che delle quattro qualità primitive, il caldo e il freddo, l'umido e il secco, tenesser le une luogo di agente, e le altre di paziente [c]. Questo principio li trasse ad investigare la natura del polmone, in cui costituì la sede della pleuritide, secondochè ci avvisa Celio Aureliano [d] [1].

XXX. Questi poi ha parlato di un fratello di *Filistione*, senza però nominarlo, e ci dice qualmente ebbe la virtù di sopire i dolori, ischiadici; che accomandò la parcità del bere nella idropisia; e che scrisse perfino a ventidue libri « Sopra gli aiuti della medicina e della sanità [e] ». Egli è proprio un peccato l' avere smarrito un numero sì eccedente di opere da cui si sarebbe ritratta un'idea, quanto più esatta, altrettanto più vantaggiosa dell'antica nostra medicina. Or di tanti lavori non ci resta che la nuda memoria per raccordare l'avita grandezza e deplorare l'attuale penuria.

XXXI. Un'altra opera cita Ateneo di *Filistione*, se pur è del nostro, intitolata ὀψαρτυτική, cioè sulla maniera di fare il pane e di apprestar le vivande [f]: sul quale soggetto aggiugne avere scritto parimente Erasistrato, Filotimo, Eutidemo, Glauco e Dionigi. Egli è verisimile che tai libri non tanto fossero dettati a compiacenza del gusto, quanto a riguardo della sanità, additando quei modi che render potessero più salubri le vivande. Contuttociò Platone [g] si lamentava che l'arte cucinaia, introdotta in medicina sotto appicco di dar cibi sani, producesse un effetto tutto contrario, e ch'essa rispetto alla iatrica fosse quello che l'arte del profumare rispetto alla ginnastica. Ad ogni modo non vuol confondersi l'uso delle cose coll'abuso. Nulla vi ha di più salutare in se stesso, che

[a] *Meth. med.* l. I, c. 2, et *De victus rat. in morb. acut.* comm. 1, et *De util. resp.* c. 1, et *De nat. facult.* l. II, c. 8. — [b] *De substit. medic.* in princ. — [c] Le Clerc p. I, l. I, c. 33. — [d] *Acut.* l. II, c. 16. — [e] *Chron.* l. V, et *De adiut.* l. XXII. — [f] L. III et XII. — [g] In *Timaeo*.

[1] Due elogi ci abbiamo di questo Filistione, l' uno dettato dal cav. Pasquale Panvini nel vol. I della Biografia sicola: l'altro dal prof. Carlo Gemmellaro nel Giornale dell'Accademia gioenia, fasc. II, Catania 1834.

non degeneri a cattive conseguenze per colpa di chi si allontana dalla istituzione primiera [1].

XXXII. Questi che abbiam nominati pertengono alla empirica medicina. Ma non mancavano intanto fra noi chi professassero un sistema contrario, o che per lo meno associassero ai dettami della sperienza i principi della ragione. Certamente i filosofi non erano così dimentichi della loro professione, che rinunziar volessero al raziocinio sì proprio dell' uomo, e più ancora del sapiente, per attenersi esclusivamente ai nudi fatti. Agrigento al medesimo tempo nodriva due medici che tenevano due vie differenti, *Acrone* ed *Empedocle*, l'uno empirico, dogmatico l'altro.

XXXIII. Somigliante alla dottrina di questo era quella di *Epicarmo*, allevato alla medesima scuola. Che scrivesse pur egli di medicina, ne fa fede Laerzio [a]. Che poi questi scritti tuttora conservinsi nella Vaticana, egli è un mero rumore dissipato senza sostegno dal Tiraquello [b]. Di varie altre facoltà egli bene s' intese. Plutarco ci espone i suoi principi filosofici [c]: Plinio il ripone tra gli scrittori di storia naturale [d]: Rufo lo cita in fatto di nomenclature anatomiche [e]: Columella ne attesta aver anco scritto di veterinaria [f]. Cotalchè, questo nobile siracusano che sulle scene dava le leggi alla vecchia commedia, che nel ginnasio contava tra i primi allievi di Pittagora, può dirsi avere impiegato i suoi studi non a dilettare soltanto, bensì a giovare la misera umanità [g] [2].

XXXIV. Infrattanto a Siracusa non mancavano di altri medici. Eravi un altro *Epicarmo*, padre del comico Demoloco, che il Bruckero ne avverte di non confondere coll'antidetto [h]. Eravi un *Metrodoro* figlio del primo Epicarmo [i]. Che più? i due *Dionigi*, padre e figliuolo, non disdegnarono di applicare la regia loro destra a beneficio della umanità. Imperocchè sappiamo da Eliano che un di loro non pur conoscevasi di medicina, ma sì di chi-

[a] L. VIII, in *Epich.* — [b] *De nobilit.* c. 31, n. 261, et Schulz *Hist. med.* par. I, sect. II, c. 7, § 32. — [c] *Apophth. philos.* — [d] L. XXVII. — [e] *Appel.* p. 29. — [f] L. VII, c. 3. — [g] V. Haller, *Bibl. med.* t. I. p. 27, et *Bibl. botan.* t. I, p. 13. — [h] T. I, p. 1121. — [i] Jambl. c. 35.

[1] Trattati ossia poemetti didascalici di Gastronomia e di Opsologia, dettati da Labdaco, da Miteco, da Panfilo, da Eraclide, da Carmo, da Terpsione. da Archestrato. furon commemorati a suo luogo · se non che essi servivano al gusto, Filistione avea di mira la valetudine; queglino stuzzicavano l'appetito, questi lo moderava; queglino al palato, questi giovava allo stomaco.

[2] In una sua commedia, intitolata *Mare* e *Terra*, per fede di Ateneo, noverava Epicarmo diversi pesci e le qualità loro additava : pel che conoscevasi di scienze fisiche. Nè tenue laude a lui e alla patria torna dall'avere segnate le prime linee dell'arte allora ignota di *Zooiatrica* o medicina degli animali.

rurgia, che intraprendera egli stesso e delle cure e delle sezioni e delle ustioni e di ogni cosa bisognevole all'arte [a]: la qual cosa il Monitore attribuisce al Seniore [b]. Nè men di lui perito mostrossi il Iuniore: conciofossechè scrivesse e un poemetto in laude di Esculapio [c], padre della medicina, e lasciasse dei comentari sulle opere di Epicarmo [d], e arrivasse perfino alla giattanza di nominarsi figlio di Apollo [e]; il che non potrebbe spacciare senza una non volgare cognizione di questa scienza [1]. Maggiore però della sua fu la tracotanza di un altro medico siracusano, di nome *Menecrate*.

XXXV. Le notizie che di lui ci han tramandate gli antichi il dimostrano un uomo senza modo concettoso ed arrogante: ma convien dire che non sarebbe egli a tanto venuto senza una equivalente perizia dell'arte sua. Giunse a soprannominarsi *Giove*, e così soscrivensi nelle sue lettere. Veramente le guarigioni da lui operate sentivano del prodigioso; quegl'infermi ch'erano disperati dagli altri, riroveravano la salute da lui; ed egli nun altro merito lor dimandava se non se quello di professarsi suoi schiavi, quasichè a lui dovessero quel rimanente di vita ch'egli avea sottratto alle fauci di morte. A tre di questi, da lui più strepitosamente guariti, impose i nomi di Ercole, di Apollo, di Esculapio; e con questi numi terrestri andava egli per la Grecia viaggiando borioso [f]. Fu contemporaneo di Filippo il Macedone, ed ebbe l'ardita temerità di scrivergli un giorno in questi modi: « Menecrate Giove a Filippo salute. Voi regnate nella Macedonia; ma io nella Medicina. Voi potete far morire chi si porta bene, ed io far rivivere chi si trova male. Voi siete guardato dai sudditi, ed io dai guariti, giacchè sono il Giove che ho loro renduta la vita ». A che così in brevi accenti rispose quel principe: « Filippo a Menecrate sanità. Vi consiglio di far un viaggio ad Anticira [g] ». Era questa, siccome ognun sa, un'isola famosa per la produzion dell'elleboro, erba di gran virtù a purgare il cervello e a risanar la pazzia. Plutarco aggiugne una lettera somigliante, da lui scritta ad Agesilao re di Sparta, ed una somigliante risposta [h].

[a] *Var. hist.* l. XI, c. 11. — [b] T. I, pag. 162: Le Clerc pag. 267. — [c] Athen. l. VI. — [d] Suida. — [e] Plut. *De fort. vel virt. Alexandri.* — [f] Suida. — [g] Athen. l. VII, c. 10. — [h] In *Agesilao*, et *Apophthegm. Imperat.* et *Apoph. Lacon.*

[1] Delle conoscenze scientifiche dei due Dionigi si parla dagli storici di quest'Isola e dagli scrittori delle lor vite. Certo l'aver essi chiamato in corte i più celebri sapienti della Grecia (dove poscia il iuniore, spodestato dal trono, aperse scuola), dovette loro ispirar amore per le scienze, tra le quali non era sezzaia la medicina. Vedi il commentario del Meursio intitolato « Dionysius, sive de auctoribus istius nominis, eorumque scriptis » che leggesi nel vol. X del Tesauro gronoviano; e l'Elogio del primo Dionigi, dato da Gius. Castagna Celestri nel t. III della Biografia sicola.

XXXVI. Altre lepide particolarità ci ha lasciate di lui Ateneo. Essendo egli perito nel guarir soprattutto del male epilettico, che ad altri pareva insanabile, si faceva fare in iscritto delle promesse da loro che sarebbono stati guariti, che a lui renderiano obbedienza ed ossequio, e da servidori il seguirebbono da per tutto. Quindi un Nicostrato, un Nicagora, un Asterconte, preso l' abito l'un di Ercole, di Mercurio l'altro, il terzo di Apollo. ed un quarto di Esculapio (di cui assunti aveano i nomi), facean corteo al nuovo Giove che, con quel ridicoloso codazzo, incedea vestito di porpora con in mano lo scettro e la corona sul capo [a]. Egli però dovette talora, in cambio di culto, ricevere degli scherni. Il citato re di Macedonia, ben inteso di sua follia, volle un giorno invitarlo a un gran pranzo: fece per lui e pei suoi dii imbandire una tavola a parte più elevata, e dette ordine che, mentre gli altri a mensa distinta desinavano lautamente, a lui non altro dovesse apprestarsi che odori ed incensi, quai si convengono alle divinità. Eliano che ci rapporta questo fatterello festivo, dice che in sulle prime godeva Menecrate di quell'omaggio, ma che poscia da fame pressato si raccordò d'esser uomo [b].

XXXVII. Ma lasciando stare le baie, io penso che da ciò medesimo argomentar si possa la perizia non volgare in lui. Un medico di ordinario calibro, per arrogante che fosse, non si darebbe giammai a siffatte stranezze, ed è giocoforza il supporre un qualche fondamento su cui erger la mole di sì alta presunzione. Il Mongitore [c], dietro la scorta del Vossio [d], attribuisce al nostro Menecrate la composizione di vari medicamenti, e un libro sulla maniera di farli, col titolo *Autocrator Hologrammatos*, così chiamato perchè dedicato ai Cesari, e perchè ad la distesa registrava i nomi e i pesi d'ogni medicinale; libro in più luoghi lodato da Galeno [e] Ma e le Clerc [f] e Haller [g] hanno mostrato che quest'opera si appartiene ad altro Menecrate, vivuto assai dopo, sotto Tiberio, e morto sotto Claudio, e che fu chiamato perciò medico cesareo per avere servito a vari imperadori. In fatti lo stesso Galeno ricorda ch'ei visse dopo Antonio Musa [h], chiaro medico dei tempi d'Augusto, cui ebbe servito [1].

[a] Athen. l. c. — [b] *Var. hist.* l. XII, c. 5. — [c] T. II, p. 66. — [d] *De Philos* c. 11. § 30: et c. 12. § 5. — [e] *Pharmac. general.* l VII, c. 9, et alibi. — [f] Par. III. l. 1, c. 3. — [g] *Bibl. botan.* l. 1, § 28; et *bibl. med.* l. 1, § 30. — [h] *Pharmac. local.* l. VI, c. 4.

[1] Che parecchi sieno stati a diverse stagioni i Menecrati, hallo mostrato il Fabricio che di tutti dà conto, come del nostro (L. VI, c. 9, n. 4). Del nostro poi più specificate contezze vi darà l' Ortolani nel vol. IV dell'or citata Biografia.

XXXVIII. Un nuovo sistema, una nuova scoverta, un'arte nuova ricevette la medicina dalle mani di *Erodico*. Benchè Plutarco sembri farlo venire di Selimbria città della Tracia [a], la più ricevuta opinione però vuol ch'ei fosse da' Leontino e fratello del famoso retore Gorgia. N'andò con esso in Atene, ed amendue vi apersero scuola, Gorgia di retorica, ed egli di medicina [b]. Ebbero ambi l'onore di contare tra i loro uditori un Ippocrate; e se la gloria del discepolo nel maestro ridonda, credo che basti ciò solo alla commendazione di Erodico, l'avere dato al mondo un Ippocrate [c]. Ma egli divenne famoso per la invenzione della medicina *ginnastica*: intorno a che convien premettere alcune contezze.

XXXIX. Adunque nella Grecia erano molto in voce gli esercizi del corpo; ma indiritti a diversi oggetti. Eranvi i pubblici giuochi, in che con molta solennità addestravasi la gioventù al desco, al pallone, all'arco, alla lotta, alla danza, al corso, al cavallo, ad altre guise diverse. Altri ciò faceano per diletto, altri per onore, altri per utilità. Cotal esercizio, che per lo più si praticava alla nuda, fu appellato ginnastica, e *ginnasio* il luogo a ciò destinato. Coloro che ne facevano professione pei loro temporali vantaggi e pel premio che ne riportavano, dicevansi *atleti*: i maestri dell'arte, erano dimandati *ginnasti*, e i loro aiutanti *pedotribi*. Quello però che vuolsi principalmente notare si è che non sola la gente grossa, ma le persone di lettere frequentavano codesti luoghi: anzi le scuole medesime dei filosofi, e l'accademia di Platone e il liceo di Aristotele, erano in Atene altrettante palestre; dove dapprima si udivano le lezioni, in seguito si passava all'esercizio corporale, in fine si entrava nel bagno [d]. Or ad una appunto di tali scuole presedeva il nostro Erodico; e com'egli era cagionevole di salute, volle far prova di tale rimedio, e felicemente vi riuscì.

XL. Udiamo sopra ciò come parli lo stesso Platone che potè ben conoscerlo e forse ancora udirlo. « Egli è da sapere che i medici seguaci di Esculapio non han conosciuto, prima di Erodico, la medicina di oggidì ch'è, per così dire, il pedagogo ossia nutricatore delle malattie. Quest'uomo essendo maestro di una accademia, dove la gioventù ad esercitarsi veniva, e veggendosi infermiccio, si avvisò d'introdur la ginnastica nella medicina, e si procurò per quel mezzo un gran travaglio, come procurollo a più altri che lo hanno imitato [e] ». Così egli; e prosiegue declamando contro quella nuova maniera di curar la salute. Che se alcuno dimandi, perchè cagione questo filosofo condannasse il

[a] *De iis qui sero a numine corrip.* — [b] Plato in *Gorgia*. — [c] Sorano *Vita Hippocr.* — [d] Le Clerc p. I, l. II, c. 8; l. III, c. 13; l. IV, c. 2. — [e] *De rep.* l. III.

nuovo ritrovato di Erodico, è facile il ritrovarla nel seguito del suo discorso. Conciossiachè Platone in quest'opera suggeriva i modi tutti da rendersi utili alla repubblica: ben vedea che, chi tutto s'addice all'esercizio del corpo, si rende inutile al servigio del comune; e perciò soggiugne, non aver Esculapio insegnato ai suoi discendenti codesto penoso metodo, persuaso che in una società ben disciplinata aver debba ciascuno il suo mestiere da compiere, e non dover trovarsi veruno così ozioso da rimaner malaticcio tutta la vita, nè non aver altra cura che del suo corpo. Donde si scorge che Platone riprovava la medicina ginnastica per un motivo meramente politico [1].

XLI. Nel rimanente è indubitato che questo metodo fu dagli antichi adottato con sommi plausi, e Diocle e Prassagora e Filotimo ed Erasistrato ed Erofilo ed Asclepiade e Teone e Diotimo ed altri assai, illustrandolo coi loro scritti (che oggi più non esistono), mostrarono il gran conto in che universalmente si avea. Per la qual cosa non può negarsi ad Erodico il vanto d'essere stato il primo a rendere salutare un esercizio che prima era sol dilettevole; e benchè innanzi a lui esistesse la ginnastica atletica, la ludicra, la militare, egli però diè l'esistenza alla ginnastica medicinale. Corredolla pur egli di ottime regole a renderla maggiormente proficua; le quali non sappiamo di certo quai fossero, ma esse riguardavano probabilmente le varie sorte di esercitazioni, e le precauzioni diverse da prendere secondo la diversità delle persone, delle complessioni, dell'età, dei climi, delle stagioni, delle malattie. Pensa pure il lodato le Clerc ch'Erodico avrà senza dubbio regolata la maniera del vitto o della dieta in rispetto alle circostanze suddette; di maniera che la sua ginnastica comprendeva del pari la *dietetica*, parte di medicina sconosciuta ai più antichi e molto in uso dappresso [a].

XLII. Egli non vuol dissimularsi qualmente il suo discepolo Ippocrate non rendè all'arte di lui un testimonio troppo favorevole. Dice ch'egli uccideva i febbricitanti colle troppe camminate, colle lotte e coi fomenti, di che nulla vi ha più pernicioso in tempo di febbre; che pretendendo di vincere la molestia della malattia con altra molestia, attirava quando delle infiammazioni, quando dei dolori nefritici, e quando degli altri malanni, e che rendevali altronde pallidi, lividi o consunti [b]. Ma qui riflette il

[a] Pag. 107. — [b] V. Le Clerc l. c.

[1] Lo Sprengel ha voluto applicare ad Erodico di Sellvrea quanto Platone scrisse del nostro (*Hist.* sect III, chap. 2); ma, se Platone stesso lo appella fratel germano di Gorgia, e Gorgia fu leontino, non veggio qual dubbio rimanga sulla patria d'Erodico.

Bettoni esser antico costume, ancor del più celebri medici, biasimare in altri come malfatte quelle cose ch' eglino stessi sogliono in somiglianti casi adoperare, e che Ippocrate nel trattato Delle interne affezioni consigliava ad un uomo da grave morbo d'intasamento nella milza travagliato, che alquanto migliorato vada per lo corso di trenta giorni a coglier legna e gemere sul pesante incarico di penoso lavoro [a]. Che se noi non vogliamo accusare Ippocrate di gelosia, possiamo ben dire che un rimedio di per sè salutevole dovrà divenire dannoso, qualora si porta all' eccesso; e non è poi incredibile che invaghito Erodico del suo mezzo, volesse tanto usarne in fino ad abusarne.

XLIII. Certo è che Platone, il quale nella sua Repubblica condannò la cura eccessiva del corpo, ne commendò tutto insieme il moderato esercizio; ed altrove, volendo forse con una esagerazione spargere il ridicolo su quella pratica, riferisce ch' Erodico consigliava agl'infermi d intraprendere un passeggio da Atene perfino a Megara, lungi di là un venti miglia, e che tocche le mura di Megara senza soffermare un istante ad Atene si ritornassero [b]. Ognun vede in questo passo la iperbole: ma egli è certo che, tolto il soprappiù, rimane al nostro medico un fondo di prescrizione, trovato dalla sperienza vantaggiosissimo a molte infermità. Che più? Platone medesimo avvisò doversi appellar zoppicante colui che inteso nd esercitare unicamente lo spirito abbandoni il corpo all'ozio e all' inerzia; anzi non potersi chiamar ottima quella repubblica cui manchi l'arte ginnastica; perocchè, se nulla di grande non può intraprendere l'animo senza l' aiuto del corpo, vano è aver cura di quello senza prenderne alcuna di questo [c].

XLIV. Quanto si è ad Ippocrate, tanto egli era da lungi al riprovare in generale la medicina ginnastica, che piuttosto raccomandonne la pratica, prescrissene il modo, dienne le regole, e confessò doversi ad Erodico l'invenzione di un' arte sì salutare [d]. Evvi tra le opere di questo Principe della medicina un libro della Dieta salubre e tre altri della Dieta in genere. Quanto al primo, già sopra vedemmo che alcuni lo hanno attribuito al nostro Filistione, per testimon di Galeno; benchè questi altrove sembri volerlo aggiudicare a Polibo, alunno e genero del medesimo Ippocrate [e]. Quanto ai tre altri, avvi consimile varietà di pareri: perocchè vuole lo stesso Galeno che siano o di detto Filistione, o di Eurifonte o di Faonte o di Aristono o di altro, sia coetaneo sia più antico d' Ippocrate [f]. « Se io ardissi, dice le Clerc, di

[a] Diss. cit. p. 30. — [b] In *Phaedro*. — [c] In *Protagora*. — [d] *De diaeta et De somniis*. — [e] Comm. II in lib. *De nat. hum.* et ad hunc librum. — [f] *De victu in morbis acut.* l. I.

aggiugnere a queste le mie congetture, io direi che i detti libri possono esser di Erodico, il quale è passato, per consentimento di tutta l'antichità, per l'inventore della ginnastica medicinale [a]. Di tal congettura però egli non porta verun'altra ragione; nè io saprei come accrescer le glorie del nostro medico spogliandone gli altri che a quell'opera vorranno forse avere pretensione più antica. Che se del nostro fossero i tre libri in questione, noi già avremmo in essi il prospetto di tutto il suo sistema, contenendo le varie regole su i tempi diversi da esercitarsi; sullo stato di chi debba intraprendere cotal esercizio; se prima o appresso del desinare; se di mattina o di sera; se allo scoverto o all'ombra; se ignudo o vestito; se lentamente o a corsa; sulla lotta, su i giochi, su i bagni, sul vitto, e sopra ogni cosa di simil fatta.

XLV. Che che sia dell'autore di questi libri, l'invenzione di Erodico andò tanto a sangue di tutta l'antichità, che indi a non guari passò di Grecia a Roma, dove si videro eretti ginnasi senza modo, in che la gioventù si esercitava per varie guise di giuochi, non solo ad ostentazion di valore, ma e ad accrescimento di forze: il che maggiormente si vide dappoichè inciviliti i Romani, dalla coltura dei campi passarono all'ozio della città e dalle imprese di Marte si ridussero agli studi di Minerva. Varrone a suoi dì lamentava l'esorbitante numero di tali palestre, e dice che, non paghi delle pubbliche, voleva ciascuno la sua domestica nelle case private, e che appena bastava una a cadauno [b]. Ma quanto si è dell'arte ginnastica sia detto abbastanza, e potrà chi n'è vago consultare i sei libri che di essa scrisse Girolamo Mercuriale, in cui ha toccato il fondo di questa materia, e non solamente ai professori dell'arte, ma agli amatori delle antichità ha aperto un vastissimo campo; libri che pel loro pregio han riveduta in più luoghi e tempi la pubblica luce [c].

XLVI. Alla medicina ginnastica va congiunta la medicina *alittica* ossia unguentaria; anzi per vero dire, ne formava una parte: perocchè consueto era di ungersi coloro che si esercitavano. Così fatte unzioni facevansi or di unguenti diversi, or di olii semplici o composti, e ciò all'oggetto o di conservar la salute o di ristorarla. Vuolsi che l'inventore di questa medicina fosse un *Prodico*, natio di Selimbro [d]. « Ma egli è visibile, dirò col più volte citato le Clerc, che si è confuso il discepol d'Ippocrate col suo maestro: la medicina unguentaria dipendente essendo dalla ginnastica, egli è senza dubbio ad *Erodico*, non a Prodico, da doverne ascrivere l'invenzione. Non già che prima di lui non si usassero delle unzioni, ma egli pel primo ne diè su quelle precetti, come avea

[a] P. 186. — [b] *De re rustica* l. II, prooem. — [c] *De arte gymnastica* lib. VI. — [d] Plin. l. XXIX, c. 1.

fatto sull'esercitazioni, che pur erano ancora più antiche. La poca differenza che passa tra Erodico e Prodico, e particolarmente tra la H e la Π, che sono le prime lettere di questi due nomi greci, ha fatto sovente sostituire l'uno all'altro, e che nei manoscritti d'Ippocrate sia il primo chiamato dove Prodico. dove Erodico. Galeno [a], seguendo la prima lezione, fa menzion di due medici col nome di Prodico, l'un da Leontino e l'altro da Selivrea; ma egli non dice qual sia dei due nel passo che spiega; ed è molto probabile che il primo fosse maestro, il secondo allievo d'Ippocrate [b]. » Il ragionamento di questo valente istorico non può esser altro che ben fondato, e sembrami quanto giusto in se stesso, altrettanto glorioso al nostro Erodico. Con ciò possiamo spiegare l'equivoco di Plutarco che, come accennammo, attribuisce ad Erodico la patria di Prodico. Ma di quel che spetta a questo genere di unguentaria medicina, oltre al le Clerc [c], può vedersi il trattato peculiare che ne ha lasciato Giangiacomo Bajer, che sembra aver esaurita tutta questa materia [d], siccome il Mercuriale fece della ginnastica [1].

XLVII. Sarebbe qui da tener parola di un cotal *Crisippo*, che dicesi medico siciliano. Ma sono sì oscure, sì incerte, sì intralciate le notizie che di lui abbiamo, che sembrami cosa omai disperata di poterlo mettere in chiara luce. S'ignora la patria, si ignora l'età, s'ignora ogni azione di lui. Questa incertezza è stata cresciuta dalla moltiplicità di quei che portarono il medesimo nome. Laerzio nella vita di Crisippo soleuse o tarsense della Cilicia, ne ricorda altri quattro, nessun dei quali ci appartiene [e]. Dicinove ne conta il Jonsio; ma soggiugne non creder egli che tanti fossero, solo averli così distinti perchè non credeva potersi tra loro in alcuna parte medesimare [f]. Dice bensì parecchi di loro avere scritto di medicina; e questo appunto aumenta la confusione. Con tutto ciò il Mongitore, amando di recidere più presto che di sciogliere il nodo, senza esitazione concede al Crisippo siculo alcune opere che altri al Crisippo stoico, altri al Crisippo gnidio hanno attribuite. Il Fabricio novera ben undici Crisippi medici [g]. Certo è che il primo di questi, testimone Laerzio, dettò su di ogni argomento oltre settecento cinque volumi, tra i quali saranno stati quelli sopra l'anima e le passioni; come nota il

[a] Comm. in l. VI *Epidem.* — [b] P. 239. — [c] Par. III, l. II, c. 1. — [d] *De Iatraliptica veterum.* — [e] L. VII, in *Chrysippo.* — [f] *De script. hist. phil.* l. II, c. 8, n. 19. — [g] B. G. t. XIII, p. 115.

[1] Abbiam del nostro Erodico una ragionata Biografia, descritta dal Dr. Pasquale Panvini, ed inserita nella raccolta suddetta dell'avv. Gius. Ortolani vol. I: a cui rimandiamo chi vuol saperne di vantaggio.

Jonsio [a]; e che il secondo scrisse sulla sezion della vena e la purgazione ch'ei riprova. S'inveisce Galeno incontra l'uno [b] e l'altro [c]. Sembrava egli però far menzione di un terzo, laddove il ripiglia che venuto *della Sicilia* [1], e però straniero di lingua, osasse d'imporre legge ai Greci intorno alle nomenclature [d]. Io non so come potesse chiamarsi straniero e digiuno di greca favella un Siciliano a quei tempi che comune la coltura era e la favella alla Grecia e alla Sicilia, se dir non vogliamo che ne ignorasse certe dilicatezze e certi raffinamenti propri di ciascun paese. Comunque ciò fosse, e qualunque sia il nostro Crisippo, egli non va immune dalle riprensioni del severo Galeno.

XLVIII. Il Bettoni si è sforzato di vendicarlo, e molte cose ha affastellate parte a favore di lui, parte a depression di Galeno [e]: ma, come tutto il suo ragionare si appoggia a labili fondamenta, quali sono le opere controverse che dicevamo, così io non credo di doverne fare gran conto. Dic'egli fra le altre cose, che « col suo acutissimo intendimento, Crisippo sviluppò e con più nobile aspetto estese la dottrina dei *pneumatici* filosofanti, così che padre di questo sistema fu da Galeno chiamato »; e cita il Conte della Decima [f]: quindi, premessa un'idea di tale sistema, consistente in una sottilissima spirituale sostanza per l'universo diffusa, che discorre e penetra e feconda ed avviva tutti gli esseri dei tre regni della natura, passa ad additare quanto cotale sistema sia ben acconcio ad esplicare i fenomeni della fisiologia, della chimica, della notomia, e come felicemente se ne valessero il Rosa in Italia, il Cramford in Inghilterra, lo Scheell nella Svezia, il Lavoisier, il Morveau, il Bartholet nella Francia. Confesso anch'io che ciò sarebbe argomento di nuova lode per la Sicilia, se dei tanti Crisippi che corrono, fosse senza fallo il nostro quel desso [2].

IL. Non sono men intrigate le notizie che abbiamo di *Andrea*. Dicesi egli panormitano, dicesi storico e sofista e filosofo e medico e botanico in un medesimo: nondimeno è incerto se uno fosse o più di tal nome, e quale di essi ci appartenga. Che anzi trovasi discrepanza perfino nel nome, attestandoci il Tiraquello trovarsi nominato or *Andrea* or *Andra* or *Andria* or *Andro*

[a] Ex Laertio in *Zenone*. — [b] *De Hippocr. et Platon. decretis* l. I et II. — [c] *De venae sect. adv. Erasistrateum*. — [d] *De differ. pulsuum* l. II, c. 10. — [e] Diss. cit. p. 39. — [f] *Tratt. della mat. med.* del sig. Cullen, p. 135, nota.

[1] Così dice la versione latina; ma il testo greco ha di Cilicia, ἐκ τῆς Κιλικίας: con che cade ogni nostra pretensione. Non è infrequente tal paronomasia di Sicilia e Cilicia.

[2] Ateneo d'Attalia fu il padre della setta pneumatica; ma ne tolse i principi dagli Stoici qual era il Crisippo lodato da Galeno (*Introd.* c. 9). Vedi pure il le Clerc, p. 505, e lo Sprengel, t. I, sect. 4.

ed or *Androne* [a]. Vuole le Clerc [b] ch' ei fosse un dei primi seguaci di Erofilo (cartaginese o calcedonese ch' ei fosse), vivuto sotto Tolommeo Sotero; che fondasse una nuova setta che possiam dimandare *semi-empirica*, perchè accompagnava la sperienza a la ragione. Scrisse un libro « Sulla origine della medicina » che avrebbe potuto immortalare il suo nome, se non l'avesse contaminato di nere censure. Imperciocchè vi sparse delle criminazioni contra d' Ippocrate, dicendo che questi era fuggito della sua patria e riparato in Tessaglia, dopo messa a fuoco la biblioteca di Gnido. Ciò forse, dice il Tiraquello, avrà porta occasione a Galeno d'invcir contro di Andrea e di pagarlo della stessa moneta. Tenerissimo com'egli era della fama del gran maestro della medicina, non gli sofferse il cuore di vederlo da costui straziato, e si fece a dilegiarlo per tutto, ora chiamandolo inesperto e superbo [c], ora arrogante e prestigiatore [d].

L. Anco Eratostene, che scrisse della Origine degli Asclepiadi, tassava Andrea di plagiario ed accusavalo d'essersi fatto bello degli altrui scritti [e]. Non conviene prendere maraviglia che così agramente si avventassero codesti medici l' un contra l'altro: chi procede da differenti principi non potrà di facile accomodarsi all'altrui sentimento, ed è naturale che alla dissension dei pareri tenga dietro la mordacità delle spressioni. Per altro non fu Andrea il solo a scrivere contra Ippocrate: ed Erofilo suo maestro, ed Erasistrato suo antecessore avean fatto altrettanto.

LI Parecchie altre opere sono attribuite ad Andrea, se pure son tutte del nostro. Ateneo fa menzione di due [f]: l' una sopra i serpenti, l'altra delle cose che falsamente si credono; di che porta un esempio sul rumore popolare che pensava, una cotal sorta di anguilla, chiamata *lampreda*, uscire a quando a quando delle acque per accoppiarsi colla vipera, (ovver questa dentro le acque con quella). Se crediamo a Pierio Valeriano, scrisse ancora dei comentari sopra il poemetto di Nicandro, intitolato *Theriaca* [g]. Certo è che l' antico Scoliaste di questo poeta gli attribuisce un altro lavoro che portava a titolo Νάρθηξ. Questa parola avendo diverse significazioni è stata da altri intesa altrimente: può essa dinotare una ferula, una verga, un bastone, un tirso, e che so io. Ma in questo luogo indica una scatola o cassettina, dove sogliono i chirurghi servare gli unguenti. Laonde era quell' opera una spezie di onomastico mediciniale, come lo ha spiegato il dotto Haller [h], ossia secondo lo Schulz e le Clerc una portatile far-

[a] *De nobilit.* c. 31. — [b] Par. II, l. I, c. 7. — [c] *De subfigur. empir.* c. 10. — [d] *Pharmac. simpl.* l. VI, praef. — [e] V. *Etymol. magnum.* — [f] L. VII, c. 18. — [g] *Hierogl.* l. XXIX, c. 24. — [h] *Bibl. med.* t. I, p. 129; et *Bibl. bot.* t. I, p. 49.

macopea [a]. Quindi mal si oppose il Mongitore [b], credendo che questo libro trattasse di ferule (frutice troppo noto ai fanciulli), e che però facesse parte di altro libro più grande che scrisse Andrea sulle *piante*, ricordato da santo Epifanio [c] Quest'altro libro ci mostra in Andrea un intendente della botanica, e come tale in fatti vien citato da Dioscoride [d], da Celso [e], da Apuleio [f], da Plinio [g]. Quest'ultimo poi lo colloca tra gli scrittori, onde trasse documenti a gran parte della sua storia sopra diversi argomenti [h].

LII. Allievo, come dicemmo, di quell'Erofilo che può dirsi il padre della chirurgia antica, che fu il primo con Erasistrato a diseccare i cadaveri e ad istituire operazioni anatomiche, non ignorò certamente questo ramo di scienza iatrica; e i rimedi che prescrisse nel suo *Narthex* ad ogni maniera di mali e ferite, lo renderono profittevole ai chirurgi nientemeno che ai medici, cotalchè tra gli uni e tra gli altri occupa presso Celso i primi seggi. Quanto fu dunque vasto il genio di questo palermitano che in tempi così poco favorevoli alle scienze naturali seppe riunirle tutte in sè e scrivere di medicina, di notomia, di chirurgia, di farmacopea, di storia naturale! Saria egli quell'Andrea, rinomato medico di Tolommeo Filopatore, re dell'Egitto, di cui narra Polibio che fu tralitto dal vicerè Teodoro (o Teodoto ch'altri disse), il quale andato nel gabinetto reale per trapassare il principe, e non trovatolo nel suo padiglione, in quella vece trucidò il suo medico [i]? Se foss'egli il nostro, non solo avremmo un'altra prova del suo merito, nata da un così onorevole ufficio di medico regio, ma ci sarebbe pur noto e il luogo in che visse, cioè Alessandria, e l'anno in che morì, cioè il primo dell'olimp. CXII [1].

LIII. Di due altri medici sicoli, *Ortone* e *Pistorio*, fa parola il citato Andrea Tiraquello [k]; dicendo che il primo scrisse di cose mediche, ed è da Galeno citato [l]; il secondo si segnalò nella veterinaria e scrisse su i morbi delle pecore e d'altri animali.

LIV. Restami far parola su alquanti seguaci della scuola di *Asclepiade*, che dicevamo essere stato il padre della *metodica* setta, una delle tre principali che nell'antichità ci fiorissero.

[a] *Hist med.* l. c. — [b] T. I. p. 23. — [c] *Haeres.* l. I, init. — [d] L. IV, c. 60. — [e] L. V, c. 1 et 18; l. VI, c. 6. — [f] *De herbis* c. 63 et 67.— [g] L. XX, c. 76; l. XXII, c. 19. — [h] A lib. 23 ad 33. — [i] Polyb. l. V. — [k] *De nobilit.* c. 31, p. 294 et 310. — [l] *Pharmac. local.* l. 1, c. 2.

[1] Quanto abbiam qui cennato del nostro Andrea, lo Sprengel vuol attribuirlo ad Andrea di Caristia, noverato da Celso trai fautori della setta di Erofilo (L. V, p. 194), e diverso dall'Andrea Crisari che visse più tardi (*Hist.* t. I, p. 456). Nondimeno vuol concedersi che, se non tutte, alcune di dette opere pertengano al nostro, siccome più pienamente ha fatto palese il testè lodato Panvini, che ne ha scritto l'elogio nel vol. IV della mentovata Biografia, ove lo fa vivuto 200 anni avanti l'era volgare.

Non fa mestieri di allargarci in descrivere gl'insegnamenti propri di questa, dopo il tanto che altri ne ha scritto [a]. Fu Asclepiade che introdusse a Roma la medicina verso i tempi del gran Pompeo, o a dir meglio, che la ristabilì cent'anni appresso la venuta di *Arcagato*. Illustre fu la sua fama, frequentata la sua scuola, applaudita la sua dottrina, ampliata da molti e dotti seguaci.

LV. Fra questi vien rammemorato *Filonide*, di cui è contrastata la patria da loro che la contrastano al Filistione soprallodato. Altri da Enna, altri il dissero da Catana. Nacque forse l'equivoco da un passo di Dioscoride, in cui altri lesse *Ennense*, altri *Etnense* [b]. Il Mongitore toglie la quistione ammettendo due *Filonidi* [c]; e all'uno da Castrogiovanni ascrive un'opera sul *Veratro bianco* ossia Elleboro, citato dal detto Dioscoride; ed un'opera di medicina, di cui Galego allega il libro XVIII [d]: all'altro da Catania attribuisce un trattato sulle *febbri*, pubblicato a Venegia nel 1576, cogli altri autori dello stesso argomento; ed un libro sulle *Corone e gli Unguenti*, citato per Ateneo [e], se pur non è di un altro Filonide da Durazzo, come vuole lo Stefano [f] [1]. Il sentimento del Mongitore è confermato dal dotto Haller [g]; il quale però sembra voler di due fare un solo Filonide, ed aggiugne che il catanese fu maestro di *Paccio Antiocheno*, il quale avea un secreto, da cui ricavava grosso guadagno: era questo un medicamento chiamato *ἱερὰ πικρία*, *sacra amarezza*, e fu disvelato a Tiberio Cesare [h]. Dove si vuol notare l'errore del Ragusa che in vece di Paccio scrisse *Paolo* [i].

LVI. Non mi rendo garante se il nostro Filonide o piuttosto il durazzese fosse l'uditore di Asclepiade: aggiungo soltanto che questi ebbe tra i suoi alunni due nostri, l'uno *Tito Aufidio*, l'altro *Nicone*. Parla di entrambi il suddetto Stefano bizzantino al luogo medesimo, chiamando siciliano il primo, agrigentino il secondo. Di Tito varie indicazioni riporta Celio Aureliano [k]. Di Nicone poi loda Tullio un libro περὶ πολυφαγίας, ovvero della ghiottoneria, per cui lepidamente esclama: « O medicum suavem, meque docilem ad hanc disciplinam! [l] » Narra ivi di aver tolto quel

[a] V. le Clerc p. II, l. III; Sprengel t. II, sect. V. — [b] L. IV, c. 141. — [c] T. II, p. 182. — [d] *Differ. puls.* l. IV, c. 10. — [e] L. XV, c. 5. — [f] *De urbibus.* ver. *Dyrrach.* — [g] *Bibl. med* l. I, § 43, pag. 146. — [h] Marcell. c. 20; Scribon. n. 97. — [i] *Bibl. sic.* n. 273. — [k] *Tard.* l. I, c. 5; l. II, c. 29; l. III, c. 8; et *Acut.* l. II, c. 29. — [l] L. VII, *Epist.* 20 *ad Famil.*

[1] Intorno alla patria e alle opere di Filonide possono consultarsi le Considerazioni del cassinese Francesco Tornabene, attuale professor di botanica nella università di Catania; stampate a Palermo 1840. L'Alessi però che destinò un capitolo all'antica medicina di Sicilia (Vol. II, par. II, c. 5), senza dubitazione lo fa nato in Enna sua patria. Noi di questo torneremo a ragionare nel seguente periodo a cui ugualmente appartenne.

libro a Sesto Fabio suo discepolo: onde traggiamo esser egli vivuto alquanto prima di Cicerone, ed aver contato dei discepoli anche a Roma.

LVII. Ma Roma ricevette dalla Sicilia un altro servigio ancora più importante, se vero disse il Middendorpio, citando il Biondo: « Chirurgiam Romani a Siculis acceperunt [a] ». Questo vanto vien confermato dal dottor Auria nella sua Sicilia inventrice [b]: senonchè il Mongitore, nelle sue Osservazioni alla medesima [c], sobriamente ha pronunziato che « Siccome ci ha varietà di opinioni in altre materie, così in questa delle invenzioni variamente scrivon gli autori; che potè facilmente accadere che un' invenzione nascesse in più paesi e in diversi tempi, onde dirsi con verità speculata in Sicilia ed altrove; che in particolare della chirurgia vi ha chi con Plinio [d] scriva essersi trasferita a Roma dal Poloponneso per opera di Arcagato, che prima ricevuto con molto onore, indi per la sua crudeltà fu vilipeso e scacciato [1] ».

LVIII. Noi dunque non contenderemo gran fatto su dubbie onoranze, su controverse invenzioni, contenti di aver mostrato quanto l'Arte salutare sia debitrice alla nostra Isola, come e la empirica e la dogmatica e la ginnastica e la metodica medicina sia stata dai nostri o creata o cresciuta o ampliata nelle straniere province.

[a] *De Acad. orbis christ.* l. I, p. 296.—[b] P. 10.—[c] P. 112.—[d] L. XXIX, c. 1.

[1] Sulla origine, introduzione, primi scrittori di Chirurgia, veggansi le Biblioteche di essa, compilate da Portal, Haller, Gesner, Goelike, Dujardin, Peyrilhe, Manget, Meusel, e de Vigiliis. Alcuna cosa ne diremo a suo tempo.

Pervenuti a questo termine, ci avveggiamo che troppo ringrosserebbe il presente volume, se ai due libri precorsi dovessero tener dietro i due che restano, a fornire l'intero periodo greco-sicolo.

Per mantenere adunque un certo equilibrio tra questo e 'l preceduto volume, ci consigliamo di riservare al seguente i due libri superstiti che vi daranno la Poligrafia e le Arti di quell'epoca fortunata.

FINE.

TAVOLA

PREFAZIONE GENERALE

LIBRO I — DELLE LETTERE

CAPO I — POESIA

CAPO II — DRAMMATICA

CAPO III — ELOQUENZA

CAPO IV — ISTORIA

LIBRO II — SCIENZE

CAPO I — FILOSOFIA

CAPO II — MATEMATICA

CAPO III — LEGISLAZIONE

CAPO IV — MEDICINA